LE AVVENTURE

DI

CHEREA E CALLIROE

IL PENSIERO GRECO — Vol. 8.

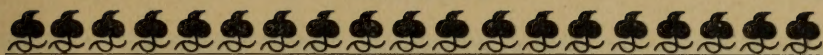
CARITONE DI AFRODISIA

LE AVVENTURE
DI
CHEREA E CALLIROE

ROMANZO

tradotto da

ARISTIDE CALDERINI

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA
—
1913

PREFAZIONE

Quali siano gli scopi del libro che presento al lettore italiano anche non filologo risulta chiaramente, credo, dai Prolegomeni che vanno innanzi alla versione del Romanzo; quali le difficoltà che ho incontrato sul mio cammino potrà vedere ognuno che a questo genere di studî abbia atteso. Duplice difficoltà, nei Prolegomeni per il desiderio di fare opera in gran parte originale dopo il grosso volume nel quale il ROHDE (1) *studiava le origini del romanzo greco e il suo svolgimento; nella traduzione per conservare in parte la semplicità disadorna dello stile Caritoniano,*

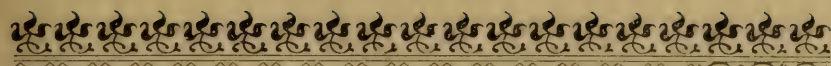
(1) ROHDE, *Der Griechische Roman,* 2ª ediz., citata sempre come ROHDE². Avverto pure che ho adottato le seguenti abbreviazioni: C. = CHARITO; H. = HELIODORUS; A. T. = ACHILLES TATIUS; L. = LONGUS; *A.* = *Vita Apollonii Tyrii*; X. E. = XENOPHON EPHESIUS; P. = PARTHENIUS; J. = JAMBLICHUS SYRUS; E. = EUSTATHIUS.

semplicità che, riprodotta nella forma italiana, poteva facilmente generare incertezza e monotonia.

Mi preme di avvertire che mi sono servito, dove nulla dico in contrario, dell'edizione degli Erotici Graeci *dell'*Hercher, *che dovrà essere rifatta dal professore* Mewaldt, *solo quando*, *come questi cortesemente mi scrive, sia pronta l'edizione fotografica del Codice Fiorentino dei Romanzieri. Poichè il testo dell'*Hercher *risaliva al 1859, ho avuto cura di vedere tutto quello che la critica congetturale ha suggerito finora soprattutto intorno a Caritone; ma solo quanto mi parve veramente fondato e degno di qualche attenzione l'ho accolto nelle note, insieme con le principali varianti presentate dai papiri.*

Non posso mancare poi al dovere, assai gradito, di ringraziare pubblicamente il professore Giuseppe Fraccaroli, che non solo mi aiutò nella revisione materiale delle bozze, ma anche mi aprì i tesori della Sua dottrina e della Sua arte; dei quali, se non seppi sufficientemente giovarmi, posso dire che non fu perchè l'ottimo Maestro me ne fosse avaro.

Milano, 1° dicembre 1912.

Aristide Calderini.

INDICE

PROLEGOMENI

CAPITOLO I.

Opinioni e studî intorno al romanzo greco.

Sommario: 1. Opinioni degli antichi. — 2. Nel Medio Evo e nel secolo dell'Umanesimo. — 3. Studî sul romanzo greco durante i secoli XVI e XVII. — 4. Nel secolo XVIII e nel principio del XIX. — 5. Il romanzo greco e la filologia moderna.

1. Il nome di " romanzo „, che abbiamo convenuto di estendere dalle letterature moderne ad un genere particolare affine di opere antiche, non solo potrebbe suonare oggi quasi come un'offesa all'orecchio degli autori, che con nome barbarico vedrebbero designata l'opera loro, ma probabilmente anche li stupirebbe non poco, potendo essi forse confessare che nell'atto di scrivere non avevano avuto coscienza di fare opera nuova e che meritasse un nuovo nome. Qualcuno dei romanzieri antichi più tardi potrebbe intenderci tutt'al più se gli parlassimo di *δρᾶμα* (1); s'aggiunga d'altra parte che non tutti gli studiosi moderni s'intendono ancora fra loro quando si parla di *romanzo* (2). Ne consegue così che presso gli antichi, i quali confondevano il genere romanzesco o con l'epica,

(1) Rohde², *Gr. Rom.*, 376-377 e note.

(2) La parola fu usata solo nel sec. XV per indicare " storia favolosa „. Cfr. Paris, in *Journal d. Sav.*, 1887, pp. 246-247.

o con la storia, o con la mitologia, non potremo trovare osservazioni ed accenni diretti al romanzo, considerato veramente come un genere a sè, ma solo dovremo accontentarci di giudizi indiretti e difficili da rintracciare; e che presso i moderni in più di un'occasione assisteremo a dispute nate in gran parte dalla diversa interpretazione che a questa parola si può dare e dalla difficile determinazione dei limiti, che al suo significato si devono ascrivere (1).

Noi riserveremo dunque il titolo di *romanzo greco* a quel componimento letterario di passione e di avventure, che racconta e descrive, traendo ispirazione in parte dalla realtà, in parte dalla fantasia, fatto poi per diletto del pubblico e non di rado per esercizio retorico dell'autore.

Nei secoli in cui noi lo studiamo, il romanzo greco ci appare scritto in prosa; più tardi, come vedremo, esso potrà anche scriversi in versi. Inoltre, proponendoci noi di studiarlo in un periodo ben determinato della letteratura, considereremo alcune opere come romanzo tipo, pur non trascurando altre manifestazioni letterarie affini, che alle prime si ricollegano per una parte comune d'argomento romanzesco (2). Se infatti il romanzesco come elemento di letteratura è antico quanto la letteratura greca, il romanzo ci appare come un prodotto piuttosto tardo di essa, sorto cioè poco prima o poco dopo l'êra cristiana e sviluppatosi soprattutto dal II al IV secolo di Cristo.

L'incertezza di questa determinazione cronologica non solo dipende dalla mancanza dei modelli più antichi di romanzo greco, se pur ve n'erano, ma anche, come abbiamo detto, dall'oscurità con cui ne parlano gli stessi antichi contemporanei.

---

(1) Bene vide il Lucas che era " *ein Streit um Kaisers Bart* „ quello del Bürger e del Rohde che intendevano l'uno più ampiamente e l'altro meno il valore della parola *Romanzo*: *Philol.*, 66 (1907), p. 26 e seg. Cfr. Susemihl, in *Fleckeisen Jahrb.*, 145, I (1892), p. 757.

(2) Anche la distinzione assoluta che il Rohde e il Lucas fanno fra *romanzo* e *novella* ha, chi ben consideri, sempre un valore convenzionale, non potendosi veramente indicare con esattezza dove il romanzo finisca e cominci la novella.

Si è ultimamente disputato se già Cicerone, attingendo a fonte greca, alludesse a romanzo in una delle sue opere retoriche (1), e si è anche supposto che questo romanzo, realista ed in parte osceno, a cui allude Cicerone, fosse stato modello all'opera del romano Petronio. All'infuori di questo dato siamo costretti ad accontentarci di ipotesi non sempre sicure. Può darsi infatti che accennasse alle nuove specie di narrazioni romanzesche Cecilio di Calatte, in quel libro che egli aveva scritto, al dire di Suida, intorno a ciò che si dice contro la storia o secondo la storia (*περὶ τῶν καθ'ἱστορίαν ἢ παρ' ἱστορίαν εἰρημένων*), o quel Teodoro Gadareno che circa al tempo di Augusto aveva redatto un trattato intorno alla storia (2), o quell'Apollonide Niceno che, essendo Tiberio imperatore, aveva scritto, secondo la testimonianza di Ammonio e di altri, un libro sulla " storia mentita „ (3).

Circa questo stesso tempo il grande Seneca si scagliava contro le false testimonianze di quelli che egli chiamava storici, i quali tentavano spesso di ingannare il lettore od erano essi stessi ingannati (4), e poco più tardi si occupava forse di questi scritti romanzeschi Plutarco, se è vero quanto assicura Giuliano l'apostata, che egli scrivesse un libro intorno alle " favole e alle narrazioni favolose „ (5). Nè è dubbia, a mio giudizio, l'allusione al romanzo nell'operetta di Luciano, " Come si deve scrivere la storia „, nella quale l'autore ci fa sapere che, dopo le fortunate imprese di Roma contro Vologeso III d'Armenia (162-165 d. Cr.), i suoi contemporanei son divenuti altrettanti Tucididi ed Erodoti e Senofonti e che parecchi di essi nello scrivere storia, non solo non si dan pena di verificare quanto vanno asserendo, ma anche si indugiano nella descrizione di particolari insigni-

(1) *De invent.*, I, 19, 27; cfr. *ad Herenn.*, I, 8, 12 e seg.; cfr. più oltre a p. 29-30.
(2) Quint., *Inst.*, III, 1, 17; e *Hist. Graec. Fragm.*, III, 489.
(3) *Περὶ κατεψευσμένης ἱστορίας. Hist. Graec. Fragm.*, IV, 310.
(4) *Nat. Quaest.*, VII, 16.
(5) *Orat.*, VII, p. 227, A: *Μύθων ἢ μυθικῶν διηγημάτων βιβλ.* Un'allusione di Plutarco forse alle descrizioni naturali del tipo di quelle che si leggono in Longo vedi in *Amat.*, 1.

ficanti, invece di svolgere argomenti di reale importanza. Tra l'altro si duole di storici che si dilungano per quasi un libro intiero a descrivere lo scudo di un capitano (§ 19), oppure raccontano di morti incredibili (§ 20), oppure guidano il lettore lontano dal campo degli avvenimenti principali, dietro le tracce di un solo personaggio, del quale descrivono minutamente le avventure (§ 28) (1). Del resto lo stesso Luciano nella prefazione all'altra sua opera, che si propone di mettere in ridicolo gli scrittori di storia suoi contemporanei, la *Vera Historia*, dice (I, 4), parlando della smania loro di scrivere quelle che egli chiama " storie false ": " *Anch'io desiderando, per un certo amore di piccola gloria, lasciare qualcosa ai miei posteri, per non essere solo escluso da quella libertà che tutti hanno di contar favole, giacchè nulla avevo di vero da raccontare, mi volsi alla bugia in modo più razionale degli altri; una sol cosa potrei così dire sul serio: che mento* ". Ora, se pensiamo che la chiara distinzione fra il genere narrativo storico e il genere narrativo fantastico è solo e in tutta la sua pienezza nella coscienza delle moderne letterature, mentre nelle antiche, più larghe erano le licenze concesse alla storia, e del fantastico si aveva un diverso concetto (2), non tarderemo a vedere anche qui una chiara allusione al romanzo, o almeno ad alcune sue particolari manifestazioni, che egli cerca di combattere.

Con questa confusione dei due generi si spiega come in

---

(1) Cita, narrato da uno storico, il caso di Mnasaca, cavaliere Mauro, che errando per i monti, trovò dei pastori in procinto di mettersi a mensa e si sedette con loro; il che era per l'autore sufficiente pretesto per indugiarsi a riferire le avventure incontrate da uno dei commensali in Mauritania. — Si è pensato anche che Luciano alludesse a Giamblico Siro in *de conscr. hist.*, 31; cfr. ROHDE[2], 391. Forse un'allusione ad alcune parti del romanzo più facilmente attaccabili dalla critica scettica di Luciano è nel *Nigr.*, 7.

(2) Nei retori dei primi secoli d. Cr. appare già chiaramente la presenza del genere fantastico: così definisce il *racconto* (*διήγημα*) Teone, contemporaneo forse di Adriano (SPENGEL, *Rh. Gr.*, II, p. 78, 4): *Διήγημά ἐστι λόγος ἐκθετικὸς πραγμάτων γεγονότων ἢ ὡς γεγονότων* = racconto è discorso espositivo di cose reali o verosimili. Cfr. anche ROHDE[2], 377, nota 1.

un'epoca tutta satura di studî retorici, i rigidi cultori della tradizione dovessero disconoscere questo genere di prosa che, malgrado il favore che godeva anche presso il pubblico colto, pareva una degenerazione della storia; e si capisce come contro di esso si alzasse la voce autorevole dell' imperatore Giuliano a invocare che gli antichi modelli della storia veramente vissuta ritornassero in onore in luogo " di quelle creazioni foggiate in apparenza di storia su di essi „ e fatte solo di " narrazioni d'amore e di simili racconti „ (1). L'imperatore pagano non sapeva intendere che ormai era mutato il gusto dei suoi contemporanei; presso i quali i romanzi erano così diffusi e facilmente accessibili a tutti, che perfino un autorevole medico (2) non si faceva scrupolo di consigliarne la lettura eccitante a chi era afflitto da certe particolari malattie.

Poco dopo cominciano le citazioni dei romanzi: gli storici della chiesa Socrate e Sozomeno facevano menzione di Eliodoro (3), e il retore Sinesio di Cirene (4) ricordava agli amici l'incredulità con cui avevano ascoltato il racconto intorno alle meraviglie d'oltre Tule, narrate dal romanziere Antonio Diogene, e ne faceva pure menzione il latino grammatico Servio (5)

Queste le tracce finora note del romanzo greco nell'età che lo vide sorgere e fiorire; il loro numero scarso farebbe dunque credere che il romanzo fosse poco conosciuto e avesse trovata poca fortuna in questi primi tempi; ma della sua dif-

---

(1) JULIAN., *Epist.*, p. 386, 7 (ed. Hertlein); cfr. ROHDE [2], 375, nota 4. L'imperatore dà consigli ad un sacerdote intorno alle letture più convenienti; cfr. SCHWARTZ, *Fünf Vorträge üb. d. Gr. Rom.*, p. 146. In due luoghi di Giulio Capitolino e di Flavio Vopisco (*Script. hist. Aug.*, XV, 1, 5; XXVIII, 1, 2) si parla di autori che scrivono *mythistoriae*, forse racconti romanzeschi, cfr. ROHDE [2], 375.

(2) THEOD. PRISCIAN., *Rer. Med.*, II, 11, § 34, p. 133, Rose; cfr. ROHDE [2], 242, nota; 372, n. 1.

(3) SOCRAT., *hist. eccl.*, V, 22; SOZOMEN., *hist. eccl.*, V, 12.

(4) Epist. CXLVIII (p. 731, ed. Hercher); cfr. ROHDE [2], 287-288, nota 1.

(5) *Ad Verg. Georg.*, I, 30; cfr. ROHDE [2], *loc. cit.* Anche GIOVANNI LORENZO LIDO (*De mens.*, III, 5, p. 40, 1; IV, 42, p. 99, 24) conosce l'opera di Antonio Diogene.

fusione sono prova sufficiente come il contenuto di alcune delle testimonianze che abbiamo recato, così la scoperta di papiri contemporanei, che ce ne conservano degli squarci, in alcune piccole città dell'Egitto, dove certo non potevano giungere se non le opere più generalmente diffuse (1).

2. Non meno diffusa dovette essere la lettura dei romanzi greci durante il Medio Evo, nei paesi, s'intende, dove era nota la lingua e la coltura greca. Non ci meraviglia che Stobeo non faccia menzione dei romanzieri nel suo *Florilegio*, giacchè egli non ne fa di tanti altri autori anche più importanti (2); troviamo invece menzione di Eliodoro in quel Massimo Confessore, stato già segretario dell'imperatore Eraclio, e autore di un *Florilegio* (κεφάλαια θεολογικὰ ἤτοι ἐκλογαί) composto circa il 645 (3).

Nel IX secolo d. Cr. troviamo finalmente fatto luogo onorevole ai romanzieri greci in quell'opera tanto importante, per lo studio della coltura bizantina, che è la *Biblioteca* del patriarca Fozio, il quale ci attesta così in modo positivo che la lettura di essi era molto apprezzata nella dotta Bisanzio del suo tempo, o almeno nella cerchia di quei letterati che costituivano come una privata accademia intorno al dotto patriarca. Colle parole della più ampia e della più sincera ammirazione egli presenta, come è naturale, i romanzieri di cui parla: Eliodoro primo fra tutti (4); meno favorevole invece è il giudizio che dà di Achille Tazio, del quale disapprova la oscenità del dettato (5); pure meno meritevole di Eliodoro ma

---

(1) Cfr. capitolo VII.
(2) ROHDE [2], 555, nota 1.
(3) ROHDE [2], 555, nota 1. Cfr. KRUMBACHER [2], *Gesch. d. byz. Lit.*, 61 e seg., 600 e seg. È dubbio se Eliodoro sia stato citato anche da Esichio: nella prefazione, a dir vero, Esichio cita, dopo Aristarco e Apione, Eliodoro grammatico, ma poi nel seguito potrebbe darsi che qualcuno degli Eliodori che nomina sia il romanziere. Cfr. anche STEPH. BYZ., *De urbib.* s. φυλακή.
(4) *Bibl. cod.*, 73.
(5) *Bibl. cod.*, 87. " È un'opera romantica (δραματικόν) che espone alcune straordinarie avventure d'amore. Mi sembra che sia pregevole così per lo stile come per il contenuto:

migliore di Achille Tazio egli giudica l'opera di Giamblico Siro, della quale espone largamente il contenuto, che è oggi quasi l'unica fonte per noi di notizie intorno a questo romanziere (1). Altrove Fozio si occupa brevemente anche del *Lucius* di Luciano, che egli crede di un autore più tardo (2), e del romanzo di Antonio Diogene, del quale dà un largo riassunto, anche questa l'unica fonte che ci resti per la conoscenza di questa opera, dopo la perdita dell'originale (3).

Poco dopo, mentre forse l'imperatore Leone il filosofo consigliava la lettura di Achille Tazio in un suo epigramma (4), i romanzieri greci erano pure rappresentati nel *lexicon* di Suida; primo fra tutti Giamblico Siro, del quale erano riportate notizie e brani di opere (5). Vi si parla anche di Achille Tazio e di Senofonte Efesio, dei quali il lessicografo traccia una brevissima biografia (6); mentre, a differenza dei

---

chiaro lo stile e quando occorra curato con amore; ben definiti e limpidi e piacevoli la maggior parte dei periodi, e dolci ad udirsi per la loro grazia. Ma il troppo turpe e impuro della concezione invilisce l'opinione e la stima di chi ha scritto, e a chi vuol leggere rende la lettura disprezzabile e da fuggire. In confronto al romanzo d'Eliodoro ha molta somiglianza nell'apparato e nel modo della concezione, se non che ne differisce per gli aspetti dello stile e dell' oscena turpitudine „.

(1) *Bibl. cod.*, 94. " Egli (cioè Giambl. Siro) fa meno pompa di turpiloquio di quello che faccia Achille Tazio, presentando tuttavia argomenti meno pudichi del fenicio Eliodoro; giacchè questi tre autori, tendendo tutti quasi ad uno stesso scopo, scrissero romanzi d'amore, ma Eliodoro con maggiore riverenza al costume e con stile migliore, peggio di lui Giamblico, con turpitudine e vergogna Achille „, ecc.

(2) *Bibl. cod.*, 129.

(3) *Bibl. cod.*, 166. Altrove parla (cod. 188) della *θαυμασίων συναγωγή* di Alessandro: e delle opere teratologiche di Damascio (cod. 130).

(4) *Anth. Pal. Gr.*, IX, 203; c'è però dubbio che l'autore possa essere lo stesso Fozio, patriarca di Costantinopoli. Cfr. HUET[6], *Orig. des Rom.*, 79.

(5) V. *'Ιάμβλιχος*; i brani riferiti da *Suida* sono in gran parte stati raccolti dall'HERCHER, *Erot. script.*, I, p. 217 e segg.

(6) V. *'Αχ. Στάτιος; Ξεν. 'Εφέσιος*. Tocca appena di Luciano (v. *Λουκιανός*).

suoi predecessori, fa menzione una sol volta di Eliodoro, dove cita il romanzo suo col nome dell'eroina: *ἡ Χαρίκλεια* (1).

Appartiene al secolo XI un breve scritto che viene attribuito a Psello, personaggio al tempo suo non meno celebre di Fozio, e di lui non meno onorato; l'operetta è intitolata: " Quale è il criterio di giudizio degli scritti (*Τίς ἡ διάκρισις τῶν συγγραμμάτων*) „ (2), ed è importante per noi, perchè ci addita come una questione viva della critica bizantina dal tempo di Fozio in poi il discutere intorno alla preminenza di Achille Tazio o di Eliodoro, o meglio, come allora si diceva, dal nome delle eroine dei due romanzi, della *Cariclea* o della *Leucippe*.

In Fozio osserviamo così i primi tentativi di confronto, che in Psello e nei suoi contemporanei si svilupperanno fino al grado di vere ed appassionate diatribe. Curioso è anche sentire alcuni degli argomenti recati a favore o contro i due romanzi: Cariclea è la preferita da Psello, anche perchè le vicende della sua vita in confronto a quelle di Leucippe interessano come storia pubblica, essendo essa figlia di re, e non solo come storia privata. Egli ammira anche l'economia sapiente dello scritto e la " grazia venusta „ di alcuni episodi. Gli piace anche che Cariclea sia un po' meno donna e un po' più proclive nel suo linguaggio *πρὸς τὸ σοφιστικώτερον*, come è naturale in lei, che ha lungamente vissuto presso il santuario di Delfi. Non può però negare Psello le inverosimiglianze del racconto, ma osserva che esse sono presentate in modo che appaiono migliori di quello che potrebbero essere nella realtà; osserva anche che il racconto, intercalato di discussioni intorno ad argomenti naturali, morali, teologici, riesce molto dotto e mescola così l'utile al dolce. Nel romanzo di Achille Tazio invece Psello trova ineguaglianza tra forma e carattere, cosicchè, quando l'autore cerca di innalzarsi di più,

---

(1) V. *ὑπερκύπτω*, la citazione riguarda le prime parole del libr. I, cap. I. — Noto anche che Suida pare non adoperi *δρᾶμα* nel senso di romanzo: v. *δρᾶμα*.

(2) Fu pubblicato nel 1736 in D'Orville, *Misc. crit.*, p. VII, vol. 3, p. 366 e riportato poi nel *Κόραης*. *Ἡλιοδώρου Αἰθιοπ. βιβλ.*, I, p. *οη'* e seg.

sembra (ed è immagine di Psello) un tale che sia ammalato nelle giunture dei piedi; lo accusa pure di non poter essere letto convenientemente dai giovani, di mancare di metodo, di far risuscitare più volte i morti; lo accusa infine di non conoscere gli espedienti dell'arte.

Come documento dei detrattori di Eliodoro conserviamo poche pagine di un codice marciano, che contiene uno studio (*ἑρμήνευμα*) sopra il suo romanzo, fatto, dice l'intestazione, da un Filippo *filosofo*, di cui ci mancano altre notizie all'infuori di quelle che egli stesso ci comunica (1).

" Uscendo io „ incomincia egli " dalla porta di Reggio, che conduce al mare, e giunto oltre la fonte di Afrodite, mi colpì la voce di un tale che gridava e mi chiamava per nome. Voltomi intorno a guardare d'onde venisse quella voce, vidi Nicolò il regio censore (*ἐπιγραφῆς*) rivolto verso il mare insieme con Andrea di Fileta, ambedue a me carissimi. Mi parve bene allora, abbandonando la via lungo il mare, di andar loro incontro. Incontratici in breve, uno dei due sorridendo mi disse: Tu, o strano uomo, te ne stai così solitario, per lasciare che lingue senza freno si appuntino contro i discorsi dei dotti; giacchè molti dei filologi, che sono raccolti intorno ai propilei del tempio leggono il libro di Cariclea (2), che la maggior parte dileggiano e ingiuriano, deridendo il racconto „. Chi parla esorta allora il filosofo ad accorrere in difesa dell'eroina del romanzo; se ne schermisce quello dapprima dicendo che " le imprese e i racconti d'amore sono convenienti all'età giovanile „, ma poi pensa che anche Socrate nel sim-

---

(1) Il D'Orville aveva pubblicato le prime righe in *Misc. crit.*, VII, vol. 3°, p. 376; e il *Κόρασης* le aveva riprodotte in *Ἡλιωδ. Αἰθ. βίβλ.*. I, p. *πγ'*. Meglio trascrisse e più completamente l'Hercher dal *Cod. Ven. Marc.* 410 (sec. XII), in *Hermes*, III (1869), p. 382 e seg. Che l'opera sia mutila non è dubbio, ma non mi par verosimile che sia stato in origine il principio di un commento intiero ad Eliodoro, come sembra che taluno creda: cfr. Rohde[2], 555. Senza fondamento è l'ipotesi di W. A. Oldfather (*Philol.* 67 (1908), p. 457 e segg.), che trova relazione fra questo Filippo e Filippo di Opunte.

(2) Sarebbe questa una prova della pubblica lettura dei romanzi? Cfr. Rohde[2], 379, nota 1.

posio platonico ha discorso d'amore, pur essendo vecchio, e allora si avvia con quelli. " Quando fummo arrivati „, continua, " trovammo gli amici affollati dinanzi alle sacre porte del tempio ad accoglierci. Fatte dunque alla Vergine (1) le solite preghiere e disponendomi a parlare ad essi sopra un sedile dinanzi alla strada che conduceva alla sacra porta, ci sedemmo, e così incominciammo a parlare: " Questo libro, o amici, somiglia al beveraggio di Circe, che mutava coloro che lo prendevano inconsapevoli in sozzi porci, e che invece preparava a cose più alte quelli che con Ulisse avevano ragionato; giacchè il libro è educativo ed è maestro di morale filosofia, mescolando esso all'acqua della storia il vino della teoria filosofica „. Così continua il nostro autore dicendo che nel romanzo accanto al bene c'è il male, a personaggi buoni personaggi cattivi, soprattutto fra le donne, essendo " la cattiveria diffusa maggiormente nella stirpe femminile „. Loda il carattere di taluni dei personaggi più importanti, come p. es., di Calasiride, di cui anche noi dovremo parlare a lungo, di re Idaspe, così mite coi vinti, così giusto coi sudditi; e si compiace che prima della fine del romanzo i malvagi trovino la meritata punizione. S'indugia poi a spiegare una curiosa interpretazione allegorica-morale di tutto il romanzo, che ci ricorda le opere allegoriche, di poco forse posteriori, di Brunetto Latini o di Francesco di Barberino. Non esporrò qui tutta l'allegoria, che ora per noi non ha particolare interesse: dirò solo che secondo il nostro interprete Cariclea " è simbolo dell'anima e della mente che la governa „ e che come l'anima viene dall'ombra alla luce così essa viene dall'oscura Etiopia alla Grecia più civile. Qui l'alleva e la nutre Caricle, che rappresenta la vita pratica e le insegna a tirar l'arco, allegoricamente, contro le passioni. Con una complicata spiegazione fra teologica e morale è chiarito poi l'*enigma*, così dice l'autore, dell'innamoramento di Cariclea e della sua fuga e le altre vicende principali del romanzo, almeno finchè ci è dato di leggere nel frammento che è mutilo in fine.

Troviamo citato Eliodoro anche in quella raccolta di sentenze e di proverbi, che è dovuta ad un Antonio monaco

---

(1) Credo che si possa alludere ad un tempio cristiano.

vissuto nel secolo XI e intitolata *Μέλισσα* (1), e nel commento ad una delle orazioni di Gregorio Nazianzeno, dovuto ad Elia metropolita di Creta, vissuto secondo lo Jahn a metà circa del secolo XI (2).

Appartiene probabilmente al secolo XII invece un frammento di trattato retorico forse imitato da Fozio, nel quale si consiglia la lettura di varie opere, tra cui quelle dei romanzieri: " Leggi Leucippe, Cariclea, Luciano, Sinesio, le lettere di Alcifrone; la prima è piena di grazie e di fiori; la seconda è piena di grazie e di moderazione: il terzo ha ogni specie di bellezza „ (3). Ricordiamo inoltre che circa questo tempo, cioè dal secolo XII al secolo XIII, vivevano Eustazio, Teodoro Prodromo, Niceta Eugeniano, Costantino Manasse, imitatori del romanzo greco nelle sue nuove forme, come vedremo. Nel secolo XIII, oltre ad un accenno di Eliodoro, che si trova nella " raccolta di parole e frasi attiche „ dovuta a Tomaso Magistro, che visse alla corte di Andronico II (4), negli scoli di Gregorio di Corinto ad Ermogene, fra la serie delle opere che accarezzano l'orecchio in modo turpe e cattivo (*ὅσα αἰσχρῶς καὶ κακῶς κολακεύει τὴν ἀκοήν*) ci meravigliamo di trovare, subito dopo le opere erotiche di Anacreonte e di Saffo, i romanzi di Achille Tazio, di Senofonte Efesio e di altri (5), il che non impedisce che Giuseppe Racendita, vissuto presso Giovanni Cantacuzeno, citi la Leucippe come modello di stile " modesto e puro „ e proclami che è anche più fiorita di Gregorio Nazianzeno, di Giovanni Crisostomo e di altri (6), e ricordi altrove la " Cariclea „ e la " Leucippe „ con Filostrato, Senofonte e Procopio, come esempio di stile narrativo (7).

---

(1) Cfr. ROHDE², 555, nota 1; KRUMBACHER², *op. cit.*, 600.
(2) *Comm. ad Orat. Greg. Naz.*, XVII, in *Patr. Gr. Migne*, XXXVI, col. 894, cita un traslato di *Heliod.*, I. 1.
(3) BEKKER, *Anecd. graec.*, III, 1082. Il codice è l'*Ottob. Gr.* 173.
(4) *Sub ἀναβαίνω*, cfr. ROHDE², 375.
(5) *Rh. Gr.* VII, 1236 (ed. *Walz*).
(6) *Rh. Gr.*, III, 526 (ed. *Walz*), cap. IV della *Σύνοψις τῆς ῥητορικῆς*.
(7) *Rh. Gr.*, III, 521 (ed. *Walz*), cap. II. Verso questo tempo la menzione di Eliodoro si ritrova in Niceforo Callisto, *Hist. eccl.*, XII, 34.

Così, scendendo già al secolo XV, per tacere di un codice della Laurenziana dove si legge una prefazione (*προθεωρία*) al romanzo di Eliodoro attribuita a Giovanni Eugenico di Trapezunte, vissuto nella prima metà del 400, uno scritto che non ha nessuna speciale individualità, ed è solo laudativo (1), noteremo innanzi tutto che presso gli umanisti italiani i romanzieri greci non ebbero grande fortuna: Eliodoro doveva essere noto al Poliziano, che ne parlava come di scrittore *non dilutae auctoritatis* e lo citava in una sua discussione traducendo dal romanzo un lungo brano del libro decimo (2) e anche gli era noto Senofonte Efesio (3). Forse in quegli stessi tempi o poco più tardi Giano Lascari, mandato (prima del 1491) da Lorenzo il Magnifico a Bisanzio per l'acquisto di libri per la biblioteca domestica dei Medici, informava l'amico Demetrio Calcondila di aver acquistato insieme con un *Ethymologicum Magnum* anche un Eliodoro (4).

3. Non sarà possibile parlare della fortuna dei romanzieri greci nei secoli XVI e XVII con la stessa brevità ed esattezza, come ne abbiamo parlato per i secoli precedenti: la stampa delle prime edizioni anche dei romanzi greci, e il moltiplicarsi delle traduzioni non solo in latino, ma anche nelle varie lingue d'Europa, contribuirono a diffondere largamente questi autori, che ottennero subito il favore del pubblico. Noteremo solo le cose principali.

---

(1) Il codice è pl. LIX, 8, n. 29: la *προθεωρία* venne edita dal BANDINI in *Cat. Man. Cod. Gr. Laur.*, II, 522. Mi par curioso il paragone che l'autore stabilisce fra il romanzo di Eliodoro e il *Cantico dei Cantici*.

(2) *Misc.*, III. In *Misc.*, XVI, parla di Aristide Milesio e delle sue novelle. Il Poliziano a 24 anni traduce anche i *racconti amorosi* di Plutarco e li dedica a Pandolfo Collenuccio.

(3) *Misc.*, LI, parla delle feste di Artemide Efesia e traduce di X. E., I, 2, 2-5, e lo designa così: *Xenophon*, ... *non quidem Atheniensis ille, sed alter eo non insuavior Ephesius*: segue poi traducendo, I, 3, 1.

(4) LEGRAND, *Bibl. hellén.*, II, 324; cfr. PICCOLOMINI, in *Riv. Fil. Class.*, II, 409, il quale fa osservare per confronto il codice laurenziano, 70, 36 e nota che il catalogo della Laurenziana redatto nel 1495 registra due codici cartacei (n. 73; n. 83), che contenevano Eliodoro.

Per tacere dello scrittore erotico Partenio che era uscito stampato per la prima volta per opera di Giano Cornario a Basilea nel 1531, apre la serie Eliodoro edito per la prima volta a Basilea da Vincenzo Obsopoeo nel 1534 (Heidnecker): come egli spiega nella prefazione, il codice gli era stato dato da un soldato che l'aveva rubato nel 1526 nell'assalto alla biblioteca di Mattia Corvino, l'umanista re di Ungheria.

Quasi contemporaneamente, e cioè nel 1538, Annibal Caro, come ci attestano le sue lettere (1), attendeva alla traduzione di Longo Sofista, che venne però stampata per la prima volta più di due secoli dopo, nel 1784.

In Francia già intorno al 1540 Lancelot de Carle, vescovo di Riez, traduceva in francese il primo libro di Eliodoro (2); e quasi contemporaneamente nel 1544 veniva pubblicato a Leida un primo frammento in latino di Achille Tazio, e nel 1547 Lodovico Dolce stampava a Venezia coi tipi di Gabriele Giolito de' Ferrari un volumetto di " *Amorosi ragionamenti, nei quali si racconta un compassionevole amore di due amanti, tradotti* (i ragionamenti, s'intende) *dai frammenti d'uno antico scrittor greco et di nuovo corretti et ristampati* „. Nella prefazione l'editore confessa che lo scritto è " *pervenuto alle nostre mani senza il suo principio e senza il suo fine; et quel che etiandio è degno di compassione, non si sa il nome dell'Autore* „. La compassione però in noi non avrebbe più luogo, perchè noi sappiamo che quelli erano gli ultimi quattro degli otto libri di Achille Tazio (3).

L'epoca dei frammenti fu però ben presto finita quando nel 1547 apparve completa la traduzione francese di Elio-

---

(1) *Ep. fam.* (ed. 1812), libr. I, 67, lettera XXV (10 gennaio 1538); libr. I, 79, lettera XXVIII (5 dic. 1538). Il Caro era a Roma presso mons. de' Gaddi. Dice il Caro di essersi servito di un codice che poi Antonio Allegretti si era portato nella Marca.

(2) *Annuaire de l'Assoc. des ét. gr.*, I (1883); cfr. Legrand, *Bibl. hell.*, I, clxxix.

(3) Nell'edizione originale a f. 42ᵛ c'è scritto *settimo libro* in luogo di *ottavo*, ma è per errore. — Secondo la prefazione, il Dolce dovette tradurre dal frammento di Achille Tazio pubblicato a Leida nel 1544 in latino dal Della Croce.

doro dovuta alla penna geniale di Giacomo Amyot, traduzione che condotta su un codice vaticano trovato dal dotto francese, ebbe, com'è noto, grandissima influenza su tutta la letteratura del romanzo francese, sopratutto poi nel secolo XVII. Ben a ragione dunque il fortunato traduttore ebbe in dono per questa versione e per quella delle vite di Plutarco da Francesco I l'abbazia di Bellozane (1).

Poco dopo, e cioè nel 1551, mentre esce la traduzione latina di Eliodoro a Basilea dovuta a Stanislao Warschewiczk e nel 1554 la traduzione tedesca dovuta a Giovanni Zschorn a Francoforte, seguita a poca distanza (1556) dalla traduzione italiana di Leonardo Ghini, dedicata al papa Paolo III, compare tra il pubblico anche l'opera di Achille Tazio completa, prima nella traduzione italiana del fiorentino Francesco Angelo Cocci nel 1550, poi in quella completa latina del milanese Annibale Della Croce (Cruceio) edita a Basilea nel 1554.

Terzo a presentarsi al giudizio del pubblico più famigliare alle traduzioni che al testo greco fu Longo Sofista, in quella traduzione uscita senza nome di autore nel 1559 a Parigi, coi tipi di Vincenzo Sertenas, insieme con la traduzione di Partenio e delle narrazioni di amore di Plutarco, e che è dovuta certamente anche questa all'Amyot (2).

Queste traduzioni eseguite per opera di uno dei più dotti umanisti francesi aprono la via allo studio e all'imitazione del romanzo greco in Francia, e il giudizio che allora ne fanno i letterati è, come dicemmo, dei più lusinghieri e dei più entusiasti; basterà ricordare l'opinione che esprime nel terzo libro della Poetica (1561) un italiano vissuto poi lungamente in Francia, Giulio Cesare Scaligero, il quale, tra l'altro, paragonando il romanzo di Eliodoro all'Eneide, trova argomenti per decre-

---

(1) Cfr. Blignières, *Essai sur Amyot,* etc., 1851, p. 127 e seg. Nell'opere di G. B. Giraldi Cinzio e di G. B. Pigna " intorno al comporre de' romanzi „ uscite in quegli anni non si fa menzione del romanzo greco, ma si dà il titolo di romanzo ai poemi di cavalleria; cfr. solo Darete e Ditti citati dal Giraldi a p. 27 (ed. Daelli, Milano, vol. I).

(2) Cfr. Blignières, op. cit., p. 139. Nel 1560 era edito in Venezia anche il romanzo bizantino di Eustazio tradotto da Lelio Carano.

tare la superiorità di quello sopra questa (1), e l'autore dell'elogio di Amyot, Michele di Montaigne, il quale, benchè un poco scandalizzato per il fatto che Cariclea, opera di un vescovo, chè tale si credeva Eliodoro, fosse " *un peu trop curieusement et mollement goderonnée* „ (2), tuttavia le tributa applausi ed elogi.

Le ristampe ed i rifacimenti delle traduzioni dell'Amyot non si contano ormai più in Francia e fuori dopo questo tempo e il loro moltiplicarsi è l'indizio migliore del favore che incontrava nel pubblico una tale lettura (3). Ne è pure indizio manifesto l'imitazione copiosa che da questi modelli trasse la letteratura francese, come vedremo nel capitolo che abbiamo destinato ai riflessi del romanzo greco nelle varie opere d'arte.

Nel 1595 vede per la prima volta la luce la redazione latina della storia di Apollonio Tirio pubblicata da Marco Velser ad Augsburg, e solo nel 1598 compariva per la prima volta il testo greco di Longo nella bella edizione dei Giunta, curata da Raffaele Colombani: il codice usato fu di Luigi Alamanni, all'edizione lavorarono l'inglese Cust, Marcello Adriani e Fulvio Orsini.

Una nuova edizione fu subito pubblicata dal 1601 al 1606 dalla stamperia di Giovanni Commelin e dei suoi eredi in Heidelberg (4) con Achille Tazio e Partenio, e la versione in versi latini di Lorenzo Gambara; era la prima volta che usciva il testo di Achille Tazio in greco; anche Senofonte Efesio fu stampato in greco molto più tardi: tre dunque dei maggiori romanzieri greci: Longo, Achille Tazio e Senofonte

---

(1) *Poetica,* III, 96. Cfr. EGGER, *L'hellén. en France,* I, 398.
(2) *Essais,* libr. II, cap. VIII; cfr. ROHDE², 473, n. 2.
(3) Il BLIGNIÈRES, loc. cit., dà una lunga lista delle ristampe di Longo, con questo scopo. Abbiamo del 1569 (Antwerpiae) il cattivo rifacimento in latino di Longo, dovuto a Lorenzo Gambara, e nel 1568 una traduzione francese di Achille Tazio. Eliodoro appare in inglese nel 1577 per opera di TH. UNDERDOWNE e meglio poi nel 1622 per opera del LISLE.
(4) Un'edizione greco latina uscì nel 1605 ad *Hanonia* per opera di Goffredo JUNGERMANN.

Efesio, vennero conosciuti dal pubblico prima nelle traduzioni che nell'originale.

Ed ecco approfittare di tanto interesse per gli studi dei romanzieri greci e delle loro traduzioni, non so se più un bello spirito o un avido speculatore: nel 1599 Martino Fumée pubblicava a Parigi un romanzo che egli diceva tradotto dal greco e che fu creduto tale lungamente, e tra gli altri dalla dotta Mad.lle de Gournay e in parte dallo stesso vescovo Huet (1); era intitolato " Du vray et parfait amour „, era attribuito ad un filosofo ateniese, Atenagora, e descriveva gli amori di Teogene e di Caride, di Ferecide e di Melangenia (2). Solo tardi venne smascherato l'inganno e si scoprì che si trattava direttamente di un rifacimento francese di Eliodoro: fino alla fine del secolo XVIII si parlò ancora spesso seriamente di un romanziere greco, Atenagora (3).

Frattanto anche romanzieri bizantini vedevano la luce per le stampe; nel 1617 era la volta di Eustazio, nel 1625 di Teodoro Prodromo (4), e tra le edizioni notevoli degli altri si può menzionare quella di Achille Tazio dovuta al Saumaise (5), e la traduzione italiana di Longo di G. B. Manzini dedicata nel 1643 all'imperatore Ferdinando III ed edita a Bologna.

Malgrado però questo successo veramente notevole del romanzo greco nei paesi colti dell'Occidente non dovettero

---

(1) *Orig. des Romans*[8], p. 80 e seg.

(2) Ne parla recentemente e a lungo il KÜCHLER, in *Ztschr. f. franz. Sprache*, 37 (1911), p. 139 e seg. — Il romanzo fu creduto anche di Guglielmo Philander (cfr. op. cit., p. 140).

(3) Ancora in FABRICIUS-HARLES[2], *Bibl. Gr.*, VII, 98; VII, 129. Sull'influsso che il falso Atenagora esercitò sulla letteratura francese del sec. XVII cfr. OEFTERING, *Heliodor* 59: vi insiste pure il REYNIER, *Le roman sentimental avant l'Astrée*. Paris, 1908. — Nel 1584, cioè pochi anni prima, usciva un altro rifacimento di Eliodoro in forma di *epitome* per opera di Martino Crusius, professore a Tubinga.

(4) Ambedue a Parigi per opera di Gilberto Gaulmin.

(5) Nella prefazione il Saumaise studia in confronto fra loro Ach. T. ed Eliod.: confessa pure che viaggiando in Germania aveva avuto l'idea di riunire tutti i romanzi greci in un *Corpus* unico.

mancare ad esso gli oppositori, vuoi tra i troppo severi censori del costume, vuoi tra gli ignoranti o gli spiriti più meschini. Era certo tra questi quel Claudio Lancelot sagrestano a Port Royal, che voleva impedire la lettura di Eliodoro a Racine giovinetto. È noto l'episodio narrato nelle memorie di Luigi Racine il poeta, figliuolo del grande tragico francese: questi durante il suo soggiorno a Port Royal si diede con entusiasmo alla lettura di Eliodoro; il sagrestano, sorpresolo, aveva bruciato il libro, ed egli se n'era procurato un nuovo esemplare, che era finito ben presto anch'esso nel fuoco. Alla fine Racine dopo vari altri episodi consimili aveva imparato a memoria tutto il libro, perchè il crudele sagrestano non potesse più privarlo della gradita compagnia del suo autore prediletto (1).

Così il romanzo greco universalmente conosciuto e imitato in Francia ed altrove, doveva dar luogo alle prime discussioni intorno alle sue origini e alle sue caratteristiche, discussioni di cui aveva offerto già qualche saggio il Saumaise nella prefazione all'edizione di Achille Tazio del 1640. L'argomento, esteso oltre i limiti della letteratura greca, fu affrontato poi dall'illustre vescovo di Avranches, Pier Daniele Huet. Per desiderio di mad[e]. Lavergne de La Fayette, l'Huet aveva composto, ritirato nella solitudine del convento di Malnoue, uno studio sull' " Origine dei Romanzi ", in forma di lettera a Mr. de Segrais, che aveva dato il nome e l'aiuto alla composizione di un romanzo, *Zaïde*, della stessa M[e] de La Fayette (2). Così nel 1670 usciva la *Zaïde* preceduta dalla lettera di Huet

---

(1) Ha richiamato l'episodio, studiando poi l'influsso di Eliodoro su Racine, il TÜCHERT in una dissertazione inaugurale: *Racine und Heliodor*, Zweibrücken, 1890; cfr. anche OEFTERING, *Heliodor*, p. 141, n. 1.

(2) Cfr. HUET, *Mémoires*, IV, 163. Per i libri si serve di quelli della biblioteca di Parigi per mezzo del Cossart. L'Huet aveva tradotto per esercizio dal greco in latino durante la sua giovinezza l'opera di Longo; cfr. *Mém.*, I, 25; *Orig. des Rom.*[8], p. 125 e seg.; cfr. *Revue des Biblioth.*, 10 (1900), p. 69; aveva anche scritto un romanzo: *Diane de Castro ou le faux Incas*; cfr. KÖRTING[2], *Gesch. d. franz. Rom. XVII siècle*, 476. Per un giudizio dell'Huet su Petronio e per uno sulla Ciropedia vedi: *Huetiana*, LXXXVI; XCV.

sul romanzo, lettera che ebbe l'onore di otto edizioni durante la vita stessa dell'autore, e fu poi tradotta in inglese, in fiammingo, in latino durante il secolo XVII. L'autore, definiti i romanzi meglio di quello che non avessero fatto il Giraldi e il Pigna nelle loro opere, come " *des histoires feintes d'aventures amoureuses, écrites en prose avec art pour le plaisir et l'instruction des lecteurs* „ (1), afferma che soprattutto in Oriente trovarono dapprima terreno atto a svilupparsi. Passata poi in rassegna la letteratura romanzesca degli Egizi, degli Arabi, dei Persiani, degli Indiani e degli Ebrei, l'Huet osserva come per il tramite degli Joni e soprattutto dei Milesii le favole orientali entrarono dopo Alessandro Magno in Grecia (p. 54-55). Esamina poi il romanzo di Antonio Diogene (p. 60-62), l'opera di Aristide Milesio (p. 62-63), quella di Lucio di Patra e di Luciano (p. 63-66), e infine il romanzo di Giamblico Siro (p. 67), la menzione del quale è particolarmente interessante, perchè l'Huet assicura che esisteva ancora al suo tempo nella biblioteca di Firenze (p. 68) (2). Seguono le lodi di Eliodoro (p. 69-74), del quale l'Huet biasima solo lo stile " *trop affecté, trop figuré et trop poëtique* (p. 72); poi l'autore si occupa di Achille Tazio, che naturalmente è considerato inferiore ad Eliodoro (p. 74-79), tranne però che nello stile, che è " *plus concis et plus net... plus simple et plus naturel* (p. 75); e del romanzo di Atenagora, di cui abbiamo detto più sopra (p. 80–111). Esamina poi la storia di Barlaam e Giosafatte dovuta a S. Giovanni di Damasco (p. 112-115), il romanzo di Teodoro Prodromo e di Eustazio (p. 115-122) e il romanzo di Longo Sofista (p. 123-129), del quale dà giudizio migliore che dei precedenti (3). Poche parole

---

(1) P. 3; cito dall'edizione ottava di Parigi, Mariette, 1711.

(2) Aggiunge poi (p. 68): " *Il étoit dans celle de l'Escurial, il n'y a pas encore long-temps, mais il ne s'y trouve plus presentement. J'ay lû quelque part que Jungermanus... en avoit un exemplaire. Ms. Gaulmin les* (sic) *cite dans ses écrits et les* (sic) *promets au public; et Allatius en a depuis mis au jour une petite partie* „. Intorno alla perdita di Giamblico vedi Rohde², 392, nota 2.

(3) Il giudizio dell'Huet fu modificato dalle prime alle ultime edizioni.

dedica a Senofonte Efesio, che egli non conosce, se non dall'articolo di Suida (p. 130) e pochissime a Caritone, e ad altri romanzi di cui egli ignora gli autori (1). Passa così a parlare di Partenio di Nicea (p. 131), delle novelle Sibaritiche, di Petronio (p. 144), delle metamorfosi di Apuleio (p. 149) e delle derivazioni e manifestazioni del romanzo fino ai suoi tempi, il che a noi ora non interessa.

Così il trattato del vescovo di Avranches ci mette al corrente delle conoscenze dei letterati del tempo intorno al romanzo greco e chiude per così dire la serie delle scoperte e delle pubblicazioni in proposito, che, durante gli ultimi due secoli, resero il romanzo greco, da ignoto o quasi, notissimo in tutto l'Occidente.

4. Nè l'attività dei letterati e dei critici cessò di esercitarsi sopra questo ricco materiale durante il secolo XVIII. Nel 1723 usciva a Londra per la prima volta la traduzione di Senofonte Efesio fatta da Antonio Maria Salvini (2) e seguita a breve tratto (nel 1726) dall'edizione del testo greco, ricavato dal codice Fiorentino tuttora noto, per opera del dotto fiorentino Antonio Cocchi, che ne diede anche una versione latina. A non grande distanza di tempo, nel 1750, usciva in luce per la prima volta anche il romanzo di Caritone per opera di Giacomo D'Orville, come vedremo meglio nel capitolo che a Caritone intendiamo espressamente di dedicare. Purtroppo invece è di questi tempi l'ultima menzione che abbiamo del romanzo di Giamblico Siro (3), che pare dopo il 1752 definitivamente perduto.

Frattanto si moltiplicavano le traduzioni e le edizioni di

---

(1) P. 130: " *Le Roman de Chariton, que l'on garde au Vatican, ne m'est connu que de nom: mais l'on ignore le nom mesme de celuy qui a écrit les amours de Callimachus et de Chrysorroë; et de cet autre qui a écrit celles de Lybistrus et de Rhodamné,* etc. „. Vedi per questi romanzi il cap. VI.

(2) Il Salvini, come si legge nella prefazione alla sua versione, conosce già Caritone; cfr. del resto il cap. VII.

(3) La menzione è in una lettera di J. E. Bernard al Reiske, ed ha la data del 14 nov. 1752. Cfr. Rohde[2], 392, nota 2.

Eliodoro, di Achille Tazio (1), di Longo Sofista, di Partenio e perfino di Eustazio. E tra l'altro usciva di Longo una fra le tante ristampe della traduzione d'Amyot curata sotto gli auspicî del duca d'Orléans e pubblicata a sue spese nel 1718; e i maligni dissero che il principe aveva imparato ad ammirare il romanziere greco dall'ammirazione, nella quale esso era tenuto presso la bella e intellettuale Ninon di Lenclos (2): nel 1766 usciva la versione di Longo di Gaspare Gozzi, e nel 1784 finalmente anche quella dovuta ad Annibal Caro.

Verso la fine del secolo potè così Cristoforo Guglielmo Mitscherlich, che sarebbe poi stato dotto editore di Orazio, attuare un proposito, che era già stato di altri prima di lui, e pubblicare cioè la prima raccolta di *Scriptores erotici graeci* edita fra il 1792 e il 1794 nelle celebri edizioni di Zweibrücken (Bipontium) (3).

Era il tempo in cui Schiller dichiarava che il romanzo greco così diverso di ispirazione e di stile dalle altre opere della letteratura greca non è genere ellenico (4), e quello in cui mad[e] de Staël sosteneva di preferire le finzioni alla storia, perchè questa è fatta per i popoli, e le prime scendono a parlare direttamente agli individui (5). Fra essi era così lo stesso contrasto che poco dopo si doveva sentire tra le parole di Dorothea von Schlegel, che cercava di distinguere fra l'esuberanza dell'intreccio dei romanzi greci e la povertà della loro psicologia (6), e quelle di Goethe che proclamava l'opera di Longo, nella versione dell'Amyot e del Courier, raggiungere il più alto grado dell'arte (7).

All'aprirsi del secolo XIX la critica sui romanzi grec co

---

(1) Il Boden, editore nel 1776 di Achille Tazio, aveva pochi anni avanti pubblicato una delle prime monografie su questo romanziere (*Wittenberg*, 1773).

(2) Cfr. Blignières, *Essai sur Amyot*, etc., p. 143.

(3) Conteneva Achille Tazio, Eliodoro, Longo e Senofonte Efesio. — Non posso tralasciare la menzione dell'edizione di Achille Tazio dovuta al Locella e pubblicata nel 1796 a Vienne.

(4) Schiller, *Werke*, XII, 246; cfr. Rohde^2, 8.

(5) *Essai sur les fictions*, in *Œuvres*, I, p. 69 (Didot, 1871).

(6) Rohde^2, 179, n. 1.

(7) Eckermann, *Gespr. mit Goethe*, II, 219.

mincia a diventare anche più accurata: epistole, discorsi, dissertazioni, talora diatribe fra i dotti caratterizzano questo periodo di attività, che pure contribuì grandemente a far meglio conoscere cotesti autori (1). Nè si può dimenticare, anche in una rapida rassegna, l'edizione di Eliodoro allora pubblicata (nel 1804) a Parigi col commento in greco moderno dovuto al dotto Demetrio *Κόραης*.

In questo stesso tempo un episodio della storia degli studi sul romanzo greco che commosse per più di un anno i letterati di Francia e d'Italia e in parte anche gli uomini politici e tra l'altro la principessa Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone, fu il ritrovamento di un *frammento inedito* di Longo, sul quale la disgraziata caduta di una grande macchia d'inchiostro fece nascere una questione nientemeno che internazionale, quale non suscitarono mai al mondo e non susciteranno mai probabilmente altre macchie simili.

Ecco come era andata la cosa: Paolo Luigi Courier, ufficiale d'artiglieria francese e studioso appassionato dei classici (aveva appena finito la traduzione di Senofonte), nel 1807, invitato a recarsi da Napoli a Verona, si era fermato a Firenze, dove, dopo conosciuto il nuovo bibliotecario della Laurenziana, Francesco del Furia, successore del Bandini, ebbe la ventura di visitare con un amico la biblioteca di manoscritti della *Badia* dei Monaci Cassinesi di solito gelosamente chiusa agli studiosi. Tra l'altro, venutogli tra mano un codice di Longo, si accorse che esso conteneva del libro I quella parte (§ 13-18) che mancava in tutte le edizioni precedentemente pubblicate. Al momento però il Courier tacque la sua scoperta, e, distratto da altre cure, non potè tornare a Firenze per questo scopo che nel novembre 1809 insieme coll'editore francese Rénouard; si reca alla Laurenziana, dove nel frattempo i codici dei conventi soppressi erano passati, e conferma la sua scoperta; coll'aiuto del Rénouard e del Del

---

(1) Mi limito a citare l'*Oratio de X. E.* del PEERLKAMP (Harlem, 1806); lo scambio di epistole fra il BAST e il BOISSONADE intorno a Partenio (Lipsia, 1809); e gli scritti del MANSO (*Vermischte Schrift.*, 1801, II vol., p. 199 e seg.); del GÖTTLING (*Adversaria*, Jena, 1811); del JACOBS (Jena, 1812; Lipsia, 1814).

Furia copia accuratamente il frammento, e nel numero del l'11 novembre 1809 la " Gazzetta Universale „ di Firenze poteva annunciare la fatta scoperta. Proprio il giorno prima però il Courier riprendendo in mano il codice in presenza di Del Furia si accorge che un foglio di carta macchiato, sbadatamente lasciato nel codice il giorno prima, ha impresso una grandissima macchia nel frammento inedito. Di qui una serie di guai: un articolo comparso il 23 gennaio 1810 sul " Corriere Milanese „ annuncia il disastro e accusa un editore forestiero (che sarebbe il Rénouard) di losche speculazioni, di avere cioè macchiato il codice per poter dar valore all'edizione nuova che sta preparando; il povero Rénouard, messo in così cattiva luce, malgrado un articolo di Del Furia che ristabilisce la verità delle cose, e ingannato anche dal Courier, che nel frattempo ha stampato la nuova pagina di Longo a Roma, presso Lino Contedini, e la traduzione completa a Firenze, presso il Piatti, redige una protesta l'11 maggio 1810 al conte Portalis, direttore generale della Stampa (della *Librairie*, come dicevano i Francesi). S'impone allora un'azione giudiziaria contro il Courier, con sequestro dell'edizione Piatti e interrogatorio a Roma del colpevole. Alla fine il Courier deposita alla Laurenziana la copia originale e la stampa fatta del frammento e con atto regolare dell'11 febbraio 1811, cioè 15 mesi dopo la caduta della macchia famosa, finisce la vertenza che aveva appassionato i dotti e gli indotti, e aveva servito a richiamare un'altra volta l'attenzione del pubblico sul romanzo di Longo (1).

Pochi anni più tardi produceva un'eguale emozione fra i dotti, se non fra il pubblico, la scoperta che il cardinale Angelo Mai faceva di alcuni frammenti del romanzo di Giamblico Siro (2), del quale aveva discusso poco prima ancora

---

(1) Sulla questione vedi: Omont H., in *Rev. crit. d'hist. et litt.*, N. S., XX (1885), pp. 378-387; Gaschet R., in *Bullet. Ital.*, VI (1906), pp. 54-73; 249-268. Del supplemento poi diede un'edizione H. C. Abr. Eichstadt (Jena, 1811); fece osservazioni Kreyssig (*Schneeberg*, 1813); cfr. Ciampi, Del Furia, Benucci, *Lettere intorno ad alcune varianti del noto supplemento di Longo,* Venezia, 1830.

(2) Edito in *Script. Veter. Nova Collectio,* II, pp. 349-351,

Chardon de la Rochette, traducendo anche in francese il brano di Fozio, che si riferisce a quel romanziere (1).

Intanto nel 1837 compariva, notevole per il nome dell'autore, un *Essai sur les romans grecs*, di Villemain (2), il quale, muovendo dalla critica degli argomenti dell'Huet, riprendeva a trattare la questione, insistendo soprattutto sull'influsso che esercitò la commedia sopra il romanzo greco (p. 316 e seg.): esaminava poi l'opera di Partenio, di Antonio Diogene, la *Historia Vera* di Luciano, il romanzo di Giamblico e prendeva a considerare anche la storia di Apollonio Tirio (p. 321); lodava, al solito, Eliodoro (p. 322-325) e ricordava l'ammirazione di Racine per questo autore; esaminava il romanzo di Achille Tazio (p. 326) e senza poi fermarsi al falso Atenagora (p. 328) si indugiava invece intorno a Senofonte Efesio, dedicava poche parole a Caritone (p. 330) (3), mentre esaminava con ammirazione l'opera di Longo (p. 330-335), e chiudeva passando in rapida rassegna Eustazio, il *Lucius*, Petronio, Teodoro Prodromo e Niceta Eugeniano. Certamente fra le opere dell'autore di " *Les avantages et les inconvénients de la critique* „ non è questa una delle più brillanti, e di fronte all'opera dell'Huet non rappresenta un grande

---

Romae, 1825. L'anno prima era uscito il I vol. del *Corpus Erot. Graec.* del Passow (Teubner, 1824). Il II vol. è del 1833. Cfr. del Passow altri contributi ai romanzieri, in *Vermisch. Schr.*, Leipzig, 1843.

(1) *Notice sur les romans grecs*, in *Mélang. de crit. et de philol.*, I, p. 1 e seg. Paris, 1812. L'autore traduce l'articolo di Fozio su Ant. Diog. e su Giamblico Siro, aggiungendo notizie critiche: p. es., p. 27, sulla pretesa esistenza di Giamblico all'Escuriale prima dell'incendio. — Nel 1822 anche lo Struve scriveva: " *Ueber die Romane der Griechen* „, in *Abhandl. u. Reden*, Könisberg, 1822, pp. 257-288.

(2) *Mélang. hist. et littér*[3]. Paris, Didier, p. 311 e seg.

(3) *Mél. hist. et littér.*[3], II (Paris, 1837), p. 330: ... *les plus récens de ces ouvrages* (cioè i rom. greci) *semblent quelque épreuve de gravure sortie la dernière d'une planche usée. C'est l'idée qui se présente involontairement lorsque l'on passe d'Abrocome et d'Anthia aux amours de Chéréas et de Callirrhoe, ouvrage que le docte Larcher a traduit, mais qu'il n'a pu rendre amusant.*

progresso per gli studi nostri (1), ai quali era ormai necessario un più sicuro e più razionale fondamento.

5. Si può dire che gli studî della filologia moderna intorno al romanzo greco incomincino circa alla metà del secolo XIX, da quando cioè il Bekker, l'Hirschig, il Cobet e l'Hercher attesero con metodi nuovi e veramente scientifici a preparare edizioni critiche dei principali romanzieri; in quel tempo appunto il Nicolai richiamava l'attenzione degli studiosi sopra la natura sofistica del romanzo greco (2).

Potevano così uscire nel 1855 l'edizione di Eliodoro del Bekker (3), e nel 1856 l'edizione Didot di tutti gli Erotici greci dell'Hirschig (4), nel 1858-59 l'edizione del'Hercher di tutti i romanzi greci escluso Eliodoro (5), che è tuttora la più completa per la maggior parte di essi: precedevano e seguivano queste pubblicazioni i preziosi studi critici del Cobet (6), che fu anzi in parte collaboratore dell'Hirschig nel suo lavoro.

Nel 1856 uscirono anche in due volumi le versioni in francese dei romanzi greci per opera dello Zevort (7) con un'introduzione di diffusione. Come si vede dunque, era un nuovo fiorire di studî molto seri intorno al romanzo greco, che forse suggerì alla presidenza dell'*Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi* il tema pér un pubblico concorso, che si chiuse nel 1859: " *Rechercher quels ont pu être, dans l'antiquité grecque et*

---

(1) Nel 1848 il Wiedemann scriveva ancora sul romanzo greco in *Arbeiten der Kurländ. Gesellschaft*, 1848, 3°.

(2) *Ueber Entstehung u. Wesen d. Gr. Roman,* Progr. Bernb., 1854, p. 51, nella 2ª ed.; cfr. *Gr. Literaturgesch.,* Magdeburg², II, p. 494 e seg.; III, p. 358 e seg; 382 e seg.

(3) *Lipsiae,* Teubner, 1855.

(4) Per gli studi preparatori dell'Hirschig cfr. *Miscell. Philol.*, N. S., vol. II (1851); *Journal of class. and sacr. philol.,* II, pp. 92-96; pp. 206-215.

(5) *Lipsiae,* Teubner, 1858, 1859. Cfr. Hercher, in *Jahrb. kl. Phil.,* 77 (1858), pp. 153-177.

(6) *Variae lectiones*, Leida, 1854, 2ª ed. 1873; *Mnemos.*, VII, 1858: VIII, 1859.

(7) Paris, Charpentier, 1856, I vol., *Longo, Ach. T., Xen. Eph., Hist. Vera*; II vol., *Heliod., Lucio*, *Storia Eubeese di Dione Crisostomo.*

latine, jusqu'au cinquième siècle de notre ère, les divers genres de narrations fabuleuses qu'on appelle aujourd'hui romans, et si de tels récits n'ont pas été quelquefois, chez les anciens, confondus avec l'histoire „. Sorsero così nuovi articoli e nuove ricerche in questo campo (1), e su tutti ebbe il premio il lavoro dello Chassang: *Histoire du Roman et de ses rapports avec l'histoire dans l'antiquité grecque et latine* (2), che in una rapida rassegna e con uno studio in parte ancora superficiale considera la materia romanzesca nella letteratura greca dalle prime origini al Medio Evo: le narrazioni favolose dei filosofi, degli storici, dei mitografi, più antichi, l'Atlantide di Platone, la Ciropedia di Senofonte, i racconti in parte fantastici sulla vita degli uomini celebri, sui tempi eroici e la guerra di Troia, sui popoli e sulle regioni più lontane, sono ad uno ad uno considerati. Segue tracciando la storia del romanzo filosofico durante l'epoca romana, del romanzo ebraico e cristiano, e di nuovo del romanzo biografico, epico e geografico nell'epoca romana; tocca infine dei romanzi d'amore e di avventure, tra i quali sono quelli di cui noi in modo particolare ci occupiamo. L'opera dello Chassang, che rappresenta la prima base di uno studio scientifico sopra il romanzo greco, ha grande merito, soprattutto perchè è la raccolta di un prezioso materiale e perchè ha additato a quelli che vennero dopo le nuove vie, per le quali le indagini sul romanzo greco dovevano essere rivolte, a studiare cioè le fonti di esso nell'interno stesso della letteratura greca (3).

Un nuovo gran passo in questo senso fece fare allo studio del romanzo greco la dissertazione del Dilthey sulla Cidippe di Callimaco (4), dissertazione, che determinando meglio

---

(1) Per es. Viguier, in *Journ. génér. de l'Instr. publ.*, 19 febbraio, 23 apr., 1862; Chauvin, *Les romanciers grecs et latins.* Paris, 1862.

(2) Paris, Didier, 1862 (2ª ediz.).

(3) Una prefazione sul rom. greco scritta da Alexis Chassang è nell'edizione di Longo trad. dal Courier, di Parigi, Garnier, 1880.

(4) Dilthey, *De Callimachi Cydippa*, Lips., 1863. Cfr. Rohde², 10-11. Nel 1863 un'edizione della traduzione di Longo porta un'introduzione anonima sul romanzo, che è dovuta a Charles

le caratteristiche per la poesia ellenistica diede la prima idea al Rohde della sua opera fondamentale su questo argomento: " Il romanzo greco e i suoi precursori „ *(Der griechische Roman und seine Vorlaüfer).* Già nel 1875 il Rohde davanti al congresso dei filologi tedeschi radunati a Rostock per la loro annuale assemblea aveva parlato della novellistica greca tracciandone rapidamente la storia (1) e l'anno dopo pubblicava il suo libro fondamentale, che doveva richiamare l'attenzione anche delle persone colte (2) e porre sopra basi salde ogni futura ricerca sull'argomento.

Il piano dell'opera del Rohde è assai semplice pur nella sua vastità: osservato che due elementi essenziali nel romanzo greco (ed egli intende la parola in senso più ristretto che lo Chassang) sono la narrazione erotica e la narrazione di viaggi, studia attraverso a tutta la letteratura greca e con speciale riguardo al periodo ellenistico la narrazione erotica, mettendone in rilievo quelle caratteristiche che più facilmente sarebbero state accessibili all' imitazione dei romanzieri, e più oltre considera la storia delle Utopie etnografiche dall'Odissea ai viaggi di Jambulo e di Evemero. Dopo questo il Rohde traccia un quadro veramente magistrale dei caratteri della scuola retorica detta della seconda sofistica, che fiorì in Grecia durante l'impero e della quale il romanzo è un prodotto diretto e notevolissimo. Sopra uno studio così ampio egli fonda poi le ricerche speciali su ogni singolo romanziere: e considera Giamblico, Senofonte Efesio, Apollonio Tirio, Eliodoro, Achille Tazio, Caritone, Longo Sofista, chiudendo con brevi considerazioni intorno ai romanzieri bi-

---

Giraud (cfr. EGGER, in *Journ. d. Sav.*, 1879, p. 42, nota 3); nel 1866 esce anche un articolo di H. PETER: *Der Roman bei d. Griechen*, in *Neues Schweizer Museum*, VI (1866), pp. 1-35.

(1) *Verhandl. d. XXX Philologen-Versammlung zu Rostock* (1876), pp. 55-70. Fu ripubblicato in appendice alla seconda edizione del ROHDE, *Gr. Rom.*, 1900.

(2) Ne parlarono tra gli altri l'EGGER, in *Journ. des Savants*, 1879, p. 41 e seg., e il BOISSIER, in *Rev. d. deux Mondes.*, 1879, p. 285 e seg. Per le recensioni dotte vedi p. XI della 2ª ediz. del libro, cfr. ROHDE, in *Jahrb. kl. Phil.*, 119 (1879), pp. 16-17.

zantini. La prodigiosa dottrina dell'autore poi risolve in nota infinite questioni secondarie ed altre ne propone, e si avventura in lunghe e difficili digressioni che non solo abbracciano la letteratura greca, ma anche le letterature orientali e le letterature nordiche.

Nessuno potrà d'ora innanzi occuparsi del romanzo greco senza far capo al Rohde: che se gli si potranno rimproverare certe affermazioni ancora troppo assolute, come se ne potranno mutare certe conclusioni che i più moderni studi hanno dimostrato non vere, l'opera sua rappresenterà pur sempre una delle più belle conquiste della filologia greca di questi ultimi cinquant'anni.

Come succede spesso dopo un'opera fondamentale che sembra esaurisca per il momento tutte le questioni che riguardano un dato argomento, per qualche anno gli studi filologici si rivolsero ad altre mete: continuava solo l'opera lenta e paziente degli studiosi della critica del testo, il Cobet, il Naber, l'Hilberg, l'Hertlein e tanti e tanti altri, a compiere un lavoro che ha dell'ape le caratteristiche, e cioè l'utilità, la diligenza, qualche volta la modestia e, diciamo pure, talora anche la combattività (1).

Una nuova rinascita negli studi letterari sul romanzo greco e sulle sue origini si può notare dopo il 1890; ne offre il primo spunto Giorgio Thiele, il quale in uno scritto, che non ha in sè veramente un merito grande (2), sostiene, citando un passo di Cicerone, a cui già abbiamo anche noi accennato (p. 5), che esso contiene le tracce dell'esistenza di un romanzo greco simile a quello di Petronio, di tanto più antico.

A sostenere con maggior copia di prove e con più larga concezione questa ipotesi che era stata facilmente abbattuta (3) si presentava poco dopo K. Bürger, già prima noto per uno

---

(1) Sarà da ricordare nel 1880 il libro del *Lambros*, che pubblicando quattro romanzi bizantini inediti faceva procedere di un gran passo gli studi di queste imitazioni prime del romanzo classico greco. Cfr. più oltre cap. VI.

(2) *Aus der Anonia*, Berlin, Weidmann, 1890, pp. 124-133.

(3) Dal Ponsnansky, in *Berl. phil. Woch.*, 1891, n. 17, p. 457.

studio su Senofonte Efesio e le sue caratteristiche (1). Il giovine filologo, battendo in breccia direttamente anche l'opera del Rohde, credeva di poter dimostrare che non solo esisteva un romanzo greco avanti Petronio, ma che di questo romanzo greco era rimasto il nome e il ricordo in quelle che si erano prima d'allora chiamate *Novelle Milesie* di Aristide di Mileto, e delle quali aveva parlato anche Ovidio. Questo romanzo essenzialmente realista si sarebbe poi mutato sotto l'influenza della sofistica nelle nuove forme retoriche dei romanzi greci ben noti.

Le nuove ed ardite teorie del Bürger trovarono una prima opposizione nel Susemihl, il quale aveva da poco pubblicato la sua importante " Storia della letteratura greca nell'età alessandrina ", dove ripresentava i principali romanzieri greci sulle tracce del Rohde (2). Il Susemihl (3) però, se difende l'interpretazione del passo di Cicerone del Thiele contro quella del Bürger, consente tuttavia con questo intorno alle conclusioni sul romanzo Alessandrino, naturalmente contro il Rohde, che aveva affermato risolutamente e ripetutamente essere la novella " Milesia " ben altra cosa dal romanzo.

Ed ecco entrare nell'arringo il Rohde stesso (4), poco dopo il Susemihl, del quale ignora ancora l'articolo, a cui abbiamo ora accennato; non senza un po' d'acrimonia il grande maestro combatte aspramente il giovane filologo, che ha attaccato una delle sue più gelose distinzioni, sostenendo che le " Milesie " siano romanzo e non novelle, e con una stringente analisi delle poche testimonianze che intorno alle " Milesie " possediamo, egli punto per punto confuta gli argomenti del suo oppositore; e alla fine più in breve distrugge anche gli argomenti del Thiele. Ma il Thiele (5) non si acconcia facilmente ad aver torto e con grande rispetto oppone

---

(1) *Hermes*, 27 (1892), pp. 36-67. La sua dissertazione di laurea nel 1888 era stata su *Lucio Patrense*.

(2) *Gesch. d. gr. Litter. in der Alexandrinerzeit.* Leipzig, 1891, II, 574-577.

(3) *Jahrb. kl. Philol.*, 145 (1892), I, 752-758.

(4) *Rhein. Mus.*, 48 (1903), 125-139.

(5) *Jahrb. kl. Philol.*, 147 (1893), I, 403-408.

un esame anche più attento del passo di Cicerone e di altri retori antichi, che non è privo di convincente chiarezza (1). Infine poco dopo, l'Heinze, studiandò più profondamente gli elementi del romanzo di Petronio, non solo riesce a dimostrare la sua relazione col romanzo greco, ma anche a negare la teoria assoluta del Rohde nella parte che riguarda la formazione del romanzo greco (2). Ma quando già l'Heinze minacciava di così grave pericolo la teoria predominante intorno al romanzo greco, sorgeva una nuova speranza che la contesa si risolvesse forse a vantaggio della giovane scuola; il primo papiro letterario che interessasse il romanzo greco era stato scoperto dal Wilcken (3) a Berlino e conteneva i frammenti di un romanzo che si doveva considerare come il più antico fra quelli finora conosciuti.

A brevi intervalli dopo questo, come vedremo, si susseguirono scoperte di papiri o codici di romanzi spesso assai importanti, fino a quelli che, come esporremo nel capitolo riservato a Caritone, portarono una vera rivoluzione nel campo degli studi speciali Caritoniani.

Prima però di accennare agli ultimi contributi della scienza filologica pura, dovrò toccare di un libretto che godette e gode tuttora fama tra gli studiosi del romanzo greco, benchè sia destinato ad un pubblico più vasto: voglio parlare cioè delle cinque conferenze tenute da Edoardo Schwartz a Francoforte nel 1896 e pubblicate in quello stesso anno a Berlino (4): esse, che hanno una spigliatezza di forma, che non

---

(1) La questione è ripresa dal LUCAS, in *Philol.*, 66 (1907), p. 16 e seg. Egli crede che le *Milesie* siano, come dicono con felice espressione i Tedeschi, " Rahmenerzählungen „ cioè *racconti incorniciati.*

(2) HEINZE R., in *Hermes*, 34 (1899), pp. 494-519. Cfr. REITZENSTEIN, *Hellenist. Wundererz.*, p. 30 e segg.

(3) *Hermes*, 28 (1893), 161 e seg.

(4) *Fünf Vorträge üb. d. gr. Rom.*, Berlin, 1896: cfr. SCHWARTZ, *E. Charakterköpfe aus d. ant. Lit.*, 1903, pp. 58 e segg. Il libro del DE SALVERTE, *Le roman dans la Grèce ancienne*, Paris, Dentu, 1894, dall'indice datone da KLUSSMANN, *Biblioth. philol.*, mi pare una compilazione senza importanza. Capitale è invece per lo studio di Apollonio Tirio l'opera del KLEBS uscita a Berlino nel 1899.

siamo avvezzi a trovare nei libri tedeschi, rifanno rapidamente e nei tratti più salienti la storia della letteratura romanzesca in Grecia, insistendo soprattutto sulla sua origine nella storiografia Jonica; non trattano però tanto del romanzo greco, quanto dell'origine di esso, e toccano più che tutto della materia romanzesca nella letteratura greca. A chi arrivato alla fine delle conferenze cerchi veramente notizie e caratteri dei romanzieri greci, il libro non saprebbe nulla rispondere.

Frattanto in questi ultimi anni il Bürger continuava i suoi studi più estesamente sopra alcune questioni controverse intorno al romanzo greco, fra le quali interessante quella che riguarda la posizione, nella storia della letteratura, di Antonio Diogene e del romanzo di Apollonio (1), e lo Jacob si occupava di studiare più a fondo e talvolta con acume critico il romanzo di Caritone (2).

Nel 1904 infine Guglielmo Schmid, già benemerito degli studi sul romanzo greco per gli articoli su Achille Tazio, Antonio Diogene e Caritone, inseriti nell'enciclopedia del Wissowa, tracciava un disegno rapido degli studi fatti dopo il Rohde dalla filologia tedesca intorno al romanzo greco (3), mettendo soprattutto in evidenza le nuove sorprese che la papirologia può portare anche nel campo di questi studi. Egli ha fatto notare come occorra allo studioso di distinguere nel campo del romanzo greco delle sotto-specie, e cioè lo storico, il filosofico, la narrazione più direttamente drammatica o mimica; ed ha pure cercato di dividere come in due fasi la storia dei romanzi, prima e dopo il 160 di Cristo circa (4). Infine è tra gli studi più recenti il tentativo del

---

(1) *Studien z. Gesch. d. Gr. Romans*, progr. Blankenburg, I, II: 1902-1903.

(2) *Studien zu Chariton dem Erotiker*, progr. Aschaffenburg, 1903.

(3) *Neue Jahrb. kl. Philol.*, 1904, pp. 465-485. Nel 1906 usciva l'opera magistrale dell'Ausfeld sul romanzo d'Alessandro.

(4) È opera riassuntiva anche quella di TH. SINKO (*Eos.*, XI (1905), p. 65-114) il quale espone rapidamente la questione delle fonti del romanzo greco e del suo sviluppo. Un tentativo di dimostrare che anche nella materia le due categorie di romanzi sono diverse ha fatto, mancando però, a mio

Reitzenstein di distinguere dal romanzo vero e proprio l'*aretalogia*: la parola non è nuova, ma si legge già negli scoliasti e nei lessicografi medievali e forse risale anche ad età più antiche ed ha poi larga applicazione nella letteratura cristiana; per *aretalogia* s'intende una narrazione di imprese imaginarie e talora prodigiose, specialmente degne e interessanti e nuove per contenuto. Il *Lucius* e l'*Historia vera* di Luciano sarebbero tra queste. Non manca al Reitzenstein occasione di presentare sotto un nuovo punto di vista anche il romanzo di Caritone (1).

Abbiamo così cercato di esporre al lettore colto la storia della conquista lenta e paziente degli studi in questo campo della filologia, e vorremmo che egli potesse averla trovata interessante, come è interessante sempre la storia di ogni conquista del pensiero umano; gli si saranno così mostrati edifici nuovi sorti sulle rovine di edifici più antichi, dei quali si è dispersa la parte più fragile e caduca ed è rimasta la più salda a base delle costruzioni novelle, a cui ogni secolo, ogni generazione ha portato e porta contributo di nuovo materiale, perchè il nuovo edificio sorga sempre più ampio e più maestoso sulle rovine. Ed oggi è forse il momento in cui si richiede anche per il romanzo greco la necessità di una ricostruzione: quali dovranno essere i disegni del nuovo edificio? quali le linee originali?

Due scopi mi paiono anzitutto da proporre: il ristabilimento dei testi critici della maggior parte dei romanzi greci a noi giunti, opera a cui attendono già gli studiosi e che si annuncia oggi come assai progredita (2); in secondo luogo uno studio più accurato e più minuzioso della materia stessa

---

giudizio, allo scopo, lo SCHISSEL VON FLESCHENBERG, in *Wien. St.*, 1908, pp. 231-242.

(1) REITZENSTEIN, *Gr. Wundererzählungen*, 1906, p. 1 e seg. e poi p. 94 e seg.

(2) Già da tempo si parla del rifacimento delle ormai antiche edizioni dell'Hercher; cfr. p. es. CASTIGLIONI, in *Riv. Fil. Class.*, XXIV, pp. 293-320; oggi viene annunciata la nuova edizione che è stata affidata al prof. Giov. MEWALDT di Greiswald. Cfr. la *Prefazione*.

dei romanzi a noi pervenuti, per fondare su di esso conclusioni più sicure (1).

Giacchè c'è forse qualcuno fra i lettori, meno sollecito dell'arte ma più pratico della vita, che avverte di frenare spesso l'entusiasmo delle rapide deduzioni, per raccoglierci con maggiore e più sagace prudenza nella meditazione dei fatti e muovere da essi ad una conquista più certa.

---

(1) In questo senso è stato condotto, oltre lo studio dello Schissel von Fleschenberg ora citato, quello del Garin (*St. it. fil. class.*, XVII, 1909, pp. 423-460), sebbene le sue conclusioni non siano sempre accettabili. — Della bontà e dell'utilità di questa base di ricerche ha già dato prove brillanti l'Heinze nello studio su Petronio e il romanzo greco: Hermes, 34 (1899), pp. 494-519; cfr. Abbolt in *Classic. Philol.*, VI, 3, p. 257 e segg.

CAPITOLO II.

Schemi ed autori del romanzo greco di prosa.

SOMMARIO: 1. Caritone e Senofonte Efesio. — 2. Eliodoro. — 3. Achille Tazio. — 4. Longo Sofista. — 5. Giamblico Siro; la " Storia di Apollonio Tirio "; altri romanzi perduti. — 6. Scritti romanzeschi affini al romanzo erotico. — 7. Frammenti di romanzi nei papiri.

1. È tempo ormai di dare notizie più particolari e più dirette intorno ai romanzi di cui ci occupiamo: e di presentare lo schema dei romanzi singoli e i nomi (chè poco più sappiamo del nome) degli autori rispettivi. Poichè la cronologia di essi è tuttora controversa, ne faremo secondo altri criterî tre gruppi: tratteremo anzitutto, lasciando da parte per ora Caritone, dei grandi romanzi che ci sono rimasti, cioè di quelli di Senofonte Efesio, di Eliodoro, di Achille Tazio, di Longo Sofista; poi dei riassunti, delle traduzioni o dei frammenti di romanzi andati perduti, per es., quelli di Giamblico Siro, e l'anonima storia di Apollonio Tirio; toccheremo anche insieme di quei componimenti che si possono ascrivere al genere romantico, pur non accordandosi col tipo del romanzo che vogliamo studiare, e cioè le opere di Partenio, di Plutarco, di Luciano e il così detto Romanzo di Alessandro; infine ricorderemo i papiri scoperti negli ultimi tempi e che contengono, certamente o probabilmente, frammenti di romanzi

antichi. A Caritone di Afrodisia poi e all'opera sua abbiamo riservato un intiero capitolo più oltre, e così ci dispensiamo dal darne un riassunto anche qui, sia perchè di riassunti è meglio, appena è possibile, essere parchi, sia perchè Caritone ha provvisto egli stesso a darcene in parecchi luoghi del suo racconto, ai quali rimandiamo per ora senz'altro il lettore (1).

Di Senofonte di Efeso ci parla solo Suida in questo breve articoletto che traduco e nel quale saranno probabilmente entrate anche molte inesattezze: " Senofonte Efesio, storico. Storie efesie: vi sono anche di lui libri erotici dieci, intorno ad Abrocome e ad Anzia; e intorno alla città degli Efesî ed altro„. In che tempo sia vissuto è incerto: si suppone che sia stato prima del 263 d. Cr., anno della distruzione del tempio di Artemide Efesia, che egli ricorda e celebra come nel suo fiore (2), e fanno pure l'ipotesi, considerata la sua forma, direi, quasi *telegrafica*, che quello che possediamo, e non ha che soli cinque libri, non sia che il riassunto e la riduzione di un romanzo più esteso (3).

Per punizione di Eros, disprezzato dal leggiadro Abrocome, questi concepisce un amore ardente durante le feste di Artemide Efesia per la bellissima Anzia, sua giovanissima concittadina. L'oracolo di Apollo Colofonio interrogato dai genitori dei giovani, preoccupati dal deperire continuo di essi, consiglia con un oscuro responso le nozze, le quali avvengono sontuosamente e felicemente. Se non che, per uniformarsi al responso dell'oracolo, ben presto i giovani sposi si mettono in mare.

Partendo da Rodi, dove sono approdati la prima volta, sono assaliti dai pirati ed insieme con Roda e Leucona, loro

---

(1) Per es. V, 1 e seg.; VIII, 7 e seg.

(2) Cfr. ROHDE [2], 416, nota 1; 417; 419.

(3) ROHDE [2], 429, nota 1. Vedi anche BÜRGER in *Hermes*, 27 (1892), p. 36 e seg.; GARIN in *St. it. fil. class.*, XVII, p. 458 e seg.; cfr. per la divisione in capitoli SCHISSEL VON FLESCHENBERG in *Wien. St.*, 1908, p. 232, nota 1. Un articolo del LANZA in *Atti Accad. Pontan.*, 18 (1888), pp. 7-23, non l'ho potuto vedere.

schiavi affezionati, sono condotti in Cilicia. Corimbo ed Eussino, due dei pirati, si innamorano rispettivamente di Abrocome e di Anzia, ma sopravviene Apsirto, capo dei pirati stessi e padrone del paese, e conduce con sè i due giovani a Tiro. Abrocome, perchè non corrisponde all'amore di Manto, figlia di Apsirto, è calunniato da questa presso il padre, che prima lo tortura orribilmente e poi lo getta in un orrido carcere. Anzia intanto viene donata alla stessa Manto che va sposa al giovane Meride di Siria, e con lei partono Roda e Leucona, subito però venduti. I giovani sono separati così sino alla fine delle loro avventure.

Anzia è data in moglie al capraio Lampone, che tuttavia la rispetta, e, ricevuto poi l'ordine dalla gelosa Manto di ucciderla, la vende. La fanciulla cade così dopo un naufragio nelle mani del brigante Ippotoo, che vuol sacrificarla ad Are. Sopraggiunge Perilao, magistrato di Cilicia, la libera, ne ha pietà, le propone le nozze. Anzia acconsente per riconoscenza, ma desidera una dilazione; il giorno stesso poi delle nozze prende un veleno, che però per l'astuzia di un medico greco che l'ha preparato non è mortale. Anzia, chiusa per morta nella tomba, è rapita da alcuni profanatori. L'indiano Psammide, che la rispetta solo per timore di Iside, sta per condurla in India con sè.

Intanto Abrocome, riconosciuto innocente, è nominato soprintendente della casa di Apsirto; ma, saputo delle prime vicende di Anzia, corre in traccia di lei, diventa amico di Ippotoo, passa in Cilicia, quando il corpo di Anzia è stato appena rubato; corre allora a rintracciarlo; è preso da pirati e venduto ad un vecchio soldato di Pelusio; la moglie di questi, innamoratasi del giovane, uccide il marito, ma Abrocome rifiuta di seguirla, ed ella lo accusa dell'uccisione presso l'arconte di Egitto. Abrocome è crocefisso, ma la croce per potere divino cade nel Nilo ed è trasportata alla foce; anche il rogo sul quale Abrocome vien posto si rifiuta di bruciarlo; allora il giovane è liberato, passa in Italia, a Siracusa, dove conosce Egialeo, e da Siracusa in altre città della Magna Grecia, e alla fine, diretto ad Efeso, torna in Rodi.

Intanto Anzia, che è in potere di Psammide, incappa nei ladroni di Ippotoo: il soldato Anchialo si innamora di lei, che

per difendersi lo uccide; perciò è condannata ad essere sepolta viva in una fossa con due cani; ma un altro soldato Anfinomo ne ha pietà; così quando Poliido, mandato dal governatore a sterminare i ladroni, sopravviene, la trova sana e salva. Se ne innamora naturalmente anche Poliido, ma la moglie sua se ne accorge e la consegna ad uno schiavo che la vende ad un lenone di Taranto.

Anzia riesce a fuggire ancora all'estrema vergogna ed è venduta allo stesso Ippotoo, che se ne innamora pur lui, come avevan fatto tutti; quando sa però che è la sposa dell'amico suo Abrocome, la libera e l'aiuta nella ricerca del marito. Arrivano così a Rodi, mentre Abrocome ha già riconosciuto Roda e Leucona e poco dopo i due giovani protagonisti possono riabbracciarsi. Alla fine tutti tornano ad Efeso e vi si stabiliscono felici per sempre.

2. Anche più complesso e più ampio e più pomposo, direi, è il romanzo delle *Etiopiche*, che reca il nome di Eliodoro di Emesa. L' autore nelle parole di chiusa si sottoscrive in questo modo: " Tutto ciò ha scritto un fenicio di Emesa, disceso dalla stirpe dei discendenti di Elios, figlio di Teodosio, Eliodoro „.

L'autore di una storia ecclesiastica del V secolo, Socrate, e un monaco del secolo XIV, Niceforo Callisto, sono le fonti più antiche, ma ben poco autorevoli intorno alla vita di Eliodoro, che venne confuso evidentemente con altri Eliodori scrittori e con un vescovo di Tricca in Tessaglia (1).

Egli invece sarebbe stato un pagano, uomo di studio, seguace della scuola neopitagorica, fors'anche sacerdote (2), e sarebbe vissuto circa l'età di Aureliano e di Giulia Domna, cioè nella seconda metà del III secolo d. Cr.: forse fu spettatore delle lotte ultime di Roma contro la Persia (3).

---

(1) ROHDE², 461, 472.
(2) ROHDE², 473, nota 3. Se fosse stato fenicio, cfr. p. 493 nota.
(8) ROHDE², 496 e seg. — Intorno ad Eliodoro cfr. anche GARIN in *St. it. fil. class.*, XVII, 457.

Le avventure narrate nei dieci libri di Eliodoro, riescono difficili da esporre, perchè l'autore entra direttamente *in medias res* e fa poi riferire l'antefatto dai vari personaggi. Trascurando la disposizione di Eliodoro, darò brevemente la trama del romanzo. Cariclea figlia del re moro di Etiopia Idaspe e della regina Persina è nata per un caso singolare bianca di pelle. La madre perciò, temendo i sospetti del marito, la affida a Sisimitre, allievo dei Gimnosofisti, una specie di collegio sacerdotale e filosofico, perchè la esponga a morte. Sisimitre però, fatta allevare la fanciulla da pastori, la affida poi a Caricle, sacerdote di Delfi, con segni di riconoscimento. Cariclea cresce così all'ombra del tempio venerato saggia e forte dietro la guida del padre adottivo, il quale tuttavia non riesce a persuaderla, come vorrebbe, a prender marito. Giunge in buon punto Calasiride, già *profeta* di Iside a Menfi e padre di Tiamide e Petosiride; insidiato in un suo nuovo voto di castità da Rodope, ha abbandonato la patria e si è recato a Delfi in cerca di sapienza e di espiazione. Giunge anche a Delfi un'ambasceria di Tessali, guidati dal bello e forte Teagene, per celebrare sacrifici in onore di Neottolemo. Durante le cerimonie solenni Teagene e Cariclea si innamorano; Calasiride, consigliato da Apollo, favorisce la loro fuga e sopra una nave fenicia si allontana con loro. A Zacinto, dove sbarcano e sono ospiti del vecchio pescatore Tirreno, si scopre che è innamorato di Cariclea un giovane mercante di Tiro, con cui essi hanno viaggiato, e insieme il corsaro Trachino, che ha posto le ancore anch'esso nel porto di Zacinto. Ingannato con parole il mercante fenicio, Calasiride riesce a persuaderlo a salpare di notte tempo con loro per sfuggire a Trachino, ma poco dopo Creta essi sono raggiunti e fatti prigionieri. Dopo una minaccia di naufragio sbarcano in Egitto: già Trachino sta per unirsi a Cariclea, quando, sorta gelosia in Peloro, un altro dei pirati, abilmente preparata da Calasiride, nasce una zuffa fra l'equipaggio: Peloro e Trachino muoiono, Teagene è ferito.

Intanto una compagnia di briganti egiziani sopravvenuti rapisce il meglio del bottino e fa prigionieri Teagene e Cariclea, lasciandosi indietro invece l'inutile Calasiride, che non riesce a seguirli. La sede dei pirati è un'isola quasi inespugnabile;

ne è capo Tiamide, il quale, per inganno del fratello Petosiride, che l'ha accusato presso il vicerè Oroondate di adulterio con Arsace, moglie di questo, ha dovuto fuggire da Menfi, abbandonando all' accusatore la carica di profeta.

Compagno di prigionia è pure l'ateniese Cnemone: questi, insidiato dalla matrigna Demeneta, innamorata di lui, e istigato poi da una schiava della madre, di nome Tisbe, è condotto senza saperlo ad assalire suo padre. Accade così che egli è esiliato, e, mentre in seguito ad altri avvenimenti Demeneta si uccide, il padre di Cnemone è accusato di averla uccisa e deve fuggire. Tisbe scappa a sua volta col mercante Nausicle che l'ama, e Cnemone va in cerca di Tisbe, per ricondurla in Atene a testimoniare che il padre è innocente.

Or dunque, essendo Cnemone con Teagene e Cariclea tutti insieme schiavi di Tiamide, accade che Tiamide si innamora di Cariclea e se la promette pubblicamente in isposa, differendo però il giorno delle nozze. Contemporaneamente Tisbe, venuta in Egitto con Nausicle, è rubata da Termuti, scudiero di Tiamide, e anch'essa è accolta nell'isola dei pirati all'insaputa di tutti.

Assalgono l'isola altri pirati, venuti per impadronirsi dei tesori di Tiamide e di lui insieme, giacchè Petosiride, accusato di aver ucciso il fratello, per allontanare da sè tale accusa aveva bandito un grosso premio a chi glielo avesse condotto vivo dinanzi. Prima e durante il combattimento in una caverna ignota a tutti, tranne che a Cnemone e a Termuti, Tiamide aveva fatto nascondere Cariclea, e Termuti aveva celato Tisbe; ora Tiamide, viste le cose volgere al peggio, si precipita nella caverna e non volendo che Cariclea cada in mano dei nemici, uccide Tisbe, credendola Cariclea, poi si slancia in mezzo alla battaglia ed è fatto prigioniero. Finita la battaglia e ritiratisi i nemici, Cnemone guida Teagene nella caverna e qui trovano Tisbe uccisa e nella parte più interna Cariclea sana e salva; nel frattempo giunge Termuti che piange la morta Tisbe e crede che Cnemone e Teagene ne siano stati gli uccisori.

I quattro superstiti si dispongono allora a fuggire, divisi in due gruppi, Cnemone e Termuti, Teagene e Cariclea. Ma

Cnemone, partito prima con Termuti, riesce a liberarsi di questo, che è poi ucciso da una vipera, e giunto alla meta designata trova Calasiride, il quale è ospite di Nausicle, che abitava lì intorno.

Nausicle era assente, essendosi allora recato presso Mitrane, luogotenente di Oroondate, a pregarlo di condurre un esercito contro i pirati di Tiamide che gli avevan tolta Tisbe. Vanno dunque i soldati di Mitrane, esplorando il luogo, e vi fanno prigionieri Teagene e Cariclea; e allora, mentre Cariclea va con Nausicle in luogo di Tisbe, Teagene è inviato ad Oroondate, perchè ne faccia dono al Gran Re.

Nella casa di Nausicle si ritrovano così Calasiride e Cariclea, e pensano al modo di riavere Teagene. Nausicle allora va per trovarlo, ma nel frattempo i ladroni guidati ancora da Tiamide se ne sono impadroniti. A Nausicle non resta allora che tornare a casa, dove dà in moglie una sua figlia a Cnemone, che tornerà ad Atene e del quale non si parlerà più nel seguito del romanzo, mentre Cariclea e Calasiride travestiti da mendicanti si avviano di nuovo in cerca di Teagene e di Tiamide. In vicinanza di Bessa arrivano ad un campo di battaglia pieno di cadaveri e apprendono che Mitrane è morto sconfitto da Tiamide, il quale si è rivolto contro Menfi per prevenire Oroondate e impadronirsi del sacerdozio di Iside.

Tiamide giunto a Menfi si accampa sotto le mura e accetta di parlamentare con Arsace, essendo Oroondate occupato in una guerra contro l'Etiopia. Deciderà la contesa un duello dei due fratelli, sarà premio il sacerdozio di Iside. Avviene lo scontro, e Petosiride fugge intorno alle mura di Menfi, come Ettore dinanzi ad Achille; ma ad un tratto muta la scena, perchè Calasiride allora giunto si getta fra i combattenti e implora pace, mentre Cariclea ritrova Teagene e lo abbraccia. Segue la riconciliazione e subito la morte di Calasiride, che si spegne nella sua casa durante la notte, dopo aver affidato a Tiamide la cura del tempio e la protezione di Teagene e Cariclea. Chiuso così anche l'episodio di Calasiride si continuano le avventure dei due protagonisti. Arsace è presa di amore violento per Teagene, ma nè la fedele schiava Cibele, nè Cariclea stessa, che passa per so-

rella di Teagene, nè Achemenide figlio di Cibele, che ama Cariclea e a cui Arsace l'ha promessa in moglie, riescono a persuadere Teagene a cedere. Invece Teagene finisce per rivelare che Cariclea è la sua promessa sposa, e Achemenide, a cui ora Arsace nega in moglie la fanciulla, corre da Oroondate a riferirgli ogni cosa.

Il vicerè, già mal disposto per uno smacco ricevuto da Idaspe re degli Etiopi colla perdita di File, ordina a Bagoa, capo degli eunuchi, di condurre a lui Teagene e Cariclea e insieme Eufrate, capo degli eunuchi di Menfi e custode di Arsace, per essere scorticato. Intanto Arsace faceva da Eufrate tormentare in carcere Teagene, e tentava di far avvelenare Cariclea. Essendo però morta invece Cibele, Arsace accusava Cariclea di veneficio e la faceva condannare al rogo; ma le fiamme rispettano la fanciulla.

Bagoa sopraggiunto reca con sè i giovani, mentre Arsace si uccide, ma lungo la strada il piccolo drappello è assalito e fatto prigioniero dagli Etiopi. Idaspe li accoglie, mentre è intento all'assedio di Siene, e li riserva al sacrificio umano da fare agli dei dopo la vittoria. Siene, nella quale è rinchiuso Oroondate, è circondata dalle acque del Nilo, deviate, e costretta a chiedere pace. Oroondate però riesce a fuggire e torna con un nuovo esercito, ma è sconfitto e fatto prigioniero. Il re Idaspe gli rende il vice-reame e lo manda libero e contento. È il momento allora del sacrificio di grazie, e Teagene e Cariclea sono condotti davanti al re, e si preparano al nuovo destino tragico che li aspetta; sono presenti anche Persina (la quale ha pietà dei giovani e sente la voce del sangue, che le dice essere Cariclea sua figlia) e Sisimitre capo dei Gimnosofisti e oppositore dei sacrifici umani. Cariclea svela l'essere suo e Persina la riconosce; Idaspe è anch'esso alla fine persuaso di essere dinanzi a sua figlia, ma per essere fedele alla parola data decide che la ragazza sia uccisa ugualmente. Poi cede e allora resta Teagene da sacrificare. Giungono intanto gli ambasciatori stranieri e primo fra tutti il giovane Merebo, nipote di Idaspe, ricco e potente, che è tosto fidanzato a Cariclea.

Sfilano altri numerosi ambasciatori e all'apparire di un animale mostruoso portato in dono al re dagli Axiomiti, uno

dei tori pronti per il sacrificio dà in ismanie e corre furioso per il campo, tutto abbattendo: Teagene come ispirato da un dio lo affronta e lo vince. Durante l'ansia dello spettacolo Persina scopre i sentimenti di Cariclea. Ma Teagene non ha finito le sue prodezze: il popolo lo vuole provare contro un gigante etiope fortissimo, donato da Merebo al re; la lotta, s'intende, è favorevole ancora a Teagene. Per una terza volta è ripreso il sacrificio, quando un altro incidente si solleva: coi messi di Oroondate giunge un vecchio, che è Caricle. Essi chiedono la restituzione di una giovane figlia di questo, Cariclea. Mentre Caricle è in cospetto del re vede Teagene e gli si avventa contro ingiuriandolo come autore del rapimento di Cariclea: Sisimitre poi intervenendo scioglie le varie questioni e il romanzo finisce colle nozze di Cariclea e di Teagene e l'abolizione dei sacrifici umani in Etiopia.

3. Di Achille Tazio il solito articoletto del lessicografo Suida dice così: " Achille Tazio (nel testo veramente c'è Stazio) di Alessandria, quello che scrisse le avventure di Leucippe e di Clitofonte e altri racconti erotici in otto libri. Divenne alla fine cristiano e vescovo. Scrisse intorno alla sfera e etimologie e una storia miscellanea che ricorda molti, grandi e meravigliosi uomini. Lo stile di questa è in tutto simile a quello dei libri erotici „. La stessa incertezza di Suida ci avverte di accogliere con molta cautela le sue parole; e tra l'altro anche la notizia della fede cristiana di Achille Tazio (1). Egli è probabilmente il più tardo dei romanzieri ricordati, anche se non deve essere collocato, come vuole il Rohde, quale imitatore della scuola di Nonno Panopolita, dopo il V secolo di Cristo (2).

---

(1) ROHDE², 505. Sull'ipotesi affacciata dal Rohde che *Ach. Tazio* fosse cristiano tornerò nel capitolo IV.

(2) ROHDE², 503. Cfr. SCHMID in PAULY-WISSOWA, *Real-Encycl.*, I, 245-247, BOLL, *ibidem*, Suppl., I, 7, e BOLL in *Philol.*, 66 (1907), pp. 11-15; GARIN in *St. ital. filol. class.*, XVII, p. 459. Intorno ad un nuovo codice di Achille Tazio, additato nella biblioteca di *Adrianopoli*, vedi *Στεφανίδης*, Catal. n. 89 = 535 in *Byz. Ztschr.*, XVI, 268.

Il romanzo di Achille Tazio è narrato, a differenza dei due visti finora, in persona dello stesso protagonista: l'autore cioè imagina di aver incontrató Clitofonte stesso nel tempio di Astarte in Sidone e di avere da lui ascoltato le vicende dei suoi amori. Sono principali attori all'aprirsi del romanzo: Clitofonte, suo padre Ippia, e la matrigna, che abitano a Tiro; lo zio Sostrato, la zia Panzia, e la figlia di questi Leucippe, che abitano a Bisanzio; la sorellastra di Clitofonte e sua promessa sposa, Calligone; Clinia amico e consigliere di Clitofonte; lo schiavo Satiro, affezionato al padroncino. Scoppiata guerra fra Bisanzio ed i Traci, Sostrato manda la moglie e la figlia al sicuro a Tiro presso il fratello. Vedere Leucippe e innamorarsene è per Clitofonte una cosa sola, e la fanciulla a poco a poco lo riama; anzi ben presto, aiutato da Satiro e da Clio, la schiava confidente di Leucippe, Clitofonte riesce ad avere segreti colloqui colla fanciulla e una notte è anche accolto nella cameretta di lei. In seguito i due giovani decidono di fuggire, quando già Calligone era stata rapita da un certo Callistene durante una festa. A Berito si imbarcano Clitofonte, Leucippe, Clinia e Satiro, ma fanno naufragio e sono così divisi: Clitofonte e Leucippe cadono nelle mani dei ladroni del basso Nilo, e Leucippe è destinata ad un sacrificio in onore degli dei. Clitofonte è liberato da Carmide, capo di soldati egiziani, ma Leucippe resta nelle mani dei ladroni, e il giovane innamorato assiste da lontano al barbaro spettacolo dell'uccisione dell'amata.

Mentre tuttavia Clitofonte ha già deciso di morire, ecco giungere Satiro e Menelao (un amico conosciuto in nave), i quali sono riusciti abilmente a ingannare i pirati e lo stesso Clitofonte e gli ridanno sana e salva Leucippe. Sopravviene allora un altro pericolo: si innamora di Leucippe lo stesso Carmide, in modo che ora i giovani temono così dei pirati, come dei soldati. Sopravvengono però due fatti nuovi: un giovane soldato, pure innamorato di Leucippe, le fa dare un beveraggio amoroso, che è troppo forte e fa impazzire la fanciulla, la quale è costretta a letto, come furiosa. Inoltre Carmide, durante un assalto ai ladroni, muore in battaglia. Si presenta a Clitofonte allora il giovane Cherea, che dà un contravveleno a Leucippe, e alla fine, essendo stati sterminati i ladroni, Clitofonte, Leucippe,

Menelao, Cherea e Satiro vanno ad Alessandria, che ammirano come città meravigliosa. Ma Cherea, innamoratosi a sua volta di Leucippe, le prepara un inganno: avendo invitato i giovani a visitare l'isola di Faro e la lanterna famosa, fa rapire Leucippe da pirati: Clitofonte ferito insegue i fuggiaschi col capitano stesso del faro e sulla poppa della nave nemica vede una giovane, che egli crede Leucippe, a cui vien tagliata la testa. Clitofonte, avendo ricuperato il corpo della giovane, senza la testa, gli dà sepoltura, convinto che sia quello di Leucippe. Poco dopo Clitofonte ritrova Clinia, che, scampato dal naufragio, si era recato a Sidone e aveva saputo che il padre di Clitofonte veniva in cerca del figlio, avendo Sostrato consentito alle nozze. Ma poichè ormai Leucippe era morta, Menelao, Satiro e Clinia si uniscono per persuadere Clitofonte a corrispondere all'amore di Melitta, una vedova di Efeso, che lo amava grandemente. Clitofonte alla fine acconsente, ponendo come condizione che le nozze avvengano ad Efeso. Giunto ad Efeso però Clitofonte, dopo avere ancora lungamente indugiato, trova che Leucippe è schiava di Melitta, ed è costretta al duro lavoro della terra dallo schiavo Sostene, a cui non ha voluto corrispondere in amore. Leucippe per mezzo di Satiro manda una lettera a Clitofonte, che ora vorrebbe liberarsi dagli impegni che ha con Melitta. Gli viene in aiuto la sorte, giacchè quando meno lo si aspetta ecco giungere in casa di Melitta Tersandro, il marito suo creduto morto in naufragio, il quale, da uomo iracondo e violento, si precipita sul giovane e dopo averlo percosso lo chiude in una cella, accusandolo di adulterio. Tersandro trova un alleato in Sostene, il quale, per vendicarsi di Leucippe, cerca di ispirare nel padrone amore per la sua nuova schiava; Tersandro naturalmente si infiamma tosto e saputo che la ragazza ama Clitofonte, si accanisce maggiormente contro il giovane. Mentre Leucippe è nascosta da Sostene in una casupola di campagna, per sottrarla alla protezione di Melitta, che ora è favorevole ai due giovani, Clitofonte passa nelle carceri di Efeso in attesa del giudizio. Ma Tersandro riesce a mettergli accanto un suo uomo comprato, che gli racconta astutamente come Leucippe è stata uccisa da Melitta per gelosia. Clitofonte allora decide di morire, non senza prima

vendicarsi di Melitta e, presentatosi in giudizio, accusa se stesso e Melitta di aver ucciso Leucippe. Così Clitofonte è condannato a morte. Ma Leucippe riesce a fuggire nel tempio di Artemide Efesia, e l'esecuzione di Clitofonte è sospesa per il passaggio nella piazza del sacerdote della dea con una processione di Bizantini. A capo dell' ambasceria sacra è Sostrato, padre di Leucippe. Clitofonte, riconosciuto, è liberato, e nel tempio di Artemide si ritrovano i due giovani innamorati. Nell'ultimo libro in un nuovo giudizio pubblico il sacerdote accusa Tersandro del suo turpe passato e vien decisa la prova della siringa di Pane per sapere se Leucippe è vergine, e quella dell'acqua Stigia per sapere se Melitta ha avuto rapporti con Clitofonte prima del ritorno di Tersandro. Le due prove riescono splendidamente e il romanzo finisce colla condanna di Tersandro all'esilio e col ritorno in patria dei protagonisti, celebrandosi poi il doppio matrimonio di Clitofonte e Leucippe e di Callistene e Calligone, che sono stati nel frattempo perdonati (1).

---

(1) Riporto qui un brevissimo riassunto anche del romanzo di un imitatore di Achille Tazio, Eustazio Macrembolita, di cui vedi cap. VI, e ROHDE [2], 556, perchè l'opera sua ci servirà spesso ai confronti e ci mostrerà anche meglio con le sue esagerazioni quali sono le caratteristiche del romanzo greco di prosa.

Isminia mandato *nunzio* di Giove da Euricomide ad Aulicomide (città imaginarie) è accolto in ospitalità da Sostene e Pantea, che hanno una figlia Ismine, la quale si innamora tosto di Isminia, e si fa corrispondere d'amore. L'amore anche si rafforza quando Sostene e famiglia sono accolti in ospitalità in casa di Temisteo e Diantea, genitori di Isminia. Ma i giovani, inteso che Sostene ha intenzione di maritare presto la figlia, stabiliscono di fuggire: la burrasca assale la nave e il nocchiero per placare Poseidone butta in mare Ismine. Isminia, deposto in preda alla disperazione su un lido deserto, è assalito da pirati. Dopo varie vicende egli sopra una spiaggia presso Dafnepoli, assalito da Greci, è venduto a nuovi padroni. Il padrone, presso cui giunge, va nunzio di Giove ad Articomide, e Isminia lo segue; nella casa di Sostrato, dove sono ospitati, Isminia scopre che Ismine è schiava della giovane Rodope. Intanto il nunzio e i suoi ospiti tornano a Dafnepoli, dove Ismine e Isminia riconoscono Temisteo e

4. Meno ancora che degli autori di cui abbiamo parlato si sa di Longo Sofista, autore del romanzo pastorale di Dafni e Cloe. Il suo nome, che ci è pervenuto soltanto per mezzo dei codici che contengono l'opera sua, non è esso stesso ben certo (1). Si pensa che egli sia di Lesbo, che è il teatro degli avvenimenti dei suoi eroi. Meno ancora si sa intorno all'epoca in cui visse: parrebbe posteriore a Luciano e anteriore ad Achille Tazio, ma la sua particolare fisonomia, rendendoci più difficile il confronto con gli altri romanzi, ci toglie di poter determinare anche per via così indiretta alcun rapporto cronologico con essi.

L'intreccio del romanzo di Longo è, a differenza degli altri, molto semplice, e l'autore intende piuttosto descrivere la condizione psicologica, se pur è possibile dire così, dei suoi personaggi principali, Dafni e Cloe, i quali, esposti bambini sulla montagna e allevati come propri figli da pastori che abitano vicino, si ritrovano per lunghi mesi ed anni a pascolare le gregge nella bella stagione. Amore, benchè a loro ignoto, li conduce a soffrire lungamente, finchè li trascina al reciproco giuramento di fedeltà e al desiderio delle nozze. Gli incidenti che turbano la serenità della loro vita e gli

---

Sostene, che interrogano il dio intorno ai loro figliuoli. Si scoprono allora i due giovani, ma sorge contesa dei genitori e dei sacerdoti contro i padroni, che reclamano i loro diritti. Presto però le cose si ricompongono e, celebrato un sacrifizio ad Apollo e narrate ciascuno le proprie avventure, la brigata torna ad Aulicomide, dove si fanno le nozze sontuose dei due innamorati.

(1) Lo Schöll (*Gesch. Gr. Litt.*, III, 160) aveva perfino dubitato che il nome suo fosse il prodotto di una falsa lettura del codice fiorentino; ma fu scoperto anche più chiaro nel codice Vaticano; cfr. Rohde², p. 536, nota 3. — A me nasce il dubbio che *Longo* sia la forma latinizzata di un nome greco; per es. *Μακρός*. — Un'iscrizione trovata a Thermi nel 1880 (*I. G.*, XII, 2, n. 249) ci addita poi nell'isola stessa un *Λόγγον* (cfr. Garin, *St. it. fil.*, XVII, 453). Per l'età di Longo cfr. Reich, *De Alciphronis Longique aetate*, Diss. Königsberg; intorno ad un nuovo codice di Longo in *Rumenia*, vedi Litzica in *Analele Academiei Romane*, S. II, vol. XXII. Bucarest, 1900. Propone emendamenti a Longo recentemente l'Edmonds, in *The Class. Quarterly*, Apr. 1911 (V, 2), pp. 93-96.

ostacoli che si frappongono al conseguimento della loro meta, formano l'interesse principale della narrazione. Il capraio Dorcone, amante di Cloe, le tende insidia, ma cade vittima del suo ardire e morendo è perdonato. Alcuni pirati di Siria, approdati sul lido presso la capanna di Dafni, rubano il giovinetto insieme coi buoi di Dorcone. Ma Cloe suona un'aria pastorale e i buoi si precipitano a nuoto verso il lido, facendo rovesciare la nave; i pirati annegano e Dafni si salva. Un'altra volta alcuni giovani di Metimna, venuti per diporto al lido presso il quale Dafni e Cloe pascolano le gregge, hanno da una capra di Dafni roso il canape che teneva avvinta la nave alla spiaggia; intervengono però i pastori a scusare Dafni, e quei di Metimna fuggono, ma, tornati in armi, prendono Cloe prigioniera con le sue pecore e si allontanano. Pane allora corre al soccorso e con una burrasca e con prodigi atterrisce i Metimnesi, i quali sono costretti a sbarcare la fanciulla e stringono poi la pace. Tralascio altri episodî, come quello in cui Licenio scopre a Dafni il segreto d'amore, o quello in cui Dafni d'inverno con astuzia riesce a rivedere la sua Cloe.

Intorno a Cloe, giunta in età da marito, si affollano i pretendenti e Dafni teme di doverla perdere; ma le Ninfe gli additano in sogno il luogo di un tesoro, col quale egli si ingrazia il padre adottivo di Cloe e riesce a vincere gli altri rivali. Occorreva però l'approvazione di Dionisofane, ricco signore di Mitilene, padrone delle gregge e dei pastori e quindi anche di Dafni e di Cloe. Egli aveva appunto annunziato la sua venuta per la vendemmia e Dafni, volendo ingraziarsi il padrone primo fra tutti, lavora, perchè ogni cosa sia ben disposta e Dionisofane contento. Ma Lapo, invidioso di Dafni e geloso di Cloe, dà il guasto a tutti i fiori del giardino che Dafni ha in cura, cosicchè ora il giovinetto teme anche un terribile castigo. Precede l'arrivo di Dionisofane quello del figlio suo Astilo col parassito Gnatone, ma mentre il primo promette di scusare Dafni presso il padre, l'altro concepisce amore per il bel giovinetto e vorrebbe ottenerlo per sè.

Arriva Dionisofane e Dafni mostra la sua arte nel farsi obbedire dal gregge al suono della siringa pastorale; quando Gnatone poi ardisce chiederlo in dono a Dionisofane, si fa innanzi il capraio padre adottivo di Dafni a svelare che quello non

è suo figlio. Si scopre invece che Dafni è figlio di Dionisofane stesso e di sua moglie, e dopo poco anche Cloe è riconosciuta figlia di un ricco Mitilenese; si celebrano allora le nozze dei due giovani ed essi continuano a vivere contenti sui loro monti prediletti.

5. Oltre i romanzi che abbiamo sin qui enumerati e che ci permettono di studiare in tutti i particolari di pensiero e di forma le loro caratteristiche, ci furono trasmessi pure riassunti, traduzioni o rifacimenti di altri della stessa importanza e dello stesso tipo: ricordiamo fra i più antichi e più notevoli le *Babiloniche* di Giamblico Siro.

Dal riassunto di questo romanzo, che leggiamo in Fozio (cod. 94), si ricavano notizie del suo autore. Nato in Siria, era stato allevato da uno schiavo babilonese, che aveva tenuto in altri tempi presso il re di Babilonia un altissimo ufficio ed era stato condotto prigione dai soldati di Traiano. Da questo suo maestro Giamblico avrebbe appreso il greco e i racconti di Babilonia, che erano nel suo romanzo. Il tempo in cui visse, a quanto egli stesso dice, corrisponderebbe al regno di Soemo, re d'Armenia, sotto l'impero cioè di Marco Aurelio (1). Del romanzo che pare esistesse completo, come vedemmo, ancora nel secolo XVII (2), a noi restano oggi solo il riassunto di Fozio (cod. 94) come ho già detto, e alcune citazioni di Suida (3); inoltre taluni *excerpta* che il Mai scoprì in un palinsesto vaticano e fra gli scritti di Leone Allacci (4).

Ecco in breve, per quanto è possibile sapere, la tela del romanzo, che Fozio chiama *δραματικόν* (5). I protagonisti Sinonide e Rodane sono già sposi al principio del racconto; ma re Garmo di Babilonia, volendo essere amato da Sinonide,

(1) Per le notizie intorno a Giamblico Siro vedi Rohde[2], 388 e seg.
(2) Rohde[2], 392, nota 2.
(3) Hercher, *Erot. Script. Graec.*, I, 217-220. Aggiungi Bruhn in *Rh. Mus.*, 45 (1890), pp. 278-283.
(4) Hercher, *Ibid.*, II, pp. lxiv-lxvii; cfr. Hermes (1866), 361 e seg.; cfr. Rohde[2], 392, nota 1.
(5) C'è anche dubbio se quello che Fozio ci dà sia il riassunto completo, poichè Suida parla di 39 libri e il riassunto di Fozio è di 16.

la fa imprigionare e pone in croce Rodane: i due giovani riescono però a liberarsi, e allora gli schiavi Dama e Saca, a cui era stata rimessa la cura dei prigionieri, sono costretti dal re a cercare i fuggitivi. Questi sono spesso sul punto di venir presi, ma sempre riescono a sfuggire alle insidie. Circondati da un esercito intero, per non morire di fame mangiano certo miele avvelenato, e cadono come morti. Destati dai corvi, divoratori di cadaveri, fuggono di nuovo e dopo altre peripezie arrivano ad un sepolcro, dove un vecchio mago risuscita una giovane donna che doveva esservi sepolta e predice a Rodane il regno. Più tardi càpitano nelle mani di Soreco, figlio di un soprintendente alle gabelle, il quale decide di mandare Sinonide in dono a re Garmo. Per l'inavvertenza di un'ancella, i due giovani prendono un sonnifero, credendo di bere un veleno. Immersi però in profondo sonno, sono condotti fin quasi a Babilonia, ma a tempo destatisi, si rifugiano in un'isola alla confluenza del Tigri e dell'Eufrate, dove è un tempio di Afrodite. Non molto dopo per un errore Dama sopravvenuto fa prigioniero il sacerdote del tempio e i suoi figli e uno ne consegna al re credendolo Rodane. In seguito Sinonide diventa gelosa di Rodane e della figlia di un contadino che li ha ospitati, e poi, accolta in casa di Setapo, ricco signore, e da lui insidiata, lo uccide; per questo essa è presa e mandata a re Garmo per essere giudicata, ma questi, ingannato dalla presunta cattura di Rodane e per altro modo anche di Sinonide, dà ordine che si liberino i prigionieri in tutto il regno e così la donna fugge di nuovo. Il padre di Sinonide intanto, trovata una fanciulla semidivorata dal cane della figlia, crede che sia lei e si impicca; lo stesso sta per fare Rodane sopraggiunto, ma la figlia del contadino viene in tempo ad avvertire che quella non è Sinonide. Rodane ferito è curato in casa dello stesso contadino; ma Sinonide gelosa allora giura che sposerà Garmo. Invece la troviamo poi sposa del re di Siria, contro il quale Garmo, dopo altre guerre contro l'Egitto e la ribellione delle schiere degli Alani, invia un esercito guidato dallo stesso Rodane, il quale vince e più tardi si impadronisce anche del regno di Babilonia.

La storia così detta di *Apollonio Tirio*, dal nome del protagonista, che l'autore introduce a raccontare direttamente,

è un componimento che è stato molto discusso in questi ultimi tempi, soprattutto per i suoi numerosi rifacimenti e per le sue imitazioni medievali (1).

Par lecito di concludere che il testo latino che ne abbiamo, sia derivato dalla fusione di due testi più antichi greci, dovuti ad un cristiano e ad un pagano; l'epoca dell'unione di questi originarî elementi, come pure quella degli scrittori primi, ci è ignota; è anteriore ad ogni modo al VII secolo d. Cr. (2); la forma poi che ci è conservata di esso ha intonazione prettamente popolare: eccone in breve il riassunto:

Apollonio di Tiro scioglie un enigma che il re Antioco di Antiochia aveva posto per chi aspirasse alla mano di sua figlia, con cui era in rapporti incestuosi. Chi non risolveva l'enigma era ucciso. Il re adirato contro Apollonio lo fa segretamente insidiare da un suo emissario, Taliarco, e il giovane disgustato dalla condotta del re si imbarca abbandonando la patria. Dopo un naufragio ripara a Tarso, a cui dona molto grano, sovvenendo la città in un periodo di grande carestia. Ripartito naufraga ancora, è accolto da un pescatore e ben presto diviene amico e commensale di re Archistrato. La figlia di questo re di nome Archistratide si innamora del giovane avventuriero e, giacchè questi suona meravigliosamente la cetra, chiede al padre di poter prendere lezione da lui. Poco dopo nell'occasione che tre nobili giovani chiedono la mano di Archistratide, questa svela al padre il suo amore e ottiene di sposare Apollonio. Celebrate le nozze, essendo intanto giunto un messo da Tiro ad annunziare ad Apollonio che Antioco e sua figlia sono morti e che il regno ora è suo, Apollonio con la moglie parte a quella volta, ma durante il viaggio Archistratide partorisce e, creduta morta, vien gettata in mare chiusa in un magnifico sarcofago. Disperato Apollonio consegna appena sbarcato la figliolina Tarsia da allevare a Strongulione e Dionisiade suoi servi, che crede fedeli, ed egli decide di vagare per il mondo, tenendosi lontano da ogni piacere e da

(1) ROHDE[2], 436 e seg.; cfr. poi nel cap. VI.

(2) Per una citazione nel *De dubiis nominibus* (*Gramm. lat.*, ed. KEIL, V. p. 579) vedi ROHDE[2], 452.

ogni gioia. Archistratide però non è morta; il sarcofago raccolto sul lido presso Efeso dal medico Ceramone viene aperto, e la donna, fatta rinvenire, è posta fra le sacerdotesse di Artemide Efesia. Intanto Tarsia, cresciuta in età ed in bellezza, suscita l'invidia di Dionisiade e della figlia Filotemia. Morta Licoride, la fida nutrice di Tarsia, la giovinetta è consegnata ad un contadino perchè la faccia morire; ma sopraggiungono, nell'atto in cui questi stava per ucciderla, dei pirati, che traggono con sè la fanciulla. Venduta a un lenone di Mitilene, la fanciulla con la sua arte riesce a mantenersi pura, suscitando pietà in tutti e specialmente nel re Antinagora; più tardi anzi acquista fama non piccola per la sua eloquenza e la sua sapienza, di cui fa mostra anche sulla pubblica piazza di Mitilene. Per caso durante una festa re Antinagora desidera visitare una nave straniera ancorata nel porto, il padrone della quale immerso in profonda tristezza se ne sta solitario nella stiva e non vuol vedere nessuno. Non le parole del re, nè quelle di Tarsia valgono a consolarlo; anzi Tarsia è colpita da un calcio dello straniero poco cortese. Mentre Tarsia nei suoi lamenti richiama la sua triste storia, Apollonio, che è lo straniero, la riconosce, e padre e figlia si riabbracciano. Il re Antinagora sposa Tarsia e tutti si dirigono verso Tarso, ma un sogno avverte Apollonio di fermarsi prima ad Efeso, e di esporre qui alla dea Artemide la sua storia. Apollonio obbedisce e allora la moglie sua Archistratide, che è fra le sacerdotesse della dea, lo riconosce. Così i due sposi e la figlia sono ricongiunti e trascorrono felici il resto della vita (1).

---

(1) Cfr. Bürger, *Stud. z. Gesch. Gr. Rom.*, II, 1903. Viene comunemente ricordato fra i più diffusi romanzi individuali che ebbero come la storia di Apollonio largo seguito nel Medio Evo, il romanzo di Esopo, che narrava le vicende del favolista schiavo di Xanto a Samo, poi alle corti di Babilonia e di Egitto, in fine a Delfi, dove era stato ucciso. Il racconto, inquinato di elementi bizantini, è difficile da sceverarsi da essi: cfr. Eberhardt, *Fabulae romanenses.*, I, p. 226 e segg.; P. Marc, *Zur Ueberlieferung d. Aesop. Rom.* in *Byz. Ztschr.* XIX (1910), pp. 383-421. — Accanto al romanzo di Esopo ricorderemo pure quello di Achikar che ha con esso varî punti di contatto: cfr. Smend, in *Beihefte z. Zeitschrift f. d. alttestamentliche Wissenschaft*, XIII (1908), pp. 55-125.

Oltre a questi due romanzi i documenti che abbiamo fanno menzione di altre opere di scrittori erotici che sono andate perdute e di cui oggi non rimane molto più che il semplice nome: sono pochi però, e appunto perchè mancano in generale di un termine di designazione loro proprio, difficilmente si possono indicare fra la folla degli scrittori, di cui ci è arrivata scarsa memoria. Suida cita p. es. un Cadmo di Mileto figlio di Archelao ch'egli chiama *ἱστορικός*, il quale avrebbe scritto in quattro libri una *λύσις ἐρωτικῶν*; un Filippo di Amfipoli, pure *ἱστορικός*, autore, oltre che di 7 libri rispettivamente di cose di Coo e di Taso *(Κῳακά* e *Θασιακά)*, di 19 libri d cose Rodiane *(Ῥοδιακά)*, che sono, dice Suida, tra le scritture più turpi; due nuovi Senofonti: uno di Antiochia, pure *ἱστορικός*, scrittore di cose Babilonesi *(Βαβυλωνιακά)* d'argomento erotico; e uno di Cipro, autore di cose Ciprie *(Κυπριακά)* esse sono, spiega Suida, una storia di racconti amorosi intorno a Cinira, a Mirra, ad Adone. Ateneo accenna invece in più luoghi ai libri erotici di Clearco di Soli (il quale *ἐν πρώτῳ ἐρωτικῶν* parlava di Gige e dei suoi amori), e a Capitone *(Καπίτων)* di Alessandria, che chiama *ἐποποιός* (autore di racconti) e indica pure come scrittore di storie erotiche *(ἐρωτικά)* (1).

6. Accanto ai romanzi greci, più propriamente detti, d'argomento amoroso, da chi voglia farsi un'idea completa dei documenti sui quali ricostruiamo la storia di questo genere letterario, non si possono dimenticare alcuni altri scritti di genere romanzesco, che non sono però ancora o che non sono più veramente in tutto simili a quelli che abbiamo di sopra considerati. Alludo alle opere, pur così diverse tra loro di intendimenti e di forma, di Antonio Diogene, di Luciano, di Plutarco, a quelle di Partenio, al così detto

---

(1) Athen., XIII, 573, *A*; X, 425, *C*; cfr. Fabricius-Harles, *Bibl. Gr.*, vol. VIII, p. 156 e segg. Quanto al preteso romanzo di *Galeso ed Ifigenia* da cui il Boccaccio avrebbe tratto la Novella I della V giornata del Decamerone, vedi il cap. VI; e quanto al falso Atenagora, il cap. I, p. 18.

" romanzo di Alessandro ", e alla vita di Apollonio di Tiana di Filostrato d'Atene.

Ad Antonio Diogene, vissuto forse verso il I secolo d. C. (1), sono attribuiti da Fozio (cod. 166), che ce ne dà il riassunto, 24 libri di un'opera intorno alle " Meraviglie al di là di Tule " (2). Si tratta di un certo Dinia, che abbandona col figlio Democare la patria in cerca di avventure, e arriva fino a Tule. Qui egli ha relazione con la Tiria Dercillide, che è a Tule col fratello Mantinia; da essi Dinia apprende i misfatti di un tale Paapide, sacerdote egiziano, e le loro peregrinazioni in vari paesi fino agli Inferi. Tra l'altro Dercillide è fatta prigioniera di Enesidemo tiranno di Leontini, e ruba con Mantinia la cassetta magica di Paapide; presso i Geti poi trovano il filosofo Zamolxi. A Tule Paapide raggiunge i due fratelli e con le arti magiche fa che Dercillide muoia di giorno e viva di notte, ma Truscano, che ama la ragazza, uccide Paapide. Si trova poi il modo di servirsi della cassetta magica di Paapide e così Mantinia e Dercillide possono felicemente tornare in patria. Allora Dinia e i suoi compagni visitano le terre oltre Tule, che sono nella regione del polo, e alla fine si trovano miracolosamente a Tiro.

Il giudicare a fondo della natura di un tale romanzo, il quale in certi punti lascia intravedere un principio di intreccio, simile a quelli che abbiamo esposto prima, mi pare cosa molto avventata, date le scarse testimonianze che di esso ci rimangono (3).

Anche più bizzarra è l'opera romanzesca di Luciano che ha per titolo " *Storia Vera* " (4) in 2 libri e che ci è rimasta. È un viaggio pazzesco interrotto dalle più strane avventure,

---

(1) Cfr. ROHDE², 269, 277; HEINZE in *Hermes*, 1899, p. 511 e segg.; SCHMID in *Pauly-Wissowa*, I, 2615-2616; BÜRGER, *Stud. zur Gesch. Gr. Rom.*, II, 1903; BOLL in *Philol.*, 66 (1907) pp. 1-11 e le opere ivi citate.

(2) Ce ne sono frammenti difficili da isolare nella *Vita di Pitagora* scritta da Porfirio.

(3) Come mai p. es. il ROHDE², 308, basandosi sul semplice riassunto di Fozio può concludere che il romanzo non ha la forma sofistica ben nota agli altri romanzi che conosciamo?

(4) ROHDE², 204 e seg.

descritto, come sappiamo, con intenzione di porre in ridicolo e storie e forse i romanzi contemporanei. Partiti dalle colonne d'Ercole i protagonisti, tra cui lo stesso Luciano, sbarcano ad una specie di paese di cuccagna, poi sollevati da un turbine giungono nel mondo della Luna; avendo preso parte a una guerra fra gli abitanti della Luna e quelli del Sole, sono fatti prigionieri da questi ultimi, ma, fatta la pace, sono restituiti, e con molti doni tornano in terra, non senza aver prima toccato la città delle Lampade. Incappano però tosto in una enorme balena, che a somiglianza di quella che tanti secoli dopo accoglierà Ruggiero sfuggito alle arti di Alcina (*Orlando Furioso*, Canti agg. IV, st. 32 e segg.), inghiotte la nave e tutti insieme i viaggiatori. Nell'interno della balena si svolge tutta una nuova vita, trovano un vecchio naufrago e con lui combattono popoli strani. Uccidono poi la balena e ne escono, ma sono sorpresi dal ghiaccio, poi toccano un mare di latte. Trovati gli uomini dalle gambe di sughero, arrivano all'isola dei Beati; avendo però uno di loro tentato di fuggire con Elena, sono espulsi dall'isola. Approdano poi all'isola del Sonno, all'isola Ogigia, recando a Calipso una lettera di Ulisse; poi sono assaliti dai pirati, che alla lor volta sono sorpresi da altri pirati. Ne approfittano allora per fuggire, e alla fine, traversato un mare arborato, arrivano alle isole delle donne dai piedi di asina e ad un nuovo continente (1).

Non meno curiosa è l'altra operetta che si trova nella raccolta di Luciano: " *Lucio o l'Asino* „ (2), imitata e rifatta sopra l'originale di Lucio di Patra: l'intreccio brevemente riassunto è questo: il protagonista, che racconta in

---

(1) Un'operetta simile alla *Storia Vera* potè forse essere quella di un certo Timocle forse imitatore di Luciano: confronta Usener in *Rh. M.*, 28 (1873), p. 409, e Susemihl, *Gesch. Gr. Lit. Alex. Zeit.*, I, 323.

(2) Rohde[2], 374; cfr. Arnim (von) in *Wien. St.*, XXII, pagine 153-178. Intorno a *Lucio* vedi Robertson in *The class. Quarterly*, IV, 4 (Ott., 1910). — Anche negli *Ἔρωτες* di Luciano si descrive un lungo viaggio per mare con varie vicende; tra l'altro i protagonisti vanno a Rodi e a Cnido; e nel *Tossari* pure ci sono dieci piccoli raccontini con elementi simili a quelli del romanzo.

prima persona le sue disgrazie, è ospitato ad Ipata (1) in Tessaglia presso un certo Ipparco, la moglie del quale conosce l'arte magica e sa mutare se stessa e gli altri in bestie: curioso di conoscere e di provare, Lucio colla complicità della schiava Palestra, vinta per amore, assiste alla metamorfosi della maga, e desideroso di imitarla segue poi gli stessi procedimenti veduti, ma sbaglia i barattoli di un certo unguento e invece che uccello, come voleva, diventa asino. Messo nella stalla, la notte stessa alcuni ladri penetrano in casa e lo rubano con molte ricchezze; di qui una serie di avventure una più curiosa dell'altra: infine arrivano alla sede dei briganti, dove li accoglie una vecchia megera; capita pure una giovinetta che è stata rapita ai suoi, e giungono le spoglie di un'altra rapina; un tentativo di fuga dell'asino e della donzella è sventato ed essi attendono poi una terribile morte; ma il fidanzato della giovane li libera. L'asino è affidato ad un contadino, che lo consegna quindi ad un ragazzaccio crudele; esso segue poi alcuni gabba-mondo che vanno intorno coll'imagine della dea Siria, a speculare sulla dabbenaggine umana; corre il rischio di essere da un cuoco mutilato di una coscia; è tenuto per arrabbiato, è venduto ancora ad un mugnaio e poi ad un ortolano, che per colpa sua è scoperto autore di un attentato a un soldato spaccone; finalmente arriva nelle mani di un ricco signore di Tessalonica, che si accorge della straordinaria abilità di lui, come asino, lo fa banchettare e infine lo offre a pubblico spettacolo. Durante il quale avendo l'asino gustato delle rose, che sono l'antidoto contro l'unguento magico, ritorna uomo e può felicemente partire per casa sua (2).

Come è noto, la favola fu ripresa dal romano Apuleio, il quale, imitando con probabilità direttamente da Lucio di Patra, ne seppe trarre un'opera assai gustosa e interessante.

Un altro genere di opera romanzesca è quello rappresentato da Partenio, da Antonino Liberale e da Plutarco.

---

(1) Cfr. *Hermes*, 42 (1907), 547.

(2) Apuleio nelle Metamorfosi modifica di poco il racconto principale: vi intercala invece 17 narrazioni secondarie, fra cui famoso l'episodio di " Amore e Psiche ".

Partenio di Nicea, amico di Cornelio Gallo e prigioniero di guerra a Roma dopo il 73 av. Cr., scrisse in prosa un'operetta intorno ai dolori d'amore *(Περὶ ἐρωτικῶν παθημάτων)* (1), che contiene trentasei piccoli racconti erotici desunti da autori anteriori o contemporanei a lui, perchè potessero servire come argomenti di elegia. Nella maggior parte di queste storie troviamo elementi che ricompaiono nel romanzo greco posteriore. Una raccolta simile a quella di Partenio, sebbene fosse in parte fatta con scopi diversi, è quella di Antonino Liberale, che ci ha lasciato un libretto " Raccolte di metamorfosi „ in cui sono quarantun racconti in gran parte erotici, tratti specialmente da Nicandro. Dello stesso genere sono i *Racconti erotici (ἐρωτικαὶ διηγήσεις)* di Plutarco, che consistono in cinque soli racconti, brevi come i più lunghi di Partenio, e caratterizzati dalla narrazione di fatti violenti, più che di storie patetiche d'amore (2).

Gli autori parlano e i critici discutono da lungo tempo intorno alle così dette *Novelle Milesie* attribuite cioè ad un Aristide di Mileto, lettura favorita degli ufficiali di Crasso nella guerra contro i Parti (3). Pare che fossero, non meno delle novelle Sibaritiche, che solitamente si citano insieme, improntate ad un eccessivo verismo, non senza una punta forse satirica, come p. es. la celebre novella della *Matrona di Efeso* che si legge in Petronio. — Costituivano queste novelle un tutto organico fra loro, ed erano incorporate in un racconto d'insieme come sono oggi le novelle nelle Metamorfosi di Apuleio, oppure erano veramente indipendenti e formavano parte ciascuna per se stessa? È uno dei problemi più oscuri, intorno a cui i critici discutono e discuteranno ancora (4).

---

(1) Citando mi servo dell'edizione del MARTINI in *Myth. Graec.*, 1902; cfr. ROHDE², 122 e segg.; BETHE in *Rh. Mus.*, 1903, p. 608; AMANTE in *Riv. St. Ant.*, 91 (1904), p. 415 e seg.; EIUSD., *Su la composiz. delle pene d'amore di Partenio*, Catania, 1906, e ROMAGNOLI, *Musica e poesia*, ecc., pp. 167, 175.

(2) Cfr. ROMAGNOLI, *op. cit.*, p. 175.

(3) PLUT., *Crass.*, 32.

(4) Vedi soprattutto LUCAS in *Philol.*, 66 (1907), p. 16 e segg.:

Finalmente un'opera romanzesca greca delle più diffuse e più caratteristiche è quella che va sotto il nome di " Romanzo di Alessandro „. Anche qui si tratta, come nella storia di Apollonio Tirio, del sovrapporsi di elementi varî ad un nucleo primitivo di racconto, che in questo caso è storico, con quello stesso procedimento per il quale più tardi dal testo greco si diramarono numerose variazioni così nei paesi d'occidente come in quelli d'oriente. Un dotto tedesco (1), Adolfo Ausfeld, che la scienza rimpiange troppo presto perduto, raccolse in una sintesi chiara la sostanza delle varie versioni conosciute: da essa ricavo un piccolo riassunto, acciò il lettore sia informato anche di questo che è tra i racconti più fortunati dell'antichità. Il romanzo si apre col cosiddetto " inganno di Nectanebo „, l'ultimo re d'Egitto ed espertissimo mago, il quale, giunto alla corte di Macedonia in un tempo in cui Filippo era in guerra, riesce colle sue arti a circuire la regina Olimpiade, finchè la rende madre di colui che sarà poi Alessandro. Filippo, avvertito da un sogno che la moglie non è però direttamente colpevole, perdona, e accoglie il fanciullo, quando nasce, come figlio; e questo cresce presto sapiente e vigoroso, presto dà segni manifesti della grandezza futura: si narra così l'episodio del cavallo Bucefalo, terribile per tutti e solo domato da lui, quello della vittoria d'Olimpia, del ripudio di Olimpiade, dell'attentato di Pausania a Filippo, e della sua morte; l'autore parla poi della spedizione di Alessandro in Egitto e al tempio di Ammone, e della fondazione di Alessandria; della spedizione in Siria e dello scambio preliminare di trattative con Dario, re dei Persiani, finite poi con una grande battaglia in " una pianura dell'Arabia „ contro

---

non credo sia fuor di luogo accostarle, dimenticando la veste mitologica, alle raccolte erotiche di Partenio, di Antonino Liberale e di Plutarco. Vedi Susemihl, *Gesch. Gr. Lit. Alexandrinerzeit*, II, 574. Colle novelle Milesie e col genere realistico da esse rappresentato si vuol ricollegare anche il romanzo di Petronio Arbitro. Oltre l'opera già più volte citata dell'Heinze vedi M. Rosenblüth, *Beiträge zur Quellenfrage von Petrons Satiren*, Kieler Diss., Berlin, 1909.

(1) Ausfeld, *Der gr. Alexanderroman*, Leipzig, 1907.

Dario, che è messo in fuga (1). La conquista continua con varie vicende, finchè Alessandro stesso ha l'ardire di presentarsi solo alla corte di Dario; è invitato al banchetto, riconosciuto fugge; nuova battaglia e fuga di Dario che scende a trattative, ma poi ferito da assassini, muore nelle braccia di Alessandro. Alessandro ristabilisce l'ordine nell'impero e scrive alla moglie e alla madre di Dario, annunciando che egli per volere di Dario ne sposerà la figlia Rossana (2). Seguono i racconti delle imprese di Alessandro contro Poro re dell'India, il quale è ucciso in combattimento singolare da Alessandro stesso in presenza di tutto l'esercito. Poi in un dialogo coi sapienti Bramani Alessandro li interroga intorno a problemi più o meno strani, teoretici o pratici (3); e nel viaggio di ritorno dopo lungo parlamentare si accorda colle Amazzoni, e sottomette altri popoli. È poi narrata la fine di Alessandro, cioè l'oscura profezia di un mago caldeo, e la congiura di Antipatro per avvelenare il re, l'avvelenamento, il tentativo di suicidio di Alessandro, la sua morte, preceduta in alcune versioni da una distesa relazione del suo testamento, e i suoi funerali.

L'Ausfeld ha concluso il suo accurato e paziente studio del romanzo di Alessandro sostenendo che la sua prima origine risale circa al II sec. av. Cr. e che vi furono aggiunte altre parti pure notevolissime soprattutto durante i secoli I e II d. Cr. (4).

---

(1) Qui in alcune versioni segue la sottomissione della Grecia con una curiosa descrizione delle opposizioni ad Alessandro dei dieci oratori attici, che a noi appare quanto mai strana.

(2) Anche qui alcune versioni descrivono il viaggio nell'India e i prodigi visti in paesi lontani.

(3) Alcune versioni riportano qui una lettera ad Aristotile con descrizioni di paesi nuovi e di costumi strani; inoltre si parla della visita alla regina Candace con relative imprese secondarie.

(4) Intorno alla questione cronologica del romanzo di Alessandro restano però pur sempre dei dubbî anche dopo lo studio dell'Ausfeld: cfr. KAERST in *Hist. Ztschr.*, 105 (1910), pp. 581-582; cfr. poi per la storia del romanzo d'Alessandro: PFISTER in *W. kl. Phil.*, 1911, col. 1152 e segg. Sotto un certo rispetto si potrebbero accostare al romanzo

7. Le fortunate scoperte dei papiri di questi ultimi anni hanno procacciato elementi nuovi anche per lo studio del romanzo greco e, oltre i brani di Caritone di cui parleremo, ci hanno dato frammenti di altri romanzi finora sconosciuti: ecco per ordine di tempo la lista dei ritrovamenti di romanzi o di opere ritenute tali:

nel 1893 il cosiddetto Romanzo di Nino nei papiri del Museo di Berlino;
nel 1895 il frammento erotico alessandrino edito dal Grenfell;
nel 1895 il frammento del romanzo di Metioco e di Partenope;
nel 1897 un frammento di romanzo anonimo pubblicato dal Mahaffy;
nel 1900 il frammento del romanzo di Chione sopra il palinsesto tebano, edito dal Wilcken;
nel 1903 due e forse tre frammenti dai papiri di Oxirinco.

Il romanzo di Nino è uno dei più antichi e dei più importanti (1). I frammenti berlinesi di esso sono due: nel primo (A) abbiamo dinanzi due scene: Nino, il giovane innamorato diciassettenne, tornato dalla guerra, dove si è valorosamente segnalato e ha conservato la purezza che aveva con giuramento promesso, parla alla zia Derkeia, madre della fanciulla amata, che potrebbe essere Semiramide, ma che

---

di Alessandro anche i romanzi detti di Darete e di Ditti intorno alla guerra di Troia: si tratta di rifacimenti e di travestimenti romanzeschi di leggende antiche, redatte l'una in greco e l'altra in latino: la traduzione in latino di Darete porta poi il nome di Cornelio Nepote, quella di Ditti il nome di Lucio Settimio. Queste ultime manifestazioni su suolo greco delle leggende della guerra di Troia possono essere campo di studî ancora fecondi (cfr. SCHMID in *Phil.*, 65 (1906), pp. 558-566; SCHISSEL VON FLESCHENBERG, *Dares-Studien. Halle a. S.* 1908; M. IHM in *Hermes*, 44 (1909)); sono esse che segnano direttamente la dipendenza e il passaggio dall'epica antica al romanzo.

(1) WILCKEN in *Hermes*, XXVIII (1893), p. 161 e seg.; PICCOLOMINI in *Rend. Acc. Lincei*, 21 maggio 1893; EIUSD. in *N. Ant.*, 1° agosto 1893; LION. LEVI in *Riv. Filol. Class.*, 1894, p. 1 e segg.; VITELLI in *St. it. fil. class.*, 2 (1894), pp. 297-298; cfr. anche GARIN in *St. it. fil. class.*, XVII (1909), p. 424, nota 2.

nei frammenti che abbiamo viene solo designata come *la fanciulla*. Egli vuole persuadere la zia ad aiutarlo, malgrado una legge vieti le nozze avanti i 15 anni, e l'innamorata ne abbia appena 14; la zia è presto d'accordo col nipote e promette di dargli il suo appoggio. Contemporaneamente la ragazza vorrebbe persuadere la zia Tambe, madre di Nino, a consentire alle nozze, ma non trova il coraggio di parlare e dopo molti tentativi vani finisce per gettarsi piangendo nelle braccia della zia, la quale intende di che si tratta ed è a sua volta probabilmente guadagnata alla causa dei due innamorati. Così pare che Derkeia e Tambe sorelle venissero a colloquio tra loro, ma qui appunto termina il frammento A.

Nel frammento secondo (B) appare la *fanciulla* in grande agitazione (1), sopraggiunge Nino ed ella dapprima fugge, ma, poi trattenuta e confortata, rimane col giovane in godimenti amorosi, prima che egli parta con l'esercito contro l'Armenia. Segue la descrizione dell'impresa di Nino contro questo paese, e il frammento termina quando comincia l'arringa di Nino ai suoi soldati.

Dall'esame del papiro e da considerazioni varie di critica del testo si è concluso che il romanzo può essere anteriore anche al I secolo av. Cr. Sarebbe quindi uno dei più antichi a noi noti.

Il frammento erotico alessandrino edito nel 1896 dal Grenfell (2), che lo riteneva il più antico romanzo a noi noto, risalendo al II secolo av. Cr., fu poi interpretato invece come un brano poetico, che faceva parte forse di una tragedia o di

---

(1) Intorno alla causa di questa agitazione sono varî i pareri: il WILCKEN (p. 182) non si era pronunciato in proposito. — Il PICCOLOMINI (*N. Ant. cit.*, p. 498) suppone che Nino voglia assalire violentemente la fanciulla. — Il LEVI (p. 7) vorrebbe credere che i due fossero già sposi e che la ragazza non volesse lasciar partire il marito. — Il GARIN (op. cit.) pensa ad una scena di gelosia.

(2) GRENFELL, *An Alexandr. Erotic Fragment*, etc., Oxford, 1896; cfr. FESTA in *La Cultura*, 1896, p. 284; WEIL in *Rev. Et. Gr.*, IX, pp. 169-174; WILAMOWITZ in *Nachricht. v. d. Gesellschaft d. Wiss. zu Göttingen*, 1896, *Philos. hist. Classe*, pp. 209-232.

un componimento idillico o di una esercitazione retorica (1): in esso una fanciulla si duole di essere stata tradita dall'amato e invoca Afrodite.

Del così detto romanzo di Metioco e di Partenope forse del I secolo d. Cr. ci rimane un frammento trovato fra i papiri di Berlino dal Krebs e studiato dal Kaibel e dal Robert (2) e poi dal Wilcken (3). Si tratta di una scena, forse tra le prime del romanzo, nella quale Metioco e uno straniero e poi forse Partenope sono introdotti a parlare di amore, per il quale Metioco affetta un certo disprezzo, non volendo neppur considerare Eros come un dio. Forse Eros nel seguito del racconto prendeva contro di lui le sue vendette, come fa per esempio contro Abrocome in Senofonte Efesio. Il luogo della scena che il Kaibel e il Robert volevano che fosse una scuola di retorica, forse è più probabile che sia, come preferisce credere il Wilcken, dinanzi ad una statua di Eros, come in Eustazio (II, 7) o, come pare a me, anche dinanzi ad una semplice rappresentazione pittorica (cfr. A. T. I. 1).

Di un frammento di romanzo anonimo si è occupato per la prima volta in una seduta dell'Accademia dei Lincei il Mahaffy, che aveva acquistato egli stesso a Medînet el-Fayyûm il papiro durante il suo soggiorno in Egitto. Il frammento descrive il viaggio di due navi nel mar di Creta; una delle navi è assalita dalla procella, finchè poi i flutti si placano e appaiono i fuochi di Sant'Elmo, nunzî del favore dei Dioscuri. Un critico, il Bury, mise anche innanzi l'ipotesi, molto prematura, che si tratti di un frammento di Antifane, precursore di Antonio Diogene (4).

---

(1) Blass in *Jahrb. f. Philol.*, 1896 (vol. 153), pp. 347-354; cfr. Rohde in *B. ph. W.*, 1896, col. 1045-1048; Diels in *Deutsch. Lit. Zeit.*, 1896, p. 614.

(2) *Hermes*, 1895 (XXX), pp. 144-150.

(3) *Arch. f. Papyrusforsch.*, I, 2 (1900), pp. 264-267. Cfr. però Rohde², 569, nota. Cfr. Wilhelm in *Wien. Eranos*, 1909, pp. 134-135.

(4) *Rend. Acc. Lincei*, Classe di lett., 21 febbr. 1897, pagine 91-96; Smyly e Bury in *Hermathena*, XI (1901), pp. 322-330; Crönert in *Arch. f. Papyrusforsch.*, II (1903), 365-366 (cfr. I, 268, Wilcken).

Il romanzo così detto di Chione, dal nome della probabile eroina, venne scoperto in tre brevi frammenti dal Wilcken non in un papiro, ma nel famoso codice Tebano di Caritone, di cui avremo più tardi occasione di parlare. Alla principessa Chione, erede del regno, il padre cerca probabilmente uno sposo, che dopo trenta giorni debba farla sua; pare che nell'occasione i principali fra i nobili si riuniscano per impedire che lo sposo sia eletto all'infuori di essi. Così la voce delle prossime nozze si diffonde e alla fine sembra che Chione abbia già designato il preferito. Nel terzo frammento si fa appunto menzione di un uomo che potrebbe essere lo sposo; si intravedono naturalmente persecuzioni da parte del padre e dei nobili e quindi un seguito di episodi avventurosi (1).

Nel terzo volume dei papiri di Oxirinco compaiono infine tre frammenti che sono designati come erotici dagli editori. Il *P. O.* 416, che contiene da un lato i frammenti di una specie di lessico, consta in tutto di 22 righe molto lacunose. Poco più si intende del *P. O.* 417 del III sec. circa d. Cr. (2); sono conservate due colonne assai frammentarie e ben poco leggibili tranne che per una quindicina di righe:

" era questa Teano madre del fanciullo Isto, che Ippaso cogli Sciti aveva fatto prigioniero; essendo stato quello così rapito, la donna non sopportando la sua sventura, si presentò, supplice, secondo un sogno, alla dea; per non piccolo tempo gli dei non si lasciarono commuovere; alla fine la dea le co-

---

(1) Wilcken in *Arch. f. Papyrusforsch.*, I, 2, pp. 255-264; Crönert in *Arch. f. Papyrusforsch.*, I (3-4), p. 529; cfr. Garin in *St. it. fil. class.*, XVII, p. 424, nota 2; Wilamowitz in *Hermes*, 44 (1909), pp. 464-466.

(2) Ricostruisco così il brano che ho tradotto: col. II, lin. 21; *ἦν δὲ αὕτη ἡ Θεανὼ μή|τηρ τ[ο]ῦ παιδὸς τοῦ Ἴστου | ὃν [μετὰ Σ]κυθῶν ὁ Ἵππα|σ[ο]ς α[ἰχ]μάλωτον εἰλήφει· | ἁρπαγέντος δὲ αὐτοῦ οὐκ ἐνέγκουσα τὴν συμφο|ρὰν ἱκέτις ἐν[έστ]η [κ]α|τ' ὄναρ τῆς θεοῦ· [χ]ρόνον | δ'[οὐ]κ [ὀλίγον οἱ θεοὶ οὐκ?] ἐνέ|τρεψαν· τελ[ε]υταῖον δὲ κε|λεύει αὐτὴν ἡ θεὸς ἀπαλ|λάττεσθαι τὴν ειη...|ωνα [.] ὡς [δ]ὴ τ[ὸ]ν πα[ῖ]δα | ἀπ[ο]ληψομένη· ἡ δὲ πε|[ριχ]αρὴς οὖσα παραλαβοῦ|[σα τ]ὴν Εὐνείκην ἧκει|[...]ν ἐπ' Ἀ[θή]νας· ἐπὶ τὴ[ν] | Ὠρωπον καὶ τὸ(ν) το[ῦ Ἀμ|φι]άρεω νε[ών*, ecc., ecc.

manda di allontanarsi..... come dovesse riacquistare il figlio; ella essendo lietissima, prendendo Euniche va..... ad Atene, ad Oropo e al tempio di Amfiarao..... „.

Ben poco oltre a questo è possibile leggere e concludere.

Crede poi il Fuhr (1) che sia un frammento di romanzo anche il *P. O.* 435.

In questi documenti che abbiamo esaminati è tutto quanto noi possediamo fino ad oggi del romanzo greco e delle narrazioni con esso più strettamente congiunte; cercando di studiarne un po' più a fondo le caratteristiche procureremo nei capitoli che seguono di mostrare al lettore per quali analogie essi possono essere considerati come un genere nuovo fra quanti fiorirono nella letteratura greca antica.

---

(1) *Berl. phil. Woch.*, 1903, col. 1478: cfr. *Arch. f. Papyrusforsch.*, III, 2, p. 282.

CAPITOLO III.

Gli elementi costitutivi del romanzo greco di prosa.

I.

SOMMARIO: 1. I tre elementi costitutivi del romanzo greco. — 2. Il *sentimento* e il *pensiero*. — 3. Espressione della gioia e del dolore. — 4. I sogni. — 5. Morti apparenti e reali. — 6. Il tipo dell'uomo virtuoso e dell'uomo vizioso. — 7. Gli *dei*. — 8. Culto divino. — 9. Il giuramento. — 10. Gli *uomini*: la folla. — 11. La famiglia. — 12. L'amore e il matrimonio. — 13. La gelosia. — 14. L'amicizia. — 15. L'astuzia. — 16. La pietà, l'ira, l'orgoglio, ecc. — 17. L'assassinio e il suicidio.

1. Anche chi abbia attentamente e pazientemente letto i riassunti e le notizie che abbiamo esposti nel capitolo precedente, non può per questo solo essersi formato il concetto esatto di quello che sia nella sua intima struttura il romanzo greco. Lo schema della narrazione, abbreviato il più possibile, non può presentare per se stesso con chiarezza il quadro delle caratteristiche del libro; aggiungo anzi che neppure la semplice lettura delle singole opere sarebbe sufficiente a questo scopo. Ci sono infatti non facilmente rintracciabili alcuni che potremo chiamare elementi costitutivi del romanzo, che talora si svolgono attraverso l'intreccio ampio di parecchi episodî, ma più spesso si annidano nei piccoli particolari di una descrizione o di una narrazione e perfino nella singolarità di una frase o di una espressione metaforica. Dovremo dunque ricercare paziente-

mente questi elementi e valutarli; e questo gioverà anche per un altro rispetto, poichè dal romanzo stesso dobbiamo trarre in gran parte gli elementi per decidere intorno al tempo in cui fiorì e per stabilire la cronologia stessa dei singoli autori. Nè l'esame di pochi particolari può bastare a dare fondamento di sicurezza, come l'esperienza ha chiaramente dimostrato, alle deduzioni che dalle opere stesse si possono trarre, ma occorre l'ampia visione di tutto il contenuto più caratteristico di esse, per presumere di giungere a qualche risultato più certo.

Voglia dunque il lettore seguirci in questa nuova escursione, che speriamo gli riuscirà più interessante dei riassunti precedenti.

Concorrono a mio avviso nella costituzione del romanzo greco tre elementi principali: lo sviluppo del *sentimento* e in generale di quella che è la vita dello spirito, lo svolgimento di un'*azione* talora complicatissima o piena di sorprese, l'ostentazione più o meno palese della *cultura* dell'autore. Intorno a cotesti elementi poi se ne raggruppano altri secondarî, come in servigio e in istretta relazione con essi. Considerandoli uno ad uno, secondo che l'opportunità ed il luogo ci concedono, cercheremo di chiarire anche meglio la cosa.

2. Un elemento sentimentale è indispensabile in ogni romanzo greco: l'amore; lo dice il titolo stesso di molti fra essi chiamati dal nome dei due protagonisti innamorati; lo dice la particolare designazione *πάθος ἐρωτικόν* con cui Caritone nelle prime parole del libro designa l'opera sua. Intorno al sentimento amoroso e in rapporto più o meno diretto con esso si svolgono poi nel romanzo greco altri molti sentimenti e tutta si può dire la vita del pensiero e la filosofia di che l'autore è capace. Riservandomi infatti di discorrere tra poco e più a lungo dell'amore, noterò qui subito invece che in Achille Tazio e poi in Eliodoro c'è una tendenza molto notevole alla ricerca nel campo del pensiero speculativo e all'affermazione filosofica. Eppure dobbiamo guardarci dal credere che il romanzo greco possa essere romanzo psicologico, benchè di osservazioni psicologiche qua e là possa mostrarsi qualche traccia: Achille Tazio per esempio ci insegna per quale

processo di percezione e di sentimento la bellezza colpisca i nostri sensi e passi come freccia scoccata dall'arco attraverso gli occhi nell'anima (1); oppure esamina l'effetto del dolore subitaneo sull'uomo (2); o espone le sue teorie intorno al sorgere e allo svolgersi di parecchi altri sentimenti, come p. es. la vergogna, l'ira, ecc. (3). Si può dire però che egli sia quasi un'eccezione, e che alcuni di cotesti romanzieri cerchino invece di proposito di evitare le digressioni di questa specie che una parte del pubblico non avrebbe potuto apprezzare. Si direbbe che tengono presente quell'osservazione che Caritone mette sulle labbra di un compagno di Terone, durante il conciliabolo dei malandrini, dinanzi alla tomba di Calliroe (I, 10, 4) (4): " Uomo inopportuno e insensato, vuoi tu che ora noi facciamo i filosofi? „ È più naturale invece e più frequente che i romanzieri mostrino nella rappresentazione diretta del pensiero e dell'azione dei loro personaggi quali sono le loro idee anche nel campo psicologico.

3. L'espressione della gioia è meno comune al romanzo greco, come del resto quasi ad ogni specie di romanzo, che l'espressione del dolore: Caritone ed Eliodoro fanno svenire di gioia i loro personaggi (5), anzi al loro primo incontro dopo le vicende avventurose del romanzo Cherea e Calliroe svengono tre volte successive (VIII, 1, 8-10) (6). Con un complicato succedersi di rossore e di pallore è descritto da Achille Tazio un incontro improvviso di Clitofonte con Leucippe, mentre la ragazza si limita alquanto scioccamente a sorridere (II, 6). Quanto invece è più bello e di sapore veramente ovidiano il confronto che leggiamo in Caritone, per descriverci la gioia subitanea di Calliroe all'improvviso annunzio

---

(1) A. T., I, 4, 4. Cfr. I, 9, 4; V, 13, 4.
(2) A. T., I, 2, 3. Cfr. VII, 2.
(3) A. T., II, 29. Cfr. II, 36; H., I, 2.
(4) Scrivo Calliroe con una *r* sola come risulta dal P. O., VII, 1019. — Una Calliroe c'è anche nelle *Narrazioni Erotiche* di Plutarco; cfr. D'Orville, *Anim. ad Ch.*, p. 13.
(5) C., VIII, 6, 10; H., II, 6.
(6) Cfr. Lucian., *Toxar.*, 30.

delle nozze con Cherea: " Calliroe riconoscendo l'amato, come la luce di una lampada che, mentre va spegnendosi, al versarvi dell'olio sfolgora di nuovo, si fece più animata e più bella! „ (1). Quanto è curioso invece in Giamblico Siro quel re Garmo, che per la gioia di poter crocifiggere l'odiato Rodane lo accompagna coronato e danzando, ed ebbro intreccia colle suonatrici di flauto un coro intorno alla croce! (2). La gioia poi, come si può imaginare, ha la più grande parte nell'episodio di chiusa di ciascun romanzo, giacchè occorre avvertire qui una volta per tutte che i romanzi greci sono a lieto fine e licenziano il lettore lasciandolo soddisfatto del trionfo definitivo dei personaggi più cari (3).

Come già abbiamo sopra accennato, il romanzo greco è invece nello svolgimento della narrazione un *racconto* lagrimoso e dolente; non che vibri in esso (se non forse raramente) con accento di verità e di sincerità la nota di un dolore vivo ed umano; ma le vicende avventurose dei varî personaggi e le loro situazioni talora iperbolicamente gravi, dànno al racconto l'impronta di una tristezza spesso non meno convenzionale dell'intreccio. Secondo la buona tradizione omerica i personaggi di Eliodoro nei loro casi dolorosi versano fiumi di pianto. Anche la sola narrazione delle vicende tristi di qualche personaggio eccita negli altri la pena dei mali altrui e il ricordo dei propri: " A queste parole egli (Calasiride) piangeva; piangevano anche i presenti, e il banchetto fu mutato in lamenti, non senza qualche piacere, giacchè il vino è tale che dispone alle lagrime „ (4). Piangono Cnemone, Teagene e Cariclea dopo il racconto delle

(1) C., I, 1, 15; cfr. Ovid., *Ex Ponto*, V, 3: *Cuius ab alloquiis anima haec moribunda revixit | Ut vigil infusa Pallade flamma solet.* Nel romanzo di Nino (A., V) era descritta la gioia della *fanciulla* dopo il colloquio con Tambe.

(2) J., 21. Non meno buffo è re Garmo quando fa liberare tutti i prigionieri per la gioia di aver catturato Rodane: J., 16. Cfr. Rohde[2], 401, nota 3.

(3) Cfr. l'osservazione acuta del Jacob, *Stud. z. Char.*, pagine 54-55, che tutti i personaggi di Caritone sono alla fine lieti, anche malgrado e contro la loro natura.

(4) H., V. 34 (pp. 156, 31-157, 2 Bekk.).

loro sventure, piange Cariclea pensando ai suoi mali nella solitudine notturna, e piange Cnemone al pensiero di essere solo senza famiglia e senza speranza (1). Cnemone in realtà si lascia trascinare con una facilità stupefacente a piangere i suoi mali, e per il lettore moderno (e io credo, anche per l'antico) riesce certamente curiosa la descrizione del suo terrore e del suo dolore al solo ricordo della perfida Tisbe: il poveretto, credendo che Tisbe sia nella sua stessa casa, è preso di notte da un'inquietudine strana, poi scende dal letto e visita la casa per accertarsi della verità; quando ritorna barcollando alla sua stanza colla certezza che non si è ingannato, si getta sul letto tremando e battendo i denti, e morirebbe, se Calasiride non lo soccorresse (2). In altri romanzi invece l'uomo specialmente cerca di resistere alla piena del suo dolore: il dolore di Cherea è cupo, e si manifesta più che tutto, come vedremo, coi ripetuti tentativi di suicidio, oppure cova represso nell'intimo e non si scopre che per le alterazioni dell'atteggiamento del volto e per il mutarsi del tono della voce (I, 4, 6) o si cambia in furore contro se stesso e contro altri (3).

Un dolore pieno di dignità e destinato a suscitare meglio la pietà nel lettore è quello di Dionisio: dapprima è una profonda inconsolabile tristezza per la morte della moglie (I, 12, 6; II, 1, 1), poi diventa dolore più acuto per la gelosia che lo rode, tanto che il poveretto sviene due volte ed è creduto morto (4), infine si raccoglie in una mestizia rassegnata dopo il distacco definitivo di Calliroe e l'annuncio che essa non tornerà più (5). Altro tipo doloroso è quello di Apollonio

(1) H., I. 18 (pp. 23, 31 e seg.); I, 8 (p. 10, 21); VI, 7 (p. 164, 27); cfr. *Mahaffy rom.*, I, 11-12.
(2) H., V, 2-3 (p. 123 e seg.).
(3) C., VII, 1, 5. Anche Abrocome cerca di resistere: X. E., I, 4.
(4) C., III, 9, 10; IV, 5, 9. Cfr. E., IX, 13. Il ROHDE[2], 172, nota 2, crede di vedere qui un riflesso di costumi orientali; cfr. ROHDE[2], 527.
(5) Un dolore in parte imitato da questo è quello di Perilao in X. E., III, 7.

Tirio: egli piange al banchetto di re Archistrato (§ 16) come Ulisse al banchetto dei Feaci, e piange dopo la creduta morte di Archistratide (§ 24); dopo la morte pure falsa di Tarsia si immerge poi in un lutto così profondo e così cupo, che minaccia perfino di uccidere quelli che tentano di consolarlo (§§ 32, 34) (1). Di mostrarci muti i grandi dolori si incarica Achille Tazio; sotto i colpi più gravi i suoi personaggi restano *impietrati*, proprio come Niobe, e il confronto è di Achille stesso (III, 5), e dispensano così l'autore dall'ammannirci i lunghi lamenti che gli altri romanzieri ci offrono in simili occasioni: in cambio l'autore ci espone una sua teoria intorno alle lagrime e al dolore subitaneo o lentamente previsto (2).

Lamentoso quanto mai è il dolore di Dafni e di Cloe, ed è forse più virile nella fanciulla che nel giovinetto, il quale troppo spesso si dispera e ad esso si abbandona (3). Non dimentichiamo poi il dolore segreto degli innamorati, che fa deperire non solo i giovani (4), ma anche il satrapo Mitridate (IV, 2), dolore spesse volte lungamente compresso, finchè trova sfogo nel pianto, o nell'invettiva contro Afrodite, la dea colpevole d'ogni male (5). A tali accessi di dolore va soggetta anche la forte Cariclea di Eliodoro, la quale dinanzi allo spettacolo della felice Nausiclea che va a nozze non può sopportare più la sua tristezza e passa una notte di pianti e di disperazione (6).

Genitori che si dolgono della fuga o della partenza dei figli, o che ne piangono la morte, perfino genitori che muoiono di dolore per la lontananza dei loro figli (X. E., V, 6), si incontrano fra i personaggi del romanzo greco.

4. A preannunciare e quindi ad attenuare un grave dolore,

---

(1) Si rifiuta anche di tagliarsi i capelli, § 26; cfr. Theocr., XIV, 46.

(2) A. T., III, 11; VI, 7. Osserva il mutismo di Clitofonte: III, 15; VII, 4, e per la morte di Clinia: I, 12.

(3) L., II, 21; III, 26; IV, 7.

(4) C., I, 1, 7; I, 1, 14; X. E., I, 3; I, 5; II, 1, ecc., ecc.

(5) C., III, 10; ecc.

(6) H., VI, 8 (p. 167, 17 e seg.).

come vuole Achille Tazio (I, 3, 2), o ad infondere nuova speranza colla visione di una gioia che sta per venire, contribuiscono largamente nel romanzo greco i sogni (1), dei quali vogliamo per un momento ora occuparci. In nessun romanzo greco di quelli che conosciamo distesamente mancano descrizioni di sogni, anzi in molti di essi questi sono un artificio indispensabile per lo svolgimento stesso della trama del racconto. Già abbiamo visto nel romanzo di Longo che Dafni trova il tesoro, perchè le Ninfe, da lui stesso pregate, gli hanno in sogno suggerito il luogo opportuno; e perchè ne ebbe suggerimento da un sogno, Dionisofane appresta un banchetto, dove verrà riconosciuta Cloe (2). Perfino Calasiride si decide a fuggire dall'ospite Caricle con Cariclea e Teagene, perchè Apollo e Artemide gli sono apparsi in sogno e gli hanno affidato la tutela dei due giovani innamorati (3). I sogni combinati di Terone, di Leona e di Dionisio, facilitano la vendita di Calliroe a Mileto (4) e più tardi Cherea apparso in sogno a Calliroe la decide a sposare Dionisio (II, 9, 6). Chi crederebbe verosimile che perfino il concepimento di Cariclea potesse essere promosso nella madre sua dal suggerimento di un sogno? (5).

Codesti sogni sono anzi talvolta così legati alla realtà dell'azione che l'autore, come abbiamo ricordato per Caritone, talora li fa nascere con lo stesso scopo e nello stesso tempo nell'animo di parecchi personaggi: Clitofonte e Leucippe si mantengono puri in seguito all'apparire di un sogno simile in ciascuno di essi; ad Idaspe e a Persina un sogno uguale annuncia il ritrovamento prossimo della figlia perduta (6). Longo in questi casi non si dà neppure la pena di descrivere

---

(1) Cfr. ROHDE [2], 476, nota 2; 508, nota 2; 524, nota 3; 561, nota 3.

(2) L., II, 23; II, 24; III, 27. Anche Apollonio si ferma per un suggerimento di un sogno ad Efeso: *A.*, 39.

(3) H., III, 11; cfr. IV, 16, dove un giovane fenicio si presenta ai giuochi pitici per invito di un sogno.

(4) C., I, 12, 4; I, 12, 10; II, 1, 2.

(5) H., IV, 8. Cfr. ROHDE [2]. 476, nota 4.

(6) A. T., IV, 1. Cfr. A. T., II, 11; II, 22; H., IX, 25; X, 3.

i due sogni separatamente, ma li espone una sol volta, intendendo che siano completamente identici (1). Le visioni dei sogni poi sono spesso simili alla realtà della vita; qualche rara volta appaiono donne terribili e infuriate (2), oppure divinità (3), oppure l'aquila che scompiglia il sacrificio e presagisce sventura (4). Più spesso i sogni si svolgono sopra argomenti della vita vera e sono talora ricordi del passato (5), e talora visioni care di una speranza che chi sogna vorrebbe tradotta nell'immediata realtà; e a questa categoria appartengono quei sogni d'argomento amoroso e diremo così eccessivamente veristi che, accennati prima da Senofonte Efesio e da Achille Tazio, vanno facendosi più frequenti in Longo Sofista e diverranno poi frequentissimi nel più corrotto Eustazio (6).

Secondo che è stato triste o lieto il sogno, sarà poi triste o lieto il risveglio anche nei personaggi del romanzo greco, se pure il sogno non ha teso inganno al sognatore (H., I, 18). Ed è pur comodo artificio talora il racconto di un sogno falso per ottenere uno scopo; potrebbe dire qualcosa in proposito la furba Licenio di Longo Sofista e il povero re di Persia innamorato, in Caritone (7). Senza sogni è nel romanzo greco soltanto il sonno procurato da narcotici e prolungato tanto e così simile alla morte da essere scambiato colla morte stessa.

5. Causa e origine di contrasti e di lotte aspre del sentimento, come bene ha saputo mostrare lo Shakespeare nel Romeo e Giulietta, sono le morti apparenti, che rappresentano uno dei più comuni artifici del romanzo greco e, come

(1) L., I, 7; II, 10.
(2) X. E., I, 12; V, 8; A. T., I, 3.
(3) C., II, 3, 5; H., I, 18; III, 11; L., II, 23; II, 24; III, 27; IV, 34; I, 7; E., III, 1; VII, 18. A Calasiride compare in sogno Ulisse: H., V, 22.
(4) H., IV, 14; A. T., II, 11; II, 22.
(5) C., I, 12, 4; I, 12, 10; II, 1, 2; II, 9, 6; III, 7, 4; V, 5, 5; H., II, 16; X, 3; A. T., VII, 12.
(6) X. E., V, 8; A. T., I, 6; L., II, 10; III, 9; E., III, 5; VI, 18, cfr. V, 1. Sono pure frequenti i sogni nel Romanzo di Alessandro: I, 35 (cfr. commento, p. 142); I, 4, 8, 33, ecc.
(7) L., III, 17; C., VI, 2, 2.

già abbiamo in parte mostrato, dànno luogo ai casi più straordinarî nell'intreccio del racconto. Quale mezzo più meraviglioso infatti per complicare le fila della narrazione?

In Achille Tazio, che è l'autore sotto questo punto di vista più caratteristico, Leucippe dinanzi agli occhi stessi di Clitofonte muore tre volte e ogni volta risorge inaspettatamente davanti all'innamorato, che l'ha già pianta come irremissibilmente perduta. Calliroe ed Anzia sono poi rapite dai saccheggiatori di tombe e si destano ad una nuova vita di avventure; Archistratide è gettata in mare come morta ed è fatta rinvenire nella scuola di un medico greco di Efeso che l'ha raccolta sul lido; sono pur creduti morti Rodane e Sinonide in Giamblico Siro (1), e, caso ancora più grave, Antonio Diogene ci descrive alcuni nemici di Paapide che erano stati colpiti dal mago di morte apparente per un tempo indefinito (2).

Meno vivo è forse il sentimento che si esprime nel romanzo greco intorno alle morti naturali. Nessuna morte naturale commovente è descritta nel romanzo greco che abbia speciale importanza. Lo studiare tuttavia la descrizione della morte può essere di qualche interesse per noi anche per il fatto che il romanzo è un genere letterario fiorito appunto nei tempi in cui le coscienze greche male si illuminavano fra i bagliori ultimi del paganesimo morente e le prime

(1) X. E., III, 8; C., I, 18; *A.*, 24; J., 3, cfr. 7; ROHDE[2], 396; 421. Una fanciulla è destata da morte apparente per opera di un mago caldeo in *J.*, 6. Anche Tersandro è creduto morto in naufragio e poi ricompare.

(2) A. D., 6-7; cfr. ROHDE[2], 287, nota 1; 396, nota 5. Delle arti magiche per far risorgere un figlio morto in battaglia si serve pure una vecchia che Cariclea e Calasiride trovano sul campo di battaglia presso Bessa; H., VI, 14-15; la scena è delle più cupe di Eliodoro. — Il miele avvelenato dà la morte apparente in J., 4; cfr. ROSCHER in *Jahrb. kl. Phil.*, 151 (1895), pp. 229-332. Mantinia e Dercillide sono poi costretti a morir di giorno e a vivere di notte; cfr. BÜRGER, *St. z. Gesch. Gr. Rom.*, II, 20; e W. ANDERSON in *Philol.*, 66 (1907), pagine 606-608. La magia ha pure larga parte nel Romanzo di Alessandro, I, 1 e seg.

luci delle nuove fedi orientali. Il culto greco del corpo e della bellezza è in contrasto già nel romanzo col culto solo dell'anima sopravvivente; si tratta con probabilità di una strana mescolanza di credenze greche ed orientali, specialmente egiziane; in Achille Tazio un padre, a cui il figlio è stato orrendamente straziato da un cavallo infuriato, si duole della duplice morte di quello: " La morte strappa l'anima all'uomo, ma nel corpo custodisce l'imagine. A te però la fortuna ha distrutto insieme anche questo, e per me sei morto di doppia morte, di quella dell'anima e di quella del corpo. Così è morta anche l'ombra della tua imagine (I, 13, 4) ". Sono indizio di un culto particolare del cadavere, lo stesso errare che fanno Cherea ed Abrocome per rintracciare il corpo della fanciulla amata; ne è indizio il curioso episodio di Egialeo narrato da Senofonte Efesio (V, 1): morta l'amata Telsinoe, il giovane che l'ha fatta imbalsamare col processo che era in uso in Egitto la tenne con sè lunghi anni come fosse stata viva. Vi imaginate la strana presentazione che Egialeo fa all'amico Clitofonte del cadavere della sua compagna, nella sua piccola casa da pescatore?

D'altra parte la credenza del sopravvivere dell'anima e il pensiero di una vita superiore si manifestano anche nel romanzo greco: la paura che Calliroe ha dei colpi dei pirati battuti sulla tomba, credendoli voci di morti che la chiamino sotterra, e la paura stessa del furfante che affacciatosi scambia la fanciulla per un demone posto a custodia della morta (1), hanno ancora sapore di paganesimo, ma quando leggiamo in Eliodoro che Teagene dinanzi al presunto cadavere di Cariclea tenta di uccidersi perchè: " ci sarà lecito stare uniti almeno dopo la morte, se la divinità non ce lo concede da vivi " (2) e meglio ancora in Senofonte Efesio le parole di Anzia, che si uccide il giorno stesso delle nozze con Perilao: " O anima di Abrocome carissimo, ecco per te

---

(1) C., I, 9, 3. Cfr. J., 5; H., II, 5. Per le questioni sorte intorno a X. E., V, 7, 7-8, vedi ROHDE[2], 415, nota 1.

(2) H., II, 4; cfr. C., III, 1. Vedi ROHDE[2], 467 e nota 2. Per altri scambi di cadavere cfr. ROHDE[2], 489, nota 4.

mantengo la promessa e vengo per la via che mi conduce a te, infelice via ma necessaria; e tu accoglimi di buon grado e preparami felice una vita là accanto a te (III, 6) „ — noi sentiamo un primo accenno di pensiero nuovo, se non ancora cristiano.

Tre morti soprattutto sono nel romanzo greco notevoli: il pagano Dorcone, che ha offeso Cloe, muore da lei perdonato; la nutrice di Tarsia prima di morire rivela alla fanciulla la sua origine; infine Calasiride il vecchio profeta di Iside che ha compiuto la sua missione di ricondurre Cariclea nelle braccia di Teagene e di riconciliare i suoi figli, muore senza dolore nel tempio stesso della dea, dopo aver lungamente pregato Iside ed aver salutati per l'ultima volta i suoi figliuoli (1).

I funerali poi sono talvolta sontuosissimi e le tombe ricchissime: basterà che rimandi il lettore alle descrizioni analoghe di Caritone (2), imitate anche da Senofonte Efesio (3).

6. Largo campo nel quale il sentimento e il pensiero potranno svolgersi nelle opere che andiamo studiando è la vita morale. Chi ricordi le lotte sempre vive anche oggi giorno intorno ai fini e ai mezzi del romanzo ci chiederà se il romanzo greco sia nella sua essenza morale. E rispondere di sì non possiamo: perchè se anche esso termina col trionfo definitivo della giustizia (il che è imaginato in gran parte per soddisfare la tendenza del popolo che ama il dramma a lieto fine) si può dire che vi manchi il concetto di un dovere concepito come un imperativo superiore assoluto, ma vi appaiano piuttosto sentimenti impulsivi, che sono proprî di animi ancora moralmente poco coscienti. Questo non im-

---

(1) L., I, 29; *A.*, 27; H., VII, 11 e seg.
(2) C., I, 6; IV, 1; cfr. H., VIII, 3.
(3) X. E., III, 7, 4 (ROHDE², 419, nota 2); III, 2; cfr. la tomba di Tarsia: *A.*, 29. Non possiamo occuparci qui del modo di sepoltura, cfr. D'ORVILLE, *Anim. ad Ch.*, I, 6. — Per la tomba osservo il parallelo della tomba di Alessandro in Egitto e di Nectanebo in Grecia (*Rom. di Aless.*, I, 14), con la tomba di Cherea a Mileto, e di Calliroe in Siracusa.

pedisce che sotto il punto di vista storico e letterario lo studio della morale in questi componimenti sia dei più interessanti.

Sono tra le doti eminenti e più lodate nei personaggi del romanzo greco la prudenza, la moderazione, la castità e l'accortezza, e talora anche la pietà verso gli dei; la virtù militare o la valentia negli esercizî del corpo è pure qualità spesso assai apprezzata (1). Per chiarire meglio la cosa al lettore, cercheremo qualche tipo di uomo virtuoso fra i più notevoli del romanzo, escludendo possibilmente i protagonisti innamorati, i quali sotto il dominio della passione non sono sempre responsabili pienamente nè del bene nè del male che commettono: " Chi non conosce Dionisio, che per ricchezza, per stirpe, per educazione va innanzi a tutti gli Joni? „ (I, 12) fa dire Caritone a Leona, quando presenta il suo padrone a Terone e, insieme, al lettore. Dionisio dunque non solo è uomo ricco e nobile, ma è anche uomo *bene educato* (II, 6) (2) ed è appunto il contrasto fra la sua virtù e il desiderio di amore, che dà alla sua figura una maggiore vita di realtà e ne fa un personaggio non del tutto artisticamente disprezzabile. Ed ecco appunto che egli cerca prima e soprattutto di dominare se stesso, di moderare l'impeto a cui lo vorrebbe trascinare l'amore (II, 4; III, 2), ecco che egli ama ricordarsi che deve essere migliore del perfido Terone (II, 6). Anzi, quando Calliroe rifiuta le sue nozze, egli, che pure avrebbe diritto di forzarvela o almeno di insistere con minacce, come fanno tant'altri personaggi dei romanzi greci, preferisce lasciarsi morire di dolore. Roso poi dalla gelosia il povero Dionisio non trascorre mai ad eccessi, ma anzi ha la forza di confortare la moglie che piange Cherea, e non sa che forse egli vive ancora. In ciò egli va considerato, per giudicarlo nella sua giusta luce, come il rappresentante e il custode della santità e dell'indissolubilità del matrimonio di fronte alle credute insidie di Mitridate, e in nome appunto di cotesta santità e della virtù

---

(1) Spesso i nomi dei personaggi di X. E. corrispondono (come nel Boccaccio) alle loro qualità: ROHDE[2], 430, nota 2.
(2) Cfr. ROHDE[2], 524, nota 3.

stessa egli parla al tribunale del gran re. Più oltre Caritone si indugia ad informarci che Dionisio, dopo l'apparire inaspettato di Cherea e il distacco da Calliroe è rimasto profondamente turbato, e ha continuato a lottare per dominarsi (V, 9, 8); finchè, quando scoppia la guerra, ecco che ci presenta Dionisio, vago di onore, in prima fila fra i combattenti, compiere prodigi di valore e di audacia, nella speranza di riavere la donna sua (VI, 9). Eccolo però dopo l'annuncio della vittoria e la promessa del nobile premio (VII, 5), quando già crede di essere chiamato dal re per riavere Calliroe, apprendere che l'ha invece irreparabilmente perduta, e malgrado tutto rimanere impassibile e fermo nella sventura (VIII, 5, 10-11); egli darà sfogo più tardi al suo dolore, e troverà conforto solo nel figlio di Calliroe e nel ritorno ai luoghi, dove ebbe i suoi giorni di gioia.

Calliroe stessa sa trattenere a tempo l'impeto dell'animo suo e ha coscienza insieme, come Dionisio, della sua nobiltà di stirpe, dimostrandola tutta, sia quando si ribella al barbaro eunuco del re (VI, 5, 8), sia quando conforta la regina sua prigioniera e impetra la libertà per lei da Cherea (VII, 6, 5; VIII, 3) (1).

Eliodoro pare che invece si compiaccia della descrizione dei vecchi virtuosi; la figura di Calasiride domina su gran parte del romanzo e vi spande la sua luce calma e benefica: accanto a lui sono le figure minori, ma in parte identiche di Caricle e di Sisimitre. Essi sono prima e soprattutto sacerdoti e il carattere sacro della loro persona informa spesso anche l'opera loro. Ecco come si presenta Calasiride a Cnemone che lo vede per la prima volta sulle rive del Nilo: " Un vecchio gli apparve che errava sulla sponda... come se comunicasse col fiume i proprî pensieri; la chioma aveva lunga per maggiore sacra dignità ed era candida affatto, la barba folta e lunga per un aspetto più santo, la stola e l'altro abito simile all'abito greco „ (H., II, 21). Una calma serena che nessun dolore anche gravissimo può completamente turbare spira dalla

---

(1) Cherea è *μεγαλόφρων* ed *εὐφυής* (C., I, 1, 18) e cerca di imitare Ermocrate (C., VII, 5, 8; VIII, 1, 6); ha ardire e prudenza (VII, 2), ma è troppo dominato dalla passione.

figura di questo vecchio, il quale conosce pure le intime battaglie del sentimento e ha un ideale di purezza e di fede, che lo fanno simile al suo modello Apollonio di Tiana. E simili ai Gimnosofisti che Apollonio visita in India, sono alla corte di Etiopia i Gimnosofisti sacerdoti di Iside, a capo dei quali sta Sisimitre: essi che rifuggono dai sacrifici umani, possiedono uno speciale potere divinatorio, e sono consiglieri ascoltati del re (1). Nè manca in Eliodoro qualche personaggio notevole per il suo valore militare, come Tiamide (2), e lo stesso Teagene, che nelle ultime pagine del romanzo dopo le prove meravigliose del suo coraggio e della sua forza si guadagna la stima del re e si rende degno di aspirare alla mano di Cariclea, ora principessa (3).

Chi non noterebbe poi anche ad una lettura rapida la prudenza, la fortezza e l'umiltà insieme di Cariclea? (4) e la magnanimità di re Idaspe e la sua pietà verso gli dei, che lo costringe perfino a far tacere l'affetto per la figlia? (5)

In altri romanzieri meno chiara è spesso la descrizione dei caratteri e meno diffusa: Perilao è pietoso, e Abrocome ha tra l'altre sue doti la bontà. Notiamo in Achille Tazio quel tipo curioso di Callistene, giovane scapestrato, il quale orfano di genitori e molto ricco era cresciuto senza freni e si abbandonava al capriccio e all'intemperanza (II, 13); l'amore lo redime ed egli diventa dopo il rapimento di Calligone " premuroso, moderato e prudente „ (VIII, 17); inoltre egli sa dominare i suoi sensi e rimane casto lungamente accanto alla fanciulla che ama. Di una tale virtù si vanta anche Nino nel frammento di romanzo che abbiamo (A, 2, 10), e potrebbero vantarsi quasi tutti i protagonisti dei romanzi greci. Non insistiamo però molto a considerare questo come un indizio del carattere morale del romanzo, giacchè è piuttosto

---

(1) H., X. 9; X, 2. Cfr. coi Gimnosofisti i Bramani del Rom. di Alessandro, III, 3.

(2) H., I, 32 e segg. Cfr. per il carattere di Tiamide, I, 19; I, 21; I, 24.

(3) H., X, 27, ecc. Egli resiste anche ai tormenti, in VIII, 2.

(4) H., V, 26; X, 9; IV, 12. Cfr. però VI, 9.

(5) Per es., H., IX, 23.

un artificio indispensabile della narrazione; anche per esso infatti l'animo del lettore rimane continuamente trepidante intorno alla sorte dei protagonisti e può accogliere con maggiore soddisfazione il felice scioglimento.

In contrasto con le qualità degli uomini virtuosi, che abbiamo di sopra enumerate, stanno i principali difetti dei personaggi peggiori: la violenza, la rozzezza, l'astuzia infernale e l'intemperanza appaiono ora più ora meno in queste altre figure del romanzo, siano esse sole o siano seguite, come i pirati, da un corteggio di individui non meno tristi di loro e di cui essi sono come la guida e l'esempio. Astuti sono questi personaggi, come Terone e il parassita in Caritone, e appunto per questa loro astuzia, come vedremo ancora, non riescono del tutto ripugnanti al lettore. Meno simpatici invece appaiono il violento Trachino che muore per mano di un suo degno compagno, il rozzo e volgare Tersandro, che non si trattiene neppure dinanzi alla santità del sacerdote di Artemide, e Dorcone e Lampide, i due pastori licenziosi e vendicativi del romanzo di Longo (1). Un tipo tra i più curiosi e tra i più malvagi doveva essere anche quel mezzo sacerdote e mezzo mago Paapide, descritto da Antonio Diogene, e vorremmo certamente avere di lui qualche notizia maggiore. E la malvagità di re Garmo in Giamblico Siro? e quella di re Antioco nella storia di Apollonio?

Un altro personaggio solitamente anonimo e sempre malvagio, è poi il lenone, che nel romanzo di Apollonio viene anche esemplarmente punito (2). I tipi più malvagi sono però pur sempre da cercarsi fra le donne: quale tipo più losco della Tisbe di Eliodoro? Essa ha ingannato e ha tradito la padrona per il figliastro di questa, e contemporaneamente il figliastro per la padrona, e poi ha tradito la padrona presso il padrone e infine è fuggita a chi la ricercava e ha lasciato che il padrone fosse per lei condannato. Schiava impudente essa è scesa ancora più basso, quando la morte della padrona le ha permesso una maggiore licenza, e la triste ed oscura fine che essa trova sotto il pugnale di Tiamide, e il non meno disonorante

(1) H., V, 26 e segg.; A. T., V, 23; L., I, 15; IV, 7.
(2) X. E., V, 5; *A.*, 37, 38.

rimpianto del rozzo e barbaro Termuti chiudono degnamente la vergogna della sua vita. Accanto a Tisbe e pure mille volte migliore è la Dionisiade della storia di Apollonio, la quale affida Tarsia, che il padrone le ha dato da allevare, ad uno schiavo perchè la uccida, e fa credere ai cittadini e poi allo stesso Apollonio che la fanciulla è morta in campagna di morte naturale.

Fra le donne infedeli e calunniatrici saranno poi da ricordare come tipiche la Demeneta di Eliodoro e la Manto di Senofonte Efesio. Demeneta è imitata dalla Fedra della tradizione antica e Cnemone è il suo Ippolito, come ci avverte lo stesso Eliodoro (H., I, 10). Manto calunnia prima Abrocome (II, 3, 5) e poi perseguita Anzia (II, 9) per la quale sente gelosia e rancore. Anche la viceregina Arsace moglie di Oroondate può reggere al confronto con le donne precedenti: Eliodoro ce la descrive bella e abile anche nell'amministrazione dello Stato e di ingegno elevato e di nobiltà eletta per essere sorella del gran re di Persia, ma dissoluta e corrottissima nella sua vita privata. Il racconto dei suoi amori illeciti e della sua intemperanza, le astuzie e le crudeltà che essa aveva rivolto contro Tiamide prima e poi contro Teagene e Cariclea, ci riempiono di orrore; infine il suicidio è in tutto degno della sua malvagità e del suo orgoglio, quando Oroondate le chiede ragione della sua condotta.

Nessun pensiero c'è però nel romanziere greco che giustifichi con la complicità di un dio o di un essere superiore la trista condotta dei malvagi, nessun pensiero dell'intervento di un potere soprannaturale che fatalmente conduca al male, come accade ad Edipo o a Fedra nella tragedia.

7. Il sentimento e il pensiero del romanziere greco e dei suoi personaggi si rivolge anche alla divinità. Avvertiamo però subito che il romanzo greco non ha preoccupazioni teologiche e che in esso non si discorre quasi mai degli dei a lungo per esporre teorie intorno ad essi o per occuparsi della loro origine o della loro natura (1). Si direbbe che solo l'este-

(1) H., III, 13 (pp. 90-91), discorre del modo come gli dei si possono riconoscere.

riorità del culto richiami l'attenzione dell'autore; e raramente nel pensiero religioso dei personaggi messi in scena, compreso il Calasiride di Eliodoro, c'è profondità, se anche si dimostra saldezza di fede (1). Sono segni dei tempi: l'indifferenza e l'introduzione di culti stranieri avevano trasformato la coscienza religiosa del popolo greco, come del popolo romano; il culto della Fortuna e degli Imperatori minacciava di travolgere e di soffocare la religione tradizionale degli dei antichi (2). Già il Rohde ha osservato con quali termini generici e spesso incerti sia indicata la divinità nei romanzieri greci e segnatamente in Eliodoro e in Achille Tazio (3), quasi che a cotesti autori bene spesso importasse piuttosto l'idea del divino che la figura mitologica tradizionale, in cui si impersonava (4). Volevano essi talora invece, ed è notevole da rilevare, metter in luce la contrapposizione fra gli dei greci e gli dei barbarici, gli dei patrii e gli dei stranieri (5), per quello stesso sentimento per cui, come vedremo, il romanziere celebrava soprattutto il culto delle divinità preferite nella sua città stessa e dal popolo fra il quale viveva. L'influsso dei culti locali nel romanzo greco è in tutto evidente, ed è curioso vedere, come anche nella decadenza del paganesimo il romanziere, in cui spesso vien meno la fede profonda del cuore, si faccia paladino della divinità di un particolare luogo che gli è caro, in opposizione quasi ad altre divinità di altri luoghi e care ad altri autori e da essi celebrate. Ne vedremo presto gli esempî passando in rassegna brevemente i singoli dei e dicendo del posto che occupano nei varî romanzi.

Una delle divinità nel romanzo greco più maltrattate è appunto Giove; le menzioni che si fanno di lui, il culto che gli si

(1) Sulla religione di Caritone vedi anche le osservazioni dello Jacob, *Stud. z. Char.*, I, p. 19 e seg.

(2) Cfr. Gruppe, *Gr. Myth.*, II, p. 1458 e seg.; Boissier, *La religion rom. d'Aug. aux Antonins.* Paris, 1900, I, 59; 334-403.

(3) Pagg. 462–464; 508.

(4) In H. si parla anche di dei marini, montani, dei del focolare, dei notturni. Comuni sono poi gli dei salvatori (σωτῆρες).

(5) C., VIII, 4, 8; H., V, 4 (p. 127, 9); X. E., V, 21, 6; III, 8, 5. Cfr. gli *dei regi* di C., VI, 2, 2.

presta, è solo convenzionale; egli non vive ormai più di vita vera che appena qualche volta in Achille Tazio (1); solo un imitatore di questo romanziere, il bizantino Eustazio, conforterà Giove dell'ingiusto oblio qualche secolo dopo, ponendo sotto la sua protezione il romanzo e intrecciando intorno al suo culto la trama del racconto. Non sono meglio trattati Era, solo confortata dal sacrificio che Anzia ed Abrocome le fanno sbarcando a Samo (I, 11, 2), Demetra, Efesto, Atena, Are (2); Ermete si può rallegrare del culto che Nausicle il mercante gli presta come protettore dell'arte sua (3), e delle libazioni che ogni sera gli fa Calasiride prima di coricarsi (4). Anche lo onora Eliodoro attribuendogli la paternità di Omero e riconosce da lui pure l'arte della lotta (5). Dioniso è soprattutto onorato nel romanzo di Longo Sofista, Dionisofane trae il nome dal dio, al quale è consacrata la festa della vendemmia e il sacrificio e il banchetto nella casa di Lamone: nel mezzo poi del giardino che è in cura di Dafni è un tempietto di Dioniso, che il romanziere ci descrive in ogni sua parte e dove la statua del dio è coronata dei fiori che il pastorello vi reca (6).

Maggior fortuna hanno invece tra le divinità prettamente greche, Afrodite, Apollo ed Artemide. Paladino della dea

---

(1) Ad evitare inutili ripetizioni avverto una volta per tutte che limito le citazioni allo stretto necessario, potendo chiunque per mezzo dell'indice dei nomi che segue all'edizione dell'Hercher e, per Eliodoro, a quella del Bekker, facilmente rintracciare i luoghi dove si parla delle divinità nei romanzieri.

(2) Di Are, come dio della guerra, pare si ricordi solo X. E., II, 13, 1; cfr. III, 3, 4, dove a lui Ippotoo sta per sacrificare Anzia. La cosa è strana, poichè nei romanzi greci non mancano quasi mai descrizioni di guerre o di battaglie.

(3) H., V, 13 (p. 134, 15). Cfr. V, 16 (p. 137, 16); V, 15 (p. 136, 8); Calasiride nel congedarsi da Nausicle gli augura che Ermete κερδῷος gli sia propizio: H., VI, 7 (p. 164, 12).

(4) H., III, 5 (p. 83, 20).

(5) H., III, 14 (p. 91, 20); H., X, 31 (p. 304, 5).

(6) Nota ancora che A. T., II, 3, descrive come i Tirî rivendichino a sè l'origine del vino. Presso Eliodoro tra l'altro Dioniso è una delle divinità della triade etiopica.

Afrodite è Caritone, che ne aveva certamente appreso il culto nella città natale sacra alla dea: la bellezza di Calliroe assomiglia a quella di Afrodite, anzi la fanciulla è spesso scambiata con la stessa dea, la quale usa apparire talora nelle campagne di Mileto. Nel tempio e durante la festa solenne di Afrodite a Siracusa i due giovani si conoscono e si amano: presso il tempio di Afrodite sbarca Calliroe con Terone, e vi apprende Cherea la sua sventura appena venuto sul lido di Mileto. Nel tempio di Afrodite in Arado trovano rifugio le donne persiane che sono intorno alla regina; infine al tempio di Pafo, dove Cherea sbarca coi marinai della sua armata, egli offre doni e fa preghiere. E poi quante volte Calliroe non si rivolge alla dea pregando e rimproverando? e non è forse la ragione d'essere di tutto l'intreccio del romanzo nelle parole che la sacerdotessa della dea dice a Cherea: che Afrodite tormenta prima quelli che poi renderà felici (III, 6, 4)? Tutto il romanzo di Caritone dunque è ispirato da Afrodite e come ad Afrodite dedicato. Nè si creda che la ragione vada ricercata nell'argomento del romanzo e nel fatto che Afrodite è la dea dell'amore, perchè nessuno degli altri romanzieri a noi noti pare ricordarsi di tale corrispondenza o se ne ricorda solo per qualche breve momento (1).

Negli altri romanzi e talora in quello stesso di Caritone divien anzi meno necessaria la presenza di Afrodite per l'apparire diretto del dio stesso d'amore, Eros, tanto più che esso appare piuttosto personificazione del sentimento, e le personificazioni, già l'abbiamo detto, sono assai care ai nostri romanzieri. Ad Eros così si devono spesso tutti i contrasti e le vicende del romanzo, giacchè egli gode della lotta e della vittoria (2); esso è insomma un Eros bellicoso, che sarà ben

---

(1) Cfr. p. es., X. E., I, 8, 2; V, 10, 3; A. T., IV, 1, 6; VIII, 12. Anche in Giamblico Siro doveva forse aver parte per mezzo del suo tempio e del suo sacerdote: J., 7 e seg.

(2) C., I, 1, 4; VI, 4, 5. Cfr. X. E., I, 1, 6; I, 2, 1. Naturalmente sono privi di fondamento oggi i ragionamenti che fa in proposito il ROHDE[2], 524. Cfr. DILTHEY, *Cydippe*, 62.

presto il vero e proprio dio combattente di cui ci parla Achille Tazio (1).

Così esso è potente, più di qualunque uomo forte, più del re stesso di Persia, più di Giove e di tutti gli dei; egli è incostante ed è vendicativo. Egli è il dio dominante soprattutto poi nel romanzo di Longo, dove appare spesso nei sogni come il dio ignoto, a cui i pastori faranno sacrifici senza conoscerlo (I, 8, 2), come il dio che rende anche saggi gli uomini (IV, 18, 1), quello infine a cui Dafni e Cloe, compiuto il rito nuziale e tornati felici ai loro alberghi montanini, innalzeranno un altare non lungi dall'antro dove solevano trattenersi (2).

Longo e Caritone, che hanno celebrato così largamente Eros e Afrodite, pare al contrario che abbiano una ruggine segreta per Apollo ed Artemide, per i quali invece scendono in campo come difensori e cultori soprattutto Senofonte Efesio, Achille Tazio ed Eliodoro. La fama del culto di queste due divinità nell'Asia Minore e nell'Oriente greco venne, come è noto, specialmente diffusa dai santuarî di Efeso e di Claro presso Colofone; la pietà religiosa degli abitanti dei dintorni, per molti stadî lontano si accentrava nella venerazione di questi dei, il nome dei quali pareva ormai legato indissolubilmente al nome stesso della città. Sarà dunque da vedere nascosto dietro questo silenzio di alcuni romanzieri un segreto odio di campanile? saranno queste le tracce di quelle piccole competizioni municipali fra città e città greche che dovevano perdurare ancora nell'Asia Minore?

Sono problemi che per ora non possono, credo, trovare una decisa soluzione; non è male però che si affacci qui un dubbio, che potrebbe venire in seguito meglio chiarito da nuove scoperte (3). Sul romanzo di Eliodoro esercitò anche

---

(1) II, 4, 5; IV, 7, 3. Cfr. E., X, 12, 4. Dice anche che è *αὐτοδίδακτος σοφιστής*, I, 10, 1; ed è pure *αὐτοσχέδιος σοφιστής*, V, 27, 4; cfr. VI, 19, 1; cfr. ROHDE[2], 174, nota 3.

(2) Il dio Eros in Eustazio va acquistando poi a mio giudizio sempre più carattere di convenzione: ormai è il dio della imagine di pittura e di scultura che l'autore conosce come motivo comune perfino alle decorazioni murali.

(3) Si potrebbe porre anche la questione se alcuni romanzi

un influsso particolare il culto di Delfi: Caricle è sacerdote del dio, e Cariclea prende parte alle feste solenni come sacerdotessa di Artemide, anzi essa desidera di informare la sua vita sul modello di quella della dea, colla quale poi, come Calliroe ad Afrodite, è più volte paragonata (1). Apollo è invocato soprattutto come dio greco, e da Caricle è difeso come dio di Delfi dal creduto oltraggio di Teagene, che ha rapito Cariclea dai penetrali stessi del tempio: " Quest'uomo mirabile, tessalo di nascita „ dice Caricle al popolo di Delfi " venuto a Delfi, la mia città, come capo di una sacra ambasciata, quasi a compiere una sacra missione, rubò di nascosto la fanciulla dagli stessi penetrali del tempio, dai penetrali stessi di Apollo. Perciò sarebbe giustamente da condannare come reo di empietà contro di voi, egli che ha offeso il vostro patrio dio Apollo, che è il sole stesso, e l'altare suo (2) „. Come Caritone celebrava la dea della sua città, Afrodite, così Senofonte Efesio celebrava la dea di Efeso, Artemide e il dio venerato non lontano di là, Apollo di Claro: l'oracolo di Apollo regola e guida tutti gli avvenimenti; apre il romanzo la festa di Artemide descritta in tutta la sua pompa, durante la quale si vedono e si amano per la prima volta i due protagonisti. Delle feste solenni di Artemide ad Efeso, che si protraevano anche per tutta la notte, non mancava di far cenno pure Achille Tazio il quale, da buon romanziere verista, non tralascia di ricordarci insieme le ubbriacature consuetudinarie compagne allora come oggi d'ogni genere di feste (3). Nel tempio di Artemide Efesia trovano poi rifugio Leucippe e Clitofonte e si riconoscono; nè la dea si è limitata ad offrire loro ospitalità nel suo tempio: essa quasi la divinità *ex machina* della tragedia è apparsa durante la guerra ai Bizantini, perchè le inviassero una sacra

---

greci abbiano anche uno scopo religioso: vedi, p. es., in Ant. Diog. e in Sen. Ef. essere un voto divino la base del racconto. Cfr. del resto ROHDE [2], 424.

(1) H., II, 33 (p. 73, 32); I, 2 (p. 55, 2); V, 32 (p. 153, 23).

(2) H., X, 36 (p. 308, l. 15-22). Cfr. ROHDE [2], 465, dove è dato a questo argomento lo sviluppo che meritava.

(3) A. T., VI, 3, 2; IV, 4, 6; IV, 5, 2.

ambasceria, e, presentatasi poi in sogno a Sostrato, l'ha avvertito che venisse egli stesso a capo dell'ambasceria, perchè ad Efeso avrebbe ritrovata la figlia (VIII, 12, 4). Del resto Artemide si è già manifestata a Leucippe in sogno (IV, 1, 4) per raccomandarle di rimanere pura fino al dì delle nozze; Artemide infatti soprattutto in Achille Tazio, in Senofonte Efesio e anche in Eustazio (1) è la potente protettrice delle vergini, pregata nei pericoli, chiamata in testimonianza della castità, invocata a premiare chi l'ha saputa rispettare.

Con Artemide cacciatrice vogliono essere ricordate altre minori divinità dei boschi, Pane e le Ninfe. Ad esse sono riservate molte pagine del romanzo di Longo, che inoltre è loro dedicato (proemio 3). C'è fra questi dei e i personaggi del romanzo, specialmente i protagonisti, una perfetta corrispondenza di sentimenti, che si manifesta nei primi con una protezione benevola e costante (IV, 36, 2), negli altri con un culto vigile e profondo. Come già abbiamo visto, le Ninfe appaiono in sogno a Dafni e gli dànno conforto e consigli; Pane, come pure abbiamo visto, salva Cloe rapita dai Metimnesi e muove guerra con terribili prodigi alle loro navi, facendo risuonare nel terrore della notte anche la sua voce minacciosa. D'altra parte i due giovani non mancano di prestare culto devoto così a Pane come alle Ninfe: c'è sui monti, dove i pastorelli usano di pascolare le gregge, un antro sacro alle Ninfe e un'imagine di Pane, sotto un pino sacro al dio: ad essi i due giovani fanno quotidianamente adorazione (2) ed offrono sacrifici nelle circostanze più liete (3): dopo le nozze poi a Pane Stratiota davanti al pino, dove tante volte l'hanno adorato (IV, 39, 2) (4), costruiscono un tempio.

---

(1) Il culto di Apollo a Dafnepoli e di Artemide ad Articomide è parte importante anche del romanzo di Eustazio.

(2) L., II, 38, 2; III, 12, 2; II, 2, 4-6; II, 24, 2.

(3) Per. es., L., II, 30-31.

(4) Anche si giura o si esclama per Pane e per le Ninfe: L., II, 39, 1-2; II, 30, 1; II, 17, 1; III, 16, 3; IV, 18, 3; o si cantano questi dei o si descrivono episodî della vita di Pane, p. es., I, 27, 2; II, 34-35; III, 23.

Benchè parte delle vicende del romanzo sogliano svolgersi in mare, tuttavia gli dei marini hanno in esso ben poca importanza: solo qualche volta è invocato Poseidone o prima della partenza o durante l'imperversare della bufera (1), o a lui sono rese grazie dopo una felice navigazione (2), e qualche volta sono ricordate le Nereidi, ma più che per altro per la loro bellezza (3).

Degli dei infernali ancora più scarse menzioni troviamo: il passo più notevole e, si potrebbe forse dire, l'unico in argomento è quello di Achille Tazio, là dove è descritto il sacrificio che i pirati fanno di Leucippe al dio Ade: la vittima è adornata di una cuffia, che richiama l'elmo di Ade, e di uno scettro (III, 7, 5). Agli ammiratori poi del Leopardi ricorderemo la frase che Senofonte fa pronunziare ad Anzia, destata dai pirati nel suo sepolcro: " Giaccio qui in offerta a due divinità: Amore e Morte; lasciatemi ad esse tranquilla. Per gli stessi vostri dei patrii, non scoprite alla luce me degna della notte e dell'ombra e infelice (III, 8, 5) „.

Elios ed Iside, come sono fra le divinità più universalmente adorate nei primi secoli dopo Cristo, così anche appaiono più spesso nel romanzo, e con la fenicia Astarte, ricordata da Achille Tazio, rappresentano l'eco di quegli influssi orientali che largamente allora si fecero sentire nella religione greco-romana.

Elios, il dio di Apollonio di Tiana (4), è tra gli antenati del re Artaserse (5) e del re Idaspe (6), ed uno dei protettori più efficaci di Abrocome: lo assiste quando è già stato posto in croce dai suoi nemici, e, dopo essere stato invocato, lo salva (7).

---

(1) C., III, 5, 9; H., VI, 7 (p. 164, 12); A. T., III, 5, 4; cfr. E., VII, 15, 2; VII, 6, 1.
(2) H., V, 28 (p. 150, 21).
(3) In quest'ultimo significato A. T., V, 16, 5.
(4) ZELLER, *Phil. d. Gr.*, p. 137, A, 6.
(5) C., VI, 1, 10, secondo l'eunuco Calliroe sarebbe un dono che Elios manda al re. Per Elios e per Zeus grida giubilante Dionisio quando nasce il figlio di Calliroe: C., III, 1, 8.
(6) H., IV, 8 (p. 106, 18-22); X, 2 (p. 274, 24); X, 11 (pagina 284, 1). È anche progenitore della fenice: A. T., III, 25.
(7) X. E., IV, 2, 4.

Al tempio di Elios a Rodi recano Anzia ed Abrocome una panoplia d'oro al loro primo sbarcare con un'iscrizione votiva, accanto alla quale porranno più tardi una stola preziosa Roda e Leucona; a Rodi poi durante la festa di Elios, quando la città è piena di tripudio, imagina il romanziere che avvenga il nuovo incontro dei due sposi (1). L'Egitto offre l'occasione di fare larga menzione di Iside, tanto più che il romanzo greco era nato e si era svolto appunto quando il culto Isiaco veniva diffondendosi anche in tutto il mondo greco e latino. Nel tempio di Iside a Menfi, non solo è sacerdote Calasiride e poi Tiamide e Petosiride, che si contendono la carica fra loro, e Arsace vede ed ama Teagene, e Calasiride stesso muore, come racconta Eliodoro, ma anche giunge Anzia caduta in potere di Psammide e si prosterna dinanzi alla dea e la prega di impedirle l'andata in India, lontano dai suoi e dalla sua patria (IV, 3, 3). E la dea, che è generalmente benefica, ascolta. Ascolta e protegge nel tempio di Alessandria la stessa Anzia, perseguitata da Poliido (V, 4, 5); prepara, benefica, l'incontro definitivo dei due giovani efesii dinanzi al suo tempio di Rodi (V, 13, 3). Perfino il barbaro Psammide la venera e la rispetta, pieno di religioso terrore (III, 12) (2).

Come dio fenicio di Tiro e in grazia soprattutto di quel celebre santuario ricordano i romanzieri anche Eracle: Achille Tazio ci descrive il giungere al tempio della sacra ambasceria di Bisanzio: sono profusi con orientale magnificenza i profumi; vittime sono i buoi del Nilo, imponenti e bellissimi; accorrono adorne le donne tutte di Tiro (II, 15). Ad Eracle Tirio, chiudendosi il romanzo, si recano a porgere grazie le due coppie di sposi (3).

---

(1) X. E., I, 12, 2; V, 10, 6; V, 11, 2.

(2) Senofonte Efesio (V, 4, 8) non manca di ricordarci il culto egiziano del bue Api, che è, egli afferma, il più sacro di tutto l'Egitto.

(3) Sacrifica ad Eracle Tirio forse anche il re di Persia, in C., VIII, 5, 2; e banchettano in suo onore alcuni giovani fenici in H., IV, 16 (p. 114, 15; 115, 1): A. D., 9, imaginava che Dinia si risvegliasse nel tempio di Eracle a Tiro.

Con questi dei che abbiamo ricordati la serie delle divinità del romanzo non si può ancora chiudere. Mancano le personificazioni divine e prima fra tutte la Fortuna (*Τύχη*). Ha insistito già il Rohde, perfino soverchiamente, intorno all'importanza che ha la fortuna nel romanzo greco, anzi la considerò come la principale e indispensabile divinità del romanzo stesso (1). Non mi pare però che essa importi almeno presso la maggior parte dei romanzieri a noi noti più che quelle altre caratteristiche formali e concettuali che ho cercato di far rilevare: starei per aggiungere che neppure un romanzo per poco che sia moderno, imaginato nella forma del romanzo greco, potrebbe mancare del frequente accenno alla fortuna. Essa è in certo modo oggi presso di noi, come fu probabilmente presso i romanzieri greci, la continuazione del concetto di fato, quale dominò la tragedia antica. Occorreva fare invece un'altra osservazione che può essere caratteristica della Fortuna del romanzo, e cioè che essa è generalmente persecutrice più che aiutatrice dell'opera umana; essa ama il nuovo e l'imprevisto, essa è prepotente e vuole dei diritti, essa perseguita, e invidia, essa inganna e perfino deride, ad essa è attribuito con una specie di scetticismo sistematico quanto di inspiegabile e di triste accade fra le vicende degli uomini (2).

8. È sufficiente quanto abbiamo esposto in queste ultime pagine per convincere che la religione ha parte notevole anche nel romanzo greco; lo potremmo anche meglio intendere se ci fosse dato di esaminare più minutamente le descrizioni dei sacrifici, delle feste religiose, dei banchetti sacri, il racconto delle supplicazioni agli dei e delle preghiere. Indizi

---

(1) ROHDE², 297, 303, 304, nota 1, 405, 508, 526, nota 2. Anche nel romanzo di Nino (B) è ricordata. Cfr. LEHRS, *Pop. Aufs.*, p. 176 e segg.

(2) Potrei moltiplicare qui le citazioni specialmente da Eliodoro. Della *Πρόνοια* in L. si occupa lo JACOB, *St. zu Char.*, 21 e seg. Anche la Fama è personificata in C., I, 5, 1; III, 2, 7; IV, 7, 5; V, 2, 6; A. T., VI, 10, 4; VII, 16, 3. Eustazio poi abbonda di personificazioni: E., II, 4-6, ecc.

di un'età in cui il culto religioso era ancora in parte vivo, potrebbero essere in Caritone le suppliche di Calliroe ad Afrodite, i sacrifici di tutto il popolo per le nozze di Cherea e per quelle di Dionisio, la stessa proclamazione di un periodo di sacrifici pubblici agli dei patrii da parte del re Persiano.

Non minore importanza ha il culto religioso per i personaggi di Senofonte: sono fatti sacrifici in Efeso prima della partenza dei due sposi (I, 10) e poi a Samo (I, 11) e a Rodi (I, 12), dove nel tempio del Sole Anzia stessa donerà la sua chioma (V, 11): come primo atto poi, appena tornati felicemente in patria ecco Anzia ed Abrocome sacrificare e ringraziare Artemide per la felice soluzione (V, 15). Così abbiamo notato il carattere religioso del romanzo di Eliodoro, e potremmo moltiplicare gli esempî per confermare nel lettore cotesta opinione: basterà richiamare l'attenzione alle scene che si svolgono a Delfi, a Menfi e sul campo del re Idaspe. Verso la fine del romanzo si risolve la questione intorno ai sacrifici umani, che non manca di richiamare anche l'attenzione dell'Efesio (II, 13) e più quella di Achille Tazio, dove assistiamo ad un cosiffatto sacrificio (III, 12) (1).

Di Achille Tazio ci pare poi caratteristica la preghiera del navigante prima di sciogliere le vele, o durante la burrasca, e il ringraziamento fervido al dio dopo ottenuta la bonaccia (2); apprendiamo anzi che l'autore avrebbe incontrato Clitofonte stesso a Tiro nel tempio di Astarte, quando vi si recò a sacrificare in ringraziamento di uno scampato naufragio (I, 1).

Della religiosità propria a tutta la poesia bucolica, che si riflette nel romanzo di Longo, non è neppur mestieri che io faccia ancora parola.

Una grande importanza è data in parecchi romanzi agli oracoli (3): tutto il romanzo di Eliodoro è compreso della venerazione dell'oracolo di Delfi, che dà prima un responso

---

(1) Cfr. ROHDE², 469.
(2) Per es., A. T., II, 32; III, 5. Cfr. E., VII, 6.
(3) Cfr. ROHDE², 304. Anche nel Rom. di Alessandro un oracolo inizia e guida tutta l'azione.

a Calasiride e poi uno a Teagene con le norme da seguire per l'avvenire, norme che tratto tratto Teagene va ricordando nei varî casi che gli occorrono (1). Domina pure su tutto quanto il romanzo di Senofonte il responso dell'oracolo di Apollo Colofonio, che persuade anzi i due giovani sposi alla partenza (I, 5, 6); chi non ricorda, dopo aver letto i riassunti che ho premesso, l'importanza che ha nell'intreccio di Achille Tazio il responso dell'oracolo dato ai Bizantini e interpretato a loro da Sostrato (II. 14)?

Curioso è il responso che Anzia riceve consultando l'oracolo del tempio di Api: chiesto consiglio al dio nell'interno del tempio, la risposta adeguata alla domanda viene data dalle parole che i fanciulli i quali giuocano dinanzi al tempio pronunciano fra di loro (V, 4).

Meno frequenti sono i richiami ad auspicî e ad augurî speciali: ne trovo in Achille Tazio, dove la comparsa della fenice ritarda la marcia dell'esercito (III, 24-25), e Leucippe e Clitofonte vedono, come triste auspicio, un avvoltoio, che inseguendo una rondine tocca coll'ala il capo della fanciulla: poco dopo a Clitofonte si presenta per caso in una bottega di quadri una pittura che rappresenta il tradimento di Tereo (2).

L'arte magica ha pure nel romanzo i suoi rappresentanti: gli Egizî soprattutto e i Gimnosofisti tra questi hanno fama di maghi (3). Il vero mago ha potere di evocare l'anima dei morti e alcuni romanzi come p. es. quello di Antonio Diogene e di Giamblico Siro, dovettero, servendosi di questo artificio, ottenere effetti notevoli (4). Sono opera di magia anche i beveraggi portentosi che si ricordano qualche volta nel romanzo di Achille Tazio: le donne lacene sanno l'arte

---

(1) H., II, 26; II, 35. Anche in E., X, 13, l'oracolo di Apollo a Dafnepoli pronuncia un responso. Solo in Caritone manca accenno agli oracoli. Cfr. Jacob, *St. zu Ch.*, I, p. 22.

(2) A. T., V, 3. In Eustazio (IX, 3) leggiamo che Isminia prende buona speranza dal moto involontario di un occhio.

(3) H., III, 16; III, 17. Cfr. lo scherzo che Calasiride farà a Teagene e Cariclea, di cui parleremo ancora nel cap. V.

(4) C., V, 9, 4; A. T., III, 17; H., VI, 14; J., 10, ecc. Cfr. p. 73 di questo capitolo, nota 2.

di conciliare l'amore con erbe prodigiose (V, 22) e la povera Leucippe prende un beveraggio di questo genere che la fa impazzire. La medicina la guarisce: un medico che era nell'esercito con un unguento speciale la libera in poche ore dal male (1). Tra i fenomeni soprannaturali, di cui il romanzo fa menzione, resterebbe ancora da parlare di alcuni veri e proprî miracoli. Abrocome crocefisso sulle rive del Nilo invoca da Elios di essere liberato; allora la croce viene abbattuta dal vento e trasportata con lui incolume alle foci del Nilo: qui però il disgraziato è posto sopra una pira e allora il Nilo si gonfia e spegne le fiamme (2): un simile prodigio si avvera quando la povera Cariclea posta sul rogo da Arsace è rispettata dalle fiamme, che le guizzano d'ogni intorno (H., VII, 9).

Sono personaggi questi privilegiati, innalzati quasi per benevolenza degli dei, come Psiche, della novella di Apuleio, sopra il potere umano. Nulla di strano dunque se uomini cosiffatti talora il romanziere circonda dell'adorazione della folla pari a quella che si tributa agli dei. È l'antico artificio omerico che abbassa il cielo e innalza la terra per conferire maggior gloria agli eroi terrestri; è l'ultimo sviluppo e l'ultima manifestazione dell'ammirazione del volgo greco per i suoi eroi, quell'ammirazione che diventerà umiliante servilismo alla corte di Bisanzio dinanzi ai Comneni e ai Porfirogeniti.

In Caritone però e in Eliodoro noto ancora un certo contrasto fra l'umiltà servile dei sudditi del gran Re e lo spirito di indipendenza dei greci: anche trascurando l'adorazione che la bellezza di Calliroe, creduta divina, suscita in cuore a tutti quelli, a cui ella improvvisamente si presenta (3), noto che Mitridate e Dionisio adorano il loro sovrano come

---

(1) A. T., IV, 9-10; altri medici: Acestine al capezzale di Cariclea: H., IV, 7; Eudosso di Efeso: X. E., III, 4-5; la scuola di Ceramone in *A.*, 25; anche Cnemone sa medicare con erbe le ferite: H., I, 8.

(2) X. E., IV, 2.

(3) C., I, 1, 16; I, 14, 1; II, 3, 6; III, 2, 14; V, 1, 8; V, 3, 9. Cfr. H., I, 2 (p. 5, 21); X. E., I, 1, 3; I, 2, 7; I, 12, 1-2; II, 2, 4. Cfr. A. T., III, 23, 1.

un dio, e che la stessa adorazione profondono dinanzi alla regina (1). Non così fa Cherea e soprattutto Teagene, a cui Cibele prima che fosse introdotto da Arsace viceregina d'Egitto, che lo riceve assisa in trono e circondata dalla corte, aveva raccomandato l'atto di adorazione. Nulla infatti risponde il giovane alle parole della vecchia Cibele e si presenta ad Arsace: porpora ed oro, e monili e tiare, e magistrati solenni all'intorno: " non ne fu impressionato il giovane, ma come se avesse dimenticato le norme che aveva ricevuto da Cibele insieme con Cariclea, di simulare cioè sommissione e servilismo, stette anche più ritto contro a tutti nella sua grandezza d'animo di fronte al fasto della scena persiana. E senza inginocchiarsi, nè adorare, ma a testa alta: — Salve, disse, o sangue regio, Arsace! —. E mentre i presenti si sdegnavano e mormoravano contro Teagene che aveva avuto l'audacia e la temerarietà di non fare adorazioni, Arsace sorridendo: — Perdonate, disse, a lui che ignora i nostri costumi, a lui straniero, anzi greco e che affetta perciò un certo disprezzo per noi — „ (2). Ecco una scena che può commuovere anche oggi un qualunque apostolo della ribellione al potere reale assoluto, in nome della libertà. Chi direbbe che siamo quasi alla vigilia dell'impero di Bisanzio?

9. Il legame del *giuramento* costituisce nel romanzo greco uno degli artifici più comuni, tanto più che lo richiede la natura stessa del sentimento che è base di tutto il racconto, l'Amore. L'interesse della narrazione vuole che i protagonisti si mantengano puri e casti durante le vicende anche più gravi e sta bene che una tale purezza e castità siano consacrate da un giuramento. Lo presta Nino partendo dalla fanciulla amata in cerca di gloria, lo prestano Teagene e Cariclea dinanzi all'ara domestica e in presenza di Calasiride la prima volta che si trovano insieme dopo la fuga; lo pre-

---

(1) C., V, 2, 3; V, 3, 3.
(2) H., VII, 19 (p. 202). Cfr. Lucian., *Nigr.*, 21. Intorno poi alla moda nel salutare, vedi Lucian., XIX, *Pro lapsu inter salutandum*.

stano Anzia ed Abrocome già sposi nella probabilità di un distacco, e Dafni e Cloe giurano di mantenersi l'uno all'altro fedeli, quando si rendono conto del loro amore (1).

Con giuramento è consacrata una promessa di fedeltà e di rispetto (2), o un'amicizia nuovamente contratta (3). Caratteristico è poi il giuramento che intercorre fra padrone e servo: Plangona in Caritone esige da Dionisio il giuramento che sposerà veramente Calliroe, e Achemene si fa giurare da Arsace che gli darà in moglie Cariclea (4). Reciprocamente Manto prima di svelare a Roda il suo amore per Abrocome le fa giurare solennemente nella cappella del padre il silenzio, e nel romanzo di Longo il pastore giura dinanzi a Dionisofane, prima di esporre ciò che sa intorno a Dafni (5).

10. Nè meno caratteristici nel romanzo greco sono i sentimenti e i pensieri che toccano la vita sociale.

Che la folla abbia una parte notevole in quasi tutti appare evidente anche ad un lettore affrettato. Essa forma, direi, come lo sfondo, su cui si presentano gran parte degli avvenimenti descritti, e riesce in taluni casi a illuminare di luce riflessa qualche particolarità caratteristica che all'autore importi di mettere in speciale rilievo (6).

Così uno dei sentimenti che è più comunemente attribuito alla moltitudine del romanzo greco è l'ammirazione o la maraviglia: essa accompagna col suo plauso Calliroe e Cherea, Anzia ed Abrocome, Cariclea e Teagene, Cloe e Dafni (7);

---

(1) Rom. Nino. A, II, 1; B, I, 18-25; H., IV, 18; X. E., I, 11; L., II, 39. Cfr. anche il giuramento di Clitofonte e di Melitta. A. T., V, 12; V, 13; V, 26, e di Perilao ad Anzia: X. E., II, 13. In realtà poi Clitofonte non è fedele. Cfr. ROHDE², 510.

(2) X. E., V, 2; V, 4; L., IV, 22. Forse per far prova della loro fedeltà partono Anzia e Abrocome; cfr. ROHDE², 424-425.

(3) Per es., H., II, 19; IV, 5.

(4) C., II, 11, 6. Cfr. III, 2, 4; H., VII, 24. Achemene poi si vendica di Arsace che non ha mantenuta la promessa: H., VII, 26.

(5) X. E., II, 3; L., IV, 19. Giuramento di un popolo ad un altro: H., IX, 11.

(6) Lo JACOB (*St. zu Char.*, I, 29) ha appena toccato l'argomento, non accorgendosi della sua importanza.

(7) C., I, 1; X. E., I, 1; I, 2; I, 12; H., III, 3-4; L., II, 2. Cfr. ROHDE², 528, nota 3.

essa stupisce dinanzi alla bellezza e ne è vinta (1), essa ammira l'uomo, a cui gli dei hanno largito un particolare favore (2), essa contempla e commenta un insolito spettacolo (3).

Essa inoltre è accessibile quasi sempre ad un vero e proprio affetto per i protagonisti, ai quali sa dimostrarlo nei loro momenti più tristi o più lieti. Di questo affetto non è poca parte nell'insistenza con cui la folla di Siracusa chiede ad Ermocrate che conceda le nozze di Calliroe a Cherea, nel giubilo col quale accompagna l'unione felice e più tardi nel dolore con cui accoglie la notizia del furto del cadavere (III, 3) e apprende il ritorno di Terone (III, 4). Nè da diversi sentimenti è animata la folla di Mileto che plaude alle nozze di Dionisio (III, 2) o quella di Efeso che si rallegra delle nozze di Anzia e di Abrocome, e li saluta alla partenza o li accoglie al ritorno. Anche la folla di Rodi, che vede allora Anzia ed Abrocome per la prima volta, si occupa con onori grandissimi di loro, che non sono neppure suoi concittadini (V, 12; 13; 15) (4). Nè si limita qui la funzione che la folla ha come personaggio: essa ha anche il compito di assistere al dibattere di qualche questione di pubblica giustizia, nel qual caso essa partecipa per l'oppresso contro l'oppressore (5), oppure spinta dai suoi capi fa giustizia sommaria del colpevole (6), o direttamente difende l'oppresso. Quale migliore e più rapido mezzo di giustizia poi di quella popolazione di pastori che dinanzi ai Metimnesi, che si rifiutano di accettare il giudizio di Fileta, come avevano promesso, perchè è riuscito loro sfavorevole, e si apprestano ad usar violenza, traggono compatti contro di essi e li bastonano senza misericordia? (7).

---

(1) C., IV, 7; X. E., II, 2; H., IV, 1.
(2) H., II, 27; II, 36; IX, 11.
(3) C., I, 3, 3; VIII, 6, 5 e segg.
(4) Cfr. la folla di Tarso per Apollonio: *A.*, 6; 27. Cfr. anche *A.*, 41-42.
(5) C., III, 4; V, 4; V, 8; VI, 11; H., IV, 3; X, 17; X, 38; VIII, 9; E., X, 15; XI, 1; XI, 17; XI, 19.
(6) *A.*, 37. Cfr. invece la folla Ateniese in Dion. Chrys., *Or.*, VII, p. 231, Reisk.
(7) L., II, 17. La folla era rappresentata anche nel Rom. di Chione; Wilcken, op. cit., p. 280.

11. Il sentimento dell'unità famigliare e dell'intimità nei rapporti fra i membri di essa, che forma la bellezza di taluni romanzi moderni, non è affatto diffuso nel romanzo greco: vibra in esso qualche volta con accento di verità e di sentimento reale l'affetto dei genitori verso i figli, raramente da questi ricambiato con eguale trasporto. Ma la famiglia non è mai rappresentata così al vivo come è talora in Omero e nella tragedia (1). La nascita di un figlio è in generale un avvenimento atteso con ansia e accolto con gioia: alla corte e nella famiglia di re Idaspe nascerà un figlio dopo dieci anni di matrimonio infecondo: il popolo è tutto in festa, si fanno sacrifici e si rendono pubbliche grazie agli dei (2). Che le gioie dei figli e la loro felicità siano poi gioia e felicità anche dei genitori, nel romanzo greco accade spesso (3), ma anche più spesso accade che i figli siano per i genitori cagione di dolori talvolta grandissimi. Ora sono gli addii angosciosi ai figli che partono per viaggi lontani (4), ora affanni per la fuga di essi (5), o peggio per la loro morte (6). Significativo e forse gentile episodio dovette essere quello di Giamblico Siro, là dove una madre inconsolabile, vedendo Rodane, si illudeva che fosse il figlio morto che tornasse miracolosamente dall'Ade (J., 11).

Un dolore cosiffatto può giungere talora ad un grado tanto alto da provocare la morte stessa, e di crepacuore muoiono appunto i genitori di Anzia e di Abrocome durante l'assenza

---

(1) Cfr. per altro DION. CHRYS., *Or.*, VII, p. 224, Reisk. A differenza poi della tragedia, è raro che nel romanzo greco la famiglia venga turbata da episodî di amore incestuoso: Demeneta in Eliodoro, e Antioco nella *Storia di Apollonio* (cfr. ROHDE[2], 448, nota 1), sono le uniche eccezioni. Direi che il gusto di cotesto genere di narrazioni era mutato dal tempo di Partenio (cfr. 5; 13; 17; 28, ecc.) al tempo dei romanzieri di cui ci occupiamo.

(2) H., IV, 8; cfr. C., III, 7, 7.

(3) Per es., C., I, 3, 7; A. T., V, 10.

(4) Per es., C., III, 5, 4 e segg.; X. E., I, 10.

(5) P. es., H., IV, 19. Cfr. poi anche A. T., II, 24.

(6) A. T., I, 13, 2; H., II, 29; VI, 12; VI, 15; *A.*, 26. Cfr. le espressioni iperboliche di E., V, 3; VII, 11; X, 10.

dei figli. Ad alleviarlo il padre talora accoglie presso di sè qualche giovane che sia quasi coetaneo del defunto e in esso ripone tutto l'affetto che non ha potuto rivolgere al morto (1). Viceversa casi di genitori nemici ai proprî figli non sono frequenti; Aristippo è sotto il tristo influsso della moglie Demeneta quando fa esiliare Cnemone, e Idaspe crede di ubbidire a un suo dovere religioso sacrificando Cariclea (2). Sono invece frequenti le occasioni anche nel romanzo greco in cui i genitori espongono i loro proprî figli appena nati (3); naturalmente, come nella commedia, anche qui l'artificio dà luogo a riconoscimenti più o meno emozionanti, come sono quelli di Cariclea, di Dafni, di Cloe, di Tarsia (4). Nè mancano neppure, a chi ami le scene a forti tinte, casi di figli che inducono genitori al delitto per la loro invidia e la loro gelosia (*A.*, 28).

Per contro è un pensiero di delicato affetto famigliare quello di re Antinagora, che è indotto ad avere pietà della giovane Tarsia, pensando che la sua figliuola potrebbe essere ridotta a così miserevole condizione (*A.*, 30).

Meno vivo invece è l'affetto che i figli dimostrano per i genitori: al sentimento nostro moderno ripugna la quasi completa indifferenza con cui la virtuosa Cariclea riceve da Cnemone, per mezzo dell'interpretazione di un sogno, l'annunzio della probabile morte del padre: essa riflette solo che è questa miglior ventura per lei, che se si fosse dovuta allontanare da Teagene (H., II, 16). Nè meno ripugna a noi moderni il modo con cui i giovani personaggi del romanzo meditano ed attuano qualche volta la fuga dalla casa paterna, senza speciali rimpianti per i genitori abbandonati; in Achille Tazio anzi leggiamo che Leucippe stessa anela al momento in cui potrà sottrarsi alla sorveglianza dei suoi (II, 30) (5).

---

(1) H., II, 29; IV, 3; X. E., V, 1, 2; V, 9. Cfr. C., I, 4, 3.
(2) H., I, 14; X., 16.
(3) L., I, 2; H., II, 30. Cfr. il caso di Iperante in X. E., III, 2.
(4) H., X, 12; X, 13; X, 16; L., IV, 21; IV, 35; *A.*, 36. Cfr. E., X, 13.
(5) Nell'episodio del duello di Tiamide e di Petosiride ci sono rispetto alla famiglia osservazioni notevoli da fare: H., VII, 7 e seg.

12. Discorrere diffusamente del sentimento e delle relazioni d'amore nel romanzo greco in una introduzione necessariamente limitata non è possibile: solo è possibile tracciare alcune caratteristiche più notevoli, toccando anche non meno rapidamente dei rapporti che intercedono fra l'amore e le nozze (1). A chi consideri il romanzo greco nel suo complesso, appare evidente che in esso l'amore è prima e soprattutto desiderio di bellezza; le eroine che suscitano l'ammirazione fra le turbe anche dei barbari, fra gli uomini più buoni e fra i più perversi, sono tutte meravigliosamente belle e appunto per la loro bellezza prima che per le altre doti eccitano il desiderio di sè. Non sono meno belli gli eroi del romanzo greco, siano essi giovani affatto come Cherea, Abrocome, Dafni, Teagene, siano più attempati come Dionisio. La persona bella secondo il romanziere greco afferma tosto sul pubblico la sua indiscussa superiorità, e sa incutere tosto un certo rispetto, anche su persone rozze ed ignoranti (2). E poichè appunto nella bellezza Longo vede principalmente qualcosa di nobile e di elevato, egli, nel presentarci Dafni e Cloe fanciulli bellissimi fra tutti, osserva subito che la loro bellezza è superiore alla loro condizione di pastori e di montanari (I, 7); così Dionisio dopo aver visto Calliroe, non vuol credere che sia schiava.

L'amore della persona bella dunque nel romanzo ha talvolta anch'esso qualche parte di nobiltà, non tanto, intendiamoci, da innalzarsi dalla materia allo spirito, ma da segnare le prime tracce di un'elevazione spirituale, che, se è anche talora appena sensibile, non merita però di essere trascurata (3).

---

(1) Ha parlato un po' diffusamente dell'amore in Caritone lo Jacob, *Stud. zu Char.*, pp. 13-19. — Delle nozze nel romanzo greco e della loro importanza letteraria intendo occuparmi altrove in uno studio: " *Le nozze come elemento letterario nel romanzo greco* ".

(2) C., II, 3, 9; H., V, 7. Altre discussioni sulla bellezza, sull'amore e loro importanza come artificio letterario (Rohde[2], 175, nota 5) in A. T., I, 4, 4; VI, 7; cfr. I, 14, 2. Il Rohde[2], 160-161, osserva giustamente che la descrizione della bellezza dei protagonisti non è pedantesca come sarà poi presso i Bizantini.

(3) Cfr. H., I, 19; IV, 10; III, 5; C., II, 5, 8 e invece H., II, 10.

Come nasca solitamente l'amore è anche stato più volte e da tanti ripetuto: il primo sguardo di solito suscita l'impeto, che va crescendo poi in modo rapido e doloroso (1); talora l'amore dapprima tace e si cela, ma poi ben presto diventa o facilmente visibile all'esterno dalle sofferenze del corpo, o vuole esprimersi e impaziente di indugio cerca l'appagamento talora coi mezzi più accorti e più difficili insieme. Così nei diversi personaggi innamorati, attraverso i più varî effetti quali la debolezza della volontà, la facile speranza, l'incoraggiamento dell'audacia, la partecipazione viva al dolore dell'oggetto amato, l'esplosione tacita di pianto, la figurazione della persona amata come quella di un fantasma sempre presente, l'amore può passare per le varie intensità fino alla vera e propria ossessione, che spinge perfino l'amante a desiderare l'annientamento dell'amato, se l'amore non può in esso trovare soddisfacimento.

Già abbiamo osservato, parlando di Eros, quanto sia potente e capriccioso anche per il romanziere greco questo dio, alla schiavitù del quale si trova sottoposto l'amante (2), che, se invano si ribella, consuma nella lotta ineguale tutte le forze della volontà e tutte le energie, soggiacendo a tristezza, a malattie, a dolori simili a quelli di profonde ferite (3). Specialmente si dolgono poi gli innamorati della solitudine e del silenzio, e la descrizione di notti agitate ed insonni è uno dei temi comuni nel romanzo di questo periodo (4); penosa riesce poi la lontananza dall'oggetto amato (5). Di innamorati felici nel romanzo c'è meno occasione di parlare, e quindi le espressioni della loro gioia sono più rare: mi limito

---

(1) Rohde[2], 158.

(2) Solo in C., IV, 2, 3: Cherea è detto schiavo di amore; negli altri romanzieri però la frase non ha fortuna, ed è importante il notarlo, perchè invece ne aveva avuta assai presso molti autori precedenti.

(3) Cfr. Rohde[2], 56; 59; 171; Dilthey, *Cydippe*, 70.

(4) A. T., I, 6; C., I, 1, 8; II, 4; IV, 1; IV, 4; IV, 6; IV, 7; X. E., I, 4; III, 10; H., I, 8; VIII, 10 (cfr. V, 2); A. T., III, 10; VI, 18; L., I, 22; II, 9; III, 4; *A.* 18; E., III, 4; IV, 19; V, 14, ecc. Cfr. Rohde[2], 168.

(5) Cfr. Rohde[2], 173.

a ricordare il bacio, che richiama soprattutto l'attenzione di Achille Tazio, il quale più di una volta si indugia a descrivercene la natura e gli scopi (1).

Già abbiamo anche accennato che molto spesso i protagonisti sono prima dell'aprirsi del racconto ignari di amore: Calliroe, Abrocome, Anzia, Teagene, Cariclea, Cnemone, ecc. scendono tutti per la prima volta nell'arringo amoroso: Dafni e Cloe e forse anche Metioco e Partenope sono i casi più tipici in argomento: l'arte di Longo consiste nel mostrarci per quali vie e attraverso quali sentimenti i due pastori giungono alla cognizione vera di questo sentimento a loro nuovo (2). L' inesperienza d'amore anzi si trasforma in alcuni di questi giovani in vera e propria avversione, come è il caso di Clitofonte, di Cariclea, di Abrocome, avversione contro la quale si suscita l'ira di Eros e di Afrodite, con quelle conseguenze che già abbiamo notato (3).

L'amore nel romanzo greco ha poi generalmente per scopo diretto le nozze (4) e anche sotto questo rispetto presenta alcune notevoli singolarità: premettiamo che secondo un'opinione che ricorre comunemente nel romanzo è dovere del

---

(1) A. T., I, 10, 5; II, 8; II, 9; II, 37; IV, 8. Cfr. Dion. Chrys., *Or.*, VII, p. 242 (Reisk). Sui beveraggi di amore vedi H., IV, 15; sulla fonte di amore J., 20; dubito però che qui non si tratti che di una espressione metaforica dovuta all'epitomatore. Altri beveraggi più o meno letali sono ricordati in: A. T., II, 22; II, 31; IV, 15; X. E., III, 4; H., VIII, 7; J. 7. Cfr. Rohde², 397, nota 2. Per gli effetti del vino sull'amore vedi A. T., II, 3; H., III, 10.

(2) Cfr. Rohde², 549; 156.

(3) Cfr. anche Dilthey, *Cydippe*, 43.

(4) Dell'amore maschile sono inquinati, contrariamente a quanto crede il Leopardi (*Pensieri*, III, 398), pochi dei romanzi greci e solo in alcuni episodî di minor conto: X. E., I, 14-15; III, 2; V, 9; A. T., I, 7; II, 24; II, 35-38; VIII, 9; L., IV, 11. Cfr. J., 17 e Rohde², 401, nota 4. — Dove invece questa specie di amore trionfa è nel romanzo di Petronio, in cui Encolpio e Gitone rappresentano i due protagonisti, al posto dell'eroe e dell'eroina dei romanzi greci: Heinze in *Hermes*, 34 (1899), p. 495 e seg. Cfr. poi A. T., I, 16 e segg, e. Fr. Wilhelm, in *Rh. Mus.*, 57 (1902), pp. 55-75.

padre o di chi ne fa le veci di dare una famiglia ai giovani quando siano giunti ad età conveniente, al che generalmente esso provvede senza interrogare neppure gli interessati. Il matrimonio anche pel romanzo consta come di due momenti ben distinti e talora lontani: la promessa (*ἐγγύησις*) e le nozze (*γάμος*). Or se molto spesso durante pubbliche solennità due giovani si sono visti e più spesso ambedue o uno di essi è stato preso d'amore, anche accade che dalla fama di una celebre bellezza siano stati chiamati pretendenti perfino da lontane regioni, cosicchè i proci formano un tema comune a parecchi romanzi. Così l'innamorato tal'altra volta si rivolge alla donna che ama, direttamente o per mezzo di confidenti od amici, o si indirizza al padre suo, il quale acconsente o rifiuta dopo aver considerato raramente la decisione della figlia, ma più spesso la ricchezza dello sposo, la sua nobiltà, infine il suo merito personale. Naturalmente spesso la precedente scambievole promessa dei due innamorati si trova ad essere in conflitto con le decisioni paterne e allora possono nascere contrasti, fughe, opposizioni, di cui il romanzo potrà servirsi abilmente per l'intreccio. La *promessa* fatta dal padre è talora resa di pubblica ragione con una festa, o comunicata semplicemente agli amici, tal'altra tenuta nascosta, e poichè il tempo che intercede fra essa e le nozze può variare da pochi giorni a moltissimi anni, così si intende come debbano nascere anche a questo proposito le più varie complicazioni.

Le nozze fra cittadini della stessa città sono talvolta preferite (1), ma non sono disprezzate generalmente neppure le nozze con stranieri: ed è anche naturale che sia così, giacchè gli eroi e le eroine dei romanzi greci sono spinti dalle loro avventure nei paesi più lontani, dove essi spargono il fascino della bellezza e dell'amore; senza di ciò sarebbe stato perduto un elemento di interesse e di emozione per il racconto. Nozze fra parenti, particolarmente apprezzate, nozze servili, tenute naturalmente in dispregio, appaiono pure frequenti. Anche si trovano esempî di seconde nozze del coniuge

---

(1) Per es. cfr. C., II, 4-5; A. T., I, 11, 2.

superstite: ed è un caso tipico quello di Calliroe che si sposa due volte, mentre Cherea è ancora vivo, e di Melitta in Achille Tazio, che stava per sposare Clitofonte mentre era ancora vivo Tersandro.

Le nozze nel romanzo greco (1) sono consacrate da una cerimonia solitamente solenne e spesso descritta con ogni diligenza: già nel sogno si ha il riflesso e il ricordo di queste cerimonie (2), e nella realtà esse poi vengono preparate con cura talvolta lungamente. Più che la vestizione della sposa, l'adornamento del letto nuziale richiede una particolare attenzione da parte dell'autore, anche perchè gli dà occasione per descrivere opere d'arte. Al *γάμος* precede o si accompagna spesso un sacrificio fatto dai genitori o dallo sposo: sacrificio al quale nei casi più tristi mandano gli dei presagi di sventura. Mentre poi nel tempio della Concordia avvengono le nozze presso Caritone (3), di solito nessun dio speciale protegge la cerimonia nuziale, ma la prepara quel dio che ha in modo particolare tutelato i giovani e li ha salvati prima dai mali. Durante le nozze di solito si fa anche un banchetto solenne, che, si intende, doveva essere particolarmente abbondante e fiorito, tanto che Achille Tazio, volendo alludere ad un banchetto copioso, lo paragona ad un banchetto di nozze (V, 14, 3). Dopo il banchetto gli sposi sono guidati nel talamo, al canto dell'imeneo, e mentre si dicono parole di buon augurio: contribuisce in questi casi al fasto della cerimonia la partecipazione ad essa di tutto un popolo.

In un altro mio scritto, che vengo in questo paragrafo via via riassumendo e che spero in breve di condurre a termine, mi domando anche quale appaia nel romanzo greco la psicologia dello sposo e della sposa che vanno alle nozze, quali siano i loro pensieri, i loro affetti, quale la loro trepidazione: qui mi limiterò a dire che soprattutto della sposa s

---

(1) L'età degli sposi è spesse volte così per il marito che per la moglie anteriore al ventesimo anno.

(2) Per es., C., II, 1, 2; H., I, 18; E., V, 2, 1; A. T., II, 11, 1, ecc., ecc.

(3) C., III, 2, 16. Cfr. Nic. Eug., IX, 287 e seg. (nel tempio di Dioniso).

occupano in questo caso i romanzieri, anche perchè molto spesso si tratta di nozze forzate, a cui l'eroina del racconto sta per essere costretta. Il contrasto allora fra le nozze e la morte appare spesso come naturale; ed è così frequente in questo e in casi analoghi da formare uno dei motivi più comuni.

Non mancano neppure fra questi romanzieri alcuni che paiono avversi alle nozze per teoria: ricordiamoci di Achille Tazio il quale fa dire da Caricle: " è un malanno la moglie anche se è bella, ma essa poi è doppio malanno se è brutta (I, 7, 4) „ e altrove dopo avere fatto parlar male delle donne, coll'autorità stessa di un verso di Omero, osserva che i mali del matrimonio si possono rilevare dall'apparato stesso della cerimonia, assordante e noioso, il clangore delle tibie, lo strepito delle imposte, il bagliore delle tede: " Chi vedendo tanto tumulto non chiamerà misero chi si sposa? qualcuno anzi potrà dire alla vista di così grande confusione: infelice, chi va a nozze! egli va piuttosto, mi pare, alla guerra „ (I, 8, 3) (1).

13. Uno dei mali più crudeli dell'amore e del matrimonio anche nel romanzo greco è la *gelosia* (2). Specialmente ai personaggi di Caritone la gelosia si apprende facilmente: Cherea è geloso e per gelosia colpisce la moglie, geloso è Dionisio e per gelosia mente con la moglie dicendole per certo che Cherea è morto; geloso è il re di Persia della schiava Calliroe; gelosa è la stessa Calliroe che al primo risvegliarsi nella tomba e al primo accorgersi della terribile situazione nella quale si trova pensa a Cherea, il quale starà forse già preparandosi a nuove nozze. Nè è qui tutto: anche la regina Statira è gelosa e teme che Calliroe possa offuscare la sua bellezza e rapirle il cuore del re (VI, 1), e, come se non bastasse, ecco anche Terone inventare che Calliroe era schiava di una donna di Sibari, che per gelosia l'aveva venduta (I, 12, 8). Fra i personaggi di Senofonte Efesio la gelosia si apprende quasi solo ad Anzia, la quale ne è colta al primo vedere Abrocome, e si duole che le altre ragazze

(1) Cfr. Nic. Eug., IV, 110 e seg.
(2) Cfr. *W. St.*, 1908, pp. 234-235, nota 2.

si affisino in lui (I, 5); minori sono le manifestazioni di questo sentimento in Achille Tazio (1), che pure aveva creato situazioni favorevoli al sorgere della gelosia. Essa invece torna a far capolino nel romanzo di Eliodoro: così p. es. Teagene fa una scena con Cariclea, dopo che essa si è promessa sposa a Tiamide per allontanarne l'ira; Cariclea lo ricambia alla prima occasione, tanto che ad un certo punto Teagene rivolgendosi a lei esclama sorridendo: " Anche tu... non sei sfuggita alla gelosia, che è malattia innata nelle donne „ (2). Più grave è questo morbo in Arsace, e unito alla perversità diventa ripugnante al nostro sentimento quando la spinge persino al tentativo di uccider la rivale (3). Non meno geloso è il turpe Achemene, che manifesta la sua gelosia in un modo anche più indegno (4). Doveva dar luogo poi a scene emozionanti l'eroina di Giamblico Siro, la quale gelosa di Rodane fugge da lui e sposa un suo rivale (5).

14. L'*amico* è un personaggio quasi indispensabile, ma raramente tratteggiato con sicurezza e con verità. Uno dei più caratteristici è il Policarmo di Caritone, che è, come avverte lo stesso autore (I, 5, 2), quello che era Patroclo per Achille: in realtà la figura di questo giovane, che segue sempre il protagonista come la sua stessa ombra, non appare, se si eccettuano pochi tratti, come una figura umanamente completa. Egli ha deluso i genitori per fuggire coll'amico (III, 2), ha sopportato per lui le dure fatiche del lavoro servile (IV, 2), è stato per Cherea il consigliere saggio e prudente, ed ha infine ottenuto come giusta ricompensa dei suoi meriti un pubblico ringraziamento dal popolo di Siracusa e la concessione della mano di sposa della sorella stessa di Cherea (VIII, 8) (6). Egli però non è

---

(1) Cfr. p. es., VIII, 13.
(2) H., I, 25; II, 8; VII, 21.
(3) H., VII, 10; VII, 26; VIII, 7.
(4) H., VII, 29. Gli eunuchi sono per natura gelosi: H., VIII, 6; IX, 18.
(5) J., 14; 19. In L. è geloso Lampi, IV, 7.
(6) Il Policarmo di Caritone ha qualche punto di somiglianza con l'Agatocle, amico di Dinia, amante di Cariclea, di cui parla LUCIANO nel *Toxar.* 12-18: anche Agatocle va in esiglio

mai animato veramente di vita propria, ma agisce, pensa, dispone in quanto serve e basta a Cherea. A questo proposito mi piace di notare qui subito un'altra particolarità di questo e di altri amici nel romanzo greco: essi hanno la precisa funzione di trattenere il protagonista, nei momenti di disperazione, dal suicidio. Vedremo tra poco che il suicidio o il tentato suicidio è uno degli elementi indispensabili di esso romanzo: non è perciò meno indispensabile che accanto ai protagonisti che attentano alla loro vita siano animi devoti, che accorrono nel momento opportuno per scongiurare l'estremo pericolo. E Cherea in realtà deve essere grato all'amico di avergli salvato la vita almeno cinque volte delle sette in cui Cherea attenta ai suoi giorni (1). Un'ottava volta, quando cioè Policarmo, saputo della partenza di Dionisio da Babilonia coll'esercito, insieme con Calliroe, lo incoraggia finalmente ad uccidersi, ma in un modo più nobile, ponendosi cioè fra i nemici del gran Re e lanciandosi nel fervore della battaglia (VII, 1), ottimo riesce a Cherea il consiglio, perchè lo salva definitivamente ed è la prima origine d'ogni sua fortuna successiva.

E ciò che è Policarmo per Cherea, è Cnemone per Teagene, che è trattenuto da lui due volte mentre sta per uccidersi (2); e Menelao per Clitofonte, al quale prima salva anche Leucippe (3); poi lo consola dopo la creduta seconda morte di Leucippe, e più tardi lo persuade alle nozze con Melitta (4). Presso Clitofonte è anche l'amico Clinia che dinanzi ai giudici di Efeso lo difende e dimostra che quello si era accusato di delitti che non aveva mai commesso: naturalmente anche Clinia dovrà trattenere una volta Clitofonte dal

---

con l'amico infelice, lavora presso i pescatori di porpora per migliorare le condizioni dell'amico, ecc.

(1) C., I, 5, 2; I, 6, 1; V, 10, 9 e segg.; VI, 2, 8; VI, 2, 11; altri tentativi di suicidio di Cherea: C., III, 3; III, 5. Osservo poi che in C., IV, 3, Policarmo salva l'amico dalla crocifissione per aver pronunciato il nome di Calliroe.

(2) H., II, 1; II, 5.

(3) A. T., IV, 9; IV, 18.

(4) A. T., V, 8.

suicidio (VII, 9). Perfino il barbaro Ippotoo di Senofonte Efesio sente potentemente l'amicizia, e benchè dapprima egli abbia costretto quasi colla forza il giovane a seguirlo, poi gli diventa amico sincero e devoto (p. es. V, 9).

Non si saprebbero molte volte distinguere dalle figure degli amici quelle dei confidenti, che appaiono nel romanzo greco come già erano nella tragedia o nella commedia: essi possono essere anche schiavi, o dipendenti; anzi lo sono molto spesso: basteranno per tutti, gli esempî di Plangona (1), di Leona, di Artassate in Caritone; quelli di Calasiride e poi di Cibele in Eliodoro; di Clinia stesso, di Satiro, di Menelao in Achille Tazio. Questi confidenti sono generalmente devoti, sia pure col pensiero di un vantaggio che possa loro prossimamente derivare. Essi poi servono spesso anche da emissarî per un'impresa particolarmente scabrosa: sono dunque spesso messaggeri d'amore, coll' incarico di vincere le riluttanze dell'onestà o della castità e di preparare la via alla condiscendenza; è tragico il contrasto, quando un amante, che non è stato riconosciuto per tale, è costretto dal caso a portare di queste ambasciate per conto di un padrone alla persona amata; Teagene e Cariclea stessi vi sono costretti dalla perfida Arsace.

15. Nel cerchio della famíglia, degli amori e dell'amicizia e nelle reciproche relazioni fra i varî personaggi si manifestano spesso in conflitto, più raramente in armonia, i sentimenti più diversi, e appunto dall'incontro e dal contrasto di essi può nascere in parte l'interesse. Domina sovra ogni altro sentimento di questa specie, nè manca in alcun personaggio, l'astuzia e l'inganno, cosicchè anche per questo rispetto, possiamo dire che il romanzo greco è un componimento che ha della grecità letteraria una delle caratteristiche più comuni (2).

---

(1) A Mileto fu famosa una *Plangona* fra le etere: ATHEN., XIII, 594, *b*, *c*.

(2) Molto più potrei dire intorno a questo argomento nei romanzieri greci, ma anche qui mi limito alla parte più strettamente necessaria, riservandomi di riparlarne in altra sede e in altra forma. Cfr. per questo tempo il *Philopseudes* di LUCIANO.

Il ricordo di Ulisse, che è talora anche direttamente citato come modello ed anzi appare in sogno una volta a Calasiride, è presente al pensiero dell'autore e gli dà il motivo e lo spunto per più di una scena.

La sincerità infatti non è tra le virtù di cui il romanziere attribuisca un merito ai suoi personaggi: solo Cherea e Calliroe sono qualche volta sinceri, e sempre poi i Gimnosofisti di Eliodoro (1); ma la verità solitamente non si può scoprire che ricorrendo a mezzi estremi, quali sono i tormenti cui vengono sottoposti gli schiavi (2). Tanta è la preoccupazione dell'inganno nei personaggi del romanzo greco, che bene spesso anche la verità viene creduta inganno e come tale rifiutata (3).

Le astuzie poi variano secondo la persona che le dispone, secondo lo scopo che si propongono, e secondo i mezzi che usano o le conseguenze a cui giungono. Senza che sia ancora rappresentato un tipo così astuto di imbroglione come è il classico Lazarillo de Tormes, tuttavia dal più al meno sono esperti nell'arte di gabbare il mondo tutti i personaggi del romanzo greco: perfino la buona Calliroe scrive a Dionisio di nascosto da Cherea (VIII, 4); perfino il venerando Calasiride inganna Caricle che l'ha ospitato, e la semplice Cloe si lascia trascinare dalla menzogna (I, 31). Che dire allora delle sentenze della sapiente Cariclea: “ Stimabile è la menzogna quando giova a chi la dice e a chi l'ode non fa nocumento „? (4).

Ci sono poi certi tipi, come Terone e Tisbe, che si potrebbero dire modelli più perfetti di questo genere. Terone, quando gli altri suoi compagni restano perplessi davanti a Calliroe che credevano morta, ha tosto l'intuizione chiara della verità, e con essa il pensiero del guadagno e dell'imbroglio (I, 9, 6); così,

---

(1) C., I, 1, 8; VII, 2; II, 10, ecc.; H., X, 14: cfr. la sincerità del cacciatore dell'Eubea, in DIONE CRISOSTOMO, *Or.*, VII.

(2) C., I, 5, 1; IV, 5; A. T., VII, 10, ecc.

(3) Per es. C., IV, 5; A. T., V, 20.

(4) H., I, 26. La traduzione è del Gozzi; ne aveva tenuto nota nello zibaldone il LEOPARDI (*Pensieri*, IV, 209), il 4 febbraio 1822. Anche nel Rom. di Alessandro il protagonista è celebrato per la sua furberia: I, 16; III, 23. Cfr. I, 14.

appena vede Dionisio a Mileto, subito intende che quello è il suo uomo e riesce ad entrare nella grazia di Leona (I, 12, 7): perfino durante il pericolo di morire nel mare riesce a ingannare i suoi compagni e trafugando loro l'acqua dolce, li lascia morire di sete, mentre egli solo si salva (III, 3); infine egli riesce ad ingannare non solo Cherea, ma tutti i Siracusani, radunati in tribunale per giudicarlo. Anche più astuta è Tisbe, forse per la sua stessa condizione di schiava: e gli schiavi si sa che per lunga tradizione sono nelle opere letterarie greche quanto di più malizioso si possa imaginare. Lo afferma anche Caritone (II, 10) e lo dimostra coll'esempio di Foca e di Artassate. Un battagliare di servi astuti fra loro, lo vediamo poi in Achille Tazio, dove Satiro e Zanzara cercano di imbrogliarsi a vicenda, e vince Satiro perchè ha saputo colpire l'avversario nel lato debole, cioè nella gola (II, 20, 22).

Dove l'astuzia è merito è in guerra: l'assalto di Tiro, di cui Cherea (VII, 4) è ampiamente lodato, è l'esempio tipico nel genere. E ne può essere esempio anche il comportarsi astuto di Cherea coi suoi fedeli soldati, ai quali riesce non senza un seguito di bugie ad annunciare i disastri subiti dall'esercito di terra contro il gran Re (VIII, 2). L'inganno così è spesso la forza dei deboli (1), e ne sa appunto profittare Teagene nella lotta contro il gigante Etiope (2), oppure è difesa contro i pericoli di un nemico più potente, oppure è necessario per obbedire al volere di un dio, o per persuadere chi deve essere persuaso, o per vendicare una grave offesa (3).

Tra i mezzi di cui si serve l'ingannatore alcuni ricorrono con qualche frequenza; uno dei più comuni e che contribuiscono anche ad allungare di molto l'azione, è la denuncia di false generalità da parte di qualche personaggio (4), o il suo completo travestimento (5). I personaggi del romanzo greco sanno anche dissimulare a tempo opportuno malattie o fingere indi-

---

(1) A. T., IV, 6, 4.
(2) H., X, 31.
(3) Per es. H., IV, 7; III, 17; IV, 14; I, 12.
(4) X. E., IV, 3; H., I, 21; VII, 13; IX, 25; A. T., V, 17; E., IX, 14.
(5) L., I, 18; H., VI, 11; A. T., VI, I (cfr. P., 15); A. T., II, 18.

sposizioni che servano ad ottenere uno scopo o a togliere da un imbarazzo: e i primi esempî di emicrania e di malessere, che la fanciulla segretamente innamorata finge per allontanarsi dalla compagnia degli altri, li abbiamo nei romanzi greci (1). Non arriva la simulazione talvolta fino al punto di lasciarsi credere morti? (2).

Talora l'inganno abbisogna di una preparazione e di astuzie preliminari che avviano lentamente la vittima nel tranello che le è stato teso; per far questo occorre ingegno e prudenza, e di ingegno e prudenza dànno prova appunto tutti quei personaggi che preparano di lunga mano l'imbroglio.

La finta partenza dalla città per un podere (3), il differire la risoluzione di una difficoltà o di un'impresa, la reticenza, sono altrettante cause di inganni talora molto complicati. Tra i differimenti sono notevoli quelli delle nozze male accette: talvolta cioè alcuni personaggi, specialmente donne, fingono di accogliere di buon grado un matrimonio, ma lo differiscono e preparano nel frattempo il mezzo per sottrarvisi (4). La reticenza (5) poi è talora causa di un prolungamento nell'azione (6), come pure possono servire ad allungarla gli allontanamenti volontarî di persone che potrebbero facilmente indicare la verità e quindi dare la soluzione dell'inganno (7).

Nell'azione l'astuzia si manifesta più specialmente colle fughe, care soprattutto agli amanti, e comuni a tutti o quasi i romanzi che conosciamo. Fanno poi parte dell'azione subdola i maneggi degli innamorati per comunicare segretamente fra loro, e gli inganni degli adulteri per coprire la loro passione colpevole o allettare l'amato.

Anche per mezzo di accorte parole può essere teso l'inganno: o che esse siano completamente opposte a quello che

---

(1) E., VI, 3; *A.*, 19. Cfr. anche A. T., V, 21.
(2) C., III, 3, 16; J., 3, 6.
(3) C., I, 4, 8; A. T., V, 10.
(4) H., IV, 13; V, 19, 20, 21, 26, 29-30; J., 15; E., IX, 18.
(5) Per es., C., III, 10, 1; IV, 7, 3; V, 4, 13; III, 9, 4; L., I, 31; A. T., VIII, 5.
(6) Per es. C., III, 4 e segg.; X. E., II, 12; II, 14.
(7) C., V, 2; A. T., VII, 10, 3.

è l'intimo pensiero di chi parla (1), o che di proposito l'ingannatore abbia foggiato un racconto falso che gli torni utile per il suo scopo (2), o che con sofismi cerchi di illudere sè o gli altri di essere nel giusto e nel vero (3). Talvolta anche la differenza di linguaggio che è tra Greci e barbari, serve a quelli per ordire inganno agli stranieri: ne approfittano Cariclea, Teagene e Cnemone per ingannare Termuti, e Nausicle per ingannare Mitrane (4). Altre volte è comodo al greco di fingere di non aver inteso, quando sia questo consiglio migliore (5).

16. Fra i sentimenti, che occupano più spesso il cuore dei nostri eroi, ricorderò ancora la pietà, che conquista talvolta un intero popolo, o quanti assistono ad una scena pietosa, che vince tanto l'animo dello schiavo o dell'umile uomo, come quello dei re. Essa è un elemento necessario qualche volta nella trama del racconto, poichè spesso le vicende dei varî personaggi mutano direzione per la compassione stessa che essi hanno suscitato (6).

Non così frequentemente risponde alla pietà la riconoscenza, nel senso almeno come l'intendiamo noi moderni: Calliroe, Dionisio, Clitofonte (7) sono e vogliono dimostrarsi riconoscenti: ma quanto è ingenuo quel Carmide, che chiede a Leucippe, in compenso di averle salvato la vita, che lo segua come compagna ed amante! (8).

Quale più propria di un'anima nobile appare invece nel

---

(1) C., IV, 1, 5; IV, 3, 11; IV, 6, 2; V, 4, 11; VI, 5, 6.
(2) C., VI, 2; VII, 1; H., I, 21; X. E., V, 5. Cfr. Dion. Chrys., *Or.*, VII, p. 231.
(3) C., VI, 4; H., VII, 26. L'inganno fatto per mezzo della calunnia è raro: X. E., II, 1; III, 12; H., I, 10.
(4) H., V, 8.
(5) Per es., C., I, 11, 2; II, 4, 6; VI, 3, 1; VI, 5, 6; H., IV, 6; VII, 19.
(6) Per es.: X. E., II, 20; IV, 6; V, 7; V, 9; C., I, 10; I, 5, 6; II, 11; III, 4; VI, 5; A. T., I, 13, 2; V, 9; H., X., 20; I, 4; VIII, 9; IX, 6; IX, 12; X, 7; *A.* 22; 30; L., I, 3.
(7) Per es., C. II, 7; III, 2; A. T., II, 23.
(8) A. T., IV, 6.

romanzo greco la fierezza e la coscienza della propria nobiltà: Calliroe, Cariclea, Leucippe hanno cotesto orgoglio e lo dimostrano in più di un'occasione (1). Ed è spesso manifestazione di un'anima nobile anche l'ira: Dionisio, l'uomo virtuoso, è collerico, ed è collerico Cherea, come tutti sanno; e sotto l'influsso della passione l'ira fa commettere delitti anche a uomini solitamente virtuosi (2); in quelli meno nobili poi si muta in vendetta, talora raffinata e terribile.

La sottomissione e la rassegnazione invece, che faranno poi della *Pamela* del Richardson un capolavoro, sono ignote al romanzo greco, dove è frequente invece la caratteristica più propria delle anime meno generose, la paura: la vediamo nel contrasto fra Terone e i suoi compagni già dinanzi alla tomba di Calliroe, la vediamo nel povero Cnemone, atterrito da Tisbe.

Dobbiamo del resto riconoscere che, date le scene terribili a cui assistono, i personaggi del romanzo non sono eccessivamente paurosi: qualche volta piuttosto ci stupisce in alcuni di loro la soverchia debolezza, ed è caratteristica quella di Clitofonte, che senza reagire si lascia prima bastonare da Tersandro e poi schiaffeggiare (3). Questa apparente debolezza è in gran parte, mi pare, prodotto di incertezza intorno al modo di agire: si tratta di momenti in cui l'autore imagina il suo uomo agitato da un tumulto di pensieri e di sentimenti, che spesso non si indugia a specificare (4), tumulto che lo lascia perplesso e concede libertà d'azione al suo avversario.

Infine qualche volta cotesti pensieri formano tale un' agitazione nell'anima dell'eroe del racconto che l'autore non manca perfino di descrivercelo in preda a quel romanticismo soprattutto amoroso, che è stato proprio di autori nostri recentissimi. Chi non ricorderebbe p. es. dinanzi al drammatico tentativo

---

(1) C., I, 3, 6; I, 13, 11; II, 5, 5-6; II, 5, 8; VI, 6; VI, 7; H., I, 20; I, 21; I, 2; I, 3; X. E., II, 4; A. T., VI, 13; VI, 18.
(2) Per es., C., I, 3; H., I, 12.
(3) A. T., V, 23; VIII, 1.
(4) C., I, 9, 3; VIII, 5, 8; H., III, 15; IV, 9; IV, 11; V, 21; VI, 1; A. T., I, 4, 5; V, 19; V, 24; X. E., I, 11; V, 13; E., I, 10. Cfr. del resto MUSAEUS, *Her. et Leand.*, vs. 96 e seg.

di suicidio di Cherea, che accusa Calliroe di freddezza (V, 10), qualche strofa delle più popolari dei *Postuma* dello Stecchetti?

17. Conseguenze violente e complesse di un conflitto vario di sensazioni e di pensieri sono l'assassinio e il suicidio, sia che riescano al loro scopo, sia che vengano descritti come semplici tentativi. È un po' di romanzo di Dumas anticipato, è un elemento, credo, di romanzo popolare che ama generalmente gli effetti a sensazione, ed è insieme una corruzione tarda della tragedia antica. Il romanzo dove meno frequentemente occorre la menzione o la descrizione dell'assassinio è quello di Caritone (1); negli altri, qua e là fra le passioni, lampeggia il truce desiderio della morte del nemico, così come già si leggeva in tante leggende mitologiche e nei racconti amorosi di Partenio (2). In Eliodoro è Cnemone che nell'intenzione di uccidere l'adultero uccide quasi suo padre, è Tiamide che, perduta ogni speranza di salvezza, corre alla caverna per uccidere Cariclea, è Peloro che assale Trachino, è la vecchia strega del campo di Bessa che tenta di colpire Calasiride e Cariclea, infine è Achemene che tenta con un ultimo tradimento di uccidere Oroondate (3). Non minor copia di esempî potrei citare da altri romanzi (4): così potremmo leggere nell'Efesio, come la stessa Anzia diventi omicida del soldato Anchialo, innamorato di lei (IV, 5).

Del suicidio o del tentato suicidio, come caratteristico del romanzo greco, ho già fatto parola indirettamente là dove ho parlato dell'amicizia, accennando alla funzione frequente dell'amico, quella cioè di distogliere il protagonista dall'uccidersi nei momenti di disperazione (5): accennavamo là appunto agli otto tentativi di suicidio di Cherea fortunata-

---

(1) C., I, 5, 1; II, 8; II, 9-11.
(2) P., 5; 6; 14; 24.
(3) H., I, 12; I, 30; II, 20; V, 33; VI, 15; IX, 20. Cfr. anche X, 20.
(4) A. T., V, 7; VIII, 16; VII, 3; VII, 7; VII, 11; X. E., II, 12; III, 2; IV, 12; *A.* 3; 5; 28; 37; 35; J., 15.
(5) Cfr. P., 4; 5; 10; 14; 17; 31.

mente sventati; avremmo potuto aggiungere che anche Dionisio aveva deciso di lasciarsi morire di fame, e che Calliroe aveva espresso più volte il proposito di morire, tanto che Dionisio aveva incaricato Plangona di sorvegliarla (1). Naturalmente anche in Eliodoro, Teagene e Cariclea attentano spesso alla loro vita (2), ed effettivamente si uccidono Demeneta gettandosi in un pozzo e Arsace strangolandosi (3).

Anche più romantici sono in proposito i pensieri di Anzia e di Abrocome: Anzia vuol scomparire dal mondo perchè Abrocome sia felice, poi crede di uccidersi come Giulietta per non sposar Perilao, e destatasi nella tomba decide di lasciarsi morire di fame (4); Abrocome a sua volta si trattiene dal suicidio solo per cercare il cadavere di Anzia, poi si ucciderà, precursore di Romeo, sulla tomba della sua donna (5).

Assomiglia molto poi a Cherea sotto questo rispetto Clitofonte e a Calliroe Leucippe (6); e perfino Longo Sofista non trascura cotesto tragico elemento: Dafni due volte ha propositi di morte e una volta Cloe, e perfino Gnatone minaccia il suicidio se non avrà il giovane amato (7). Credo dunque di non andare errato se addito fra gli elementi caratteristici di tutto il romanzo greco e non solo di quello di Caritone, come vuole il Rohde (537, n. 2), il suicidio, che, come ben s'intende, poteva rendere più emozionante il racconto e lo avvicinava, potremmo aggiungere, alla realtà della vita passionale dei nostri tempi moderni.

---

(1) C., III, 1; II, 6; VIII, 4; III, 7; VIII, 1; III, 10.
(2) H., I, 2; I, 4; II, 1; II, 5.
(3) H., I, 7 (cfr. P., 14); VIII, 15. Cfr. VIII, 6.
(4) X. E., II, 4; III, 5; III, 8.
(5) X. E., III, 10; V, 10. Cfr. C., III, 3; P., 10; 31.
(6) A. T., III, 16; V, 7; VII, 5; IV, 8; IV, 9; VII, 5; II, 30.
(7) L., IV, 18; IV, 27; IV, 16. Cfr. anche J., 7; 15; 18; 22; *A*. 2; E., V, 18; VI, 7. Forse anche il Rom. di Chione (Wilcken, *op. cit.*, p. 263). Aveva notato già il suicidio come caratteristico del romanzo greco l'Heinze in *Hermes*, 34 (1899), p. 497. Perfino Alessandro tenta il suicidio (*Rom. di Aless.*, III, 32).

CAPITOLO IV.

Gli elementi costitutivi del romanzo greco di prosa.

II.

SOMMARIO: 1. *Azione*: la descrizione. — 2. La sorpresa. — 3. Cognizioni geografiche. — 4. Vita privata: liberi e schiavi. — 5. La casa. — 6. Vita pubblica: re e capi di stato. — 7. Giustizia regia e popolare. — 8. Principali occupazioni: la navigazione, la guerra. — 9. *Cultura*: letteraria, storica, artistica. — 10. Retorica. — 11. Stile.

1. Dice Caritone in principio del suo romanzo, e ripetono gli altri romanzieri, che il dio Eros ama la lotta e si compiace delle più strane situazioni (I, 1, 4). Il romanzo dovrà dunque condurre i suoi lettori anche ad assistere alle più complicate e alle più strane avventure, attraverso alle quali possano svolgersi quei sentimenti di cui ci siamo precedentemente occupati. Per tal modo la ricerca del nuovo, dell'inconsueto, dell'avventuroso, la rappresentazione di paesi e popoli lontani, le avventure e gli spettacoli più strani e più straordinarî, sono un'occasione eccellente per accrescere l'interesse e anche la mole del libro. Chi più chi meno perciò i romanzieri greci hanno una decisa tendenza al descrivere, la quale in alcuni si manifesta ancora disciplinata dal senso artistico, in altri si diffonde troppo liberamente e degenera in una vera e propria ossessione, che del resto è comune ad altri scritti contemporanei. Così, mentre le descrizioni di Caritone sono generalmente improntate a brevità, e breve altresì è Senofonte

Efesio, molto più diffuso è Eliodoro e meno felice nella scelta di un'occasione adatta Achille Tazio, finchè in Longo possiamo leggere talora descrizioni assai ampie, le quali, benchè spesso non siano indegne di un buon autore, pure non sempre sono indispensabili nè opportune al racconto. Chi potrebbe poi ricordare senza noia certe disquisizioni descrittive del tardo Eustazio? Non speri però il lettore di trovare nei Greci le descrizioni di natura che sono così abbondanti nei romanzi moderni; si può dire che, eccettuato Longo, quei romanzieri continuino la tradizione antica che non apprezza la descrizione naturale (1); il sorgere o il tramontare del sole, lo scatenarsi o il disperdersi di un uragano, la bellezza di un monte o di un fiume non sanno ispirare che poche parole.

Questa superficialità di osservazione d'altra parte in compenso della poca intensità nella rappresentazione dei particolari permette un'ampiezza maggiore nella descrizione della scena dove si svolgono i fatti: il romanziere greco, più che le descrizioni fini e delicate, ama le grandi descrizioni, che destano emozione e stupore, egli preferisce che lo sfondo dell'azione romanzesca sia tutta un'intiera città, tutto un intiero popolo, una reggia magnifica o una magnifica cerimonia regale. L'autore è come in uno stato di perpetua ammirazione; c'è nell'argomento, se non sempre nelle sue parole, una continua gonfiezza, una preoccupazione del grandioso e dell'imponente. Basterà, per esserne convinti, scorrere per esempio anche alcuni soli dei romanzi che abbiamo: in Caritone si succedono a breve distanza le descrizioni magnifiche: la preparazione delle nozze di Calliroe e le nozze stesse, a cui partecipa tutta Siracusa, poi i suoi funerali; il passaggio di Dionisio per le vie di Mileto seguìto da un corteggio di schiavi e famigliari, l'incontro di Dionisio con Calliroe, che è creduta Afrodite; l'interrogatorio successivo di Calliroe fatto da Dionisio nel tempio in presenza di tutto il popolo;

(1) Vedi però Dion. Chrys., *Or.*, VII, p. 225 e seg., Reisk; dove la descrizione della bellezza della montagna ha un contrapposto con la città.

le pubbliche nozze di Dionisio e Calliroe; il processo e la morte di Terone; i funerali di Cherea a Mileto; tutto il viaggio di Dionisio in Persia, preceduto dalla fama della bellezza della moglie; l'arrivo di Calliroe a Babilonia e l'incontro con Rodogune; e poi più tardi scene anche più imponenti: il tribunale del gran Re e l'apparire inatteso di Cherea; persino la caccia del re di Persia è descritta con termini che ci ricordano alcune pagine fra le più pompose del Ramayāna. Ma la scena si allarga sempre più ed è allora descritta la guerra fra l'Egitto e la Persia, eserciti che si muovono, assedi e battaglie, di terra e di mare; infine assistiamo alla solenne partenza per Siracusa del vincitore, nè l'autore vuol congedarci prima di averci fatto anche la descrizione dell'incontro inaspettato di Statira col re suo marito, e dell'arrivo solenne di Cherea e di Calliroe nella patria loro.

Più imponenti ancora riescono le descrizioni di Eliodoro; la scena di Delfi si prestava come sfondo veramente sontuoso: il responso dell'oracolo di Apollo e la solenne processione dei Tessali possono così essere descritti dall'autore con abbondanza di particolari. Poi egli ci conduce all'assedio di Memfi: la vice-regina e tutto il popolo dalle mura assistono al duello di due fratelli e quando il momento è più solenne ecco che la scena cresce ancora di intensità e di grandiosità, per l'intervento di Calasiride e di Cariclea; entriamo quindi nella reggia di Arsace e poco oltre assistiamo all'incontro, dinanzi a tutto un esercito, di re Idaspe e di Oroondate prigioniero, così come Ciro aveva incontrato Creso dopo la presa di Sardi. Infine il romanzo si chiude con la scena della celebrazione della vittoria, in presenza dei messi dei popoli soggetti, di tutto l'esercito e di tutto il popolo etiope. La stessa intonazione ammirativa, se non sempre la stessa grandiosità, hanno le descrizioni degli altri romanzieri: si confronti per esempio la descrizione di Alessandria fatta da Achille Tazio (V, 1) o il riconoscimento di Anzia e di Abrocome in Senofonte (V, 10).

2. Sono un elemento caratteristico delle avventure descritte nel romanzo greco le sorprese: direi che il lettore e con lui i personaggi conviene stiano continuamente in attesa che

accada qualche cosa di imprevisto, qualche cosa che talora supera i limiti di ogni credibilità e di ogni verisimiglianza. Queste sorprese, che raggiungono il più alto grado dell'iperbole in Achille Tazio, si possono anche raggruppare in varie specie che sono divenute in parte tradizionali.

La sorpresa più comune e più stupefacente che il romanziere riserva al suo lettore, è quella di fargli credere morto un personaggio che poi ricompare improvvisamente sulla scena. È ben vero che in Caritone il lettore è informato prima di ogni cosa e sa che vani sono i sepolcri di Cherea e di Calliroe, perchè i due sposi che piangono ciascuno la morte dell'altro sono vivi e sani; non rivelano però tali segreti ai loro lettori Eliodoro, il quale lascia credere morta Cariclea, che viene poi ritrovata, o Achille Tazio che descrive per ben due volte la morte di Leucippe, e fa ritenere morto Clinia, o tornare improvvisamente Tersandro, che si supponeva affogato in mare (1). Continuamente il lettore deve trepidare sulla sorte dei personaggi più importanti, sempre in procinto di essere uccisi, o di uccidersi (2); nè si è mai tranquilli, ma sempre si deve temere che i protagonisti stessi, quando già stanno per ritornare in porto dopo tante burrasche, non possano essere ricacciati di nuovo nel mare più tempestoso (3).

Talvolta anzi il romanziere pare che si compiaccia di ricorrere a veri e proprî colpi di scena, che egli è andato preparando di lunga mano e talora non senza arte; caratteristica fra tutte l'apparizione inattesa di Cherea davanti al tribunale del gran Re (4); e caratteristici pure i riconoscimenti improvvisi di personaggi che si ritrovano dopo mille vicende ancora salvi (5). La frequenza di coteste sorprese

---

(1) H., II, 3-5; A. T., III, 15; V, 7; V, 8-9; V, 23. Cfr. *A*. 34.
(2) Per es., C., IV, 2; J., 21; A. T., VII, 12. Vedi p. 73.
(3) C., VIII, 1; A. T., VII, 15; C., III, 4.
(4) C., V, 7-8. Cfr. H., X, 35 e seg.
(5) Potrei aggiungere le auto-accuse fatte da personaggi del romanzo contrariamente ad ogni aspettazione; p. es.: C., I, 5, 4; A. T., VII, 8; o le lettere intercettate: C., IV, 5, 5; A. T., V, 24: o l'intervento improvviso di un personaggio, a cui voleva essere nascosto il vero: p. es. A. T., II, 22.

crea nel lettore come una continua tensione di spirito e suscita realmente in lui anche un maggiore interesse. Nè si può negare che questo artificio sia veramente voluto di proposito: basterebbe ricordare il primo libro di Eliodoro, dove si presenta un seguito di vicende tra le più complicate, prima di spiegare al lettore chi siano e donde vengano i personaggi che agiscono; basterebbe citare l'esempio di Caritone, che, quasi con malizia ariostesca, dopo aver guidato il lettore fino alla scena delle nozze di Calliroe e Dionisio, si ferma, e, annunciando che un dio stava apprestando nuovi inganni, passa a parlare degli avvenimenti di Siracusa (III, 2; V, 17).

Accade poi anche oggigiorno e soprattutto al lettore popolare di interessarsi di un avvenimento che rappresenti una sorpresa, non per lui, ma per alcuni personaggi del romanzo; è quasi un giuoco, un piccolo malizioso tranello che l'autore insieme col lettore tendono loro, aspettando con trepidazione l'esito della sorpresa: con la stessa curiosità seguiamo, per es., l'arrivo di Statira in porto, quando i soldati del re sono pronti a lanciare i loro dardi, credendo ad un assalto di nemici, o quello di Cherea e Calliroe a Siracusa, quando Ermocrate stesso teme sorpresa da parte dei nemici Ateniesi! Direi anzi che l'autore cerca di prolungare la scena perchè la curiosità del lettore ne abbia maggior godimento, come quando Eliodoro ritarda per pagine e pagine il definitivo riconoscimento di Cariclea, che il lettore sa bene essere figlia del re e della regina d'Etiopia. Così ci interessa la sorpresa di Cloe per la visita inaspettata di Dafni durante l'inverno (III, 7) e ci diletta la meraviglia e la paura di quel pescatore descritto nella storia di Apollonio, il quale condotto al palazzo del re trema di terrore e ignora la fortuna che invece lo attende (43).

3. Nè a conoscere l'*azione* del romanzo è indifferente la cultura geografica ed etnografica del romanziere. La scena si svolge generalmente in Egitto, nell'Asia Minore o nei regni orientali, più raramente in Sicilia e nella Magna Grecia. Il bacino orientale del Mediterraneo è dunque il centro intorno a cui si stende la trama delle avventure, quel bacino cioè, dove per lunghi secoli fino ad oggi si trovarono di

fronte varie nazionalità a combattersi per l'egemonia. Orbene, l'eco di queste lotte ha trovato la sua espressione anche nei romanzi greci; e segnatamente in quelli di Caritone e di Eliodoro la superiorità del Greco di fronte al barbaro è costantemente messa in rilievo e celebrata. Insistono infatti soprattutto i romanzieri, più che intorno alla Grecia, intorno ai Greci, abitino essi nei loro paesi o vivano lontani dal centro della loro civiltà (1).

Caritone, trasferendo i suoi personaggi nell'Asia Minore e più tardi nella Persia, non manca di mettere in rilievo, appena gli si presenti l'occasione, la superiorità greca; tipica fra tutte la scena dell'incontro di Rodogune, rappresentante la bellezza persiana con Calliroe, che rappresenta la bellezza greca (V, 3); tipica pure la nostalgia di Calliroe che fino in Cilicia procede volentieri, perchè sente parlare greco e vede il mare greco, ma poi giunta all'Eufrate capisce di essere perduta (2).

Della diversità di linguaggio fra greci e barbari più efficacemente si è ricordato Eliodoro e se n'è servito per la contrapposizione: greco per Eliodoro è soprattutto chi parla greco; i barbari sentono la loro inferiorità se ignorano questa lingua; e cercano di innalzare se stessi coll'apprenderla (3).

Il lettore ricorderà la scena della prima presentazione di Teagene ad Arsace, quando il giovane greco rifiuta di far atto di adorazione alla vice-regina (4); aggiungerò qui che in Eliodoro mentre appaiono Persiani che cercano di imitare i Greci, nessun greco, compresa la perfida Tisbe, dichiara di preferire a un greco un barbaro; e che l'autore ad un certo

---

(1) Noterò a questo proposito l'uso speciale e frequente di *ἐνεγκοῦσα* = il paese natale, fatto da Eliodoro: cfr. MAYER, in *Journ. of Philol.*, 15 (1886), pp. 174-176.

(2) C., IV, 7, 8; V, 1, 3. Cfr. II, 5, 11; VIII, 4, 8. Vedi poi, per concetti analoghi, V, 2; VI, 4; VII, 1; VII, 3; VIII, 8, e V, 3, 2; VI, 6, 7.

(3) H., I, 3; I, 4; I, 8; II, 30; V, 8; VIII, 15; IX, 25. Cfr. VIII, 17 e II, 33. Non sarebbe questa per avventura la conferma dell'origine fenicia dell'autore?

(4) Cfr. *Rom. di Aless.*, I, 4.

punto rapito dalla bellezza della sua eroina esce con le parole: " Salve, o Grecia, se dài esempî cotali di bellezza! „ (1).

La più copiosa messe di dati geografici possiamo ricavare dai romanzi di Eliodoro e di Senofonte; ma che geografia, soprattutto in quest'ultimo!

Il brigante Ippotoo di Senofonte Efesio, per es., gira mezzo l'Egitto e l'Asia Minore, ma con tali e tanti rivolgimenti che non si sa come seguirlo; altrove Abrocome si dirige verso l'Italia, come se fosse affatto contigua all'Egitto e poi dall'Italia per andare più rapidamente in Grecia passa da Cipro e da Creta (2). Ma indulgendo a questi errori, cercheremo di accennare ai principali paesi nei quali si svolge l'azione romanzesca. Innanzi tutto il nostro pensiero corre ad Atene, a Sparta, a Corinto, alle città greche dove sopravviveva ancora, sebbene sotto altre forme, la vita antica; subito però ci attende una delusione: l'Atene grande e ricca dei tempi felici è ricordata forse più che tutto per reminiscenze storiche da Caritone, ed anche presso Eliodoro in Atene è solo la scena dell'episodio affatto secondario degli adulterî di Demeneta (3). Di Sparta fanno cenno Caritone e l'Efesio, il quale imagina che sia di questa città il suo eroe, assai poco importante, Egialeo (4). Così di Argo, di Corinto, di Olimpia; aggiungi in Eliodoro la descrizione del porto di Delfi e di quello di Cirra a Zante, dopo un cenno del Parnaso e degli scogli di Etolia e di Calidonia, visti passando in nave (5).

---

(1) H., VII, 14; II, 10; I, 26; IX, 25. Per accenni in altri romanzieri vedi p. es. X. E., III, 11; E., VIII, 9; X, 14, ecc. Rohde[2], 428, nota 3; 488, nota 1. Vedi anche *Rom. di Aless.*, I, 25; 39; II, 7.

(2) Intorno alle cognizioni geografiche nei romanzieri vedi Rohde[2], 422-423; 485; Praechter, in *Phil.*, 62 (1903), p. 231 e seg.

(3) C., I, 11, 5; è comunissima poi la menzione di una battaglia navale fra Ateniesi e Siracusani: C., I, 1, 1; VI, 7, 10; VII, 2, 4; VII, 5, 8; VIII, 6, 10; VIII, 6, 12; H., I, 9. Aristippo è forse Areopagita, H., II, 26. Cfr. I, 14 (p. 18, 9); II, 9 (p. 46, 24). Le notti eleusinie sono ricordate da C., V, 4, 4.

(4) C., VII, 3, 7; VIII, 2, 18; V, 2, 8; X. E., V, 1, 4.

(5) Nelle citazioni di questa parte, oltre che trascurare le

Con la menzione della Tessaglia e particolarmente di quella stirpe degli Eniani a cui appartiene Teagene e che ha sede in Hypata e delle donne tessale che vanno famose per l'arte magica (1) avremo esaurito quanto si ricorda della Grecia continentale; nè si può dire siano meglio trattate le isole dell'Egeo. Traci, Bizantini e poi Sciti e Cimmerî sono ricordati invece nel romanzo più spesso e la città di Bisanzio e la non lontana Perinto vi trovano qualche più larga menzione.

Fuori della Grecia propria con Caritone e con Senofonte ci trasportiamo innanzi tutto in Sicilia. Prende le mosse da Siracusa Caritone; ivi infatti sono nati Cherea e Calliroe e vi hanno parenti ed amici, e la città intera devota e ammiratrice (2). La Sicilia è la meta a cui tendono nei romanzi greci spesse volte i fuggitivi: vi si dirige Egialeo fuggendo da Sparta e i pirati di Delfi e Ippotoo stesso, che ha udito essere l'isola grande e felice (3). Grande e bella giudica Abrocome Siracusa, dove sbarca e qualche tempo si trattiene; Ippotoo invece si ferma a Tauromenio, dove sposa una ricca vecchia che gli lascia poi le sue sostanze (4).

Alla Magna Grecia alludono evidentemente i romanzieri, quando parlano d'Italia; essa è la meta di molti personaggi dell'Efesio, essa accoglie a Taranto la povera Anzia, che è riconosciuta poi sul mercato da Ippotoo, e a Nuceria Abrocome, che si occupa presso uno scalpellino. Nè dell'Italia abbiamo di più nel romanzo; è curioso anzi notare come Roma non vi abbia mai trovato posto e come nessuno di tanti personaggi l'abbia toccata mai nelle sue peregrinazioni (5).

---

notizie meno importanti, non riporto sempre l'indicazione del capitolo e dell'autore, che facilmente si possono trovare per mezzo degli indici delle edizioni dell'Hercher e del Bekker.

(1) A. T., VII, 22, 2. Cfr. Lucian., *Lucius*, 1.

(2) Cherea tiene pure a dichiarare che egli è di stirpe dorica: C., VII, 3, 8. — Il tiranno di Agrigento è poi tra gli aspiranti alla mano di Calliroe; del tiranno di Leontini fa cenno A. D., 5.

(3) X. E., V, 1, 8; H., IV, 17 (p. 115, 17); X. E., V, 3, 3. Cfr. L., II, 33, 3.

(4) X. E., V, 1, 1; V, 6, 2; V, 6, 1; V, 9, 1.

(5) Solo J., 10 ricorda fuggevolmente Roma.

Maggior posto invece è fatto all'Egitto. Ivi in gran parte si svolgono le scene dei romanzi di Eliodoro, di Senofonte Efesio e di Achille Tazio (1). Eliodoro anzi espressamente lo dichiara: " ogni racconto egizio grandemente diletta i Greci „ (2). Ora infatti sono descritte le vicende e i costumi di varî popoli di pirati che abitano alle foci del Nilo, ora si riportano notizie intorno alle sue fonti, alle sue cataratte, alle sue periodiche inondazioni, ora si descrive la natura del suolo o il carattere de' suoi abitanti. Così noi accompagniamo i varî personaggi d'una in altra città d'Egitto, ci facciamo anche famigliari dei piccoli borghi, impariamo vicende di assedî, di assalti, di espugnazioni.

Ad Alessandria, celebrata soprattutto da Achille Tazio come la grande città del Nilo (II, 31, 6) (3), dimora per qualche tempo Clitofonte e di qui egli si reca per la malaugurata gita all'isola di Faro che sappiamo quanto gli sia stata funesta; e ad Alessandria è pure trasportata Anzia, dopo essere stata strappata dai pirati alla tomba in Cilicia. Non è meno frequentato dai personaggi del romanzo Pelusio; l'egizio ribelle di Caritone vi ha posto la base delle sue operazioni guerresche, lì presso si scontrano i soldati di Poliido coi briganti di Ippotoo; Abrocome lì è venduto e lì accusato dalla vecchia padrona; lì sbarcano Clitofonte e Leucippe e visitano il tempio di Giove Casio (4). Di Memfi s'è già detto a proposito del romanzo di Eliodoro; basterà che aggiungiamo che non mancano di passarvi Anzia ed Ippotoo. Abbandonando Ippotoo, dei cui viaggi bizzarri abbiamo detto prima, preferiamo di ritrovarci con Eliodoro nelle città dell'alto Nilo a Tebe, dove Oroondate raduna l'esercito contro l'Etiopia.

Ermopoli, Schedia, Mende, Leontopoli, Copto, Areio, Bessa, Chemnis sono altrettanti paesi o villaggi egiziani ricordati da cotesti romanzieri e non tutti completamente identificati. Ele-

---

(1) Caritone ne parla solo indirettamente a proposito della ribellione del satrapo regio: C., VI, 8, 2.

(2) H., II, 27 (p. 67, 11). Cfr. III, 16 (p. 93, 1); IV, 12 (p. 110, 20).

(3) Cfr. ROHDE[2], 387. Vedi nel *Rom. di Aless.* (I, 31) la descrizione di Alessandria.

(4) Cfr. MESK, in *Hermes*, 1903, pp. 319-320.

fantina, Siene e File ci ricordano la guerra fra Idaspe e Oroondate; varcando poi quelli che anche Idaspe ha proclamato i confini naturali fra l'Egitto e l'Etiopia, cioè le cataratte del Nilo presso Siene (VIII, 1), entriamo nell'Etiopia stessa, fra popoli di pelle nera, e nella loro capitale Meroe, al confluente dell'Astabora e dell'Assabora (1). Qui giungono a fare atto di omaggio Arabi, Blemnii, Axiomiti, e perfino quelli che Eliodoro chiama Trogloditi.

Or dall'Egitto risaliamo e con Calasiride toccando Creta, isola grande e felice, come la chiama Caritone (III, 3, 9), rechiamoci nella Jonia, che è uno dei centri principali delle scene descritte nel romanzo greco. Ecco Caritone presentarci in Dionisio il maggiore e più ricco uomo di tutto il paese, e Senofonte Efesio a sua volta affermarci che il più bello era Abrocome (I, 1, 1), e Achille Tazio narrarci che il più grande fra tutti era Tersandro (VI, 12, 2). Cinque città della Jonia sono ricordate, talora anche diffusamente: Smirne, Colofone, Efeso, la città di Anzia e di Abrocome, di Melitta e di Tersandro, Priene, che impariamo da Caritone essere una piccola città pettegola, retta da uno stratega di nome Biante, Mileto (2), dove ci tratteniamo insieme con Dionisio. Da Samo, da Cos, da Rodi passano i protagonisti di Senofonte; a Lesbo poi, l'isola di Longo (3), dove, secondo egli ci racconta, si recava a caccia nel bosco delle Ninfe, e dove egli ci descrive una lotta fra Mitilene e Metimna presto ricomposta, sul lido innalza Ippotoo la tomba al giovane Iperante, morto naufrago in quel mare (4).

In Caria troviamo la sede di Mitridate, e nella Licia, a Xanto, vediamo Roda e Leucone venduti ad un padrone che li fa poi eredi di tutto il suo avere. La Frigia, la Pamfilia, la Cilicia, il Ponto, dove, dice Senofonte, abitano gli uomini

---

(1) Cfr. GARSTANG, *Meroë*, Oxford, 1911; specialm. il cap. I del SAYCE.

(2) Intorno all'importanza di Mileto al t. di Caritone vedi HAUSSOULLIER, *Ét. sur l'hist. de Milet*, etc. Paris, 1902, p. 281 e seg.

(3) Cfr. ROHDE², 536, nota 2.

(4) X. E., III, 2, 12. Di Nisiro parla *Mahaffy rom.*, lin. 32.

felici, la Cappadocia, dove è la bella e ricca città di Mazaco, e di cui Ippotoo sapeva la lingua, sono percorsi dal brigante greco dell'Efesio. Nella Cilicia troviamo anche Calliroe in viaggio per la Persia, quando dà l'ultimo saluto al mare greco e a Tarso Anzia e Tarsia.

Passiamo in Siria, toccando Cipro, dove sbarca Cherea per interrogare l'oracolo di Pafo, e Abrocome diretto ad Efeso. La Siria e la Fenicia sono infatti molto frequentate dai nostri personaggi: il ribelle Egizio in Caritone scorre quelle regioni e re Garmo di Babilonia combatte il giovane re della prima. Da Antiochia sua sede e sede poi di re Antioco nella storia di Apollonio, si interna nella Siria il marito di Manto, e della sua assenza approfitta Manto per calunniare Abrocome, allo stesso modo come in Achille Tazio approfittano i due giovani di un viaggio del padre di Clitofonte in Palestina per fuggire. A Laodicea di Siria giunge Ippotoo saccheggiando, e qui prende con sè quell'Anchialo che amerà poi Anzia e verrà da lei ucciso.

Ad Arado nella Fenicia si svolge uno degli episodî più commoventi di Caritone; Sidone è descritta da Achille Tazio nelle sue prime pagine e a Tiro si svolgono in parte i suoi avvenimenti. A Tiro pure famosa per l'assedio di Cherea abitano parecchi personaggi di Antonio Diogene. La Fenicia è anche sede e patria di molti pirati del romanzo (1). Varchiamo ora l'Eufrate, che è come l'estremo limite del mondo greco; a Babilonia vediamo gli splendori della reggia di Artaserse, di Garmo, di Nino; costumi persiani e nomi di città persiane come Bactra (2), Ecbatana, Susa, sono pure ricordati; e si fa pure menzione dell'Armenia, dei paesi del Caspio e finalmente dell'India, la quale però è male rappresentata dal barbaro Psammide, inviato dal re di quei paesi a fare omaggio alla dea di Alessandria, e a comperare

---

(1) X. E., I, 13, 2; H., IV, 16 (p. 114, 29); V, 1 (p. 121, 32); L., I, 28, 1. In E., VI, 16, 2, sono i Sirî che navigano il mare. — Si accenna spesso anche a prodotti dell'arte e dell'industria fenicia: C., VI, 4, 2; VIII, 6, 7; VIII, 11, 14; A. T., II, 2, 1; H., V, 30 (p. 151, 28); V, 28 (p. 150, 22).

(2) Cfr. Praechter, in *Philol.*, 16 (1903), p. 232, nota 4.

i prodotti dell'Egitto: nè manca l'occasione di riportare talora curiosità e notizie strane di quel lontano paese (1).

Il romanziere che ci guida attraverso tante regioni non tralascia generalmente di mostrarcene le bellezze e le particolarità naturali: ecco l'elefante descritto nelle sue più strane caratteristiche, e l'ippopotamo, detto anche elefante egiziano, e i buoi d'Egitto, e i cani d'Egitto terribili e feroci, e i coccodrilli, e le serpi pure egiziane e tori e cavalli infuriati. Nè manca la descrizione della strana fenice, e persino si discute della ragione del canto dei galli, degli uccelli migratori, del verso delle cicale, e, come già sappiamo, degli amori degli animali, delle piante e del mare (2).

Chi non ricorda le descrizioni delle stagioni in Lesbo, di Longo Sofista e quelle dei giardini di Mitilene e di Tiro, e della natura e della fertilità del delta del Nilo e della vendemmia e dell'origine del vino? (3). Achille Tazio discute così dei profumi come della porpora tiria, nè manca di interessarsi, presentandosi l'occasione, della varietà delle pietre, anzi l'erudizione di Eliodoro si spinge fino a spiegarci le ragioni per cui il mar Jonio è famoso per le maggiori tempeste e i più disastrosi naufragi (4).

4. Il quadro della vita privata che i romanzieri ci presen-

---

(1) Per es.: H., II, 30 (p. 69, 30); IV, 16 (p. 114, 31); A. T., II, 14, 9; III, 7, 5; IV, 3, 5; IV, 5, ecc. — Per le relazioni dell'Etiopia coll'India vedi ROHDE[2], 470. In E. si imaginano città leggendarie: Euricomide, Aulicomide, Articomide, Dafnepoli, il che è indizio di conoscenze geografiche anche più imperfette.

(2) Raduno qui tutte le citazioni: A. T., IV, 4-5. Cfr. C., VI, 8, 7. — A. T., IV, 2, 3; IV, 19. — A. T., II, 15. — X. E., IV, 6. — H., VI, 1. — H., II, 20. — H., X, 28. — A. T., I, 11, 3. — A. T., III, 24-25. — H., I, 18. — L., III, 5, 2. — L., I, 14, 4. — A. T., I, 17-19. Cfr. DILTHEY, *Cydippe*, 78-79.

(3) L., I, 9; I, 23; II, 1; III, 2. — ROHDE[2], 546, nota 3. — L., II, 3, 3 e seg.; IV, 2 e seg. Cfr. ROHDE[2], 545, nota 1. — A. T., I, 15. — A. T., IV, 1; III, 13; H., II, 28. — L., II, 1. — A. T., II, 2, 2.

(4) A. T., II, 15. — A. T., II, 11, 4 e seg. — L., II, 1, 2. — H., II, 30. — H., V, 17.

tano, già l'abbiamo indirettamente dimostrato, non ha un grande valore, come elemento d'arte, ma piuttosto per la storia del costume (1). Soprattutto notevole, ci pare, la parte che riguarda gli schiavi, che occupano un posto importante nel romanzo come nella commedia greca e di cui non avremo occasione di parlare più oltre (2). Premettiamo che, come è naturale, si sente soprattutto il contrasto fra libertà e schiavitù nei personaggi del romanzo che, nati liberi, sono stati condotti dalle varie vicende ad una vita servile; più forse è avvertibile una tale intima lotta nelle donne, e valga per tutti l'esempio di Calliroe (3), mentre gli uomini giungono perfino al punto di augurarsi, quando sono assillati dal desiderio di amore, di sopportare le più dure prove della schiavitù, pur di trovarsi vicini alla donna amata (4).

Schiavi e schiave non mancano mai nelle case greche descritte dai romanzieri, e spesso assumono importanza di personaggi principali, come del resto abbiamo già in più di una occasione notato. Troviamo in essi affetti spontanei e sinceri verso i padroni, quali sono quelli delle vecchie nutrici (5); e troviamo cure non meno vive, ma più interessate di schiavi che aspirano ad un premio vicino o lontano dei loro me-

---

(1) È assurdo negare, come fa il Naber (*Mnem.*, 1876, p. 331 e seg.), valore di fonte per il costume greco ai romanzieri, solo perchè lavorano talvolta di fantasia. Cfr. Wimmer J. in *Blätter f. d. Bayer. Gymnasial- und Real-Schulwesen*, XIII, (1877), p. 277. Come fonte per le antichità egizie si era già servito di Eliodoro il Thorlacius, *Symbolae ad antiquitates Aegyptiacas ex Heliodoro, Hafniae*, 1823.

(2) S'aggiunga che i personaggi principali di Longo sono tutti schiavi, ma quasi in condizione di indipendenza. Cfr. Dion. Chrys., *Or.*, VII, p. 224, Reisk.

(3) Cfr. C., I, 11, 3; I, 14, 10; II, 3, 6; II, 5, 12; II, 8; III, 1. Cfr. X. E., I, 14; II, 1, 5; II, 5, 7; II, 6. Cfr. X. E., II, 4. — L., IV, 17. — C., II, 2, 6. Osserva il contrasto dell'abito servile con la bellezza libera; il Romagnoli a questo proposito in *Musica e poesia*, p. 134, confronta H., V, 8, col fr. 8 dell'Eolosicone di Aristofane; aggiungo al paragone C., II, 2, 4.

(4) C., III, 5; X. E., II, 10. Cfr. I, 13, e invece C., I, 2, 3.

(5) C., I, 1, 14; X. E., I, 14. Cfr. *A.*, 27; J., fr. 18, p. 219, secondo il Radermacher, in *Rh. Mus.* 55 (1900), p. 149.

riti (1); troviamo intelligente iniziativa (2) o furberia fine messa talora a servizio del padrone, talora rivolta contro di esso (3); e in tutti poi troviamo un terrore grandissimo dei tormenti a cui il padrone o i tribunali potrebbero sottoporli per strappare loro una confessione veritiera (4).

Da questo, che è talora un pericolo per lo stesso padrone, servono a liberare lo schiavo le manomissioni (5) o le fughe procurate consenziente il padrone (6).

Nè mancano premî agli schiavi che nel bene o nel male (poichè spesso essi servono di strumento al padrone anche nel male) sono stati utili; e i premî sono p. es. il dono di una schiava (7) in moglie, o quello della libertà (8) ed anche colla libertà una ricca sostanza (9). Coi fedeli però ci son pure i traditori, ma fra essi ce ne sono anche di scusabili, quando il movente loro sia un sentimento nobile di umanità (10); in Caritone abbiamo anche l'esempio di una ribellione violenta di schiavi, di quelli addetti al rude lavoro della terra, che nell'opinione dei romanzieri greci segna la condizione più miserabile e per tutti, maschi e femmine, più abbietta (11).

5. Non si aspetti il lettore di trovare nei romanzi greci quelle minute descrizioni di cose, di edifici e di ambienti che sono una delle caratteristiche del romanzo moderno e

---

(1) Per es., C., II, 1, 1.
(2) Per es., C., III, 7.
(3) A. T., II, 4; II, 9; II, 10; II, 19; II, 20. Cfr. la Tisbe di Eliodoro.
(4) C., III, 9; IV, 5; A. T., VIII, 5, ecc.
(5) Per es., C., III, 8.
(6) A. T., II, 26; VI, 2; VII, 10. Cfr. VI, 1; H., II, 9.
(7) C., II, 3, 2.
(8) C., III, 8; L., IV, 13; H., I, 16; VII, 25; *A.*, 5; 28; 38. Liberti sono in C., II, 3, 2; A. T., VI, 2. Cfr. il mio libro "*La manomissione e la condizione dei liberti in Grecia*", pp. 55-56.
(9) X. E., V, 6.
(10) C., I, 2, 3; I, 4, 1; IV, 5; X. E., II, 9; *A.*, 30.
(11) Per la condizione abbietta dello schiavo dei campi vedi C., IV, 2; A. T., V, 17. È più nobile occupazione invece la custodia di un giardino o di una vigna; L., IV, 2. Cfr. HERMAE, *Pastor. Sim.*, V, 2.

che nelle opere odierne hanno rispetto al sentimento e al pensiero dei personaggi che agiscono un'importanza speciale di contrasto o di complemento.

Solo quando l'autore ci conduce nelle regge o in qualche palazzo sontuoso si ferma ad indicarci quanto sia bello, ma rifugge in generale dalla specificazione; è un poco più esatto in questa parte Longo Sofista, e più spesso Achille Tazio. Conosciamo bene il giardino interno della casa di Clitofonte a Tiro, circondato da un leggiero colonnato e denso di ogni specie di alberi e popolato di uccelli varî (I, 15) (1); sappiamo pure con esattezza la pianta dell'appartamento riservato nella casa agli ospiti di Bisanzio: c'erano quattro camere divise da un corridoio non largo: due a sinistra e due a destra, le prime due di faccia erano occupate dalla madre di Leucippe l'una e da Leucippe l'altra; una terza dalla schiava Clio, l'ultima serviva da guardaroba (*ταμεῖον*) (2): una porta in capo al corridoio chiudeva tutto l'appartamento: le buone donne però temevano delle sorprese, ed ecco come si chiudevano al sicuro: " la madre chiudeva dal di dentro la porta del corridoio; dal di fuori chiudeva la porta un altro (forse uno schiavo) e gettava dentro le chiavi attraverso la guardia; la donna prendendole le custodiva e circa l'aurora, chiamato chi era adibito a quest'ufficio, gli gettava di nuovo le chiavi affinchè aprisse „ (II, 19). Come si vede, un sistema pratico e soprattutto rapido assai! Questo che abbiamo descritto è un appartamento per ospiti, i quali sono alloggiati con ogni onore; potremmo concludere da ciò che le case dove il romanziere greco fa agire i suoi personaggi non sono eccessivamente sontuose (3).

Nè è del resto molto sontuosa neppure l'accoglienza degli ospiti, che pur sono tenuti nella più alta considerazione: essi sono spesso invitati al bagno (4), ai banchetti; e special-

---

(1) Cfr. GOTHEIN, *Der griech. Garten* in *Mitt. Arch. Instit. Ath. Abt.*, XXXIV (1909), pp. 141-143.

(2) A. T., II, 19; II, 22.

(3) Di un secondo piano, *ὑπερῷος*, dove abitava Clinia, si fa cenno in A. T., II, 26; C., II, 11, 1; III, 2, 1.

(4) C., II, 8; IV, 3; *A.* 13; E., V, 1. — Una passeggiata sul

mente i banchetti acquistano talvolta un'importanza vera per l'azione.

Si fanno banchetti per onorare l'ospite e rinsaldare una amicizia recente, per aver occasione di contemplare una bellezza meravigliosa, poichè spesso vi intervengono anche le donne (1), per una sacra solennità, per celebrare una vittoria nei giuochi, o una vittoria in guerra, per una lieta circostanza famigliare, e persino per scoprire fra gli ospiti la paternità di una ragazza (2).

Nè mancano gli incidenti durante la mensa: è a banchetto Dionisio quando riceve la notizia che Cherea vive; mentre Clitofonte è a tavola Satiro lo chiama fuori per rivelargli che Leucippe non è morta; sono pure tranquillamente a banchetto Melitta e Clitofonte, quando arriva inopinatamente Tersandro; e mentre Ippotoo e Abrocome stanno pranzando giunge la notizia delle nozze di Anzia e Perilao (3). In Achille Tazio il banchetto celebrato nel tempio di Artemide dà modo ai protagonisti di raccontarvi la loro storia (VIII, 4). Che più? Eustazio, imitatore del romanzo che studiamo, non trovò di meglio per allungare la tela del racconto che moltiplicare i banchetti, tanto che si può dire che i suoi eroi non vivano in buona parte della narrazione se non a tavola (4).

Viceversa i mobili o le suppellettili artistiche, se si eccettuino talora le descrizioni del talamo nuziale, come già abbiamo accennato, o quelle di alcuni vasi cesellati, di cui faremo più oltre menzione, non interessano per nulla i nostri

---

carro prima di pranzo (noi diremmo una trottata) fanno Clitofonte e Melitta in A. T., V, 17.

(1) Cfr. Rohde[2], 452, nota 1; 510, nota 1. Cfr. del resto il *Banchetto* di Luciano.

(2) C., IV, 3; H., VI, 6; *A.*, 14. — C., IV, 6. — H., III, 10. — H., IV, 16. Cfr. A. T., III, 14. — H., V, 28; IX, 23; L., II, 25; L., IV, 25. — *A.*, 41. — L., IV, 34. Cfr. Lucas, in *Phil.*, 66 (1907), p. 32.

(3) C., IV, 5. — A. T., V, 18; A. T., V, 23. — X. E., III, 9. Nel *Romanzo di Alessandro* invece spesso Alessandro sta riposando quando giunge qualche notizia importante: III, 19, 30.

(4) E., I, 8; II, 12; IV, 1; V, 9-10; VI, 1; VIII, 4; VIII, 8; VIII, 11; IX, 3; IX, 15; X, 8; X, 16; XI, 1.

autori. Neppure le vesti richiamano veramente molto la loro attenzione e raramente sanno trarre da essi effetti di arte di qualche importanza (1).

6. Molto interessante per il nostro studio è ciò che tocca la vita pubblica greca, tanto più che questi romanzieri, per quanto siano talora imitatori degli antichi, non sanno tuttavia, come i più tardi successori loro del Medio Evo, sottrarsi all'impressione di ordinamenti che vigono nel tempo in cui scrivono, anche se le età e i paesi che essi intendono di rappresentare sono molto lontani.

Hanno parte nel romanzo greco il governo regio, il governo popolare e il governo tirannico. Ha la preponderanza nelle descrizioni il governo regio, sia esso quello del gran Re di Persia o dei suoi rappresentanti o del re di Etiopia.

Alla persona del re di Persia ci accostiamo più da vicino che in altri in Caritone, e non solo possiamo accedere con lui alle intime stanze dei suoi appartamenti, dove sta a guardia l'eunuco Artassate, ma anche possiamo entrare nel segreto della sua anima e delle sue passioni che non sono diverse nè più nobili di quelle degli altri mortali (2). Quel prestigio di superiorità, che da lontano ce lo fa apparire grande e superbo, va scemando anzi man mano che noi veniamo accostandoci a lui e in sua presenza e dopo averlo meglio conosciuto non possiamo più coll' eunuco Artassate considerarlo come infallibile e quasi divino (VI, 7) e neppure con Dionisio additarlo ad esempio di una grande beatitudine (III, 1), o sentirci troppo onorati come lui di essergli amici (I, 12, 6). Egli ci appare piuttosto in certi momenti degno della schiera di cui fanno parte il feroce Garmo di Giamblico Siro, e re Antioco, descritto nella storia di Apollonio Tirio.

In contrapposto ecco invece i re buoni; Idaspe di Etiopia

---

(1) Vedi tuttavia C., VI, 3 e specialmente I, 4, 9.

(2) Leggendo le imprese amorose di Artaserse viene in mente la critica del *Boileau* (*Les héros de Roman*) intorno a Ciro, trasformato dal romanzo e dalla tragedia del sec. XVII in amante da re superbo ch'egli era.

padre di Cariclea, valoroso e battagliero e insieme buono e misericordioso, pio e amante del suo popolo, alla prosperità del quale sacrifica spontaneamente il suo interesse privato. Così, mentre intorno al re di Persia assistiamo ad odî di satrapi e di consiglieri invidiosi, sentiamo che la reggia del re d'Etiopia è ricetto degli uomini più saggi del mondo (1). L'esperienza delle sventure ha fatto meno saggio il re Apollonio, come appare dai suoi discorsi (2) e dalle sue azioni; ed era forse pure esempio di re saggio il Nino del romanzo omonimo, che vorremmo poter conoscere anche meglio perchè in esso sarebbe probabilmente ritratto il tipo di re buono innamorato in contrapposto a Garmo che l'amore ha reso anche più tristo di quello che fosse da natura. Parimenti buono e grande si mostra in Eliodoro Oroondate, il quale, al modo di Creso, fatto prigioniero dai nemici, sa sopportare con rassegnazione la sventura ed è poi dalla generosità del re vincitore reintegrato nei suoi possessi e nei suoi diritti sovrani.

Accanto a questi re più ampiamente descritti, ecco anche le regine: Statira, obbediente al cenno di Artaserse e sottomessa ad ogni suo volere, sprovvista di ogni autorità e di ogni prestigio, e solo onorata dall'ossequio che gli schiavi del sovrano devono alla sua legittima sposa; Persina, che può con maggior diritto e con migliore autorità intercedere presso il re suo consorte per la salvezza della loro figlia Cariclea; Arsace infine, moglie di Oroondate, che già abbiamo ricordata fra i personaggi più tristi (3).

Del governo tirannico compaiono i rappresentanti fra quei proci che aspirano alla mano di Calliroe, fra essi quello di Agrigento e il figlio di quello di Reggio.

Del governo popolare dovrebbe essere esempio Siracusa, se non che anche in essa prevale tanto il prestigio e l'auto-

---

(1) C., IV, 6; H., IV, 12. Per Idaspe vedi Rohde[2], 470-471.

(2) Per es., nel discorso ai Tarsensi, *A.*, 10. Cfr. per Apollonio, Rohde[2], 443, note 1-2; 446.

(3) Si osservi che Arsace fa le veci del marito nel dirigere lo stato durante la sua assenza: H., VII, 1.

rità di Ermocrate, che quasi sempre trionfa la sua volontà e il suo consiglio. Di fronte a lui ha dovuto cedere il partito di Aristone (1). La somma del potere è nelle mani del parlamento (*ἐκκλησία*); essa si raduna (2), una volta per pregare Ermocrate di acconsentire alle nozze di Cherea con Calliroe, un'altra per giudicare Cherea, una terza per condannare Terone e un'ultima per ascoltare il racconto di Cherea al suo ritorno ed accogliere i nuovi venuti nella cittadinanza siracusana. Tutti i cittadini fanno parte di questa assemblea, e, come si potrà leggere nel romanzo, la sua procedura è molto semplice e le discussioni sono poco complicate (3). Ermocrate è il tipo retorico del capo popolo, di colui che domina la discussione, e al quale il popolo volentieri obbedisce.

Egli è in realtà per Caritone prima e soprattutto *homo publicus* e l'autore vuol farcelo ammirare specialmente per mezzo dell'ammirazione e della deferenza che hanno gli altri per lui; è *homo publicus* anche nelle sue relazioni famigliari, e dinanzi all'insistenza della folla che chiede le nozze di Calliroe col figlio del suo acerrimo nemico politico, fa tacere il suo odio, come lo fa tacere dinanzi a Cherea che gli ha uccisa la figliuola (4). L'ha portato così in alto agli occhi dei suoi concittadini la vittoria sugli Ateniesi, come in Achille Tazio le contribuzioni in denaro per la guerra di Bisanzio contro i Traci hanno innalzato presso i Bizantini ai più grandi onori e fino alla carica di stratego (VIII, 17) il generoso Callistene. Ben altra eco però le lotte politiche avrebbero potuto suscitare da questi stessi elementi in più abili autori; basti ricordare che mirabili effetti ha saputo Shakespeare, al posto

---

(1) C., I, 1, 3, chiama il loro odio *πολιτικὸς φθόνος*; di questioni politiche nell'interno delle città greche non abbiamo che questi accenni. Intorno alla questione sociale abbiamo appena uno spunto in C., I, 7, 1.

(2) Cotesta assemblea, nota Caritone, si raduna in assemblea *νόμιμος*, cioè ordinaria e talora in assemblea straordinaria; questa abbondanza di particolari *tecnici*, per così dire, non sono una delle prove meno importanti della maggiore antichità di questo romanzo in confronto ad altri.

(3) Un'altra assemblea è quella di Delfi in H., IV, 19.

(4) Cfr. Rohde[2], 523, nota 1.

di Caritone, trarre dalle lotte fra Capuleti e Montecchi in un'analoga situazione.

7. L'autorità regia o popolare si esplica in modo particolare nel romanzo greco coll'amministrazione della giustizia: il re od il popolo sono anzitutto giudici del bene e del male, del lecito e dell'illecito; o sono giudici in nome loro alcuni magistrati, che da essi traggono autorità. Tale è l'arconte d'Egitto dinanzi al quale si presenta Abrocome accusato di omicidio (1); tale lo stratego di Priene che va a sequestrare i doni inviati da Mitridate a Calliroe (2); tale è l'irenarco di Cilicia Perilao (3).

Assai semplice è la procedura di un giudizio dinanzi al re di Persia: parla prima l'accusatore e poi l'accusato, il re giudica (4). Al giudizio è generalmente presente il popolo, che ammira la sapienza del re e rumorosamente approvando dà come la sanzione al giudizio. A Siracusa invece è il popolo stesso che delibera assistito dai suoi capi e consiglieri. Il popolo di Atene, dinanzi al quale il padre di Cnemone aveva accusato suo figlio, non volle neppure ascoltare le giustificazioni dell'accusato e lo condannò (5). Simili giudizî pronunciano i cittadini di Mitilene e quelli di Tarso nella storia di Apollonio Tirio (6).

Alla seduta di un tribunale popolare in Efeso assistiamo nel romanzo di Achille Tazio: Tersandro contro Clitofonte accusato di adulterio compare in giudizio con non meno di

---

(1) X. E., IV, 2, 1; IV, 2, 7 (è detto *διοικῶν τὴν Αἴγυπτον*); IV, 2, 9; IV, 4, 1-2; IV, 12, 6; V, 3, 1; V, 5, 2.

(2) C., IV, 5, 5.

(3) X. E., II, 13. Cfr. Rohde[2], 417 e Mitteis, *Reichsrecht u. Volksrecht*, ecc., pp. 169-170.

(4) C., V, 4; V, 6, 8. Cfr. H., VII, 24. Si fa poi questione se il processo Cherea-Dionisio sia di competenza regia o no: V, 8, e Dionisio più tardi impreca al re come a cattivo giudice: VI, 2.

(5) Altre condanne senza giustificazioni: C., IV, 2, 6; X. E., IV, 2, 1. Sulle fonti di queste notizie in Caritone vedi Jacob, *St. zu. Ch.*, I, 28.

(6) C., I, 5, 2; III, 4; H., I, 10; I, 13. Cfr. I, 17; *A.*, 37; 42. Cfr. Dion. Chrys., *Or.*, VII, p. 229, Reisk.

dieci avvocati (*ῥήτορες*) (1). La seduta è presieduta da un giudice capo (*πρόεδρος τῶν δικαστῶν*) (2), il quale udita l'auto-accusa (3) di Clitofonte e la difesa generosa di un amico di lui, e di nuovo le parole dell'accusatore e dei suoi avvocati, condanna il giovane a morte. Ripreso più tardi il processo si svolge fra la più grande animazione e si ascoltano arringhe terribili contro l'accusatore e contro l'accusato, intervenendo a parlare in favore di Clitofonte lo stesso sacerdote di Artemide (VIII, 8-10) (4).

Nella vita pastorale descritta da Longo compare un'altra manifestazione della giustizia popolare, che è la nomina di un arbitro scelto fra il popolo per dirimere una questione: l'arbitro questa volta è un vecchio bifolco e la lite è fra cittadini e pastori; la sentenza del bifolco ha in questo caso valore perfettamente legale (II, 15).

In cosiffatti tribunali per far parlare gli schiavi si ricorre spesso alla tortura; la pena, a cui i colpevoli sono sottoposti, è spesso nel romanzo greco la morte (5). Meno frequenti sono invece le assoluzioni; è nota quella di Cherea; s'aggiunga il caso di Menelao che, avendo ucciso involontariamente a caccia l'amante, è condannato dai giudici impietositi a soli tre anni di esiglio (6). Si tratta in tali casi di quel senso di equità che non manca nel popolo (7) e che

---

(1) Altri avvocati assoldati dai parenti di Demeneta: H., II, 9; C., II, 1, 6, parla di un Adrasto pratico di leggi. Forse il padre poteva perorare solitamente per la figlia anche maritata; C., V, 5.

(2) A. T., VII, 12, 1, era di stirpe regia ed era circondato da seniori.

(3) Altre auto-accuse: C., I, 5, 4; H., VIII, 8 (p. 228, 21); VIII, 9 (p. 230, 7).

(4) *Excerpta* giuridici sono designati dall'HERCHER (*Hermes*, I (1866), p. 364-365) nei frammenti di Giamblico del MAI.

(5) C., III, 4; H., IV, 20; VIII, 9; X. E., IV, 2; V, 1; A. T., VII, 12, cfr. L., IV, 9; J., 11; 16. Abrocome è condannato al carcere duro inasprito dalle battiture e dai ferri: X. E., II, 6.

(6) A. T., II, 34.

(7) H., VIII, 8.

nel giudicare anche i più gravi trascorsi lascia luogo alla compassione.

L'esistenza di carceri nonchè per gli accusati anche per i condannati è chiaramente attestata nel romanzo greco: Clitofonte vi è stato condotto dalla moltitudine accorsa alle grida di Tersandro; possono però recarsi a visitarlo gli amici e soltanto non è loro lecito di condividere la pena con lui; egli inoltre vive con altri carcerati che possono comunicargli notizie ed informazioni (1).

Aggiungerò anche che in taluni romanzi si insiste intorno ad un altro uso da tener bene in conto per la storia del concetto di giustizia: l'accusato cioè è sottoposto qualche volta come a un giudizio di Dio, oppure talora un dio stesso interviene, come abbiamo già accennato, a dimostrare la sua volontà per salvare l'innocente o punire il colpevole (2). Ed è la convinzione dell'aiuto di un dio vendicatore e giusto che suscita la speranza, per la quale gli innocenti nel romanzo greco salgono al supplizio con la fronte alta e rassegnati (3).

8. I personaggi del romanzo greco non hanno generalmente nessuna particolare occupazione fissa, o meglio non esercitano, salvo casi speciali, un'arte o una professione; ci sono, è vero, fra essi sacerdoti, come Caricle e Calasiride, magistrati come Perilao, mercanti come Nausicle, ma la maggior parte dei protagonisti sono ricchi, che vivono una vita agiata amministrando le proprie sostanze e occupandosi talora degli affari dello stato o della loro città. La sorveglianza sui lavori dei campi e l'amministrazione di fattorie agricole li occupa spesso e li distrae. Tutto questo naturalmente non significa che non sappian far altro che passar piacevolmente il loro tempo e, presentandosi l'occasione e urgendo la necessità, alcuni dei personaggi del romanzo greco non possano adattarsi anche al

---

(1) A. T., VI, 5; VI, 14; VII, 1; cfr. X. E., II, 6. Altre pene senza giudizio cfr. X. E., V, 6, 3. ROHDE², 412, nota 1.

(2) A. T., VIII, 6; VIII, 12; H., I, 14; II, 20; VIII, 9; VIII, 15; IV, 20; *A.*, 23; 29; cfr. ROHDE², 515, nota 1.

(3) P. es. H., VIII, 8.

lavoro manuale volontariamente: Abrocome così fa il lapicida a Nuceria e Apollonio diventa mercante (1).

In tempo di pace una delle occupazioni nobili è la caccia; la quale in alcuni romanzi dà occasione a descrizioni molto ampie; ricordo la caccia di re Artaserse in Caritone (VI, 3-4) o quelle di Caricle (I, 12-3) e di Menelao (II, 34) in Achille Tazio; i pastori di Longo si dilettano anche della caccia col vischio (III, 6) (2). Il giovane greco passa poi non poche ore nel ginnasio, dove si addestra ai giuochi della palestra e trova compagni ed amici (3), e di questa sua abilità egli poi farà prova ad ogni propizia occasione. Il descrittore più efficace di giuochi cosiffatti è Eliodoro, che più volte vi si indugia (4).

Diffuso poi comunemente fra i giovani personaggi del romanzo è lo studio della musica e del canto. Lasciando stare i banchetti che sono spesso rallegrati da cori di vergini, di tibicini, di saltatori, come quello di Teagene a Delfi, o dal citarista solo come in casa di Clitofonte a Tiro, o da specie di canti nazionali, come quello dei Fenici a Delfi, o, in campagna, da rustici canti pastorali (5), ricorderò tre personaggi fra i principali che sono veramente provetti nel canto o nel

---

(1) X. E., V, 8; *A.*, 26.

(2) L., IV, 11, caccia di Gnatone e Astilo; cfr. P., 10; 15; cfr. Dion. Chrys. *Or.*, VII il cacciatore. La pesca è tenuta in poco onore: sono pescatori in X. E., V, 1; *A.*, 12; H., V, 18; cfr. Rohde[2], 488, nota 3.

(3) C., I, 1, 5; I. 2, 6; I., 4, 3; H., X, 31; cfr. L., III, 19. Nell'*Anacarsi* Luciano, come è noto, celebra i *ginnasî* come un'istituzione prettamente greca; cfr. Dilthey, *Cydippe*, 35.

(4) H., IV, 1; IV, 4; IV, 16; X, 25; X, 30. Cfr. *A.*, 13. Per le vittorie ad Olimpia vedi *Rom. di Aless.*, I, 18; A. T., I, 18.

(5) H., III, 10; A. T., I, 5, 4; H., IV, 17; L., II, 36. Una suonatrice di cetra e una suonatrice di tibia di infimo grado sono Tisbe ed Arsinoe, in lotta anche per concorrenza d'amore: H., I, 11; I., 15; II, 8. Tisbe doveva essere offerta appunto per questa sua abilità da Nausicle alla regina d'Etiopia: H., II, 24. Così Tisbe che Arsace sono poi anche *πορναί*: noterò qui che di coteste donne nel romanzo greco, a differenza della commedia nuova, è scarsissima traccia; solo Rodopi in H., II, 25. Cfr. Herod., II, 132.

suono: nel romanzo di Longo tutti conoscono l'abilità di Dafni in sonar la siringa pastorale (1), nè è meno insigne la maestria nel suono della cetra di Leucippe, la quale si esercita quotidianamente in quest'arte anche nella casa di Tiro dove è ospitata: essa si accompagna probabilmente col canto, poichè Clitofonte ci dice di aver sentito da lei cantare Omero e altre canzoni (2). Ha pure un'abilità particolare nel suono della cetra Apollonio, e ne approfitta appunto la figlia di re Archistrato per farsi dar lezione dal giovane straniero di cui è innamorata (3).

Ma sopra ogni altra occupazione nelle descrizioni del romanzo due arti hanno per quasi tutti i personaggi il primo posto, voglio dire la navigazione e la guerra; gl'incidenti numerosi dell'una e dell'altra sono anche mezzo efficacissimo per interessare il lettore.

Il mare, se anche talvolta conforta colla sua vista un greco che sente la nostalgia della patria marittima, è sempre un grave pericolo per chi vi si affida sul fragile legno. Per questo appunto le partenze dal porto sono sempre, quando è possibile, descritte con cura: basterà ricordare la tragica partenza di Cherea da Siracusa, o quelle di Anzia e di Abrocome da Efeso, o da Rodi, e di Clitofonte e Leucippe da Berito (4).

Usciti dal porto, due pericoli principalmente attendono i naviganti nel romanzo: le burrasche e i pirati, più questi che quelle. Si ripete comunemente che le burrasche e i naufragi sono uno degli elementi indispensabili nell'intreccio dei

---

(1) L., IV, 15; cfr. II, 34; e H., V, 14. Se ne serve anche Cloe; cfr. A. D., 4, ROHDE [2], 283.

(2) A. T., I., 19; II, 7; II., 1. Di un *Ὁμηριστής* è forse ricordo in A. T., III, 20. Cfr. una mia nota "*Ὁμηρισταί*" in *Rend. Ist. Lomb.*, S., II, vol. XLIV (1911), 713-723.

(3) *A.*, 16. ROHDE [2], 437, nota 2. In C., II, 3, 8, si dice poi che la voce di Calliroe è come un suono di cetra — cfr. FRIEDLAENDER, *Sittengesch. Roms* [7], 1, 464.

(4) C., III, 5, e seg; cfr. *Iliad.* XXII. 38-90; X. E., I, 10 e seg.; A. T., II, 32. Cfr. anche la partenza solenne da Cipro di Cherea, di Calliroe e di Statira: C., VIII, 4. Meno notevoli sono gli *arrivi*: tranne forse che in C., VIII, 6 e segg.

romanzi greci a noi noti: ma a me pare che ad esse sia stata data dai critici maggiore importanza che non hanno. Solo realmente in Apollonio Tirio e nel tardo Eustazio troviamo naufragi e burrasche che hanno conseguenze gravi per il seguito degli avvenimenti: la burrasca, p. es., di cui resta vittima Apollonio nel partire da Tarso verso Pentapoli dove poi troverà Archistrato (§ 11) e quella che lo colpisce nel viaggio verso Tiro e lo costringe ad approdare a Mitilene dove riconoscerà la propria figlia (§ 31): similmente quella descritta da Eustazio, durante la quale il padrone della nave getta in mare viva Ismine per placare l'ira di Poseidone (1). Negli altri romanzi le burrasche non hanno conseguenze veramente gravi e i naufragi sono rarissimi; non la burrasca, ma la bonaccia che le vien dopo tradisce Terone e lo mette nelle mani di Cherea (III, 3); non il naufragio di Anzia sui lidi della Cilicia, verso i quali già la conducevano i mercanti a cui era stata venduta; nè quello di Iperante, che è personaggio affatto secondario nell'Efesio (2). Nè grave mi pare per le sue conseguenze neppure il naufragio in cui si trova Calasiride, perchè i naviganti si salvano e a terra riattano le navi; nè la burrasca che colpisce la nave di Trachino, la quale può sfuggire al pericolo (3); nè direi vero esempio di naufragio quello narrato da Longo dei pirati che avevano rapito Dafni e il suo gregge, perchè avvenuto in condizioni troppo speciali e per intervento troppo diretto di Pane (I, 30). Una burrasca grave invece è bensì descritta da Achille Tazio, ma in realtà le sue conseguenze sono particolarmente disastrose per l'intervento dei pirati, ai quali soprattutto dovrà essere dato il vanto di aver mutato le vicende del protagonista (4).

Non dunque le burrasche sono il vero flagello del mare

---

(1) E., VII, 9; cfr. XI, 16. Una burrasca forse senza conseguenze era quella di *Mahaffy rom.* Invece aveva importanza quella di Dion. Chrys., *Or.*, VII, p. 220 e p. 240, Reisk.

(2) X. E., II, 11; III, 2.

(3) H., V, 22; V, 27.

(4) A. T., III, 1-3. In A. T., I, 12 è paragonato ad una nave in burrasca il misero Caricle balzato qua e là da un cavallo infuriato.

nel romanzo greco, quanto piuttosto i pirati, i quali sono spesso arbitri della situazione e turbano col loro intervento, spesso per lungo tempo e quasi irreparabilmente, il corso regolare e felice degli avvenimenti. Per accertarsene basta ricordare anche i brevissimi riassunti che abbiam dati: come sarebbero possibili le vicende di Calliroe senza Terone che l'avesse rapita dalla tomba? e il romanzo di Eliodoro non si apre con la descrizione di un assalto di pirati, e con la visita alla sede stessa della loro potenza? Sono pirati Trachino e Tirreno ed è in certo modo un pirata anche Tiamide. In Achille Tazio è possibile il rapimento di Calligone per l'aiuto del pirata Zenone (VI, 17) e quello di Leucippe per l'aiuto di altri pirati che infestavano i lidi d'Egitto (V, 3); non mancano pirati in Longo Sofista, nè in Apollonio Tirio, nè in Senofonte Efesio (1). Che se poi consideriamo nella categoria dei pirati anche quei rapinatori che all'occorrenza si addentrano anche nel continente e saccheggiano intere regioni, allora a tutti verrà fatto di ricordare quel tipo caratteristico di brigante che è Ippotoo in Senofonte, lo stesso Tiamide di Eliodoro, ed altri molti che appaiono in Achille Tazio ed altrove (2).

Tanti sono costoro e così potenti che in due romanzi abbiamo cacce organizzate contro di essi ed eserciti mandati dai governatori stessi d'Egitto (3). Dei tipi principali di pirati mi sono già qua e là occupato a proposito di questo o di quell'episodio: qui osserveremo che nel concetto degli autori essi non sono sempre spregevoli, tanto che Eliodoro può dire che anch'essi hanno una coscienza (4). Tiamide è un

---

(1) L., I, 28; III, 2; cfr. IV, 28; *A.*, 29; X. E., I, 13; III, 11. Nell'oracolo che predice ad Anzia ed Abrocome le varie peregrinazioni si parla come primo pericolo dei pirati; X. E., I, 6, 2. Osservo che poi in tutti i romanzieri generalmente le compagnie dei pirati sono come impersonate in un capo: il che non avviene in Eustazio.

(2) X. E., II, 11; II, 14; III, 1-2; IV, 1-3; V, 2-3; A. T., III, 9; V, 7; VII, 3; VIII, 16.

(3) H., II, 24; X. E., V, 3.

(4) H., V, 20.

antenato di fra Diavolo, con molti difetti e molti pregi (1); Ippotoo stesso ha qualche tratto di nobiltà e di gentilezza nelle sue relazioni con Iperante, con Abrocome e con Anzia.

Abitudini, leggi, costumanze di pirati non mi indugerò io qui a riassumere; il lettore non dovrà cercar molto per trovarne talora descrizioni ben chiare e ben distinte dal resto del racconto nei romanzieri (2); accennerò solo al particolare del ciuffo che Eliodoro (3) afferma essere caratteristico dei pirati, e che ci richiama il ciuffo dei *bravi* manzoniani.

Ma se gli assalti dei pirati dànno luogo spesso alla descrizione di piccoli combattimenti e talora, come nel caso di Ippotoo, a vere e proprie battaglie, che nel romanzo di Senofonte Efesio rappresentano quell' elemento di guerra che mi pare indispensabile in ogni romanzo greco, in tutti gli altri in generale la guerra non manca mai di recare un contributo notevole di avventure: le lotte dei Persiani e degli Egizî nel romanzo di Caritone; quelle degli Etiopi e dei Persiani nel romanzo di Eliodoro; dei Bizantini e dei Traci in quello di Achille Tazio; dei Mitilenesi e dei Metimnesi in Longo; dei Babilonesi contro l'Egitto e contro il re di Siria in Giamblico Siro; di Nino contro gli Armeni nel frammento berlinese; di Alessandro contro la Persia, ne sono prova più che sufficiente. Di qui opportunità di narrare assalti di terre e di castelli, combattimenti in campo aperto e combattimenti navali, e di riportare discorsi di generali ai soldati, o di descrivere feste di vittoria, o fughe disastrose di eserciti: la guerra, come dice Caritone, ha potere di mutar molte cose, e può quindi giungere opportuna per sciogliere situazioni da cui il romanziere non saprebbe come uscire.

Nè è tutto artificio: si sente infatti in parecchi romanzi rimastici e segnatamente in quelli di Caritone e di Eliodoro che l'ideale guerresco ha ancora un posto notevole nella mente dell'autore: lo si rileva dal linguaggio metaforico usato da lui

(1) Cfr. ROHDE², 477; 384, nota 1.
(2) P. es. i primi libri di Eliodoro; H., V, 31, ecc.
(3) H., II, 19-20, si erano atterriti per il ciuffo di Cnemone e di Termuti i pastori ed erano fuggiti.

in parecchie occasioni (1), lo si rileva dal concetto in cui gli uomini di guerra paiono essere tenuti. Ermocrate è soprattutto il vincitore degli Ateniesi, e come tale cerca di imitarlo Cherea, anzi Calliroe sogna per il figlio che possa diventare glorioso come il nonno (2). Ed esperti nelle armi sono molti personaggi di Senofonte Efesio e di Achille Tazio. Cariclea stessa infine, un'altra Pentesilea, è nel romanzo greco l'esempio delle donne guerriere (3).

9. Oltre gli elementi costitutivi del romanzo greco che abbiamo chiamato di *sentimento* o di *pensiero* e di *azione*, un altro ne abbiamo enumerato non meno importante a nostro giudizio, ed è quello che per intenderci abbiamo convenuto di chiamare elemento di *cultura*; punto indipendente dagli altri due, esso anzi spiega molte volte la ragion d'essere di alcune caratteristiche che già abbiamo annoverato. Di questo elemento non intendiamo qui di rilevare che la parte, diremo, superficiale ed evidente, di particolari forme cui esso dà luogo, che sono una singolarità dei componimenti che esaminiamo. Non dunque sarà questo per ora uno studio di fonti, ma una semplice dimostrazione che il romanziere scrive con la coscienza del mondo letterario ed artistico che lo circonda, e seguendo canoni d'arte che egli stesso si pone o che desume dalla moda letteraria del tempo suo.

Poeti e prosatori sono presenti al suo pensiero quando detta il racconto, e soprattutto Caritone e Achille Tazio non mancano di accennarvi: " Qual poeta „ esclama Caritone a proposito dell'incontro di Cherea e di Dionisio " qual poeta ha verseggiato una favola così meravigliosa? „ e quando Calliroe si presenta col bambino ad Afrodite ripete che nessun

---

(1) Per es C., I, 1, 11; I, 2, 2; I, 2, 5; I, 7, 3; I, 10, 2; I, 14, 1; cfr. C., I, 1, 7; H., II, 4-5. In parte si tratta però del linguaggio metaforico del tempo: cfr. p. es. per i *στρατιῶται ϑεοῦ* REITZENSTEIN, *Die hellenist. Mysterien-Religionen.* Leipzig, 1910, p. 66.

(2) C., I, 6, 3; I, 1, 13; cfr. III, 5; III, 10; II, 11.

(3) P. es: H., I, 2. Forse un episodio delle milizie mercenarie in J. cfr. *Hermes,* I (1866), p. 364.

poeta ha mai descritto una scena così mirabile (1). Omero e qualche volta altri autori, come vedremo a suo luogo, sono poi citati nominalmente; Eliodoro anzi cerca di dare persino una nuova interpretazione di Omero, e discutendo si ferma a parlare anche della sua figura e della sua origine (2).

Talvolta la simpatia per la cultura contemporanea si riflette in quella che possono avere per essa i personaggi del romanzo: quel re di Persia che non aveva conosciuto amore se non nei prosatori e nei poeti, quel Caricle che interrogava con interesse i filosofi che capitavano a Delfi intorno all'Egitto e alle sue meraviglie, quei Gimnosofisti etiopi, uomini di sapienza e di moralità superiore, quel Dafni e quella Cloe che sono fatti istruire dai pastori nelle lettere, quello stesso Clitofonte che, con atteggiamento di un moderno attore di romanzo o di commedia, attendendo in giardino l'amata finge di leggere un libro (3), son altrettante prove, e non le sole, che il romanziere riconosce ed apprezza una cultura dello spirito a cui egli stesso avrà attinto.

Non insistiamo neppure a far notare le riflessioni in proposito che ci potrebbe suggerire la storia di Apollonio, dove troviamo una scuola intiera di medici che discutono intorno alla possibile resurrezione di Archistrati, una fanciulla come Tarsia che insieme colla figlia dei suoi schiavi frequenta una pubblica scuola, e poi, eroina sapiente, sostiene pubbliche discussioni sulla piazza e si salva così dalla rovina, e libera il padre. Che più? Apollonio, il protagonista della storia, possiede una biblioteca sua nella sede del suo regno pacificato (4).

---

(1) Cfr. anche C., II, 4, 8; I, 1, 3; IV, 7; I, 1, 16.

(2) H., III, 12-13. Cfr. ROHDE[2], 487, nota 1.

(3) C., VI, 3; H., II, 27; II, 31; L., I, 8; A. T., I, 6, 6. Noto qui anche che filosofo è per il romanziere sinonimo di uomo moderato e anche un poco romantico: C., VIII, 3; A. T., VI, 21; V, 16; L., IV, 18. — Una vecchia che racconta una novella, come spesso accade in Apuleio: vedi X. E., III, 9, 4; ROHDE[2], 592, nota 2.

(4) *A.*, 25; 27 (cfr. ROHDE[2], 453 nota); 30-31; 35; 43. Sono interessanti le notizie che dànno i romanzieri intorno alla

Con la cultura letteraria e filosofica si confonde la cultura storica e mitologica, che il romanziere vuole mettere in vista dinanzi al lettore: la intende soprattutto Caritone; la guerra fra Greci e Persiani, col ricordo di Salamina, di Maratona e delle Termopili (1), la ribellione dell'Egitto alla Persia, le contese fra Siracusani e Ateniesi, i meriti di Ciro il Grande nell'ordinamento dell'esercito, l'inimicizia secolare fra Atene e Sparta sono presenti, benchè non sempre secondo esattezza, al suo pensiero e si ricordano spesso da lui ai suoi lettori (2). S'aggiungano notizie ch'egli ci fornisce sui Tirî e sul culto che Eracle aveva presso di loro, le enumerazioni dei più celebri infanticidî, e dei più celebri rapimenti di donne fatti per opera degli dei (3). Una lista di illustri donne colpite dai dardi d'amore ci dà poi Eliodoro, il quale non manca di dimostrarci anche le relazioni che sono fra gli Eniani ed Achille, e di discutere talune altre poche questioni di mitologia (4).

Non dà soverchia importanza alla storia invece Achille Tazio, il quale, pur facendo recare dai suoi eroi, dalla dotta Leucippe e dal non meno dotto Clitofonte esempî mitologici copiosi (5), in un sol luogo par si ricordi della storia, ed è là dove, parlando della meravigliosa conversione di Callistene, il quale prima giovane dissipato diviene poi ottimo cittadino e valente stratego, lo paragona a Temistocle, che, pur avendo cominciato con una triste giovinezza, divenne poi il migliore di tutti gli Ateniesi (VIII, 17).

Più presente forse al pensiero di questi autori è la cultura artistica. I capolavori ancora in buona parte sopravviventi e

---

conservazione del loro manoscritto: se ne è occupato lo SCHISSEL VON FLESCHENBERG in *Hermes*, 45 (1910), p. 31-32.

(1) Cfr. ROHDE², p. 347, nota 1. Dice LUCIANO (*Rh. praec.* 18) che il parlar di Salamina e Maratona era una delle specialità dei retori.

(2) Ricorda persino Brasida (VIII, 2); per le discussioni sulla veridicità storica della battaglia di Ermocrate vedi ROHDE², 523, nota 2.

(3) C., VII, 2; II, 9; III, 3, ecc.

(4) H., IV, 10; II, 34; I, 9; V, 9, ecc.

(5) A. T., II, 6; II, 35 seg.; V, 5; I, 18; ecc.

la tradizione gloriosa del passato ricordavano al tardo scrittore greco lo splendore e la vita dell'arte, e nel tempo in cui l'epigrammatista, continuando una forma letteraria già molto più antica, componeva quelle graziose rappresentazioni descrittive di statue e di quadri, di cui abbiamo tuttora copiosissimi esempî nell'Antologia, anche il romanziere si dilettava di intercalare qua e là nella sua narrazione questo o quell'episodio di argomento *artistico*, se così si può dire. Il romanzo di Longo comincia colla descrizione di un quadro che si trovava a Lesbo nel tempio delle Ninfe, e così pure colla descrizione di un dipinto, raffigurante il mito di Giove e di Europa, comincia Achille Tazio. Più oltre egli descrive le pitture di Andromeda e Prometeo che erano nel tempio di Giove Casio a Pelusio (III, 6-7) e quelle di Tereo e di Filomela (V, 3); ed altre pitture descrive Longo, quelle p. es. del tempio di Dioniso, ed altre ne descrive Senofonte, per esempio quella del talamo di Anzia e di Abrocome (1), finchè si arriva alle esagerazioni di Eustazio, il quale talvolta dedica perfino libri intieri a queste descrizioni di oggetti d'arte (2). Nè si può forse dire che lo faccia solo per influsso retorico, giacchè egli dell'arte deve essere stato un ammiratore entusiasta: c'è un suo personaggio infatti che afferma: " Che cosa prodigiosa la mano di un pittore! egli crea meravigliosamente cose soprannaturali, e concepisce un'idea e la esprime coll'arte sua dopo che l'ha concepita „ (II, 7). Nè soltanto ornamento è l'arte per questi scrittori, ma elemento della vita stessa.

Una pittura raffigurante Andromeda è infine causa ed occasione delle vicende tutte del romanzo di Eliodoro, poichè appunto per merito di essa Cariclea nasce bianca da parenti neri e per questo viene allontanata dalla corte del padre suo (3). Ne è meno curioso e significativo il confronto che qualche ro-

---

(1) Si descrive anche un anello prezioso in H., V, 13; un nappo cesellato in A. T., II, 3; un monile artistico in A. T., II, 11.
(2) H., IV, 8; VII, 7; X., 14.
(3) Per es. E., II, 2; II, 7; II, 10; V, 4, ecc. — Cfr. anche nel *Rom. di Aless.*, I, 42 II.

manziere usa fare tra la bellezza dei suoi personaggi e quella dei quadri e delle statue. " In presenza di Abrocome nessuna statua e nessuna pittura sembrava bella veramente „ proclama Senofonte Efesio (I, 1). " Nessun pittore, nè artefice ha mai riprodotto scena più bella „ afferma Caritone a proposito di un episodio che già abbiano ricordato (III, 8, 6). Più modestamente Caritone altrove conviene che Cherea poteva somigliare ad Achille, a Nireo, ad Ippolito, ad Alcibiade, come gli artisti raffigurano questi eroi (I, 1, 3); e Achille Tazio afferma che Leucippe è bella come Selene nelle pitture (I, 4, 3), e fa dire da Melitta che Clitofonte è bello come Achille che aveva pure visto dipinto (VI, 1) (1).

Concludendo, dovremo anche notare che le opere d'arte pittorica sono più presenti al pensiero del romanziere che quelle d'arte scultoria? Ci accontenteremo di osservare invece anche qui una differenza caratteristica fra i romanzi nominati prima e la storia di Apollonio Tirio, dove mancano quasi affatto le descrizioni di arte pittorica, e in loro luogo sono quelle di opere scultorie e perfino un intiero monumento dedicato da quei di Tarso al loro eroe Apollonio (§ 38) (2).

10. Aggiungiamo qualche cosa della cultura retorica, per la quale occorrerebbe ben altro spazio che non possa essere quello che è concesso al mio studio. Senza perciò scendere a particolari tecnici che non potrebbero qui trovar posto, mi limiterò a qualche osservazione più importante e più generale.

Mi paiono soprattutto caratteristiche retoriche di questi romanzi il *parallelismo* dei concetti e delle espressioni, e il *contrasto*, ricercato coi mezzi più arditi e iperbolici. In via subordinata e in parte come conseguenza della seconda specialmente di queste caratteristiche mi pare sia da porre, come già abbiamo accennato sopra, la ricerca frequente, ma non indispensabile, del nuovo e dell'imprevisto.

Chi di questi romanzi consideri anche superficialmente la

---

(1) Si parla anche di elefanti dipinti: A. T., IV, 4, 1; di un banchetto dipinto: A. T., V, 13.

(2) Rohde [2], 451.

tela si accorge che nel disegno di essi c'è una evidente ricerca di proporzioni, che va, direi, accentuandosi dai primi agli ultimi e tale parallelismo abbraccia tutta l'azione del romanzo e va dal numero e dalla scelta dei personaggi alla varietà degli episodî secondarî, alla descrizione dei più piccoli particolari (1). Cito a caso esempî anzitutto da Caritone : ad Ermocrate vincitore degli Ateniesi corrisponde Cherea vincitore dei Persiani, a Cherea marito corrisponde Dionisio marito, a Cherea espugnatore di Tiro corrisponde Dionisio che sbaraglia l'esercito egizio e ne uccide il re, a Leona confidente di Dionisio corrisponde Plangona confidente di Calliroe, al vano sepolcro di Calliroe a Siracusa, il vano sepolcro di Cherea a Mileto, a Calliroe campione delle donne greche, Rodogune campione delle donne persiane, alla schiavitù di Calliroe presso Statira, la schiavitù di Statira presso Calliroe, alla morte di Calliroe creduta da Cherea, la morte di Cherea creduta da Calliroe, e così per cento e cento altri casi simili.

Gli stessi raffronti potrei stabilire nei racconti degli altri romanzieri: Anzia è amata da Eussino, Abrocome da Corimbo, Satiro schiavo e confidente di Clitofonte ama Clio schiava e confidente di Leucippe, Tiamide nasconde Cariclea nella caverna, e Termuti nasconde Tisbe, e così via.

---

(1) Aveva accennato già al *parallelismo* di Longo il CASTIGLIONI in *Riv. Fil. Class.*, 34 (1906) p. 299. Cotesto parallelismo del romanzo greco fa pensare a quei doppioni che il FRACCAROLI ha studiato nelle opere letterarie greche e francesi (*L'irrazionale nella letteratura*, p. 282 e segg.), concludendo che essi sono prodotti " di evoluzione spontanea e di attività collettiva „ e anche " abbellimenti dovuti alla fantasia personale del poeta „. Nei racconti che noi abbiamo preso a studiare si ripetono esempî simili a quelli già dal Fraccaroli citati ed è innegabile che molti di essi devono la loro origine alla povertà della fantasia umana. Una parte però di questi doppi del romanzo greco ritengo che siano anche il prodotto delle teorie retoriche della sofistica; applicate dai nostri autori con piena coscienza esse richiedevano infatti proporzioni di parti, non solo nello stile, ma anche nella concezione del racconto, e per obbedire ad esse l'autore potè forse in molti casi riprodurre in perfetto parallelismo fino i particolari di alcuni episodî e di alcune scene

E chi potrebbe negare cotesto parallelismo nel romanzo di Longo?

Dafni e Cloe sono stati esposti ambedue, ambedue raccolti da pastori; in un episodio si descrive il rapimento di Dafni, in un altro il rapimento di Cloe; Cloe è insidiata da Dorcone, Dafni da Gnatone e così di seguito. Si giunge così fino al romanzo di Eustazio, dove il parallelismo è così perfetto che si ripetono quasi integralmente quattro volte gli stessi episodî, della visita del *profeta* ad Aulicomide e del ritorno ad Euricomide, della visita di un altro *profeta* simile ad Articomide e del ritorno a Dafnepoli.

E cotesto parallelismo che ho cercato di mettere in evidenza nella parte che riguarda l'argomento dei romanzi, scende fino all'espressione sintattica e grammaticale, come potrà vedere chiunque legga la traduzione di Caritone nella quale ho cercato, per quanto mi era possibile, di conservare anche in ciò lo stile del testo.

Analogamente ancora più evidente risulta come i romanzieri greci si siano compiaciuti, con artificio non ancora disusato nel romanzo moderno, della ricerca dei contrasti.

Calliroe è tante volte amata e preferirebbe di essere odiata; Dionisio superbo e sicuro di sè si presenta al giudizio, ed umile si presenta Mitridate, e poi il giudizio è sfavorevole al primo e favorevole al secondo; Cherea sta per essere crocefisso ed è invece per caso riconosciuto e invitato a banchetto, ma non è ancora seduto che, alla notizia che Calliroe è sposa e madre, rivuole la croce; e così in altre molte occasioni: e il contrasto arriva agli estremi quando nel famoso giudizio del re stanno di fronte Dionisio e Cherea e la lotta arde per diverse ragioni nel cuore di tutti i personaggi: Cherea, Dionisio, Calliroe, il re, l'eunuco, Statira; e quando Cherea è già del tutto disperato trova Calliroe, mentre Dionisio, che crede di averla, la perde. Similmente il re di Persia, quando attende l'assalto dei nemici, può invece riabbracciare la regina, e quando i Siracusani temono l'arrivo di nemici e non pensano più che Cherea e Calliroe siano vivi, li vedono tornare splendidi per ricchezza e felici per sempre (1).

---

(1) Il lettore che voglia farsi un'idea fino a che punto ar-

Nè per l'efficacia e la ricercatezza degli opposti gli altri romanzi greci sono diversi: già quello di Eliodoro insiste fin dalle prime pagine per farci notare il contrasto che è fra il banchetto ancora apparecchiato sul lido e le tracce della lotta e della morte, come altrove ci descrive le trepidazioni di Persina e di Idaspe stesso fra opposti sentimenti e riesce persino a farci assistere ad un combattimento navale nella parte più interna dell'Egitto, sotto le mura di Siene.

Così in Senofonte Efesio, in Achille Tazio e nello stesso Longo (1) troviamo sentimenti opposti a sentimenti, pensieri a pensieri, azioni ad azioni.

Non posso dilungarmi su molti altri particolari retorici: uno per esempio dei mezzi comuni di cui i romanzieri si servono per esprimere i sentimenti dei loro personaggi è il soliloquio, che si risolve molto spesso in lunghe querimonie senza vita e spesso senza verità nè sincerità. Quante volte Calliroe e Cariclea e Anzia e Leucippe si dolgono della loro sorte, rifacendosi dall'enumerazione monotona di tutti i loro mali, e rimproverando gli dei delle loro sventure! quante volte Cherea, Teagene, Abrocome, meno spesso Clitofonte, si lamentano della loro condizione! (2).

Che se poi il romanziere non vuole indugiarsi ad esprimerci a lungo questi sentimenti e questi pensieri, si accontenta di enumerarceli uno dopo l'altro con lunghe file di sostantivi e di verbi che al nostro orecchio suonano male e dànno l'idea di povertà d'ispirazione, e di mancanza di gusto, mentre dipendono ormai dall'uso e dalla moda; come fredde ci tornano le enumerazioni o meglio i riassunti degli argomenti già svolti, che si trovano qua e là a modo di conclusione o per richiamo della memoria; non inutili per altro

---

rivi cotesta ricerca di contrasti legga in C. tutto il capitolo IV del libro III, che si può dire un condensato di contrasti uno più peregrino dell'altro.

(1) Cfr. p. es. A. T., IV, 12, 1 per avere un brano simile a quello citato prima da Caritone. — Per Eustazio vedi ROHDE [2], 561, nota 1.

(2) Cfr. ROHDE [2], 526, nota 1, e LEO in *Abhand. Gött. Gesellsch.*, Ph.-hist. Class., X, 5, p. 6 e 11.

per chi deve affaticarsi a seguire le vicende talora complicatissime di tanti personaggi.

Meno male ancora se sono riassunti fatti veri e proprî in persona stessa dell'autore, peggio assai quando si trovano nei soliloquî o nei dialoghi dei loro personaggi. È quasi di regola infatti che verso la fine del romanzo i principali eroi incontrandosi si narrino le proprie vicende e lo facciano distesamente riassumendo tutta la materia precedente. Quale più evidente artificio? L'autore insomma s'ingegna come può. Così o per necessità o per amore di varietà egli usa svolgere insieme varie fila del racconto, il che fa interrompendo tratto tratto la narrazione di un personaggio o di un fatto per occuparsi di altri (1). Così il romanzo di Eliodoro comincia entrando come l'Odissea *in medias res* e solo più tardi trova modo di far narrare al lettore l'antefatto da Calasiride e da Cnemone (2). " Somiglia „ dice Psello " ai serpenti attorcigliati: essi nascondono la testa nel mezzo della spira e vi gettano intorno il resto del corpo „ (3).

Vogliamo ora dir qualche cosa dei paragoni e delle similitudini, che sono pure un elemento così importante e così efficace di arte e di stile? (4). Diciamo subito che, contrariamente a quanto ci aspetteremmo nel romanzo greco, le similitudini e i paragoni sono molto scarsi e poco variati; Senofonte Efesio poi ne è privo quasi affatto.

Tra i pochi paragoni i più sono tratti dalla vita del mare (5), altri si riferiscono a fenomeni meteorologici, ai fulmini, ai tuoni, ecc. (6); Eliodoro non si dimentica della classica similitudine: Cariclea splende fra tutte come luna fra le stelle (7).

---

(1) Per i passaggi in X. E. cfr. Rohde², 435.

(2) Dei dialoghi e delle epistole nel rom. greco parleremo nel cap. che segue.

(3) *Κόραης. Ἡλ. Αἰθ. βιβλ.* I, p. *οη'*.

(4) Delle metafore di Eliodoro si occupa il Neimke in *Quaestiones Heliodoreae*. Diss. Halis Sax. 1899, capo X°; di quelle di Caritone lo Jacob, *St. zu Ch.* I, 35.

(5) p. es. C., III. — H., I, 15; V, 20; VII, 4; VIII, 6. — A. T., I, 12; II, 29; cfr. E., I, 3, ecc.

(6) C, VIII, 4; VIII, 6; H., I, 12; A. T., I, 12, 2, ecc.

(7) H., VIII, 6.

Tra gli animali suggeriscono paragoni il leone, il cane, gli uccelli, le api (1), e molti ne offrono gli episodî di guerra; colpi di spada, di freccia, ferite sanguinose, ecc. (2).

Desideriamo sapere come imparò il greco rapidamente l'etiope Cariclea? come un ramo che presto giunge al suo fiore (3). E come era bella Leucippe? Come un prato fiorito, di cui essa ha ritratto il candor del narciso per la fronte, il color della rosa per le guance, lo splendor delle viole per gli occhi, e l'intrecciarsi dell'edera per i capelli (4).

Qua e là appare poi il tentativo di rappresentare alcuni personaggi secondo un tipo stabilito, quasi una maschera, seguendo probabilmente le tracce della commedia: il parassita, l'adultero, il giovane scioperato, lo schiavo Zanzara e forse il medico (5) sono figure stilizzate che non si conoscono qui per la prima volta, ma che hanno ormai una storia e una tradizione di vita letteraria.

11. Finalmente poi dello stile dei romanzieri greci che ci sono rimasti non è qui il luogo di dilungarsi a discorrere, nè limitarsi a tratti generali è possibile, poichè troppo grande è la disparità tra l'uno e l'altro autore; la stessa sintassi e lo stesso lessico subiscono variazioni molteplici. Le cause di ciò? Senza dubbio la cultura letteraria dell'autore e la scuola onde proviene, nè escludo che vi possano influire anche il paese di origine dello scrittore e le varietà sintattiche del suo dialetto.

Eliodoro, che è certamente uno dei romanzieri più colti, porta nella sua forma la tendenza alla preziosità e alla gonfiezza poetica; il suo stile non è mai veramente piano, ma procede gonfio e solenne, come quello degli autori a cui fu poi caro nel rinascimento francese.

---

(1) C., VII, 4; H., II, 33; II, 22; C., VI, 9; C., II, 3 ex. È curioso nel Rom. di Aless. II, 3, il paragone dei 10 oratori attici coi cani.

(2) C., I, 1, 7; C., VI, 5; H., VII, 10; A. T., I, 4, 4; II, 29; VII., 4. Caritone ama anche i paragoni tratti dai giuochi: p. es. I, 2, 2; IV, 4, 1; VI, 2, 1.

(3) H., II, 33.

(4) A. T., I, 19. Cfr. per altri paragoni, C., I, 1, 15; I, 1, 16; I, 7, 3; V, 3; VI, 1; VIII, 6; A. T., I, 10, 5; I, 10, 1.

(5) C., I, 4, 9; L., IV, 10; C., I, 4, 9; A. T., II, 13; II, 20; X. E., III, 4.

Achille Tazio è il vero sofista anche nella forma, la quale è un esercizio continuo di stile, non sempre di ottimo gusto, ma in compenso ligio e ossequente alle norme retoriche più minute.

Caritone invece, Senofonte Efesio e Longo seguono altri precetti: i periodi loro sono quanto di più semplice si possa imaginare, e preferiscono la costruzione paratattica. Tutto è piano e di una semplicità talora perfino disadorna e scolorita; si sente il tentativo non sempre felice di imitare forse Omero ed Erodoto, che a noi Italiani fa pensare, quando dimentichiamo l'imitazione dotta, alla linea rude dello stile del *Novellino* o di frate Guido da Pisa ed anche del Villani.

Ma, se discutere le ragioni per le quali in ciascuno dei romanzieri, di cui possiamo studiare lo stile, ha prevalso una forma diversa, non è possibile qui, questo non vuol dire che una ricerca intorno ad essa più completa di quanto sia stato fatto fin ora (1), sarebbe inutile anche per l'apprezzamento del loro valore e della loro importanza e formerebbe un capitolo interessante per la storia della lingua greca nei primi secoli d. Cr., contribuendo in pari tempo a dare un assetto più sicuro anche alla costituzione del testo critico di questi autori (2).

---

(1) Per Eliodoro dopo il Naber in *Mnem.*, I (1873), p. 147 e seg. vedi Fritsch J. *Der Sprachgebrauch d. gr. Romanschriftstellers Hel. und sein Verhältnis zum Atticismus* I-II. Progr. Kaaden, 1901-1902. Per Senofonte Efesio: Mann E. *Ueber d. Sprachgebrauch d. X. E.* Progr. Kaiserslautern 1896. Per Achille Tazio: Sexaner H. *Der Sprachgebrauch d. Romanschriftstellers A. T.* Diss. Heidelberg, 1899. Per Longo: Asser G. *De Longi Sophistae usu grammat.* Diss. inaug. Vratislaviae, 1873. — Per Partenio: Mayer-G'schrey R. *Parthenius Nicaeensis quale in fabularum amatoriarum breviario dicendi genus secutus sit.* Diss. Heidelberg 1898. Intorno allo iato in C. vedi Hercher in *Jahrb. f. Phil.* 77, p. 165.

(2) Già il D'Orville (*Animadvers. in Char.* II., 363) aveva poi osservato la presenza qua e là della forma metrica nella prosa di Caritone; il Wilamowitz (*Gr. Litter.* 194) aveva confermato la cosa; oggi l'Heibges (*de clausulis Charitoneis*, Münster, 1911) la conferma pienamente e la studia. Per altri romanzieri vedi Rohde [2], 265, nota 1; 337; 552, nota 2.

CAPITOLO V.

Origini e fonti del romanzo greco di prosa.

Sommario: 1. La questione delle origini e delle fonti del romanzo. — 2. Elemento epico. — 3. Elemento drammatico: la tragedia. — 4. La commedia. — 5. Elemento lirico: l'idillio. — 6. Il romanzo e l'elegia alessandrina. — 7. Elemento storico. — 8. Elemento filosofico e scientifico. — 9. Il romanzo e l'epistolografia. — 10. Influssi orientali e influssi delle arti figurative. — 11. Il romanzo greco e la vita contemporanea. — 12. Conclusioni.

1. Nessuno, che abbia una conoscenza anche modesta della letteratura greca, ha mancato certamente di notare, scorrendo con noi gli elementi costitutivi del romanzo, quanta parte di essi sia stata attinta agli antichi autori greci più celebrati. Dovrebbe essere ora compito nostro di aiutare il lettore a completare cotesti raffronti, altri aggiungendone di meno ovvî e di meno frequenti, e distinguendo poi tra le fonti quali furono più e quali meno dirette; esponendo infine in che modo e perchè il romanzo sviluppò col tempo talune sue forme a preferenza di altre che pure non erano nate originariamente meno vitali.

Dinanzi agli occhi nostri potrebbe così aprirsi chiara la visione del modo come sorse e si formò questo genere letterario, che è certamente tra i più complessi nelle sue forme e i più misteriosi; vedremmo per quali riflessi più antichi e per quali sprazzi di luci nuove potè nel tramonto della letteratura greca splendere un ultimo bagliore d'arte, che avrebbe

poi rischiarata la via a nuove e inaspettate conquiste. La figura del romanziere balzerebbe allora viva della vita del suo tempo dinanzi a noi fra la schiera degli altri scrittori, e il romanzo apparirebbe caratterizzato nelle sue cause e nei suoi fini, quale veramente fu letto e fu ascoltato da quel pubblico greco per cui era stato composto.

Diciamo subito però che ad un risultato così completo non potremo giungere mai; è vano infatti, a nostro giudizio, il desiderio di poter determinare sempre con verità e precisione le cause di ogni manifestazione letteraria antica, sia perchè a noi molti elementi della vita e del pensiero di quei tempi restano tuttora celati, sia perchè da troppe e troppo varie fonti è sgorgata la corrente delle idee e del sentimento che vediamo scorrere come in un gran fiume nell'opera d'arte che ci sta dinanzi compiuta.

Intorno all'origine del romanzo greco come genere letterario, e intorno alle fonti dirette di quegli esemplari di esso che ci sono rimasti, si sono moltiplicati, prima e dopo il libro del Rohde, gli studî critici, come già abbiamo veduto, e oggi le nostre conoscenze in materia sono veramente assai copiose ed importanti. Resta però ancora da compiere molto cammino, e purtroppo fra le insidie di mille vie allettanti, che, aperte nel campo vasto e intricato della letteratura ellenistica, possono facilmente condurre lontano dalla meta desiderata (1). Ora a noi pare per lo scopo nostro opportuno e proficuo esaminare la questione da un punto di vista più sicuro, tracciando cioè il disegno rapido delle relazioni che intercedono fra i romanzi greci e la vita intellettuale ed artistica del tempo in cui presumibilmente sorsero e si svilupparono. Solo però uno studio completo di coteste relazioni, che non troverebbe posto qui, potrebbe dare forse elementi di giudizio più certi di quelli che finora possediamo.

Lo scrittore greco di racconti erotici infatti, come afferma talora egli stesso (2) e come s'intende facilmente dalla lettura

---

(1) Come già abbiamo accennato, l'Heinze ha tra l'altro negato al Rohde che il romanzo sia nato quando l'elemento erotico si unì a quello delle avventure: *Hermes*, 1899, p. 519.

(2) A. D., I I. Cfr. Rohde², 379, 408. L'esempio di Partenio

delle sue opere, è uomo di studio, e la trama del suo racconto non è sorta dal nulla, ma da un substrato di cognizioni apprese in gran parte sui libri; e poichè inoltre non si può negare *a priori* che egli abbia potuto descrivere nella sua opera anche avvenimenti e pensieri appresi dalla vita vissuta intorno a lui, così mi par logico di distinguere come fondamentale del romanzo l'elemento letterario, intesa la parola nel senso più largo, e l'elemento tratto dalla vita contemporanea.

Per cominciare dalla considerazione del primo osserveremo che, mancandoci del periodo ellenistico molte più opere di quelle che ci sono rimaste, dobbiamo essere paghi di raffronti più generali. Ci pare pratico così ricercare rapidamente quale influsso esercitò sopra il romanzo greco ciascun genere letterario, di quelli che già i retori alessandrini avevano classificato, e che il romanziere già aveva sentito menzionare più comunemente nelle scuole di retorica del tempo suo.

2. Dovremo dunque parlare anzitutto del genere epico; chè il fascino dell'imitazione omerica si esercita vivamente anche sopra questi tardi rappresentanti della letteratura greca, e Omero anzi è l'autore che viene più frequentemente citato nel testo dai romanzieri tutti in generale, da Caritone (1) in ispecie.

---

poi è molto evidente; cfr. ROHDE[2], 121. Cfr. il termine di sofista o di retore attribuito a cotesti romanzieri da autori antichi: THOM. MAGISTR. *ἀναβαίνω*, ecc. ROHDE[2], 375. Caritone poi era, come dice egli stesso, *ὑπογραφεύς* di un retore, che vale presso a poco *scrivano* d'avvocato.

(1) In Caritone: *Α*, 317 = VI, 2, 4; *Γ*, 146 = V, 5, 9; *Δ*, 1 = V, 4, 6; *Ι*, 48 = VII, 3, 5; *Κ*, 483 = VII, 4, 6; *Ν*, 131 = VII, 4, 3; *Σ*, 23 = I, 4, 6 = V, 2, 4; *Τ*, 202 = VIII, 5, 2; *Φ*, 114 = I, 1, 14 = III, 6, 3 = IV, 5, 9; *Χ*, 80 = III. 5, 6; *Χ*, 304 = VII, 2, 4; *Χ*, 389 = V, 10, 9; *Ψ*, 66 = II, 9, 6; *Ψ*, 71 = IV, 1, 3; *Ω*, 10 = VI, 1, 8. Vedi poi C., III, 8, 8 da *Ζ*. Cfr. C., VIII, 1, 17. — *α*, 366 = V, 5, 9; *ζ*, 102 = VI, 4, 6; *ϑ*, 500 = 1, 7, 6 = V, 7, 10 = VIII, 7, 8; *ο*, 21 = IV, 4, 5; *ϱ*, 37 = IV, 7, 5; *ϱ*, 485 = II, 3, 7; *ω*, 83 = IV, 1, 5. In IV, 1, 8, si ricordano due comunissimi epiteti omerici. Cfr. anche I, 5, 2. Mi preme qui di far notare che Caritone tra i romanzieri del suo tempo è quello che contiene più citazioni. Delle citazioni di autori classici

Intorno però alle citazioni omeriche di questo autore è controversia fra i critici. Lo Schmid (1) supponeva cioè che esse fossero rimaste come indizio di un influsso sopra Caritone della satira Menippea, che mescolando versi e prosa, rivolgeva la sua critica particolarmente ad Omero (2), lo Jacob invece (3), ribattendo, le attribuiva a un certo desiderio in Caritone di rendere poetica la sua forma; dava poi ad esse soprattutto valore stilistico lo Schissel von Fleschenberg (4), al quale anzi parve di trovare tracce più antiche di una simile intenzione nel primo libro dell'Efesio.

A me sembra che la questione debba assurgere ad un valore più alto e possa condurre ad una conclusione più importante. Chi esamini infatti da vicino il testo di Caritone, facilmente intende che sopra i poemi omerici l'autore si era fondamentalmente informato: egli conosce evidentemente così bene Omero, come è noto Dante agli autori della nostra letteratura, ai quali la famigliarità che essi hanno col divino poema può offrire il destro di una facile imitazione, e suggerire la citazione di versi di esso per esprimere degnamente qualche nobile concetto. Cotesti passi omerici in Caritone, come materia ancora cruda e non digesta, ci possono anche forse insegnare per quale via negli autori primi e meno perfezionati passò la materia del poema epico a trasformarsi in quella romanzesca, e come esso poema ebbe influsso sul romanzo (5).

Così si può notare che le frasi omeriche usate da Caritone si trovano molto spesso come fine e chiusa di un lungo periodo, quasi a suggellare in modo più solenne la gravità e

---

in Caritone si era occupato anche il BRAMBS, *Ueber Citate u. Reminisc. aus Dichtern bei Lucian*, ecc. Eichstätt, 1855, 2ª parte.

(1) PAULY-WISSOWA, *Real Encycl.*, III, 2169.

(2) WACHSMUTH, *Sill. Gr. rel.* p. 40; 81.

(3) JACOB., *Stud. zu Ch.*, I., 11, 12.

(4) *Wien. St.*, 1908, p. 237, nota 1.

(5) Il ROHDE², 179, 182, indica la differenza e la parentela insieme del genere epico e del genere romanzesco. Un passaggio dall'un genere all'altro è segnato dal romanzo di Darete e Ditti.

l'importanza di un'affermazione (1). L'autore è venuto, direi quasi, innalzando a poco a poco, spesso con successive riprese, il tono del racconto, finchè colla frase omerica è riuscito ad esprimere il massimo grado e la fine della sua concitazione (2). Altre volte si tratta dell'improvviso sorgere di un sentimento estremamente violento che l'autore non sa manifestare meglio che con uno o con parecchi versi di Omero (3), che egli ripete poi, come fa Omero stesso, ad ogni ritorno del medesimo sentimento. Si può dunque ritenere, se non risolutamente affermare, che questo con probabilità non significhi povertà di ispirazione nell'autore, ma desiderio, sia pure non lodevole, di ricalcare le orme di Omero. E perchè non supporre allora che anche tante altre ripetizioni stilistiche già dai critici notate (4) in Caritone, debbano anch'esse all'imitazione omerica la loro origine? (5).

Talora è evidente che Caritone non solo ripensa il verso omerico staccato dal suo episodio (e la citazione di versi staccati da Omero doveva essere allora già del linguaggio volgare, come accade per Dante fra noi), ma ha dinanzi agli occhi l'episodio intiero; e in questo caso egli non trova di meglio che inserire nel suo testo alcuni versi del poeta, allo stesso modo come, per esempio, nella Baswilliana intieri versi di Dante hanno trovato accoglienza. Vedasi p. es. l'episodio del saluto della madre di Cherea al figlio che parte sulla nave, e che riproduce quello di Ecuba che dalle mura supplica Ettore di ritirarsi (6), o l'altro dell'apparizione di

---

(1) C., VII, 2, 4; VII, 3, 5; VI, 2, 4; V, 4, 6. Per es. in C., IV, 1, 5. Dionisio proponendo a Calliroe la costruzione della tomba per Cherea chiude il suo dire con un verso omerico che conferisce dignità e nobiltà al progetto. Come argomento di persuasione definitivo, C., II, 3, 7.

(2) Cfr. p. es. C., IV, 7, 5; VI, 4, 6; V, 10, 9.

(3) C., I, 1, 14; IV, 5, 9; III, 6, 3 = *Θ*, 114; C., I, 4, 6; V, 2, 4 = *Σ*, 23.

(4) Rohde^{2}, 530, nota 1; Jacob, *op. cit.*, p. 35.

(5) Vedi p. es. la frase *ἔνθεν ἑλών* di Omero che ritorna in C., IV, 7, 6; V, 7, 10; VIII, 7, 9 e l'altra *Οὔπω πᾶν εἴρητο ἔπος* di C., III, 4, 4; VII, 1, 11.

(6) C., III, 5, 6; cfr. nell'Iliade, *X*, 80 e seg.

Cherea in sogno a Calliroe, che è ispirato da quello dell'apparizione di Patroclo ad Achille (1). Nella descrizione del modo come Calliroe si presenta al tribunale del gran Re Caritone stesso confessa di aver imitato l'episodio simile della *Τειχοσκοπία* omerica (2); del pari l'assalto a Tiro richiama tosto al nostro pensiero Ulisse e Diomede che sorprendono Reso, come ci conferma del resto poche righe dopo l'autore, quando cita da quel luogo omerico un paragone e alcune parole (3).

Se dunque, come credo di aver dimostrato, in Caritone l'imitazione omerica comprende non solo alcune situazioni e alcune scene, ma anche si estende in certo modo a tutto lo stile e a tutta l'intonazione della sua opera, egli, se ne può concludere, sarebbe allora quello tra i romanzieri greci nell'opera del quale più strette apparirebbero le somiglianze con la poesia epica antica; anzi offrirebbe il primo esempio di quelle relazioni fra epica e romanzo, che nelle letterature medievali d'occidente dovevano poi farsi così frequenti e così importanti.

Più tardi nel più colto e più raffinato Eliodoro l'imitazione omerica doveva essere già di misura diversa, contesa cioè in parte da quella dei tragici. In Eliodoro si sente anche l'interprete che si compiace qua e là di introdurre alcuni personaggi, quali il saggio Calasiride e Cnemone, a discutere intorno ad Omero come si soleva nelle scuole dei grammatici e dei retori (4). Così con intonazione forse più elevata che in Omero leggiamo in Eliodoro l'episodio dei giuochi di Delfi in onore di Apollo, che in parte ricordano quelli indetti da Achille in onore di Patroclo (5), e la scena della vecchia che evoca i morti sul campo di battaglia, che è fin nei particolari imitata dalla *Νέκυια* omerica (6). L'imitazione però è già più scolastica e

(1) C., II, 9, 6 = *Ψ*, 66.
(2) C., V, 6, 9 = *Γ*, 146.
(3) C., VII, 4, 6 = *K*, 483. Cfr. Jacob, *op. cit.*, p. 36.
(4) Cfr. per es. H., III, 12, intorno ad *N*, 71; H., IV, 4, intorno ad *N*, 636. Cfr. anche II, 22 = *η*, 215-221. Cfr. la stessa discussione intorno alla patria di Omero.
(5) H., IV, 3. Cfr. *Ψ*, 108-897.
(6) H., VI, 14. Cfr. *λ*, 25 e seg.

meno bella, anche perchè meno ingenua di quella di Caritone. Quanto male si intende p. es. quella Cariclea, che, malata d'amore, invece di rispondere a tono alle domande dei presenti e del medico che cercano di indagare la causa del suo male va mormorando il verso di Omero: " O Achille, | O degli Achei fortissimo Pelide „ ? (1). Non parlo poi dello stile dove più di una volta si sente il riflesso di Omero (2).

Altri romanzieri, specialmente quelli più recenti (3), attingono forse da poeti epici contemporanei. Fra le altre fonti è da ricordare almeno Nonno Panopolita, vissuto verso il sec. V d. Cr. appunto ad Alessandria, dove certo passò pure qualche tempo della sua vita Achille Tazio. Quanto l'opera di Nonno abbia avuto fortuna nell'età sua è cosa nota: le Dionisiache rispondevano perfettamente al gusto del pubblico che si dilettava dei racconti romanzeschi; nei miti molteplici leggeva narrazioni erotiche (4) simili a quelli del romanzo; nelle peregrinazioni di Dioniso trovava da saziare il desiderio dei racconti avventurosi; nella guerra dei Greci e dei popoli civili contro i barbari orientali risentiva l'eco delle lotte contro la Persia e il gran Re; infine negli artificî scolastici e sofistici del suo stile ritrovava le forme care ad Eliodoro. È appena stata avanzata l'ipotesi dell'imitazione di Achille Tazio da Nonno, e a me pare molto persuasiva. Richiederebbe però ancora un più ampio studio prima di essere definitivamente provata (5).

Dall'epica antica e contemporanea trasse dunque il romanzo elementi preziosi sia per la sua materia che per la sua forma;

---

(1) H., IV, 7. Cfr. *Π*, 21, trad. Monti, XVI, 27–28.

(2) Per es. H., I, 2 (p. 5, 16–17). Cfr. *A*, 46. NABER in *Mnem.*, I (1873), pp. 147 e seg. Cfr. ROHDE[2], 490, nota 2.

(3) A. T. cita Omero tre volte: I, 8, 2; I, 8, 7; II, 36, 3. Eustazio come cita molti altri autori così cita spesso Omero, che è pure citato nel Romanzo d'Alessandro (I, 2) e in DION. CHRYS., *Or.*, VII, p. 221; 250.

(4) Li enumera il ROHDE[2], 141, nota 1.

(5) Confronta il ROHDE[2], 505, nota 1. I passi confrontati sono NONNUS, *Dion.* 40, 306 e A. T., II, 11, 4. Si osserva anche che sul principio di tutt'e due le opere c'è la descrizione del ratto di Europa. Cfr. A. T., I, 16-18 e NONNUS, *Dion.*, I, 281, citato in ROHDE[2], 512, nota 4. Vedi anche LEHMANN, *De A. T. aetate*, pp. 46 e seg.

del resto le avventure di Ulisse e gli episodî della guerra di Troia potevano essere opportuni modelli per quegli scrittori che di avventure e di guerre si dilettarono (1). Nelle scuole sofistiche poi intorno agli eroi omerici erano sorte leggende d'amore, e ad un Achille, che era diventato campione di Eros oltre che di Are (2), potevano essersi ispirati i romanzieri stessi nella creazione p. es. di un Cherea o di un Teagene.

È meno evidente nei romanzieri greci l'imitazione della poesia che va sotto il nome di Esiodo. Luciano cerca di parodiarlo nella sua Storia vera (3); ma negli altri autori non sapremmo dire quali elementi diretti la poesia esiodea offrisse al romanzo: solo da Eliodoro troviamo una volta citato Esiodo, là dove Caria, annunciando a Cnemone la morte di Demeneta, " Non del tutto „ gli dice " ci ha abbandonati la giustizia, come afferma Esiodo, ma, se anche per poco parve proteggerli, protraendo nel tempo la vendetta, tuttavia alla fine mise l'occhio suo truce sopra cotesti malvagi „ (4). Nè dobbiamo dimenticare che probabilmente fu cara ai romanzieri e imitata largamente un'opera esiodea, che noi non possediamo che a frammenti ed è il " Catalogo delle donne „, in cui si leggevano episodî d'amore non diversi da quelli che Partenio raccolse poi nell'opera sua (5).

3. Il teatro certamente esercitò un assai largo influsso sopra la letteratura greca anche nel periodo ellenistico e nel romanzo ha lasciato non pochi ricordi.

Vediamone le prove:

In Caritone si parla dei preparativi fatti dall'Agrigentino

---

(1) Luciano dichiara nella *Vera Hist.* di parodiare tra l'altro i viaggi di Ulisse in Omero, p. es. *V. H.*, I, 3; I, 17; II, 32, e Rohde[2], 205; 206, nota 4.

(2) Cfr. Rohde[2], 44–45, 109, 370; cfr. il romanzo di Darete e Ditti e il romanzo di Achille: vedi cap. II, p. 60 e cap. VI.

(3) *V. H.*, II, 13 = Hes., *Oper.*, 172 e seg. Rohde[2], 207, nota 4.

(4) H., I, 14 (p. 18, 23–26). Cfr. Hes., *Oper.*, 175–264.

(5) Rohde[2], 120, nota 2. Cfr. anche per il racconto di viaggi nello stesso libro attribuito ad Esiodo, Rohde[2], 185.

contro Cherea e Calliroe come dei preparativi di una rappresentazione drammatica: *ὑποκριταί* sono detti i personaggi che agiranno, *σκηνή* il luogo dove si svolgerà l'azione, *δημιουργὸς τοῦ δράματος* colui che la dirigerà (II, 1, 8). Più oltre l'autore osserva che la fortuna ha dato a Cherea e a Calliroe da rappresentare una ben triste tragedia (IV, 4) e, quando descrive la scena drammatica dell'improvviso apparire di Cherea dinanzi al tribunale di Artaserse, esclama: " Qual poeta sulla scena ha mai presentato una favola così straordinaria? Ti sarebbe sembrato di essere in un teatro pieno di mille passioni „ (V, 8, 2).

Già altri ha osservato prima di me l'importanza che hanno i termini teatrali nel romanzo di Eliodoro (1) soprattutto per la parte che riguarda la tragedia. All'azione del romanzo è dato spesso il nome di azione tragica, e i termini usati per essa sono quelli che si adoperano per la rappresentazione teatrale (2): dice Teagene a Cariclea, quando credendosi liberati cadono nelle mani di Mitrane e sono di nuovo prigionieri: " Tale guerra (il destino) muove contro di noi, come se facesse delle nostre vicende una rappresentazione teatrale o un dramma. A che dunque non interrompere quella tragica opera e consegnarci nelle mani di quelli che ci vogliono uccidere? Se egli ama una fine del dramma troppo terribile, ci obbligherebbe altrimenti ad essere uccisori di noi stessi „ (3). Così Cnemone temendo che Tisbe venga in Egitto a perseguitarlo di nuovo, dice: " Tu vieni anche oltre mare, anche in Egitto, a rappresentare un'altra attica scena tragica contro di noi „ (4). Si vuole di più? Di Eliodoro si possono

---

(1) Walden in *Harv. Stud.*, vol. V (1894), pp. 1 e seg. *Stage-terms in Heliodorus' Aethiopeia*, Rohde [2], 377; 479, nota 2.

(2) Altri esempî: H., I, 3; II, 4; II, 23; VI, 12; IX, 5; VI, 14. Cfr. H., III, 1.

(3) H., V, 6.

(4) H., II, 11. Aggiungo anche che di Oroondate dice che aveva il viso chiuso dall'elmo come in una maschera; H., IX, 15, 1. Si parla anche di aver paura di qualcuno come dei demoni sulla scena: H., II, 7.

citare brani anche più importanti, perchè ricordano forse tragedie comunemente lette o rappresentate in quei tempi, e facilmente riconoscibili per il lettore a cui il libro si rivolgeva (1). Mi limiterò a qualche esempio che mi parve più notevole.

Siamo al campo del re Idaspe dopo la vittoria: la schiava Cariclea, che egli ignora sia sua figlia, sta per essere sacrificata; ma la fanciulla si fa forza e proclama di essere figlia di re, e figlia sua: il re Idaspe si sdegna e si rivolge ai Gimnosofisti che hanno già intercesso per la fanciulla e sono tuttora presenti: " Vedete che cosa mi tocca di udire per la mia troppa pazienza? Non è pazza la fanciulla, che, foggiate menzogne con grande audacia, cerca di allontanar la morte, dicendo di essere d'improvviso, come sulla scena, figlia mia?..... " (2).

Siamo dinanzi alle mura di Memfi, i due fratelli Tiamide e Petosiride combattono in singolar certame come Eteocle e Polinice per la carica di *profeta* a Memfi, al cospetto di due eserciti e in presenza dei cittadini che dalle mura *come da un teatro* disposti in giro li osservano. Già Petosiride è fuggito dinanzi al fratello e per tre volte si sono rincorsi intorno alle mura come Achille ed Ettore, quando " la fortuna poneva in iscena un nuovo episodio tragico *(καινὸν ἐπεισόδιον ἐπετραγῴδει)* dopo quelli già rappresentati, quasi recando il principio di un altro dramma in gara col primo. Calasiride quasi comparendo sopra una macchina teatrale come il *deus* della tragedia viene ad assistere alla lotta dei figli per la vita " (3). Ed ora il padre è venuto, ha supplicato da lontano i figli di avere pietà di lui, e accorgendosi di non essere ascoltato, perchè era ancora travestito da mendico, si è strappato di dosso i vili panni ed è apparso solenne nell'abito e nell'aspetto sacerdotale. I figli allora si sono gettati alle ginocchia del padre e hanno versato lagrime di pietà. Ma mentre tutti

(1) *De Heliodori studiis Euripideis* ha parlato il Neimke nel cap. V di *Quaestiones Heliodoreae*, Diss. Halis Sax., 1889.
(2) H., X, 12.
(3) H., VII, 6.

erano stupiti ancora della scena " venne un nuovo atto *(παρεγκύκλημα)* del dramma „ e cioè Cariclea riconobbe Teagene (1). Alla fine Arsace che amava Teagene, assistendo agli abbracci e ai baci che ella rivolge al giovane leggiadro, si riempie di gelosia, " ed appariva piena di una tal quale meraviglia scenica „. " Così „, osserva Eliodoro, " terminò la guerra empia tra i due fratelli, e la lotta che sembrava dovesse essere decisa col sangue, mutò la fine da tragica in comica „. I figli erano intorno al padre e lo ornavano delle bende sacerdotali; ma fra tutti, " parte veramente erotica del dramma „ (2), Cariclea e Teagene offrivano spettacolo di bellezza al popolo.

Citerò ancora un terzo caso non meno notevole. Siamo ancora fra i soldati di Idaspe: gli eunuchi hanno liberato Cariclea e Teagene da Bagoa che li traeva prigioni e li riservano ora come dono al re, conducendoli a cavallo verso Idaspe: " Ed era come in un dramma il prologo quello che era accaduto *(προαναφώνησις καὶ προεισόδιον)*. Coloro che poco prima erano prigionieri e stranieri, venivano adesso condotti con grande onore a nuova fortuna „.

Potrò sbagliare, ma io credo di vedere in cotesti episodi, a cui ho accennato, il ricordo di tragedie che Eliodoro avesse presenti; quali fossero, considerate le perdite enormi che la letteratura greca ha subìto in questo campo, non mi par possibile dire, e in certi casi ci ricorrono al pensiero troppi esempî e troppo simili, perchè uno ne possiamo additare come sicuro. Quello che a noi importava soprattutto era di segnalare quanta attenzione ponesse Eliodoro all' azione teatrale: nè in questo mancano di seguirlo anche gli altri romanzieri (3).

Se è vero poi che il romanzo subì vivamente l'influsso della seconda sofistica e se la tragedia fu detta e fu veramente " madre

---

(1) H., VII, 7.
(2) H., VII, 8.
(3) Cfr. A. T., I, 10, 7; VIII, 5, 2; J., 1; 2; 17; E., V, 3; V, 8; VI, 13; VI, 15; VII, 13; VIII, 11; VIII, 14; VIII, 80; IX, 20; IX, 22; X, 6. Cfr. L., IV, 15; H., V, 14.

dei sofisti „ (1), non si potrà negare che anche per questa via la tragedia potesse essere stata adatta a cotesta imitazione. In realtà, dei tragici i romanzieri greci e specialmente Eliodoro imitano spesso anche lo stile (2); e già il Rohde osservava che il racconto dello scrittore di Emesa ha spesso l'apparenza, se non la sostanza tragica, in special modo là ove cerca di dare a taluni episodî uno sviluppo ampio e solenne. Non però a mio avviso sarà da cercare il tragico del romanzo nelle scene grandiose, quanto piuttosto in quelle in cui si agita un contrasto grave di sentimenti e di passioni. Elemento tragico in questo senso troveremo allora più o meno sentito anche in Caritone e in Achille Tazio (3), dove sono pure situazioni non indegne dell'arte rappresentativa.

4. Le relazioni fra la commedia greca e il romanzo già accennate dal Villemain (4) sono state dal Rohde negate recisamente (5); il realismo, egli dice, è la caratteristica della commedia nuova, l'idealismo quella del romanzo; nessuna relazione dunque fra essi. Alla quale opinione non mi è possibile accedere; nego anzitutto che il realismo sia veramente l'unica fonte della commedia nuova, chè, come del resto ha dimostrato in pratica anche il Legrand (6), molte figure di essa tendono già a fissarsi in un tipo costante e che sarà col

---

(1) Rohde [2], 363. Cfr. 358. Euripide introduce nella tragedia l'amore: Rohde [2], 33.
(2) Naber, *Mnem.*, I (1873), pp. 148 e seg.; Rohde [2], 496, note 2, 3.
(3) Cfr. X. E., I, 11, 5; C., III, 2, 5 (Eurip., *Med.*, 751-753). Cfr. per Eustazio Rohde [2], 561.
(4) Villemain, *Essai sur les romans grecs*, p. 160.
(5) Rohde [2], 8.
(6) Legrand, *Daos*, Lyon-Paris, 1910, 1ª parte, cap. III. Per i limiti di tutto questo vedi pp. 287 e seg., dove si accenna anche alla questione delle relazioni di dipendenza della commedia dal romanzo. Duole però di vedere che il Legrand non mette a profitto qui i nuovi studî dopo il Rohde [2]. Cfr. anche pp. 305 e seg. Per le relazioni di Luciano con la commedia nuova vedi Mras in *Wiener Eranos zur 50 Versamm. deutsch. Phil.*, Graz, 1909, pp. 77 e segg.

tempo non più corrispondente alla realtà (1). In secondo luogo, pur convenendo in sostanza nel ritenere non essere il romanzo derivato dalla commedia, tuttavia mi pare che nei romanzi che ci restano l'esistenza di qualche elemento comico non la si possa affatto disconoscere (2). Veda il lettore nel libro primo di Caritone la scena della vendetta dei proci e della gelosia di Cherea, consideri che l'autore in essa usa frequentemente di metafore tratte dal teatro, e si ricordi che Caritone è troppo ingenuo, come abbiamo visto a proposito delle citazioni omeriche, per nascondere i suoi mezzi artistici. Il teatro dell'azione è dinanzi alla porta di Calliroe; c'è un vicolo lì presso dove si nasconde il finto adultero che deve entrare in casa di soppiatto (e Caritone ha avuto cura di descriverci anche la sua acconciatura al modo del teatro); c'è da un'altra parte Cherea che sta a sua volta in agguato per cogliere il traditore sul fatto, e poi c'è la schiava connivente che apre; segue la furia di Cherea, e la scena di gelosia finale con Calliroe, che in una commedia avverrebbero dietro le quinte, e sarebbero poi raccontate agli spettatori da un personaggio secondario, p. es. da un servo. E non potrebbero quegli schiavi astuti e affezionati come Leona e Foca e Plangona essere ricordo e imitazione comica? (3).

Simili esempi non mancano anche in Eliodoro: ricordiamo, p. es., la scena in cui Calasiride vuol guarire Cariclea dal male di

---

(1) Lo stesso Rohde [2], 60, nota 3, ha trovato del sentimentalismo anche in alcune figure della commedia.

(2) Non è sufficiente indizio di derivazione la citazione di A. T., VIII, 9, il quale dice che il sacerdote di Artemide Efesia, essendo assiduo lettore di Aristofane, potè imparare il linguaggio adatto per spiattellare dinanzi a Tersandro in un lungo discorso tutte le oscenità della sua vita; cfr. Rohde [2], 512, nota 1. Anche Luciano fa la parodia di Aristofane, *Vera Hist.*, I, 29.

(3) Osservo qui che il dialogo nel romanzo di C. è anche condotto con una certa spigliatezza e verosimiglianza che ricorda la commedia meglio certamente che in tutti gli altri romanzi greci. Nel testo poi sono due citazioni di Menandro: I, 3, 3; IV, 7, 7. Cfr. per le relazioni fra la commedia nuova e Caritone Jacob, *St. zu Ch.*, I, 37-38; Cobet, *Mnem.*, 1859, p. 265.

amore. " Quando fui libero „, racconta lo stesso Calasiride, " mi recai (da Cariclea) come sul teatro della rappresentazione; e la profumavo con incenso, e, mormorando preghiere a fior di labbro, da capo a piedi in alto e in basso agitavo del lauro sopra la fanciulla, e rallentando quasi fossi preso dal sonno o anzi come un vecchio a cui le forze vengano meno, alla fine cessai, dopo di aver detto molte parole vane intorno a me e alla fanciulla. Essa scuoteva forte il capo e colla bocca aperta sorrideva di me, sembrandole che io non conoscessi il suo male „ (1). Naturalmente poi Calasiride le dice senz'altro ciò che egli sa, e Cariclea si disinganna. Quanto è diversa questa scena da quella che ci aspetteremmo dal solenne Calasiride; non assomiglia piuttosto alla scena burlesca di qualche commedia?

Più innanzi accadde che Nausicle ridesse di Cnemone che aveva avuto tanta e così comica paura di una donna; quando però egli stesso sente che la donna si chiamava Tisbe, diventa pensieroso e lungamente medita e cerca come mai Cnemone conosca Tisbe e quale relazione abbia avuto con lei. Allora Cnemone scoppia in una risata e rivolto a Calasiride: " O buon Calasiride, vedi „, disse, " quanta è la potenza del nome, e che non solo a me fa l'effetto dello Spaventa, come tu dici, ma anche a Nausicle? Come avvenne ad un tratto un mutamento di sentimenti in contrario! io rido, poichè so che ormai Tisbe non c'è più, ma il nostro forte Nausicle, che per avventura molto rideva degli altri... „ (2). Qui Calasiride lo interrompe, ma a noi basta questo per accorgerci, anche perchè lo Spaventa ci richiama ad un personaggio comico (3), che Eliodoro qui si ispira ad un tratto della commedia nuova.

Chi non ricorda anche dopo una prima lettura come uno degli episodî di Achille Tazio più graziosi e non privo di sapore comico, quello della gara fra i due schiavi Satiro e Zanzara? (4). E il buon Gnatone di Longo Sofista, e quell'Eudromo

---

(1) H., IV, 5.
(2) H., VI, 2.
(3) Cfr. *Etym. Magn.*, p. 590, 52. V. anche TZETZAE, *Chil.*, V, 22.
(4) A. T., II, 22.

che origlia dietro la porta (1), e il lenone di Apollonio Tirio imitato dal Ballione dello *Pseudolus* (2) non sono ricordi della commedia? Non occorre del resto scendere neppure a particolari, chè ce ne sarebbero moltissimi forse da notare: gli incidenti delle feste notturne (3), la fortuna così cara ai romanzieri (4), le discussioni sulla natura dell'amore (5) sono elementi comuni alla commedia e al romanzo.

Si riallaccia forse alla commedia stessa la comicità che mi par di scorgere in molte altre pagine di Eliodoro oltre quelle che ho citate. Cnemone spesso fa dello spirito nelle sue discussioni con Calasiride (6), ed è anzi questa, oltre la grande paura di Tisbe, una delle sue caratteristiche, tanto che io penso abbia l'autore voluto in lui quasi raffigurare il contrapposto buffo di Teagene (7). Lo stesso Calasiride non è privo di quello che gli Inglesi chiamerebbero *humor*: già abbiamo visto l'episodio di Cariclea; un altro simile è quello che riguarda Teagene, al quale Calasiride dà facilmente ad intendere che egli è indovino (8). Una scenetta gustosa è anche quella dell'incontro di Calasiride e di Teagene presso il tempio di Delfi dopo la loro prima intesa: il giovane passeggiava là intorno per trovarsi così più vicino al luogo dove era rinchiusa Cariclea; Calasiride da

---

(1) L., IV, 18, 1.
(2) *A.*, 30. Lo riconosce del resto anche il ROHDE[2], 445, nota 3.
(3) ROHDE[2], p. 413, nota 2.
(4) Nella commedia, vedi ROHDE[2], 301, nota 1.
(5) ROHDE[2], 60, nota 3.
(6) P. es., II, 21, ride di Calasiride che interrogato chi sia, risponde interrogando a sua volta; II, 23, cerca di tergiversare a rispondere; II, 24, dà del Proteo a Calasiride che secondo lui cerca di privarlo di un pezzo del racconto promesso. Prima (II, 19) Cnemone aveva riso di Teagene e Cariclea che si avviavano come mendichi, contrastando questa condizione colla bellezza di lei. Cnemone (V, 2), saputo che Tisbe vive, mentre egli l'ha vista seppellire, si chiede come mai presso i soli Egizî i morti risuscitino. Cfr. VI, 2, l'episodio più sopra citato del *μορμολύκειον*.
(7) Cfr. ROHDE[2], 478.
(8) H., III, 17.

uomo di mondo finge allora di non vederlo e passa oltre, ma quello lo chiama; Calasiride fa le viste di non essersi prima accorto di lui, e si ferma; Teagene esprime la sua sfiducia di mai più riavere la fanciulla amata; e Calasiride, che aveva assicurato di poterlo aiutare colla sua arte, finge di offendersi e gli promette di mostrargli Cariclea. Detto fatto, il giovane si avvia verso il tempio dove essa è rinchiusa, ma Calasiride lo rincorre e lo prende per l'abito, spiegandogli che non si tratta di andar subito (1).

Anche più caratteristica è l'altra scenetta che riguarda l'incontro di Calasiride che chiede ospitalità al pescatore Tirreno, alquanto duro d'orecchi. " Mi ero di poco fatto innanzi, quando vedo „ narra Calasiride " un vecchio pescatore seduto dinanzi alla sua porta ad aggiustare le maglie di una rete lacera. Accostatomi: — Salve, dico, o ottimo uomo, e dimmi dove si potrebbe trovare ospitalità—. E quello: – Intorno al vicino promontorio la si lacerò ieri contro uno scoglio nascosto. — Ed io: — Questo non m'importava un bel niente di saperlo, dico: faresti tuttavia cosa utile e umana, o accogliendomi tu stesso o presentandomi ad un altro. — E quello: — Non io, disse, poichè non ero insieme a navigare, chè io non l'avrei stracciata così, nè Tirreno è ancora rimbecillito dalla vecchiaia; ma è un malanno dei ragazzi; non bisognava infatti, ignorando gli scogli sott'acqua, tendere le reti —. Accortomi allora che avea un po' tardo l'udito, gridando più forte: — Salve, ti dico, esclamai „, ecc. (2). Qua e là non manca in Eliodoro qualche vena di comico anche in momenti più gravi (3). Come ride di gusto per es. il gigante Etiope prima di assalire il piccolo Teagene e di aver provato che l'astuzia del giovane

(1) H., IV, 6.

(2) H., V, 18. Calasiride ride anche con Cariclea del modo come Teagene li manda a chiamare al banchetto di Delfi: H., III, 10; altro episodio semiserio è quello tra Calasiride e Nausicle, H., V, 12; V, 15. Cariclea crede che Calasiride scherzi in H., VI, 10.

(3) Achemene ride di Teagene, VII, 25; un riso ironico è quello di Teagene al campo di Idaspe, X, 9, di Sisimitre, X, 14, di Teagene e Cariclea per le catene d'oro, IX, 2.

avversario è più forte della robustezza dei muscoli suoi da gigante! (1).

E quelle donne di Delfi che di notte, sparsosi l'allarme che Teagene ha rapito Cariclea, impugnano le armi, ma poi sono costrette a ritirarsi, riconoscendo la propria debolezza, non sarebbero per avventura presentate con ironia dal romanziere? (2). Quest'ultima osservazione ci fa nascere il dubbio che abbia avuto luogo nel romanzo greco anche un influsso di quella *ipotesi mimica* che il Reich, traendone il nome da un noto passo di Aristotile (*Poet.*, VII, 8, 4) il quale distingue i mimi in *ὑποθέσεις* e *παίγνια*, ha dimostrato aver avuto così grande diffusione nel periodo alessandrino e alla quale gli studî più recenti si sforzano di ricondurre le fonti di molte opere antiche. Ci fu naturalmente chi ad un'origine mimica pensò già per certi episodî e soprattutto recentemente a proposito del frammento di farsa ellenistica che il volume III di Oxirinco ci ha rivelato. Si tratta nel frammento di una fanciulla abbandonata in una terra barbara bagnata dal mare indiano; di essa si innamora il re del paese, che non vorrebbe lasciarla partire; sopraggiunge un fratello della ragazza con un compagno, che somiglia al tipo di pulcinella, e la libera (3). Benchè alcuni punti di contatto fra questa farsa e il romanzo possano giustificare il sospetto che direttamente al mimo avesse potuto attingere anche il romanzo greco assai largamente, tuttavia non mi pare che ci siano ancora argomenti sufficienti di prova; solo perciò ammetto col Reich che si possano riconoscere delle relazioni tra essa *ipotesi* e certi determinati componimenti come il romanzo di Petronio

---

(1) H., X, 31, il popolo aveva riso anche del regalo dell'elefante, X, 25.

(2) H., IV, 21. Intorno all'ironia di Achille Tazio ha dubitato per un momento anche il ROHDE[2], 511, ben presto però a ragione escludendo l'ipotesi. Non prive di umorismo sarebbero state le novelle sibaritiche: ROHDE[2], 587.

(3) Il frammento è stato tradotto in italiano dal ROMAGNOLI in *Musica e poesia*, p. 151 e seg.; nell'occasione l'A. si occupa anche di altre questioni riguardanti il mimo greco; per noi vedi p. 158. Cfr. poi CRUSIUS in *Jahrb. kl. Alt.*, 1910, p. 98 e seg.

e l'*Asino* di Luciano (1); forse sono elementi attinti a fonti comuni di ispirazione che sono nati dallo stesso desiderio del comico e del lieto.

5. Stabilire le relazioni fra la lirica antica e i romanzieri è impresa assai difficile, sia perchè non ci rimangono tracce sicure di derivazioni degli uni dall' altra (2), sia perchè la lirica più antica meno si prestava per la sua ispirazione ad essere dal romanzo imitata. È più diretta invece e più importante da considerare la parte del romanzo greco che ha relazione coi nuovi generi di poesia sorti e fioriti nel periodo alessandrino: l'idillio e l'elegia. Quando pensiamo a Teocrito e a Mosco studiando l' influsso della poesia bucolica sul romanzo, associamo loro tosto Longo Sofista, il quale ricavò senza dubbio gran parte della sua ispirazione dall'idillio alessandrino. In Longo infatti la vita pastorale è concepita nello stesso modo che nei poeti idilliaci; è un continuo alternarsi della descrizione di natura colla descrizione degli affetti, composte però in una certa serenità e in una certa misura che non rende troppo sgradito il dolore, o troppo minuziosa e pedante la descrizione naturale. Qua e là qualche episodio o l'intervento di un nuovo personaggio che narra, dà, come in Teocrito, varietà al racconto; qua e là tornano imagini o forme comuni all'idillio (3). E, ciò che più importa, anche molti motivi particolari troviamo simili nel romanzo e negli idillî: cito a caso, fra i molti, la paura e la protezione di Pane (4) e delle Ninfe del fonte (5), la descrizione di oggetti scolpiti o dipinti (6), la vendetta di Eros contro chi lo disprezza (7), i giovani

---

(1) Reich, *Der Mimus,* I, 573, 589, nota 2. Nel secondo volume il Reich promette uno studio sulle relazioni fra mimo e romanzo, che attendiamo con curiosità.

(2) Di relazioni fra Longo e Saffo si è dubitato, Bergk, *Lyr. Graec.*, III, pp. 907 e seg.; L., III, 334 e fr. 93 di Saffo.

(3) Il Rohde[2], ne ha notate alcune, 534, n. 1.

(4) Theocr., I, 1; V, 14.

(5) Theocr., I, 22; V, 17; VII, 137.

(6) Theocr., I, 25 e seg.

(7) Theocr., I, 96 e seg.

amanti che frequentano ginnasî e palestre (1), gli amori nati in giorno di festa (2) e quelli fulmineamente appresi dal cuore, e il male d'amore (3), l'amore violento e brutale di un pastore disprezzato, l'esistenza di padroni che abitano lontano (4). Non c'è, naturalmente, in Longo la brevità di Teocrito, e il racconto è talora diluito con particolari eccessivi, ma resta in generale lo spirito della poesia bucolica, in una prosa fiorita non priva di bellezze.

Non tutti gli altri romanzieri però si sono ispirati alla poesia dell'idillio, che costituisce una specialità di Longo, e fa del suo romanzo una forma particolare che non ha finora per noi altri esempî; o non vi si sono ispirati nella stessa misura. È derivato il culto di Pane in Achille Tazio dall'idillio alessandrino? e nel dotto Eliodoro sono entrati elementi vivi e diretti di poesia bucolica? (5). Sono problemi che forse non sarà mai possibile di risolvere completamente, finchè saranno così pochi, come ora, i modelli a noi rimasti di quei generi antichi.

6. Non è meno interessante studiare l'influenza che ebbe sul romanzo greco l'elegia alessandrina e tutta quella ricca produzione poetica, caratteristica di questo periodo, che si impersona nel nome di Callimaco. Due nuovi frammenti di questo poeta importantissimi per il nostro argomento sono stati recentemente scoperti: uno di circa cinquanta versi, trovato nel 1893 (6), appartiene al poema pastorale intitolato da Ecale, l'altro, scoperto nel 1910 a Oxirinco, fa parte del terzo libro delle *Αἰτίαι* e ci dà un largo saggio dell' episodio erotico di Aconzio e di Cidippe (7). La scoperta soprattutto di quest'ul-

---

(1) Theocr., II, 8; 97; XXIII, 56.
(2) Theocr., II, 72.
(3) Theocr., II, 82.
(4) Theocr., V, 10.
(5) Cfr. per un paragone che Eliodoro avrebbe preso da *Mosco*: Rohde², 490, nota 2.
(6) *Rev. Et. Gr.*, 1893, p, 258-266.
(7) P. O., VII, n. 1011.

timo frammento risolleva oggi le dispute dei dotti intorno alle fonti di Callimaco e alle caratteristiche dell' arte sua, e indirettamente riapre il problema delle imitazioni che da lui furon fatte. Ora, mentre nessuno può negare che il romanzo greco abbia dei punti di contatto con la poesia Callimachea, si tratta di stabilire il perchè e i limiti di queste somiglianze. È dalla Ecale di Callimaco alla prosa di Longo passata qualche relazione? ha forse essa offerto al romanziere la materia dell'idillio già travestita in forma epica, e così più vicina al nuovo genere romanzesco? (1). Così, per trascurare qui altre tracce di leggende erotiche in Callimaco, di cui abbiamo troppo piccoli frammenti (2), e limitarci alla Cidippe, di essa abbiamo ricordo, oltre che nel frammento nuovo, in una lettera del retore Aristeneto (3), in un episodio di Antonino Liberale (4) e in due epistole fra le Eroidi di Ovidio (5). Anche nell'elegia callimachea, come si legge spesso nei romanzi, i due protagonisti sono giovani bellissimi; si incontrano per la prima volta durante una sacra festa a Delo, e Aconzio ama d' un subito la fanciulla. Per mezzo di una domanda astutamente incisa da Aconzio su una mela, e fatta pervenire a Cidippe, l' amante obbliga la fanciulla, che era pur stata promessa, a giurare che non sposerà altri che lui; tristi presagi fanno ritardare tuttavia le nozze di lei, finchè il dio di Delfi interrogato in proposito comanda che Cidippe sposi Aconzio; e le nozze vengono allora felicemente celebrate (6).

---

(1) Dell'Ecale parla anche il ROHDE², 539. Sulle origini del rom. di Longo vedi anche CUMPFE in *Lysti Filol.*, IX (1882), pp. 75 e seg.

(2) Cfr. ROHDE², 84 e seg.

(3) Cfr. ARISTEN., I, 10.

(4) ANT. LIB., *Metam.*, I.

(5) HEROID., XIX, XX. È appena mestieri che io citi l'opera famosa del DILTHEY, *De Callimachi Cydippe*, Lipsiae, 1863. Cfr. SCHNEIDER, *Callimachea*, II, pp. 99 e seg. ROHDE², 93.

(6) Sul frammento e sugli studi nuovi intorno alla Cydippe vedi tra i più importanti: ARNIM (von) in *Sitzb. Ak. Wien. Ph. hist. klass.*, vol. 164 (1910); ELLIS in *Hermathena*, XXXVI (1910), pp. 116-120; LEO in *Götting. Nachrichten*, 1910, I,

Mancano, come si vede, al racconto di Callimaco molte caratteristiche del romanzo greco, e si può dubitare se relazione vera ci sia stata fra queste opere diverse; è però degna di nota la coincidenza fra talune parti di esse, anche se si vuol ammettere che comune possa essere stata la loro fonte. Io non so persuadermi che Callimaco, il quale fu poeta tanto gradito alle scuole greche fino ai tardi Bizantini (e ne fanno fede le citazioni delle sue opere nei più diversi autori di questi tempi) sia stato ignoto, per es., ai dotti Eliodoro ed Achille Tazio. Come si può d'altra parte affermare o negare con sicurezza l'influsso sopra altri autori di un poeta di cui noi ora possediamo così poco, mentre nulla sappiamo per di più anche di tante opere che furono scritte nei secoli trascorsi fra Callimaco e i romanzieri stessi? D'altra parte il poeta di Cirene fondeva nell'opera sua l'epica, quale l'intendevano anche i romanzieri, e la lirica, la scienza storica e l'ispirazione bucolica; sarebbe perciò assai interessante il vedere se i romanzieri avessero attinto da lui largamente; in tal caso perfino Eliodoro e Longo Sofista (ora pur tanto lontani) potrebbero in esso trovare un'origine comune. Ma, ripeto, conviene meglio confessare per ora la nostra limitata conoscenza del problema e accontentarci di un dubbio e di una ipotesi che potranno meglio essere chiariti in futuro da nuove scoperte.

È pure solitamente affermata una relazione fra Achille Tazio e il poemetto *Ero e Leandro*, attribuito a Museo; e fra le due opere ci sono in realtà somiglianze notevoli: non tanto però, credo, di ispirazione e di intonazione generale, quanto di singoli particolari. Ero e Leandro " stelle splendenti delle due città (vs. 22-23) „ di Abido e di Sesto, si accendono d'amore durante una festa di Afrodite, malgrado che la fanciulla con sacrifici e preghiere avesse implorato la dea perchè le concedesse di rimanere pura e senza nozze, mentre alla sua mano aspiravano tutti i giovani greci che accorrevano alle feste so-

---

pp. 56-60; PASQUALI in *At. e Rom.*, 1911, pp. 165 e seg. Nuovi framm. della Cydippe paiono quelli recentissimi del *P. Genser*, 97 (NICOLE in *R. E. G.*, XVII, 215); GRAINDOR in *Mus. Belg.*, XV, pp. 49-65 e *P. Rylands*, 13 (WILAMOWITZ in *Hermes*, 1911, 471 e seg.).

lenni (vs. 70 e seg.). Tutti ricordano il racconto commovente della traversata dell'Ellesponto compiuta a nuoto da Leandro, e la tragica fine del giovinetto e della fanciulla, che si uccide gettandosi dalla torre sul cadavere dell'amato, ributtato dalle onde sul lido di Sesto. Or non è chi non veda anche ad un rapido esame la diversa intonazione del racconto, terminato tragicamente contro l'uso del romanzo, oltre la differenza di una quantità grande di particolari, come l'unione clandestina dei due amanti, la qualità di sacerdotessa dell'eroina, la semplicità e brevità stessa delle avventure. Il che non vieta per altro che fra Museo e Achille Tazio qualche rapporto potesse essere intercorso, sia che il primo avesse attinto dal secondo, sia che questo da quello (1).

Relazioni fra il romanzo e le opere di altri poeti sono difficili a cogliersi in generale e imitazioni di alcuni piccoli particolari a noi qui non importano (2).

7. Passiamo alla prosa e innanzi tutto vediamo l'influsso che può aver esercitato la storiografia. Il titolo stesso della maggior parte dei romanzi ci richiama opere storiche: *Etiopiche* sono le narrazioni di Eliodoro; *Efesie* quelle di Senofonte; *Babilonesi* quelle di Giamblico; solo Caritone e Achille Tazio intitolano le loro opere dal nome dei protagonisti. Questo significa che l'autore concepiva l'opera sua come un componimento di genere storico, anzi di storia locale; ed Efeso appunto, e Mileto e Nicea e Creta e Rodi ebbero già storie locali, nelle quali erano riportati talvolta come nelle nostre cronache medievali anche episodî di amore e di avventure (3).

Nè mancano di ascrivere il romanzo al genere storico anche i retori trattatisti del tempo, e del resto non ci meraviglieremo

---

(1) Cfr. ROHDE², 104, 502. LEHMANN. De A. T. aetate, p. 12 e seguenti.

(2) Cfr. p. es. per gli epigrammi dell'Antologia, ROHDE², 512, nota 4. Per una relazione con i racconti delle metamorfosi potrebbe servire di passaggio l'opera di Antonino Liberale; a questo genere di narrazioni potrebbe ricollegarsi il *Lucius*.

(3) ROHDE², 43 e seg.

che lo potessero come tale considerare, quando avremo osservato che la storiografia era e allora e già durante tutto il periodo alessandrino profondamente degenerata (1). Essa, pur movendo dagli esempî classici di Erodoto, di Tucidide, di Senofonte, aveva allora accolto largamente e sviluppato elementi, che già erano entrati nell'Anabasi e nella Ciropedia, sebbene avessero colà altre cause ed altri intendimenti. Così negli scrittori delle imprese di Alessandro il desiderio di adulare il sovrano e di magnificarne l'opera, e insieme il piacere di narrare notizie peregrine, li aveva indotti a venir meno coscientemente e spesso alla verità; li seguirono ben presto su quella via viaggiatori e geografi, e in breve sorse una storiografia fatta in gran parte di fandonie e non fedele alla narrazione del vero, ma asservita al solo diletto dei lettori e al desiderio dell' autore di amplificare le meraviglie delle imprese e dei viaggi suoi o dei suoi personaggi. Dalle narrazioni di Egesia di Magnesia, a Metrodoro di Scepsi o ad Alessandro di Mileto, dai viaggi fantastici di Evemero in Oriente alle narrazioni di Nicola di Damasco che piacevolmente avevano intrattenuto re Erode di Gerusalemme, potremmo enumerare tutta una serie di storici di queste età, per i quali le esigenze retoriche e letterarie avevano il sopravvento assoluto sui doveri della storia e la veridicità del racconto (2).

E poichè tali narrazioni non erano fatte soltanto per uomini che si interessassero di guerra o di ordinamenti civili, ma anche per un pubblico del quale giovava solleticare piacevolmente la sensualità, mentre il racconto di avventure strane e complicate avrebbe soddisfatto il grande desiderio da cui era invaso di conoscere e di sapere, così è facile pensare che l'elemento erotico e l'elemento avventuroso dovessero anche a scapito della verità e talvolta dell'arte trovar largo posto nella storiografia di questi tempi. Un rac-

---

(1) Rohde in *Rh. Mus.* (1893), 48 e seg.

(2) Ha studiato le relazioni fra la storiografia ellenistica e il romanzo il Bürger, *Stud. z. Gesch. Gr. Rom.*, II, 11 e seg.; anche lo Schwartz vi insiste nei *Vorträge*.

conto allora scritto con questi due scopi, che, conservando l'apparenza del verosimile, parlasse di personaggi e di avvenimenti storici e in parte inventasse, come nel romanzo di Caritone o in quello di Nino, era già un'opera nuova, era già il romanzo. Così Erodoto e gli storici più antichi continuarono ad essere tuttavia modello ai nuovi scrittori (1), i quali, leggendo le più curiose narrazioni erodotee, le poterono forse attribuire a cosciente invenzione fantastica; ed essi credettero allora di poterle con tranquillità di spirito imitare (2).

Così Erodoto potè essere una delle fonti più copiose dei romanzieri greci, più di Tucidide, più di Senofonte, e ciò non tanto perchè, come pare sia oggi la tendenza di credere, egli rappresenti la storiografia ionica, quanto perchè i suoi racconti che riguardavano tutti i popoli d' Oriente e l'Egitto, e l' interesse che egli dimostrava per le curiosità anche minime dei varî paesi, inoltre l'ingenuità e la semplicità del suo dire, più si prestavano all'imitazione.

Qua e là nelle note alla traduzione di Caritone potrò segnalare qualche imitazione più diretta che il romanziere trasse dagli storici più antichi, ma anche chi leggerà affrettatamente, si accorgerà subito che la Ciropedia e l'Anabasi, e le storie di Erodoto e di Tucidide pure vi hanno mille richiami; come (3) non minori sarebbero quelli che si potrebbero trovare nell'opera di Eliodoro (4), di Giamblico Siro (5), di Achille

---

(1) Delle citazioni di questi storici in Caritone ha parlato il Cobet, *Mnem.*, VIII, 232–235; 251, ecc.

(2) Luciano esprime questo senso di incredulità che avevano i suoi contemporanei di fronte alle opere storiche deridendo non solo Ctesia (*Ver. Hist.*, I, 3) e Jambulo (I, 3), ma anche Erodoto (II, 5). Cfr. Rohde², 205–206.

(3) Brevemente il Rohde², 529. Cfr. specialmente Thuc., IV, 58-64; VI, 76–80, ecc. Una spiegazione ingegnosa del perchè il figlio di Cherea e Calliroe sia da questo lasciato presso Dionisio può essere quella trovata dal Naber in *Mnem.*, 1878, 214; se non che forse Caritone non pensava, scrivendo, ad una critica accurata, sotto la quale sarebbe passata l'opera sua. Intorno alle imitazioni di Caritone da Erodoto, da Tucidide e specialmente da Senofonte, cfr. Cobet, *Mnem.*, 1859, 232.

(4) Rohde², 221, nota 2; 483; 485, nota 3.

(5) Rohde², 395, nota 4.

Tazio (1). La storia insomma è la guida e il modello principale del romanzo, nè soltanto per quanto riguarda l'argomento, ma anche per la forma. Poichè perfino lo stile dei romanzieri più antichi ha un'intonazione storica.

Questa per altro va via via mutandosi nelle opere più recenti, e, mentre Caritone ha pagine che si potrebbero paragonare per efficace brevità ad Erodoto, Achille Tazio, per citare uno degli ultimi, certamente si ispira anche ad altri modelli. Caritone, insomma, è per me il romanziere-storico, se è lecito sintetizzare in questa parola il mio pensiero, come romanziere-scienziato si potrebbe chiamare Achille Tazio, e romanziere-filosofo Eliodoro, indicando così uno speciale orientamento, che l'arte del concepire e dell' esprimere assume in ciascuno di questi.

8. Ho voluto chiamare romanziere-filosofo Eliodoro, parendomi che in lui più che in altri, non solo la filosofia avesse lasciato traccia profonda, ma che fosse anche potuta assurgere all'importanza di un sistema che ora si delinea in discussioni o in esposizioni teoretiche, ora e forse più spesso si lascia scoprire nelle varie manifestazioni della vita morale dei personaggi. E cotesto pensiero informativo dell'opera di Eliodoro è apparso talora così elevato e così puro, ha dato tale senso di ideale ad alcune scene, che ben si intende come sia nata assai presto la leggenda che l'autore fosse cristiano. Come però il Rohde è riuscito ormai incontestabilmente a dimostrare, le fonti della filosofia di Eliodoro vanno ricercate invece nel neopitagorismo e in quell'opera specialmente che fa del neopitagorismo un contrapposto del cristianesimo, e fu famosa e diffusissima nell' antichità, la Vita di Apollonio di Tiana, scritta da Filostrato ateniese. Lo stesso Apollonio infatti è ritratto nel Calasiride di Eliodoro, e i Gimnosofisti

---

(1) ROHDE², 512, nota 4; 515, nota 1. Quando si allude all'elemento storico non si può scompagnare da esso il racconto mitologico, che per il pubblico antico ha valore pieno ed intero di storia, a cui unisce anzi l'autorità della fede. Sui mitici fondamenti del romanzo di Longo vedi *Philol.*, 1889, 115, n. 31; e ROHDE², 537, n. 2.

etiopi ragionano come i Gimnosofisti indiani visitati dal pellegrino Tianeo; il culto del Sole e delle altre divinità preferite da Filostrato incontra la stessa simpatia di Eliodoro; l'intonazione, il colorito, talvolta perfino lo stile, tradiscono fra questi due autori una stretta relazione (1).

Cristiano il Rohde (2) vorrebbe invece che fosse stato Achille Tazio, ma a torto. Che la fede di questo romanziere sia fede di apparenza più che di vero sentimento non è difficile a provarsi, e non sarebbe difficile neppure dimostrare che le divinità pagane, di cui egli parla, sono imagini sbiadite e prive di anima; ma ciò non basta nè ha alcun peso la testimonianza di Suida, che già abbiamo tradotto, il quale dice esplicitamente che Achille era cristiano, perchè della nuova fede realmente non v'è nel romanzo la più piccola traccia, e neppure vi si manifesta quel senso di elevazione morale che potrebbe ad essa avvicinarsi. È vero che il Rohde, riconoscendo egli per il primo tutte coteste prove negative, asserisce che Achille Tazio intendeva con ciò appunto di dissimulare la sua fede profonda, ma ognuno capisce come siano necessarî altri e più sicuri fondamenti alla dimostrazione di un'ipotesi di tanta gravità (3). Achille Tazio noi l'abbiamo voluto chiamare invece il romanziere-scienziato perchè ci parve di poterlo assomigliare ad uno di quei dotti ricercatori dei secoli primi d. Cr., i quali dopo aver raccolti dalle fonti più varie cognizioni d'ogni sorta, le ammannivano al lettore veramente in quello stesso disordine, e così disadorne, come le avevano radunate. Potrebbe così un *excerptor* ricavare dall'opera di Achille Tazio un libro di curiosità dello stesso interesse e dello stesso genere, p. es., della

---

(1) Rimando a ROHDE², 466-468; cfr. 462-463; 495-496. Del neopitagorismo di A. D. parla lo SCHWARTZ, *Vorträge*, 137; delle relazioni fra A. T. e Luciano il LEHMANN, *De A. T. aetate*, p. 56 e seg.

(2) ROHDE², 505 e segg.

(3) Non mi fermo più a confutare anche la dimostrazione tentata dal ROHDE², 525 e segg. del Cristianesimo di Caritone, perchè probabilmente ora l'autore stesso la smentirebbe; essa sta però a dimostrare che su questo punto il Rohde moveva da falsi principî.

Varia historia di Eliano, il quale sa trattare col medesimo interesse un episodio della vita di Socrate o del tiranno Dionisio, e un particolare intorno alla natura divinatoria dei topi (1).

Ed ecco dunque un altro motivo caratteristico di alcuni romanzi greci, l'esposizione di notizie di scienza; delle quali se volessimo qui rintracciare a parte a parte le fonti, non si potrebbe il compito nostro assolvere nè facilmente nè brevemente, tanto più che uno studio in proposito, che io sappia, non fu da alcuno mai scritto. Da quanto mi consta almeno finora, credo che riuscirebbe agevole dimostrare che uno dei tramiti, per cui coteste notizie, che chiameremo scientifiche, vennero nel romanzo, fu quella specie di esercitazioni retoriche e di ricerche scolastiche che erano care ai sofisti del tempo. Soprattutto dalle esercitazioni di natura giuridica, che consistevano nello studio di casi pratici di arte forense (come, p. es., anche oggi nei seminarî teologici si presentano casi pratici di morale), che preparassero i giovani alla discussione, dovettero venire non pochi nè piccoli influssi. Il fatto anzi che alcuni casi proposti nelle *Controversiae* di Seneca il retore e nelle *Declamationes* di Quintiliano (2) sono simili a quelli di cui si tratta nelle opere degli scrittori erotici greci, ha dato motivo al Thiele (3) per proporre l'ipotesi che il primo nucleo del romanzo sia sorto dallo sviluppo di coteste esercitazioni, ipotesi, lo si può dir subito, del tutto infondata, come quella che confonde un probabile elemento di qualcuno dei racconti che andiamo studiando, con la fonte che dovrebbe essere stata per esso la prima e più copiosa di ispirazione. Nè in minor conto vorrebbero essere allora tenute anche le semplici esercitazioni retoriche, come le *etopoie* (4) o le discussioni, come quelle di Clearco di Soli sulla *natura e sui costumi*

---

(1) A. T. (II, 21 e segg.), ha imitato anche due favole esopiche: cioè la 234 e la 261.

(2) Seneca, *Controv.*, I, 6; 7; II, 2. Quintil., *Declam.*, 344, p. 594. Cfr. Rohde[2], 363-365.

(3) Thiele, *Aus der Anonia,* 124.

(4) Rohde[2], 61; 380-381. Cfr. per le identiche discussioni in Luciano e Plutarco il Rohde[2], 369.

di amore (1), che erano assai usate nelle scuole ellenistiche. Esse del resto soprattutto influirono sui discorsi pronunciati dai personaggi del romanzo nelle occasioni più varie, discorsi che non sono certo diretta derivazione dei modelli di oratoria classica antica (2), ma che più modestamente attingono alla virtuosità scolastica dei tardi imitatori di quelli, come basterebbe a provarlo fra l'altro lo sforzo evidente col quale essi vengono spesso introdotti (3).

9. Caratteristica nel romanzo è anche la presenza di epistole, che lo accosta anche per altre ragioni ad un genere letterario fiorito nei tardi secoli dell'arte greca : l'epistolografia.

Tra le epistole numerose (sette in Caritone, tre in Senofonte Efesio, tre in Achille Tazio) (4), alcune, come quella di Cherea a Calliroe, hanno reale importanza nella trama stessa del racconto, mentre le altre non sono che amplificazioni retoriche di quanto già nel resto della narrazione si era appreso. La maggior parte poi sono scritte fra i due innamorati e appartengono dunque al gruppo delle lettere erotiche. Fra queste l'epistolografia antica ricorda come un genere caratteristico quelle che contengono la descrizione di un episodio d'amore sotto forma di breve racconto, e che potrebbe aver dato al romanzo o averne ricevuto qualche influsso notevole (5).

Si tratta di autori che rispondevano con la loro arte agli

---

(1) QUINTIL., *Instit.*, II, 4, 26.

(2) Cfr. soprattutto notevoli in Caritone il discorso di Mitridate e di Dionisio dinanzi al re di Persia; per ipotetiche relazioni di Caritone con Demostene, cfr. COBET, *Novae lectiones*, p. 372.

(3) ROHDE[2], 488, n. 2 e specialmente 512, n. 1.

(4) C., IV, 4, 7–10; IV, 5, 8; IV, 6, 4; IV, 6, 8 (due lettere); VIII, 4, 2–3; VIII, 4, 5–6 (cfr. VIII, 5, 13); X. E., II, 5, 1–2; II, 5, 4; II, 12, 1; A. T., I, 3, 6; V, 18, 3–6; V, 21, 1. Mancano in Longo ed in Eliodoro: Eustazio ne cita due, IX, 8, 1–3; X, 1, 1–3. Cfr. HEINEMANN, *Epistulae amatoriae*, ecc. in *Diss. phil. Argent.*, XIV, 3 (1910), pp. 18–60.

(5) Sulle imitazioni di Aristeneto da X. E. vedi ROHDE[2], 472, n. 2; e forse da A. T. cfr. ROHDE[2], 503 e LEHMANN, *De A. T. aetate*, p. 5; cfr. p. 25. Sulla questione della precedenza di Longo o di Alcifrone, cfr. pure ROHDE[2], 534, n. 2; 535, n. 3.

stessi bisogni a cui rispondeva il romanzo, e che in parte attinsero forse alle medesime fonti di ispirazione e di imitazione; si tratta di schemi più brevi e più semplici di racconti, che convenientemente sviluppati avrebbero potuto assomigliare all'opera di Senofonte o di Achille; si tratta infine di un'altra forma di rappresentazione di quel genere romanzesco che fu caro al pubblico greco nei primi secoli dell'èra cristiana (1).

10. Ad influssi delle letterature orientali sopra il romanzo greco, anzi alla derivazione di questo da quelle ha mostrato di credere già il vescovo Huet. La teoria, naturalmente, non era destinata al successo, benchè non si potesse negare che vi fossero elementi per giustificare il primo suo sorgere. Nessuno infatti potrà negare che certe pagine dei racconti erotici greci assomiglino per intonazione ai racconti favolosi dell'Oriente, specialmente indiano e persiano; la tendenza che è in essi alle descrizioni pompose e alle magniloquenti amplificazioni ricorda stranamente la poesia del Ramayāna o del Mahābhārata (2). Gli è che nel romanzo era penetrato qua e là un poco dello spirito orientale attraverso le infiltrazioni dei popoli dell'impero di Alessandro nel greco; vi era penetrato colle novelle e i racconti imaginosi, venuti insieme coi costumi molli e colle nuove vicende della storia dell'Asia Minore e della Siria (3). Lo spirito del romanziere comincia così a sentire il fascino di certi sogni più proprî degli orientali e tende a perdere quel senso di idealità pratica che era stata caratteristica dei Greci antichi, per abbandonarsi alle nuove correnti del pensiero e del sentimento, dalle quali sorgerà poi la letteratura di Bisanzio (4).

---

(1) Si era anche tentato di dimostrare che il romanzo del Pseudo-Callistene, che è una delle forme del Romanzo di Alessandro, si è sviluppato intorno ad una primitiva raccolta di lettere retoriche: cfr. ROHDE², 200-203.

(2) Cfr. p. es. A. T., V, 1.

(3) Il ROHDE², 196-197 (cfr. 53) ha trovato queste infiltrazioni soprattutto nel Pseudo-Callistene.

(4) Riflessi dell'opera del Siriaco *Bardesane* in Achille Tazio ha trovato il BOLL in *Philol.,* 66 (1907), pp. 11-15.

Finalmente uscendo dal campo proprio della letteratura non sarà inutile che ci chiediamo, se il romanzo greco attinse elementi di ispirazione anche dalle arti figurative; chè a dir vero, le descrizioni di opere artistiche sono in essi assai frequenti; ma, poichè tali descrizioni sono pure uno dei luoghi comuni più diffusi della retorica di quei tempi (e l'ha recentemente ancora mostrato Paolo Friedländer nei dotti prolegomeni alle *descrizioni artistiche* di Giovanni di Gaza e di Paolo Silenziario) (1), così ci resta il dubbio, se gli autori di cui ci occupiamo, abbiano qui attinto a modelli retorici o a capolavori dell'arte. L'autore che abbiamo or ora citato propende a credere vera la prima ipotesi; ma d'altra parte noi non possiamo negare senz'altro che anche la seconda non possa avere qualche fondamento di verità e, come l'Helbig in un'opera capitale ha studiato l'influsso della pittura pompeiana sopra Ovidio e in generale la poesia romana del primo secolo d. Cr. (2), così non vediamo che nulla vieti di indagare se anche al romanzo l'arte greca contemporanea, che avrebbe corrisposto alle stesse tendenze del popolo, e attinto alle stesse fonti, non possa aver trasmesso parte della sua imitazione. Tanto più probabile poi ci pare la cosa, in quanto i racconti che studiamo sono posteriori a quel movimento letterario ed artistico, che, sorto ai tempi di Callimaco e di Teocrito, diede nuove forme anche all'arte greca, la quale, quando sorse il romanzo, aveva già espresso in modelli originali le sue nuove direttive.

11. Chi credesse, approfondendo le indagini, che abbiamo appena accennato, di rintracciare solo nelle opere letterarie anteriori o contemporanee le fonti tutte del romanzo greco, non potrebbe a mio giudizio raggiungere in nessun modo il

---

(1) FRIEDLAENDER P., *Johannes von Gaza u. Paulus Silentiarius.* Leipzig-Berlin, Teubner, 1912, p. 47 e segg. Cfr. anche ROHDE², 360, n. 2–3.

(2) HELBIG, *Untersuch. ü. d. Campanische Wandmalerei*, cap. XIV. Cfr. poi cap. XXI, XXII, XXIII. A p. 120, n. 3 si accenna all'origine pittorica del mito di Perseo, descritto anche in A. T., III, 6.

suo scopo, e non soltanto perchè non possediamo più una parte grandissima di opere che i romanzieri potrebbero al loro tempo aver letto, ma anche perchè ritengo che le fonti loro debbano essere in qualche parte ricercate nella vita stessa vissuta dall'autore e dai suoi contemporanei.

So che l'osservazione della realtà è stata più volte negata ai romanzieri greci (1), ed è stato anzi considerato come una caratteristica di essi lo staccarsi dalla vita reale per foggiarne dinanzi agli occhi del lettore una tutta ideale, che gli facesse quasi dimenticare la vita vera: Petronio Arbitro e il romanzo scherzoso e realista, si è ancora affermato, non avrebbero potuto mai appartenere alla Grecia (2). Solo a proposito di Eliodoro e di Achille Tazio ha tentato qualcuno di affacciare timidamente l'ipotesi, che qualche frase o qualche tratto fosse l'eco lontana della realtà (3). Ora, anche senza insistere molto nello scetticismo che mi piglia dinanzi a certe affermazioni troppo recise intorno a fatti di cui abbiamo troppo scarse le prove, mi pare quasi inconcepibile l'ipotesi, che romanzieri, i quali, sia pure preoccupati di imitazioni dotte e di pregiudizî di scuola, descrivevano anche episodî di vita simili a quelli che si svolgeva intorno a loro, non ne abbiano quasi inconsapevolmente approfittato. Sarà in essi la visione del mondo offuscata da lenti che alterino in parte i contorni reali delle cose, sarà ridotta e ristretta anche di molto; ma non deve ad essi mancare il riflesso del loro tempo, come quello della coltura e dell'arte contemporanea, chè non era la loro un'indagine scientifica che li rendesse come Archimede insensibili a quanto avveniva intorno ad essi, nè professavano fino all'eccesso la teoria cinica che, come Diogene, li volesse noncuranti della vita. Parlino al popolo o parlino ai dotti, non possono non avere sentito l'influsso della realtà che ha penetrato nei secoli perfino le forme tradizionali e quasi sacre dell'epica antica.

---

(1) Per es., SCHWARTZ, *Vorträge*, 9 *et passim*. Vedi anche le discussioni rinnovate a proposito del romanzo greco alessandrino: BÜRGER in *Hermes*, 27, p. 345; ROHDE, in *Rh. Mus.*, 48 (1893), pp. 126 e seg.

(2) P. es., SCHWARTZ, *Vorträge*, pp. 6-7.

(3) P. es., ROHDE², 496; 510; DILTHEY, *Cydippe*, 92.

Dall'affermare la possibilità di una derivazione come quella che abbiamo proposto, al dimostrarne in modo completo ed esauriente la verità, ci corre senza dubbio non poco. Sarebbe mestieri che di essi autori avessimo più ampie notizie biografiche, che sapessimo molto più delle condizioni politiche e sociali contemporanee, e non solo delle grandi città, come Atene ed Alessandria, ma anche dei piccoli centri, dove potè il romanziere forse trascorrere tutta la vita e scrivere l'opera sua. Di tutto ciò invece a noi non resta nessuna o ben scarse notizie; la vita di questi autori c'è, si può dire, ignota affatto, e d'altra parte, pur essendo informati con qualche larghezza di Antiochia, di Alessandria, di Atene stessa, la cronaca delle città minori, dove in gran parte si svolgono gli avvenimenti narrati nei romanzi, quasi la ignoriamo; nè ciò basta, in questi secoli, nei quali è profondamente diverso perfino il modo di vivere delle singole classi, noi conosciamo male e solo frammentariamente la condizione di alcuni pochi ceti sociali (1). Quanti episodî e quanti particolari di vita vissuta, che ci sono ignoti, potrebbero rivelarci invece la loro continuazione e la loro imitazione nelle scene dei romanzi che abbiamo.

Nella mancanza dunque di notizie più ampie dobbiamo essere paghi di qualche eco più fioca, in cui pare già di trovare la prova che la nostra ipotesi non è infondata. Così anche quei critici che negano sistematicamente al romanzo ogni derivazione dalla vita reale, ammettono che le imprese dei pirati e dei briganti che vi si leggono abbiano qualche fondamento di verità nella vita. È infatti cosa nota che mai forse come nei primi secoli dopo Cristo la Grecia e l'Egitto erano state infestate da bande di ladroni; ce lo ripetono un gran numero di autori da Jambulo a Strabone, a San Gerolamo (2). Così pure si è anche detto timidamente da alcuni che gli episodî di guerra che si leggono negli Erotici sono imitazioni in parte delle ultime lotte dei Romani contro i popoli confi-

---

(1) Boissier, in *Rev. des Deux Mondes*, 1879 (15 marzo), pp. 296-297.

(2) Rohde[2], 244; 420; 480, n. 1. Cfr. Hertzberg, *Gesch. Griech. unter d. Römer*, II, 232 e segg.; 494.

nanti (1); si è soggiunto che nella descrizione della venuta degli Alani accennata da Giamblico Siro si tocca di un fatto storico accertato (2), che l'assedio di Siene e di File ricordati in Eliodoro possono essere episodî delle guerre di confine fra l'Egitto e l'Etiopia al tempo dei Tolomei (3); che infine la menzione delle lotte di Bisanzio contro i Traci in Achille Tazio potrebbe ricordare o le guerre fra questa città e gli imperatori romani dopo il I e il II secolo di Cristo (4), o, se collochiamo l'autore più tardi, possono essere il richiamo alle invasioni barbariche che minacciavano allora d'ogni parte le terre dell'impero; e in generale si poteva aggiungere che la contrapposizione dei barbari ai Greci, che è, come abbiamo mostrato, sempre viva e presente al pensiero di questi autori, è conseguenza delle guerre romane contro i Parti, contro i Marcomanni, contro quei popoli tutti dell'Oriente, cui le legioni portavano dopo la guerra gli ordinamenti di un nuovo e più perfetto vivere civile (5).

E anche qui cercheremo di renderci conto di qualche paragone che di preferenza Caritone ci suggerisce. Dirò dunque che, tralasciando la descrizione che egli fa di Atene come di città ancora assai importante, ma ciarliera al massimo grado, il che bene corrisponde alle notizie più accreditate che d'altra fonte possediamo, richiamarono la mia attenzione alcuni raffronti che riguardano la figura di Dionisio e in parte quella di Cherea. È nota come caratteristica della vita politica del secolo I di Cristo e del principio del II (che è appunto l'epoca a cui deve essere assegnato Caritone) l'esistenza e la prevalenza nelle città greche di alcune famiglie più insigni, taluni membri delle quali esercitavano per le loro aderenze e la loro autorità un efficace influsso anche sugli affari cittadini (6).

---

(1) Cfr. Rohde², 498.
(2) Rohde², 403, n. 3.
(3) Rohde², 483: cfr. per gli Axiomiti, 484.
(4) Cfr. Tac., *Ann.* XII, 62; Dio. Cass., 74, 6-10.
(5) Intorno ad una specie di contrapposizione dell'elemento greco al romano, che giustificherebbe l'assenza di ogni citazione di Roma nel romanzo greco vedi Rohde², 320, n. 1. Cfr. p. es. Rohde², 525.
(6) Hertzberg, *op. cit.*, p. 374.

Tra cotesti personaggi seppe segnalarsi Tiberio Claudio Attico Erode che tutti conoscono col nome appunto di Erode Attico e che visse nella prima metà del secolo II dopo Cristo e sarebbe stato quindi contemporaneo di Caritone. Or se confrontiamo le vicende di Dionisio con quelle di Erode, troveremo, credo, non poche somiglianze: egli era stato educato con ogni cura così come Dionisio, e si era saputo conquistare in breve la stima e la fiducia dei suoi concittadini (1); godeva inoltre l'amicizia non del gran Re di Persia come Dionisio, ma degli imperatori di casa Antonina e specialmente di Marco Aurelio (2). Rimasto vedovo presto di Azzia Bibullia si era di nuovo sposato con la romana Appia Annia Regilla, che gli morì anch'essa anzi tempo quasi improvvisamente. Si disse che Erode adirato contro la moglie per un piccolo trascorso l'avesse fatta battere da uno schiavo e che trovandosi la donna incinta fosse stata dalle percosse in breve uccisa. Accusato venne assolto; ed anzi cercò di onorare in ogni maniera la memoria della defunta con sontuose costruzioni e statue e iscrizioni e con una tale esagerata dimostrazione di cordoglio, da sembrare proprio Cherea. Sulla via Appia egli fece poi costruire una grande fattoria, il Triopion, con templi dedicati a varie divinità, e nel tempio di Demetra e Faustina pose la statua di Annia Regilla, così come Dionisio aveva posto l'immagine di Calliroe nel tempio di Afrodite presso la fattoria (3). Più tardi inimicatosi coi fratelli Quintili che Marco Aurelio aveva posto al comando della Grecia, venne, come

---

(1) Philostr., *V. S.*, II, 1, 18 e seg.

(2) Si può confrontare coll'influenza di Dionisio ad Efeso quella del retore Polemone a Smirne: Philostr., *V. S.*, I, 25, 2 e seg.

(3) Cfr. *Philol.*, 24 (1866). Filostrato parla anche della morte della figlia Panatenaide, che gli Ateniesi seppellirono pubblicamente (Philostr., *V. S.*, II, 1, 22) decidendo di cancellare dal calendario il giorno in cui era morta. Quando gli morì pure l'altra figlia Elpinice, si narra che egli si gettasse in terra disperato esclamando: " O figlia, ti farò i funerali; di quali ricchezze riempirò la tua tomba? „ (*loc. cit.*). Il passo mi fa pensare ai funerali di Calliroe e al dolore che la città di Tarso piglia alla morte di Tarsia.

Dionisio in lotta con Mitridate, chiamato dinanzi al tribunale dell'imperatore, il quale si trovava allora al campo di Sirmio in Pannonia. Durante l'attesa del giudizio due giovani donne che Erode amava molto furono uccise dal fulmine, e Filostrato narra ch'egli si presentò al tribunale triste e desideroso di morte (1). Riebbe però presto l'amicizia dell'imperatore, che gli affidò anzi una carica importante ad Atene.

Questi accenni a possibili raffronti con situazioni analoghe di Caritone ho presentato al lettore non tanto per convincerlo che Caritone si sia da Erode Attico ispirato per la creazione di alcuni suoi episodî, quanto per mostrargli che la vita d'allora non era molto diversa da quella ch'egli descrive e per affermare un'altra volta la possibilità che nel romanzo sia riprodotta anche la vita reale (2). E quell'Ermocrate, che per aver vinto una volta gli Ateniesi è onorato per tutta la vita in modo così solenne a Siracusa, non può assomigliare in parte a quell'Epaminonda di Acrefia, che per aver offerto grosse somme per una pubblica ambasceria dei Beoti a Roma e poi per avere restaurato un sacro tempio, venne dai suoi concittadini onorato con tutti i massimi onori?

Così abbiamo accennato a somiglianze forse letterarie fra il Calasiride di Eliodoro e Apollonio di Tiana: or mi par di trovare il tipo suo in parte riprodotto per es. per quanto riguarda il benevolo umorismo, in Demonatte di Cipro, del quale ci parla così a lungo Luciano, e che sarebbe vissuto verso la fine del I secolo di Cristo. Trovo anche un personaggio che assomiglia forse al Psammide di Senofonte Efesio in quel Zarmaro o Zarmanochegas di Bargosa, che al tempo di Augusto sarebbe stato inviato da un re dell'India a fare atto di ossequio all'imperatore e al santuario di Eleusi (3).

---

(1) PHIL., *V. S.*, II, 1, 27.

(2) Cfr. HERTZBERG, *op. cit.*, pp. 63-64. Osservo poi anche che a Sparta ancora nel primo secolo alcune famiglie si dicevano discendenti da Brasida: PLUT., *Apoph. Reg.* 207 *F.* e che di un discendente di Brasida parla pure C., VIII, 2, 12.

(3) PLUT., *Alex.*, 69; DION. CASS., 54, 9; STRAB., XV, 1, 4, p. 1006 e 1, 73, p. 1048, ecc.

Chi poi ricordando Nerone imperatore citaredo sui teatri di Grecia, negherà la verosimiglianza delle abilità citarediche di Apollonio alla corte di re Archistrato? (1). E le grandi feste panelleniche sotto Adriano, e quelle di Traiano per la vittoria contro i Parti, e le rinnovate feste Olimpiche, e le celebrazioni e le lodi e le adorazioni di Adriano e di Traiano sugli altari (2), che sono notizie che la storia accetta come vere, perchè non avrebbero potuto direttamente influire sopra alcune descrizioni del romanzo? Già abbiamo altrove accennato alla probabile influenza di culti locali sopra di esso; e così il diritto di asilo nel tempio di Efeso, la frequenza dei visitatori anche celebri al tempio di Apollo Colofonio, che troviamo in Achille Tazio e in Senofonte Efesio, sono confermati da documenti storici (3).

E possiamo anche trovare dei riscontri più determinati e speciali.

Al tempo di Tiberio imperatore il greco Epiterse da Prusa aveva intrapreso una navigazione verso l'Italia. " Una sera, essendo caduto il vento e tenendo la bonaccia immobile la nave fra le isole ioniche di Paxo e di Antipaxo, sul silenzio del mare si udì distinta una voce che al marinaio Tamo gridò: — Quando tu abbia raggiunto le cime di Palode, annuncia che il gran Pane è morto. — Così fece Tamo e al suo grido rispose un forte gemito come una voce di molti uomini insieme „. In tal modo narrava Plutarco (4), e la classe più colta accettando il racconto come verità, credeva di vedere in esso confermato il tramonto degli dei tradizionali. Ed ecco quasi a rispondere leggenda a leggenda e a contrapporre fede a scetticismo, ecco Longo ascoltare ancora la voce di Pane che sul mare, questa volta nella bufera, minaccia di morte i pirati che rapiscono Cloe (5).

---

(1) Dei Greci che apprezzarono Nerone come citaredo parla Suet., *Nero*, 22.

(2) L'innalzamento di statue agli imperatori dalle singole città fa pensare alla statua di Apollonio a Tarso.

(3) Hertzberg, *op. cit.*, II, p. 28. Rohde², 418.

(4) Plut., *De def. orac.*, 17.

(5) Cfr. L., II, 27. Roscher in *Fleckeisen Jahrb.*, 145, I (1892), p. 465.

Intorno alle donne e alla loro vita fattasi nei primi secoli di Cristo più libera e più indipendente si è già a sufficienza insistito; e già si è notato che nel romanzo greco sono appunto ritratti in più di un caso questi nuovi costumi che creano anche negli uomini nuovi doveri verso di esse (1), e che avevano già suscitato lo sdegno dell'apostolo Paolo nel suo soggiorno di Corinto. Or non è improbabile che nell'impudente Arsace moglie del vicerè d'Egitto Oroondate possa essere ritratta in parte qualcuna delle mogli dei generali delle milizie romane provinciali che Giovenale paragonava poco galantemente alle Arpie (2); o che in Cariclea sia il ricordo di una sapiente Clea, amica di Plutarco (per combinazione anche il nome ha concordanza) e una delle Tiadi addette al tempio di Delfi (3), o anche della colta, bella e spiritosa Giulia Domna, la dama siriaca amica della letteratura e della scienza greca, quella che era stata detta *madre degli accampamenti* per il suo valore ed era vissuta forse appunto al tempo di Eliodoro (4).

Non ci pare di seguire un episodio dei romanzi greci che andiamo studiando quando leggiamo di Plutarco che colla giovane e colta moglie Timossena si reca da Cheronea a Tespi a far sacrificio ad Eros, per pregare pace fra i rispettivi genitori che si erano bisticciati? (5).

E nella sapiente Tarsia del romanzo di Apollonio non ci par di scorgere ritratta una di quelle donne troppo colte, che Marziale non avrebbe voluto a nessun costo per mogli e che erano molte in Roma e nell'impero al suo tempo? (6). L'intervento delle donne ai banchetti, e le consacrazioni e le invocazioni di esse ad Iside (7) sono anche probabilmente ricordi della vita reale.

---

(1) ROHDE[2], 382; 68-69; 71. FRIEDLAENDER, *Sittengesch.*, I, 517. HERTZBERG, *op. cit.*, II, 283 e seg.

(2) JUV., VIII, 128. Cfr. FRIEDLAENDER, *op. cit.*, I, 499.

(3) PLUT., *De Isid. et Osir.*, 35.

(4) HERTZBERG, *op. cit.*, II, 422 e segg.

(5) PLUT., *Amat.*, 2.

(6) MART., XI, 19. Cfr. FRIEDLAENDER, *Sittengesch.*, I, 503.

(7) FRIEDLAENDER, *Sittengesch.*, I, 492; 508. S. PAUL, *Ad Rom.* I, 21-32.

Nè dobbiamo sorridere come di una esagerazione romantica. quando leggiamo dell'ammirazione spinta fino agli eccessi nel romanzo greco per la bellezza dei giovani: chè Antinoo il giovane bitinico preferito dell'imperatore Adriano ebbe dagli Ateniesi sul principio del secolo II d. Cr. tali onori prima e dopo morte quali si convenivano meglio ad un dio (1). Neppure ci paiono sempre *ideali* le cerimonie solenni che il romanzo descrive: chè nei tempi in cui questo fiorisce esse sono appunto frequenti: promesse nuziali grandiose, nozze fastose, funerali imponenti (2). E neppure sorridiamo alle prove iperboliche di amicizia di Policarmo per Cherea, giacchè non possiamo credere che fra tanti esempî di un'amicizia dello stesso genere che leggiamo nel Tossari di Luciano nessuno sia tratto, in parte almeno, dal vero.

Infine a proposito dell'amicizia, per chiudere con un ultimo confronto questo piccolo saggio, il lettore ricorda che abbiamo rilevato come sia caratteristico dell'amico il salvare anche ripetute volte l'amico dall'uccidersi; ci parve allora forse esagerazione romantica il suicidio e il tentato suicidio che tanto frequentemente ritorna nel romanzo; non sembra però che neppure in questo esso troppo si allontanasse dai costumi del tempo, perchè leggiamo assai spesso, negli annali di Tacito o nelle epistole di Seneca o in altri libri contemporanei, di soldati, di magistrati, perfino di donne e di gladiatori, che furono trascinati dalla passione, dal dolore, dallo sconforto a darsi da se stessi la morte (3).

12. Raccogliere ora in pochi tratti in modo conclusivo le notizie che gli studî ci consentono di ritenere come più sicure sul romanzo greco non è impresa molto agevole, per i problemi che tuttora aspettano una soluzione definitiva.

C'è anzitutto da risolvere la questione cronologica: secondo lo Schmid (4) dei romanzi greci che conosciamo occorre fare

---

(1) SPART., *Hadr.*, 14. Cfr. PAULY-WISSOWA, *Real Encycl.*, I, 2439-2440.
(2) FRIEDLAENDER[8], I, 472, 468, 413. 466. HERTZBERG, *op. cit.*, II, pp. 197 e seg.
(3) SEN., *Ep.*, 70, 20; *ep.*, 58; *de tranqu. anim.*, 2; VAL. MAX., II, 6, 8-9, ecc.
(4) *N. J. kl. Alt.*, 1904, p. 485.

due gruppi: il primo fino circa al 160 d. Cr. comprenderebbe i romanzi di Nino, di Chione, di Antioco e Partenope, il frammento del Mahaffy, Caritone, Senofonte Efesio, la storia di Apollonio e Antonio Diogene; il secondo, dopo il 160 d. Cr., Giamblico, Eliodoro, Longo e Achille Tazio.

Più recentemente il Garin (1) assegnava queste date ai più grandi romanzi: poneva cioè Caritone tra la fine del I secolo e il principio del II; Longo alla fine del II o al principio del III; Eliodoro nella prima metà del III secolo, al tempo di Eliogabalo, Senofonte poco prima della seconda metà del III secolo, Achille Tazio fra il 450 e il 500 (2). Le ragioni però, che suggeriscono coteste datazioni, sono così tenui che la questione si può dire aperta tuttora.

Sarà p. es. oggetto di discussione ancora la dipendenza di Senofonte da Eliodoro o viceversa. Si era cioè ritenuto così dal Rohde come dallo Schnepf (3) che Eliodoro sviluppasse in parecchi luoghi gli argomenti di Senofonte e ora invece il Garin (p. 442) tenta di persuaderci del contrario; sebbene la sua dimostrazione potrebbe essere forse ancora impugnata da chi osservasse che di Senofonte noi possediamo forse solo, come si è detto, un riassunto, che non ci permette di studiare in tutta la sua integrità il romanzo primitivo, cosicchè talune incongruenze che il Garin trova nel racconto potrebbero provenire dall'imperizia dell'epitomatore più che da soverchia semplicità dell'autore. Una domanda poi ci vien fatta a proposito di ricerche e di dimostrazioni di questo genere. Possiamo noi ritenere, data la comune e diffusa somiglianza dei mezzi di cui dispone il romanzo greco, che di due episodî simili in due romanzi diversi sia assolutamente provato che

---

(1) *St. it. fil. class.*, 1909 (XVII), pp. 452 e seg.

(2) Il LEHMANN, *De Ach. T. aetate*, Vratisl., 1910, p. 48, pone A. T. prima del 350.

(3) ROHDE², 420; SCHNEPF, *De imitationis ratione quae intercedit inter Hel. et X. E. commentatio*. Kempten, 1887. Per altre questioni di questo genere vedi discussa la dipendenza di Achille Tazio da Eliodoro in NEIMKE, *Quaest. Heliod.*, cap. 3°. Diss. Halis Sax. 1889, e l'opera ormai completamente mancata del *Κέκκος. Χαρ. Ἀφροδ. μιμητὴς Ξενοφῶντος καὶ Ἡλιοδ.* Diss. Erlangen, 1890.

il più assurdo è derivato dal meno assurdo? Se l'incongruenza e l'assurdità di certe situazioni dovesse essere criterio sufficiente per stabilire questo, credo che si potrebbe dimostrare p. es. che l'opera di Madame de Scudery è anteriore a quella di Eliodoro, e che l'*Astrée* fu scritta prima del romanzo di Longo, perchè così nel primo caso come nel secondo alcune situazioni impossibili dei modelli primitivi vennero corrette e alcuni particolari migliorati.

Quello che soprattutto colpisce invece chi studia il romanzo greco, e che, mi pare, risulta anche dal poco che ho potuto esporre in questi prolegomeni, è il fatto che ciascuno dei romanzi che abbiamo o di cui possediamo i riassunti ha una sua fisonomia particolare e una sua chiara individualità. Molto ci corre p. es. tra l'imitazione di Eustazio da Achille Tazio, e quella di Senofonte Efesio da Caritone, e sto per dire che in confronto a questi ultimi l'imitazione stessa che il romanzo francese del sec. XVII attinse dal greco è a questo assai più stretta.

La ragione di questo fatto mi pare si possa trovare tenendo presente la questione dell'origine di questi componimenti. Credo cioè che siamo dinanzi ad un esempio molto interessante della formazione di un genere artistico; ogni romanzo successivamente rappresenta un passo nuovo o un tipo nuovo nel suo genere, ed ora si ricollega piuttosto alla storia, ora alla poesia idillica, ora alla filosofia, e mentre restano alcuni elementi comuni, nè muta il disegno generale del componimento, ne varia spesso il contenuto e variano i limiti. Così è che anche i nuovi frammenti, almeno i più intelligibili e quelli che dànno un senso compiuto, hanno rappresentato modificazioni e alterazioni non piccole al concetto che avevamo.

È dunque sempre opportuno nello studiare queste opere non perdere mai di vista, come fecero del resto lo Chassang ed il Rohde, e lo Schwartz ed altri ancora, lo studio della materia romanzesca nella letteratura greca, giacchè il romanzo non è in fondo che un'ultima e più spiccata forma di una tendenza che ha i suoi primi modelli e che muove i suoi primi passi dallo stesso Omero. Lo sviluppo della storiografia nelle sue forme più tarde e meno scientifiche, l'apprezzamento artistico dell'elemento amoroso, infine l'uso dei mezzi retorici

che la nuova sofistica aveva messo in onore, contribuirono a dare alla materia un'espressione più completa e più adeguata, e così fu il romanzo greco; del quale non tanto è possibile dire quando precisamente nacque, quanto piuttosto è permesso di considerare la sua essenza, quando fu giunto quasi al completo sviluppo. Solo allora esso può offrire agli imitatori vicini e lontani caratteristiche certe, che facilmente lo distinguano dai generi affini. Queste caratteristiche abbiamo appunto cercato di presentare al lettore nei capitoli che precedono (1).

Così due innamorati o due sposi sono per volere divino sottoposti alle prove più crudeli, nelle quali deve rifulgere la loro fedeltà e la loro purezza. Trascinati spesso lontano dalla patria e talora divisi, vanno incontro a pericoli anche gravissimi più per opera degli uomini che della natura. L'amore li insidia, il dolore li tormenta, vedono ed odono cose nuove e spesso stupefacenti; passano illesi fra mille pericoli e fra mille insidie, finchè ritrovano felicemente pace nel reciproco amore e plauso e ammirazione dai proprî concittadini, che si diletteranno per generazioni e generazioni del racconto delle loro avventure. La sorpresa, ecco il sentimento primo che deve tenere avvinto il lettore; l'astuzia e la furberia, ecco ciò che guida ed informa tutta l'azione. Episodî di guerra, assalti di pirati, dolori di lunghe e crudeli prigionie, giuramenti che impongono gravi sacrifici, assassinî, morti apparenti, tentativi di suicidio, lotte contro gli altri e contro se stessi, notti insonni agitate dall'amore e dal dolore, giudizî di popoli e di re, responsi misteriosi di oracoli, amori fulminei e ricordi tormentosi e gelosie, sogni confortanti e sogni tristi, distacchi dolorosi e ritrovamenti lieti, e spesso e insieme descrizioni di banchetti, di feste sacre, di nozze e di funerali solenni, di templi e di edifici sontuosi, di quadri d'arte e di

---

(1) CARITONE in VIII, 1, cercando di riassumere in poche parole il contenuto più caratteristico dei primi sette libri del suo romanzo, dice che contiene: pirateria, schiavitù, giudizio, lotte, tentativi di suicidio, guerre, distruzioni. Cfr. altre enumerazioni simili citate con altro scopo dallo SCHMID in *Neue Jahrb. kl. Phil.*, 1904, p. 473.

bellezze di natura, di folle plaudenti o lamentose, di padri, di madri, di amici, di amanti, non ancora stereotipati in un modello unico, ma non più esclusivamente fedeli alla realtà; fra tutto ciò reminiscenze di Omero, di Erodoto, di epici e di tragici. di storici e di filosofi: ecco il romanzo greco più antico.

E questo miscuglio di arte e di artificio, di imitazione e di creazione originale, trova fortuna presso il mondo greco dopo il primo secolo dell'èra cristiana. È infatti un pubblico strano anche quello che l'accoglie e se ne diletta. Non sono più i pescatori della Jonia che ascoltano dalla bocca di quelli che tornano dalle lunghe navigazioni i racconti di ciò che hanno visto in lontani paesi, che si dilettano delle storie d'Ecateo Milesio, o di Ellanico Mitilenese, o infine di Erodoto di Alicarnasso (1). Nè sono più gli Ateniesi del tempo glorioso, che odono da Tucidide e da Senofonte le gesta dei padri e dei nonni, e ne insuperbiscono e in cuor loro preparano battaglie future contro l'odiata Persia o Sparta rivale; e neppure sono gli ammiratori di Alessandro che seguono con ansia e con curiosità l'ascensione dell'eroe nazionale verso l'oriente sconosciuto. Ormai sopra tutto il mondo greco pacificato si è steso il dominio romano unificatore, ormai l'arte ha raggiunto con insuperabili perfezioni l'apogeo, e le scienze hanno investigato i problemi dello spirito fino a profondità non facilmente raggiungibili, e così l'una come le altre hanno reso più difficile il progresso sulla medesima via; ormai la legge, il costume, persino la fede, tutta la vita nazionale, dopo raggiunto il suo culmine, si è come esaurita nello sforzo e quasi ripiegata su se stessa. L'anima greca pareva ora agitata da un continuo contrasto: dominava lo spirito dell'arte e della coltura greca in tutto il mondo, e la Grecia era sottomessa a Roma; i dotti e perfino il popolo non erano mai stati così istruiti, e tuttavia la letteratura irrimediabilmente decadeva; filosofi e retori discutevano in ogni piccolo borgo, e la filosofia e la retorica non erano mai state così misera cosa; erano apprezzati e lodati i tesori della Grecia in tutto il mondo, e le città anticamente felici si spopolavano per miseria.

---

(1) Cfr. SCHWARTZ, *Vorträge*, ecc., 16, 25.

Forse un altro popolo si sarebbe facilmente lasciato abbattere da tanto avvilimento; ma non il greco, la cui anima di nuovo sprizzava il lampo della sua genialità. Un desiderio prepotente di passionale e di strano, una ricerca indefessa di emozione e di rinnovamento l'aveva ora occupata (1).

L'amore, che nei mutati costumi e nell'ozio della vita politica e nelle nuove relazioni fra i popoli, aveva trovato un valido impulso ad un dominio più universale, la fantasia che aveva ricevuto nuovo incitamento dai racconti avventurosi dei veterani di Alessandro e dei soldati dei diadochi, e più tardi aveva accompagnato nella loro ascensione e nella loro conquista imperatori ed eserciti romani, avevano additato spontaneamente la via del nuovo pensiero. Per esso ecco sorgere dunque il romanzo, così vario come era vario l'agitarsi dell'anima greca in questo tempo; così intricato e così complesso, come intricate e complesse erano le aspirazioni di questo popolo: in esso c'era tanto di nuovo che soddisfacesse ai nuovi bisogni dell'anima, e c'era tanto di antico che corrispondesse ad un certo amore di tradizione che non facilmente si poteva spegnere; c'era tanto di ideale che accontentasse le fantasie tese verso mete lontane, e tanto di reale che si accordasse con quello spirito positivo che era stato caratteristico dell'arte greca più antica.

Potevano così i romanzi, quale più, quale meno, essere accessibili ad un gran numero di persone d'ogni condizione e d'ogni cultura: mentre l'uno preferiva seguire con ansia le vicende più straordinarie delle avventure, l'altro apprezzava piuttosto l'imitazione dotta o la forma geniale. Donne che avranno letto con trepidazione le vicende d'amore de' protagonisti, come presso di noi le nostre nonne si commovevano alle ballate romantiche del Berchet, del Pellico o del Grossi; soldati che avranno sognate le grandiose imprese militari degli eroi del romanzo; mercanti che avranno seguito con commozione le imprese dei pirati; uomini abitanti le rive del mare che

---

(1) Vedi SCHWARTZ E., *Charakterköpfe aus d. ant. Lit.*, 1903, pp. 58 e seg., e in generale BILLETER G., *Die Anschauungen vom Wesen des Griechentums,* Leipzig, 1911, pp. 318-320.

saranno andati colla fantasia oltre quel mare insieme coi personaggi del racconto; e filosofi che avranno discusso sul contegno degli eroi del romanzo, e retori che si saranno compiaciuti di un richiamo dotto o di una forma peregrina; per tutti costoro forse non Omero, non Erodoto, non Sofocle e neppure Menandro potevano offrire tanto e così completo diletto come il romanzo, nel quale era quasi compendiato il complesso delle loro aspirazioni, forse per taluni inconsapevolmente, e persisteva insieme il ricordo e l'imagine della tradizione antica.

Non era trascorso molto del resto dacchè il romano Sertorio, secondo narra Plutarco (1), stanco delle tristi lotte del vivere umano, e attribuendo valore di realtà al racconto di Omero, aveva concepito il disegno di salpare per nave dalla Spagna alla volta delle isole beate cantate dal poeta, dove avrebbe trovato pace e felicità eterne; ed era il tempo in cui il greco Epiterse, come abbiamo già sentito, poteva narrare di aver udito distintamente nella bonaccia una voce misteriosa annunciare ai popoli che il gran Pan era morto; e quello in cui il pastore di Erma (2) vedeva avanzarsi sulla via campana una gran polvere che si innalzava quasi fino al cielo, e da essa uscire un mostro fino allora ignoto; tempi dunque in cui la fantasia esaltata scorgeva talora l'ideale nel reale, e talora il reale nell'ideale: in cui il romanzesco che di questi due elementi è mescolanza e derivazione potè penetrare stabilmente nel gusto del popolo greco e in parte per suo mezzo anche in quello del popolo d'Italia, di tutto l'impero, e di tutte le genti civili, le quali fino ai nostri giorni, attraverso vicende e mode letterarie svariatissime, non hanno più potuto sottrarsi al fascino potente che dal romanzo, sviluppatosi da allora in sempre nuove e meravigliose forme, emana perennemente.

---

(1) Plut., *Sert.*, 8-9.
(2) Hermae, *Pastor. Vis.*, IV, 1 e seg.

CAPITOLO VI.

Riflessi e imitazioni dal romanzo greco.

SOMMARIO: 1. Il romanzo cristiano. — 2. Il romanzo bizantino. — 3. Il romanzo greco e l'epopea medievale. — 4. Il romanzo greco nel Boccaccio e nelle imitazioni del rinascimento. — 5. Il romanzo greco nelle imitazioni dei secoli XVII-XVIII. — 6. Il romanzo greco e noi.

1. Il romanzo greco sopravvisse a se stesso nell'influsso che esercitò sopra generi affini e letterature straniere; e fu vita lunga e gloriosa, più forse di quello che poteva per i suoi pregi meritare. Trascurare in un'esposizione, pur breve, della storia del romanzo, questa parte così notevole, anche come un fenomeno assai curioso della letteratura comparata, sarebbe sottrarre un elemento importante di giudizio intorno ad esso, e intorno specialmente al suo valore storico ed artistico. Toccheremo più brevemente che ci sarà possibile anche di questo.

Pochi hanno parlato, che io sappia, di romanzo cristiano e nessuno ha studiato ancora, in tutta la sua interezza, e con lo scopo di cercarvi il riflesso del romanzo greco, quel grande complesso di narrazioni romanzesche, di cui si è servito il Cristianesimo per la propaganda delle sue dottrine (1). La

---

(1) Conosco, oltre il capitolo che vi ha dedicato lo CHASSANG[2] p. 243-300 e le indagini del GUTSCHMID in *Kl. Schr.* II, 332-394: LIPSIUS R. A., *Die apokryphen Apostelgeschichten und*

nuova religione che aveva saputo così abilmente approfittare della tradizione antica, nella vita pubblica e nella vita privata, nell'arte e perfino nel rito, non poteva trascurare la letteratura come uno dei mezzi più efficaci di diffusione e di persuasione; e della letteratura era appunto parte viva e trionfante, quando il Cristianesimo compariva in Occidente, anche il romanzo. Vero è che l'ascetismo cristiano deve aver provato una viva ripulsione dinanzi alle narrazioni erotiche, talvolta oscene, di questi autori; ma si può notar d'altra parte che l'oscenità in essi è occasionale e non già caratteristica loro indispensabile e che taluni romanzi invece, come quello di Eliodoro, furono lodati per una tal quale purezza di costumi ed elevatezza morale. La narrazione romanzesca infatti interessava i Greci dei primi secoli anche senza cotali lenocinî, anche se ispirata alla morale più pura e più elevata: primo esempio fra tutti quel grazioso racconto, che è un vero e proprio piccolo romanzo, col quale si inizia la settima orazione di Dione di Prusa, il filosofo e oratore pagano, che predicava la morale stoica, come gli Apostoli la religione di Cristo (1).

Il romanzo cristiano dunque sorse ben presto accanto al pagano, al quale attinse tutto quello, che poteva conferire all'interesse e alla varietà dell'argomento, respingendo solo

---

Apostellegenden, Braunschweig, 1883-1890; Nösgen C. F., *Ueber christl. Romane des II Jahrh.*, etc. in *Allg. Konservative Monatschrift*. 51 (1894) p. 833-850; E. von Dobschütz, *Der Roman in der altchristl. Literatur*, in *Deutsche Rundschau* CXI (1902) aprile, p. 87 e seg. Indirettamente poi parla del romanzo greco occupandosi del romanzo medievale il Burdach in *Verhandl. d. 44 Versamm., Deutsch. Philol.*, p. 28 e seg.

(1) Dion. Chrys. Or. VII *Εὐβοικὸς ἢ κυνηγός*: narra Dione che avendo fatto naufragio presso l'Eubea, approdò in quest'isola e fu accolto in ospitalità da un povero cacciatore, che viveva una vita semplice ed onesta lontano dalla città. Il cacciatore gli narra di essere stato una volta in Atene con suo padre, citato in giudizio come usurpatore di terreno pubblico. Con ingenuità il pover'uomo racconta quello che vide e che udì, e come fu salvato e onorato per opera di un cittadino ch'egli aveva salvato da un naufragio. Alla fine Dione come ospite assiste alla nozze della figlia del cacciatore con un cugino, a cui era da tempo promessa.

il pochissimo, che si opponeva alla sua morale. Si cita di solito come esempio tipico di esso in questi primi tempi l'opera attribuita a S. Clemente Romano e detta " le Clementine „ o i " Riconoscimenti „ : la favola ha elementi in parte simili a quelli del romanzo greco pagano; anche più somiglianti sono i motivi particolari della narrazione : si tratta delle peripezie della famiglia stessa di San Clemente; la madre perseguitata dall' amore del cognato persuade il marito ad allontanarla da Roma e coi figli Faustino e Faustiniano si reca ad Atene. Il marito non avendo ricevuto in capo a quattro anni notizie loro, s'imbarca per andare a cercarli. Clemente rimasto solo si unisce all'apostolo Barnaba, e più tardi con l'apostolo Pietro erra per il mondo. Ad Arado (il paese dove Cherea ritrova Calliroe), sulla spiaggia, mentre Pietro si reca in città per ammirare una famosa opera d'arte, Clemente discorre con una mendicante; essa è sua madre, che è approdata lì sola scampando miracolosamente ad una burrasca, mentre i due figli sono stati rapiti dai pirati: poco dopo essi sono pure ritrovati, essendo stati allevati da una donna pietosa, e ben presto anche il padre si ricongiunge al resto della sua famiglia e tutti felicemente tornano a casa (1).

È facile concludere anche dal poco che abbiamo detto, che questa non può essere che favola, e come tale la Chiesa ufficiale la condannò per eretica; ma malgrado la riprovazione della Chiesa le sette continuarono e svilupparono i racconti favolosi che riferirono ai loro eroi prediletti, prima agli apostoli, poi ai santi e alle sante, e sorse così tutta una letteratura romanzesca, prevalentemente avventurosa, che si può effettivamente considerare come romanzo cristiano. Tra gli Atti apocrifi degli Apostoli ricordiamo alcuni tratti della leggenda di S. Giovanni, di S. Tomaso, di S. Andrea e Mattia, e caratteristiche, in ispecie, alcune parti della leggenda di Paolo e Tecla, i quali tutti, pur facendo forse una più larga parte all'elemento teratologico, hanno punti di evidentissima somi-

---

(1) Cfr. ROHDE [2], 507; per la parte teologica cfr. BOISSIER, *La fin du paganisme*, II, 15 e seg.

glianza col romanzo pagano, di cui sono anche quasi contemporanei.

Sono forse invece più recenti e in parte derivati dall'imitazione diretta dei romanzi cristiani primitivi, quelli non meno caratteristici, che costituiscono le leggende di varî altri santi, oltre gli Apostoli, o di personaggi venerati dalla Chiesa; ricorderò p. es. la leggenda di S. Martiniano e quella di S. Eustachio che hanno trovato recenti illustratori (1) e la storia famosa di Barlaam e Giosafatte che, attribuita fra l'altro anche a S. Giovanni Damasceno, pare risalga invece al VII secolo di Cristo (2).

Tali racconti romanzeschi rifatti e tradotti in varie lingue o in varie maniere travestiti, si tramandarono poi lungamente per secoli e secoli nelle letterature d'Europa e d'Asia, restando la forma greca molto spesso come base e punto d'origine della loro diffusione. Per questo tramite così la materia del romanzo greco si apprestava, celata in nuovo travestimento, a correre il mondo lungamente.

2. Anche per altra via le opere che andiamo studiando tennero desta sopra di loro l'attenzione del pubblico, sviluppandosi cioè in nuove forme nel romanzo bizantino (3).

Tra i romanzieri bizantini abbiamo già ricordato qua e là nei capitoli precedenti Eustazio Macrembolita (tale almeno è il nome più comunemente accettato dai critici), il quale scrisse

---

(1) Rabbow, *Die Legende des hl. Martinians,* in *Wien. Stud.*, 17 (1895), p. 271-277; Monteverdi A., *La leggenda di S. Eustachio* in *Stud. Med.*, III, 169 e seg.; *I testi d. legg. di S. E.*, in *St. Med.*, III, 392 e seg. A proposito della derivazione dal romanzo greco, che il M. ammette senz'altro per una gran parte della leggenda di S. Eustachio, osserverei che penso vi possa essere fra quello e la leggenda una fonte intermedia, che sarebbe forse da cercare o nelle Clementine o negli Atti apocrifi o simili. Per altre derivazioni, p. es. della storia della Vergine *Galaktion* (Migne, *Patr. Gr.*, 116, 93 e seg.), da A. T. vedi Brinkmann in *Rh. Mus.* LX (1905) p. 633.

(2) Vedi Krumbacher [2], *Gesch. Byz. Lit.* 886-891. La leggenda però subì influssi orientali ed è forse anzi essa stessa orientale: il Kr. cita poi il *Syntipas* o *Dolopathos*, che è pure leggenda tratta dall'oriente (p. 891), non cristiana però in origine.

(3) Rohde [2], 556-561; Heisenberg in *Rh. Mus.*, 58 (1903), p. 427-435.

in prosa un'imitazione assai poco pregevole di Achille Tazio descrivendo gli amori di *Isminia* ed *Ismine.* L'opera sua risale con certezza alla seconda metà del secolo XII e appartiene al così detto rinascimento bizantino fiorito sotto i Comneni (1). Dopo e contemporaneamente ad Eustazio il romanzo bizantino abbandonò la forma di prosa per assumere quella poetica; sono così in poesia gli *Amori di Rodante e di Dosicle* dovuti a Teodoro Prodromo, vissuto a Costantinopoli nel XII secolo, e autore di molte altre poesie politiche di arte tuttavia assai discutibile. Eliodoro fu il modello principale di questo romanzo, che in parte per imitazione, in parte per le nuove correnti del gusto, assume qua e là un tono epico ed eroico, che prelude alle nuove forme del romanzo bizantino (2).

Teodoro Prodromo ebbe la rara ventura di trovare subito un imitatore entusiasta in Niceta Eugeniano, il quale in nove libri descrive gli amori di *Drosilla* e di *Caricle,* in una forma più affettata e falsa del suo modello (3). Gli è contemporaneo

---

(1) Del romanzo bizantino traccia rapidamente le caratteristiche il Diehl nell'ultimo capitolo della 2ª serie delle sue *Figures byzantines,* Paris 1908, e così il Singer, *Mittelalter und Renaissance,* etc., *Vorträge,* Tübingen 1910, insiste soprattutto nel considerare il romanzo bizantino come una resurrezione dell'epica antica in veste romanzesca.

(2) Rohde[2], 562-564; Beltrami A., *Teodoro Prodromo,* Brescia, 1893; Papademetriu S., *Οἱ Πρόδρομοι* in *Viz. Vrem.* 5 (1898), p. 91-130; Papademetriu S., *Theodoros Prodromos,* Odessa, 1905; Haeger O., *de Th. Pr. in fabula erotica Ῥοδάνθη καὶ Δοσικλῆς fontibus,* Diss. Göttingen, 1908. Dosicle rapisce Rodante, che era stata ad altri promessa; sono assaliti dai pirati e trasportati lontano. Più tardi in seguito ad una battaglia navale e ad un naufragio i due eroi si dividono per ritrovarsi poi a Cipro, dove, dopo nuove insidie tese da Mirilla innamorata di Dosicle, ritrovano anche i genitori e con essi tornano ad Abido loro patria e celebrano le nozze.

(3) Rohde[2], 565-567. Per le relazioni di Niceta con Th. Prodromo vedi Petit L. in *Viz. Vrem.,* 9 (1902), p. 446-463. Anche qui il solito rapimento, e la solita caduta nelle mani dei pirati; la moglie e il figlio del re dei Parti si innamorano rispettivamente di Caricle e di Drosilla; una guerra li salva; poi essi vengono riconosciuti come figli di nobili di Barzo, e alla fine si sposano.

quel Costantino Manasse, che pure in nove libri racconta le avventure di *Aristandro* e *Callitea*, non più adoperando però il verso trimetro giambico, come gli altri due poeti, ma quel verso *pentedecasillabo* che sarà molto comunemente usato nella poesia greca medievale e moderna (1). In questi stessi secoli due altri romanzi greci correvano il mondo, imitati e rifatti in decine di versioni e di modelli diversi, la storia di Apollonio Tirio e il romanzo di Alessandro. La prima aveva dato luogo ad un poema greco del genere di quelli citati e scritto verso il sec. XIV-XV, e ad una serie di nuove versioni, che dovevano giungere fino allo Shakespeare, perchè se ne servisse come modello per parecchi tratti del *Pericle* (2); l'altro, pure ridotto intorno a quei tempi a poema, completato e modificato da aggiunte e da trasformazioni diverse, si era esteso dai paesi teutonici fino ai Copti e agli Armeni (3).

3. Le prime crociate e soprattutto la definitiva costituzione del regno latino di Costantinopoli durante la IV crociata (1204) segnarono un periodo nuovo anche per la letteratura bizantina.

---

(1) ROHDE², 567; KRUMBACHER², *Gesch. byz. Lit.*, 377 e seguenti. Ne possediamo ora solo frammenti: HERCHER, *Erot. script. gr.* II, 553 e seg.; *Riv. fil. class.*, II, p. 18 e seg. — Cfr. KRUMBACHER², *op. cit.*, p. 379, 2, B.

(2) ROHDE², 450, nota 2; KLEBS E., *Die Erzähl. von A. von T.*, Berlin, 1899; MAERKISCH, *Die Altenglisch. Bearbeit. d. Erzähl. von A. von T.* Diss. Berlin 1899. Per la bibliografia di A. Tirio nel M. Evo vedi *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXXIV, p. 289; XXXV, p. 474.

(3) Oltre gli studî cit. dall'AUSFELD, *Der gr. Alexanderroman*, Leipzig 1907, tra cui noto il WAGNER W., *Trois poèmes grecs du moyen âge inédits*, 1881 (p. 24 dell'Ausfeld) vedi O. VON LEMM, *Der Alexanderroman bei d. Kopten*, Petersburg 1903; HILKA, *Stud. zu Alexandersage* in *Rom. Forschung.*, XXIX, I; CHRISTENSEN H. in *Nord. Tidskrift f. Filol.*, III serie, XIX, 1; e in *Preuss. Jahrb.* ag. 1909; FUCHS H., *Beitr. zur Alexandersage*, Giessen, 1910; WEINREICH O., *Der Trug des Nektanebos*, Teubner, 1911 (cf. PFISTER in *W. kl. Phil.* 1911, p. 27; p. 333. *Kleine Texte zum Alexanderroman* hgg. von PFISTER. Heidelberg, 1911). Mi par di scorgere relazioni col romanzo di Alessandro nella 2ª parte del romanzo di Achille; cfr. SATHAS in *Annuaire Ass. Et. Gr.* (XIII), 1879, p. 126 e seg.

Sopra i dotti circoli letterarî di Costantinopoli, i quali facevano spesso capo alla corte e che erano stati fino allora rigidi custodi di una tradizione che non rispondeva più alle necessità dei tempi, ma perpetuava forme e tipi di letteratura ormai senza vita, agì la diretta influenza della coltura occidentale: colla loro fede e colla loro civiltà i Franchi avevano recato le loro canzoni, e l'epica cavalleresca non suonava meno gradita alle anime pie e bellicose dei cavalieri cristiani di Costantinopoli, di quello che fosse nelle corti e sulle piazze di Francia e d'Italia. D'altra parte la lingua greca volgare, non più impedita di svilupparsi in forme letterarie dalla tradizione antica, sorse a libera vita e diede ai nuovi componimenti quella spontaneità di stile, che nelle forme imitate dall'antico l'erudizione bizantina aveva ormai soffocato.

In questa condizione di cose ecco sorgere quella che potremo chiamare la terza trasformazione del romanzo greco. Essa avrà i caratteri dell'epopea francese primitiva; la forma popolare, l'argomento cavalleresco, l'ingenuità del costume; ma non perderà completamente il ricordo dei modelli antichi, che il romanzo greco bizantino poteva offrire.

Molti di essi come i romanzi antichi prendono nome da quello dei due protagonisti innamorati: Callimaco e Crisorroe, Beltandro e Crisanta, Libistro e Rodamne, e con derivazione diretta dalla Francia, Florio e Platziaflora, Imberio e Margarona; altri come l'Apollonio Tirio antico assumono il titolo dalle imprese di un eroe solo, p. es., il *Cavaliere antico* che ricorda Girone il Cortese, la storia di *Digene Acrita* (1) e il cosiddetto romanzo di *Achille* (2).

---

(1) Rimando per la bibliografia e per notizie più speciali a Lambros, *Collect. des rom. grecs*, etc., Paris, 1880; e al Krumbacher [2], *Gesch. d. Byz. Lit.*, 854 e seg., cfr. anche Rohde [2], 570, nota 1, cfr. 572, 2. Intorno al *Digene Acrita* vedi il libro recente di L. Bréhier, *Un héros de roman dans la litt. byzant.* Clermont-Ferrand, 1904. Intorno al romanzo di Belisario e di Ptocoleone vedi Henneberg in *Verhandl. d. 47. Versamml. deutsch. Philol.*, 1903, p. 64 e seguenti. Cfr. poi Bury, *Romances of chivalry on greek soil*, Oxford, 1911.

(2) Sathas in *Annuaire Assoc. Et. Grecques* XIII, (1879), pagine 126-175.

Fissare qui quali siano i limiti dell'imitazione straniera e quali gli elementi che le versioni greche presero dalla propria vita o dai più antichi modelli, non mi è possibile. Probabilmente si tratta di tutto uno scambio di imitazioni fra il poema orientale e l'occidentale, imitazioni nelle quali ancora una volta il nome greco riuscì spesso ad affermarsi. Così verso questo tempo autori Franchi dissero, per dar valore alle loro opere, di averle imitate dai Greci, e ammisero spesso una provenienza dei loro poemi, che non era la vera, ma che il prestigio dell'arte antica e del nome greco rendeva autorevole (1).

Era quello il tempo, in cui da due opere romanzesche della decadenza greca, il cosiddetto Ditti cretese e Darete frigio, il trovero francese Benoît de Sainte-More aveva derivato il *Roman de Troie,* che inaugurò quel Ciclo dell'Antichità nei romanzi epici di questo tempo, il quale ebbe vita gloriosa accanto agli altri cicli cavallereschi.

4. Dell'imitazione dei veri e proprî romanzi greci è stato un precursore nelle letterature occidentali Giovanni Boccaccio. Quando egli innamorato di Maria, contessa d'Aquino, componeva forse per sua sollecitazione il *Filocolo,* sia che avesse presente un modello francese o italiano, sia che il romanzo greco di Fiore e Biancofiore fosse nato prima o dopo dell'opera sua (2), è certo che il Boccaccio ricordava la lettura dei grandi romanzi greci, anzi in taluni punti l'imitazione era stata così pedissequa e letterale, che in esso si potè scorgere un misto di paganesimo e di cristianesimo, di costumanze nuove ed antiche che tolsero al racconto il pregio della spontaneità e della verità (3).

---

(1) Cfr. GIDEL, *Étud. sur la litt. gr. mod.*, p. 123, 142; PARIS in prefazione all'ed. di *Aucassin et Nicolette* del 1887, p. XX e in *Cosmopolis*, sett. 1898, p. 760; cfr. LAMBROS, *op. cit.*, pagina XXXVII.

(2) Cfr per es. CRESCINI, *Il cantare di Fiorio e Biancofiore*, Bologna, 1889, ecc.

(3) Cfr. p. es. ZUMBINI, in *N. Ant.* 1879 dic., p. 675 e seg.; HUTTON, *G. Boccaccio*, London-New York, 1910, p. 68.

Nell'Ameto era l'eco della lettura di Longo; e poi ancora altre tracce di imitazione dai romanzieri greci erano nella Fiammetta e forse nel Filostrato e nel Ninfale Fiesolano (1). " Quelle favole greche ornate di molte bugie (2) „ che le donne, a cui egli si rivolge al principio della Fiammetta, leggevano con interesse al suo tempo, devono aver dilettato non poco anche lo stesso Boccaccio, che se ne serve ancora nel Decamerone: è nota ormai a tutti l'ipotesi che la novella prima della quinta giornata del Decamerone derivi da un romanzo greco, forse un *Galeso* ed *Ifigenia*. Vi si narra di Galeso, altrimenti detto per la sua rozzezza Cimone, che vuol dire Bestione, il quale innamoratosi di Ifigenia, rapidamente diventa migliore. Non potendo ottenere in moglie la fanciulla dal padre suo, la rapisce sulla nave con la quale essa va in Rodi a Pasimunda, ma una burrasca lo caccia sul lido, dove è imprigionato. Lo libera Lisimaco che ha bisogno del suo aiuto per rapire Cassandra, la quale deve andar sposa al fratello di Pasimunda lo stesso giorno in cui questi sposerà Ifigenia. Infatti a mezzo il banchetto nuziale i congiurati assalgono le donzelle e le rapiscono a Creta, dove celebrano le nozze. Nel disegno generale del racconto e nei suoi particolari e perfino in singole frasi è evidente l'imitazione da un modello greco, che secondo il Rohde, forse con più ragione, apparterrebbe al gruppo dei romanzi antichi, mentre il Lambros preferisce considerarlo come uno dell'ultimo gruppo. In ogni modo essi sono concordi nell'attribuirne la derivazione da un'opera greca (3).

---

(1) P. es. HUTTON, *op. cit.*, p. 94. Quanto alla Teseide vedi KRUMBACHER[2], *op. cit.*, 870, 4, e SAVI-LOPEZ in *Giorn. storico lett. it.*, 36 (1900), p. 57 e seg.

(2) *Fiammetta*, I, p. 1, cfr. *Filocolo*, VII, 303 304; SCHERILLO, *Arcadia*, p. CII-CIII.

(3) ROHDE[2], 572; LAMBROS, *Coll. de rom. gr.*, p. XXXIV e seg.; cfr. TRIBOLATI in *Arch. St. Marche*, II (1885), fasc. 8-9; OEFTERING, *Heliodor*, p. 42; il LEE, *The Decameron and its sources, etc.*, London 1909, p. 157, non ne fa parola; cfr. LANDAU[2], *Quellen d. Dek.*, 316. Altri riflessi di Sen. Efesio vogliono trovare i critici (LANDAU *op. cit.* 296) nel racconto della principessa di Babilonia, e altri meno sicuri ancora nella nov. 6ª

Sull'esempio del Boccaccio, ma forse non per la lettura diretta dei romanzi greci, ben presto potè svolgersi in Italia durante il 400 e il 500 un genere di letteratura romanzesca che ricordava dappresso Eliodoro, Achille Tazio e Longo Sofista.

E mentre il Polifilo diffondeva rapidamente in occidente le sue allegorie a somiglianza dei nuovi romanzi greci d'argomento allegorico, come " l'ammonimento intorno alla fortuna e alla sventura „ (*Λόγος παρηγορητικὸς περὶ εὐτυχίας καὶ δυστυχίας*), che si diffondevano in oriente, nel " *Libro del Peregrino* „ di Jacopo Caviceo, nell' "*Historia di Phileto Veronese* „, infine nel romanzo di Eurialo e Lucrezia scritto da Enea Silvio Piccolomini prima di salire alla cattedra di san Pietro si risentiva l'eco delle narrazioni care agli ultimi secoli dell'ellenismo. Non credo però che uno studio accurato di questi esempî quattrocenteschi del romanzo in Italia, rivelerebbe l'imitazione diretta dai modelli greci, quanto piuttosto una derivazione indiretta da essi per mezzo delle opere minori del Boccaccio (1).

Direttamente invece nel 500 gli scrittori dell'umanesimo e del rinascimento si accostarono alla lettura dei modelli greci, primo fra tutti il Sannazzaro, che, riunendo nel suo " libro pastorale „ anche l'ispirazione di Longo Sofista a quella dei poeti bucolici (2), mise in onore un genere di componimento che doveva avere tanta fortuna. Dietro il suo esempio si moltiplicano presto anche fuori d'Italia i romanzi pastorali, dalla *Diana enamorada* di Giorgio di Montemayor (1542), continuata da Alonso Perez (nel 1564), e meglio da Gaspar Gil Polo, che per essere professore di lingua greca all'Università di Valenza, si può presumere abbia attinto diretta-

---

della giorn. 4ª; nov. 2ª e 3ª della giorn. 4; nov. 3 della giorn. 5; cfr. LANDAU [2], *op. cit.*, 311, 313.

(1) Cfr. REYNIER, *Le roman sentimental avant l'Astrée*, Paris, 1908, dove a lungo si discorre dell'influsso del Boccaccio sul romanzo francese; OEFTERING, *Heliodor* etc., Berlin, 1901, pagina 43.

(2) SCHERILLO, *Arcadia di Jacobo Sannazaro* etc., Torino 1888, p. CII-CIII, per quanto riguarda i romanzi greci.

mente anche al romanzo di Longo (1), alla *Galatea* (1584) di Michele Cervantes, all'*Arcadia* (1590) di Filippo Sidney e a quella (1599) di Lope de Vega. Anche prima in Italia, mentre l'eco del romanzo di Longo e di Achille Tazio si sentiva nell'*Aminta* (2), appariva il ricordo di Eliodoro perfino nella *Gerusalemme Liberata*: nell'ardita Clorinda figlia bianca della " regia moglie „ di Senapo, re dei neri Etiopi, ed esposta dalla madre per paura della gelosia maritale, noi riconosciamo i tratti della Cariclea di Eliodoro (3).

Già del resto si erano allora moltiplicate, come ho detto sopra, in Italia e fuori le traduzioni latine e volgari di Eliodoro, Longo ed Achille Tazio, e fra queste traduzioni alcune avevano toccato tale eccellenza e tale fama da superare facilmente il valore dello stesso originale: valga per tutti la traduzione di Longo, e soprattutto quella di Eliodoro, dovute ambedue a Giacomo Amyot (4) (1547).

5. Il 600 venne chiamato il *secolo dei romanzi*, e fu questo uno dei generi letterari più favoriti e più diffusi, tra quanti richiamarono allora l'attenzione e l'interesse prima del popolo francese e poi degli Italiani, degli Spagnuoli e anche dei Tedeschi (5). Il centro di un tale avvenimento fu soprattutto la Francia, dove le condizioni politiche e quelle della coltura meglio si prestavano ad una tale prova, e la base prima e il punto di partenza fu l'imitazione ancora del romanzo greco, il quale si può ben dire che divenne allora così popolare,

---

(1) Cfr. Ticknor, *Hist. litt. espagn.*, III, p. 124-125.

(2) Il Rohde nega la derivazione del *Pastor Fido* del Guarini da Longo, p. 46, nota 8. Cfr. Huet, *op. cit.* p. 71.

(3) *Ger. Lib.*, XII, ott. 21 e seg. Intorno a due quadri di Raffaello i cui argomenti sarebbero stati tratti da Eliodoro vedi Oeftering, *Heliodor*, p. 166.

(4) Intorno alle traduzioni e alle edizioni di Eliodoro, vedi Oeftering, *Heliodor* etc., p. 45-57. Anche le *Metamorfosi* di Apuleio trovarono nel 1559 il loro traduttore e volgarizzatore in Agnolo Firenzuola, che esercitò anche per mezzo della favola di *Amore e Psiche* assai grande influenza nel 500 e nel 600, cfr. p. es. le *Metamorfosi del Virtuoso* di Lorenzo Selva.

(5) Cfr. Albertazzi, *Romanzieri e romanzi del 500 e del 600*, Bologna, 1891, p. 159 e seg.

come non era forse mai stato, neppure nel tempo che l'aveva visto sorgere per la prima volta.

Le traduzioni e i rifacimenti, soprattutto di Eliodoro, si moltiplicano, e gli eroi del romanzo greco sono diventati così popolari, come erano ancora i personaggi dell'epopea cavalleresca. Tracciare anche per sommi capi la storia di questa nuova vita del romanzo greco nel secolo XVII, non mi è possibile qui: accennerò appena ad alcuni nomi d'imitatori che, ispiratisi certamente alle traduzioni dal greco, composero le opere più insigni, che i minori imitarono e continuarono.

Nel 1610 usciva a Parigi il primo libro dell'*Astrée* di Onorato D'Urfé, il quale, già esercitatosi nel genere pastorale con una *Sireine* a imitazione della *Diana* del Montemayor, ora con maggior lena e arte più provetta era riuscito ad iniziare quest'opera, che l'Huet aveva giudicato " *le plus ingénieux et le plus poly qui eust jamais paru en ce genre, et qui a terni la gloire que la Grèce, l'Italie et l'Espagne s'y estoient acquise* „ (1).

Al poeta erano stati modello nella composizione, oltre i contemporanei, non solo Longo Sofista, ma anche altri romanzieri greci, come Achille Tazio ed Eliodoro (2); e per suo mezzo l'argomento pastorale saliva trionfante sulle scene e per molti e molti anni vi teneva il predominio (3). Verso lo stesso tempo, mentre il *Pericle* dello Shakespeare ridava veste e ispirazione di alta poesia alla rozza storia di Apollonio Tirio e la Tarsia sofista del romanzo antico diventava la deliziosa Marina (4), Alessandro Hardy sull'esempio di Ottavio Cesare Genetay si ispirava al romanzo di Eliodoro per trarne quella tragicommedia, che prende nome da *Teagene* e *Cariclea* e che

---

(1) *De l'Orig. des Romans*, p. 223-224.

(2) Cfr. KÖRTING [2], *Gesch. d. franz. Rom. im XVII Jahrh.*, I, p. 120; OEFTERING. *Heliodor* etc., p. 61; cfr. HUET, *op. cit.*, p. 121, per l'imitazione di Eustazio nel D'Urfé; p. 71 per l'imit. di Eliodoro. Ci sono *ἐκφράσεις* caratteristiche nell'opera del D'Urfé, KÖRTING [2], op. cit., I, p. 106-107.

(3) Cfr. KÖRTING, *op. cit.*, p. 128.

(4) Vedi SMYTH, *Shak.'s Perikles and A. of T.*, Philadelphia, 1898.

è una delle più curiose opere drammatiche che ricordi la storia del teatro francese (1), e perfino Jean-Pierre Camus il romanziere religioso leggeva Eliodoro e il falso Atenagora (2).

L'influsso d'Eliodoro e d'Achille Tazio, e soprattutto del primo, era stato in realtà prodigioso: già il Cervantes, che aveva scritto la condanna del romanzo di cavalleria, è noto come apprezzasse coi suoi amici l'opera che gli aveva ispirato Eliodoro, *Trabajos de Persiles y Sigismunda*, edita postuma nel 1617. Dietro il suo esempio si ebbero in Spagna una *Historia de Ipolito y Aminta* di Francesco da Quintana (1627), un *Eustorgio y Clorilena, historia moscovica* di Enrico Suarez de Mendoza y Figueroa (1629), un *Teagene y Cariclea* di Calderon de la Barca, un *Clareo y Horisca* di Nuñez de Reinoso, un *Hijos de la Fortuna* di Perez de Montalvan. A Napoli intanto si era pubblicato (1637) il *Teagene*, poema del cavaliere G. B. Basile, che metteva in versi le Etiopiche; e in Francia, malgrado le critiche di quel Carlo Sorel, che in *Le berger extravagant* biasimava l'imitazione dei romanzi greci (3), Marin Leroy, signore di Gomberville, pubblicava rispettivamente nel 1634 e nel 1639 quel *Polexandre* e quella *Cythérée*, che derivano tanto spesso da essi l'ispirazione (4), mentre pochi anni prima (1627-28) per opera di François de Soucy, seigneur de Gerzan, usciva l'*Histoire Africaine de Cléomède et de Sophonisbe*, che, scritta ad imitazione anche di Eliodoro e di Giamblico (5), fu

---

(1) Nel 1582 l'OEFTERING ricorda una *Cariclea* di Ettore Pignatelli (*Heliodor*, p. 162). Nel 1605, nel 1608 e nel 1614 si pubblicarono opere drammatiche ricavate dal romanzo di Eliodoro in Germania, cfr. OEFTERING, *Heliodor* etc., p. 119 e seguenti. Ricordo, anche perchè ha dato luogo a una ricerca recente, l' " *histoire trage-comique des amours de Lysandre et Caliste* „ di Vital d'Audignier, tradotta in italiano dal Bisaccioni, cfr. *Bull. ital.*, VI (1906), p. 219 e seg., tanto più che l'OEFTERING, *Heliodor*, etc., Berlin, 1901, non se ne occupa.

(2) Cfr. KÖRTING [2], *op. cit.*, I, p. 186.

(3) KÖRTING [2], *op. cit.* II, p. 87.

(4) KÖRTING [2], *op. cit.*, I, p. 228, 237; OEFTERING, *Heliodor*, pagine 65 e seguenti. Quanto alla *Carithée*, vedi KÖRTING [2], *op. cit.*, 218-219, cfr. la *Semaine amoureuse*, di François de Molière, KÖRTING [2], *op. cit.*, I, p. 381.

(5) KÖRTING [2], *op. cit.*, I, p. 28, 386.

a sua volta tradotta e rifatta (1646) dal tedesco Philipp von Zesen, che introdusse così anche in Germania il gusto del romanzo a tipo greco (1).

Ed ecco venire alla nostra rassegna uno dei più caratteristici rappresentanti del romanzo francese ellenizzante: Maddalena di Scudéry, che ci mostrerà come la lettura dei romanzi greci avesse ottenuto anche la simpatia delle donne del tempo. *Je vous diray donc.... que i'ay pris et que ie prendray tousiours pour mes uniques modelles l'immortel Heliodore et le grand Urfé. Ce sont les seuls Maistres que i'imite et les seuls qu'il faut imiter: car quiconque s'écartera de leur route, s'égarera certainement* „ (2); questa la professione di fede letteraria di Mad. di Scudéry, alla quale essa rimane in gran parte fedele nei suoi numerosi romanzi, quali “*Ibrahim ou l'illustre Bassa* „; “*Artamène ou le grand Cyrus* „; “ *Clélie ou histoire romaine* „ (3), che furono tradotti in varie lingue e portarono così anche altrove e soprattutto in Germania e in Inghilterra (4) l'eco del romanzo greco. — Erano quelli i tempi in cui anche Racine si deliziava a Port Royal della lettura di Eliodoro, per ricordarsene in seguito nelle sue opere gloriose, e in cui anche l'Italia era inondata da una turba di romanzi storici di dubbio valore, dalla *Erotea* del Bogliano (1637) alla *Faustina* del Lupis (1666). Nè il fenomeno era solo francese e italiano, giacchè ricordo p. es. una “*Erneute Chariclia* „ pubblicata da Johann Joseph Beckh appunto nel 1666 a Dresda (5), la quale insieme con le traduzioni del Gomberville e di M. de

---

(1) Il Rohde parla a torto di una *Sofonisba* di M. de Scudéry, Rohde[2], 404, nota 1; 472, nota 1. Cfr. Körting, *op. cit.*, I, p. 28, nota 2; Oeftering, *Heliodor*, p. 82.

(2) *Au lecteur* nella prefazione al *Grand Cyrus* di Md. de Scudéry.

(3) Cfr. l'opinione dell'Huet, *op. cit.*, 226. Quanto all'imitazione del romanzo greco in La Calprenède vedi Körting[2], *op. cit.*, I, p. 364, nota 3; Oeftering, *Heliodor*, 72 e seg. Noto qui anche la *Zaïde* di Md. de Lafayette, uscita nel 1670 con la prefazione dell'Huet.

(4) Oeftering, *Heliodor*, 88-98.

(5) Ellinger G. in *Vierteljahresschrift f. Literaturgesch* 5 (1892), p. 337-374; Oeftering, *Heliodor*, 132.

Scudéry, di cui ho già fatto cenno, ci dice come anche in Germania si fosse esteso questo movimento letterario (1). Perfino Calasiride aveva trovato da qualche tempo allora il suo poeta e l'aveva trovato in Olanda, in persona di Matteo Van de Velden il quale nella sua tragedia *Calasiris Sterfdagh* accentrava l'azione intorno al vecchio sacerdote di Iside (2).

Nè doveva chiudersi il secolo XVII senza che al romanzo di Eliodoro si facesse anche l'onore di essere musicato; su libretto di Duché de Vancy, scrisse infatti la musica Enrico Desmarets, non so se conforme allo spirito dell'opera antica (3). Ed è tanta ormai la diffusione a cui sono giunti cotesti romanzi, che hanno tratto la loro prima origine dai modelli greci, che all'aprirsi e durante il XVIII secolo è ben difficile potere in molti casi distinguere in essi quali sono gli elementi veramente derivati dalle antiche fonti e quali dalle loro imitazioni. Basterà che accenniamo ad un *Théagène* tragedia rappresentata nel 1762 a Parigi e opera del poeta Claudio Giuseppe Dorat; e che ricordiamo inoltre che ancora alla fine di questo secolo Alessandro Verri fingeva di aver tradotto da un manoscritto greco del tempo di Senofonte l'*Avventure di Saffo poetessa di Mitilene* e da un Dinarco di Epidauro la *vita di Erostrato* (4).

Ma già sul finire di questo secolo XVIII la scuola romantica, influendo direttamente sul romanzo e aprendo ad esso nuove fonti di ispirazione, contribuì a rompere la tradizione ormai troppo lunga e artificiosa che legava il romanzo del secolo XVII a quello greco. La *Nuova Eloisa* e il *Werther* aprivano un'era novella anche per il romanzo europeo; l'opera di Gualtiero Scott ridava coscienza storica al romanziere, che volesse imaginare la scena degli avvenimenti lontana nel tempo e nel luogo; e avanti e dopo di lui il Goethe, l'Hugo, il Man-

(1) Notiamo qui ancora le lodi di Boileau e di La Fontaine ad Eliodoro; OEFTERING, *Heliodor*, 87.

(2) OEFTERING, *Heliodor*, 164.

(3) OEFTERING, *Heliodor*, 143.

(4) Cfr. MARCHESI G. B., *Romanzieri e romanzi ital. del 700*, Bergamo, 1903.

zoni (1) infondendo nel romanzo verità di vita vissuta e altezza di idealità e di pensiero ne creavano altresì la forma e l'espressione adeguate.

6. Ci possiamo chiedere ora in quale relazione per avventura sia ancora il romanzo greco con noi; se cioè sappia esso destare in noi, indipendentemente da un interesse storico, doppio e per la storia del suo tempo e per la storia delle sue imitazioni, anche un interesse *umano*, se la parola conviene, e un interesse artistico. Temerei, rispondendo, dopo la lunga consuetudine acquistata, nello studio, coi romanzi greci, di essere ritenuto giudice non imparziale; d'altra parte credo che appunto questa familiarità più lunga e questa conoscenza più intima mi possano autorizzare a dire con miglior fondamento un'opinione, che non sia del tutto priva di buon fondamento Esporrò dunque con sincerità l'opinione *mia*.

Il problema mi pare che si presenti sotto duplice aspetto; se cioè il romanzo greco abbia per se stesso astrattamente un valore *umano* ed artistico, e se in particolare poi esso risponda a qualche tendenza speciale dei gusti e delle necessità del pensiero moderno.

Alla prima domanda mi pare si possa rispondere affermativamente, quando si riesca a dimostrare che il romanzo ha la possibilità di suscitare in noi sentimenti vivi, di proiettare riflessi sull'anima nostra. È questo il caso del romanzo greco? Che in esso sia il potere di allettare e non soltanto per qualche pagina erotica, lo lascerebbe già supporre la sua fortuna, in secoli in cui pure la letteratura e il pensiero erano in fiore, e presso uomini della grandezza di Racine.

Certo per chi è avvezzo ai motivi comuni delle letterature antiche ed è preparato a risentire, sia pure espresso nel modo più sublime, il ripetersi di leggende, di storie, di figure ben note, il romanzo greco suscita una grata sorpresa per la sua

---

(1) Si legga verso la fine della prima parte del *Disc. sul rom. storico* del Manzoni, alcune sue riflessioni sul romanzo della Scudéry e il genere dei romanzi " storico-eroico-erotici " come egli li chiama.

novità. Ma se i suoi motivi sono abbastanza nuovi e non del tutto dimentiche dell'antico sono le sue scene, le sue situazioni ci distraggono piacevolmente dalle forme tradizionali, ma non ce ne allontanano troppo.

Vivo è in esso l'interesse per la situazione dolorosa, per il personaggio dolente: d'altra parte non possiamo negare che, se spesso il nostro animo resta in pena, e trepida per qualche momento, non è mai una trepidazione che arriva al timore, alla paura, all'angoscia; no, il romanzo greco ci tocca, ma non ci scuote per questo. Piuttosto ci alletta in quel sentimento che è tanto umano, la curiosità: in realtà si può dire che ci fa diventare curiosi anche se non lo fossimo stati.

Direi anche che il lettore vi respira una certa aura di libertà, che non gode leggendo altre opere antiche: se ne ha infatti l'impressione che l'autore sia senza vincoli e senza pastoie e possa vagare nel mondo della fantasia come vuole, e anche questa persuasione ce lo fa seguire con maggiore interesse e più viva aspettazione. Vero è e lo possiamo riconoscere: taluna di quelle digressioni curiose che si trovano qua e là in alcuni romanzi, non ci interessano: è però una scienza esotica, espressa così sommariamente e intramezzata a più piacevoli racconti, che la possiamo anche accogliere di buon grado; ed è certo che pur chi si acconcerebbe mal volentieri a leggere un'operetta di storia naturale di Teofrasto o uno scritto metafisico di Aristotele, può trovar non inamena qualche digressione di storia naturale o di filosofia in Eliodoro o in Achille Tazio.

Quanto ai caratteri dei personaggi bene intendiamo che nella più parte dei casi non sono che accennati e che spesso appaiono stilizzati secondo il tipo, eppure talvolta non mancano tratti degni di qualche ammirazione; vorrei paragonare il complesso di talune scene a certe tele o a certi affreschi di scuola antica pisana, dove il convenzionalismo non ci impedisce di trovare attraente il complesso, e pregevoli molti particolari.

Concludendo mi pare dunque che arte ci sia nel romanzo greco, sebbene non sia la grande arte. Forse nuoce ad esso dinanzi al giudice moderno la necessità di considerarlo dopo

ed accanto ai modelli più insigni della letteratura universale, quali la Grecia ci offre. Ma, se escludiamo il confronto colla tragedia di Sofocle o colla commedia attica o col dialogo platonico, se lo giudichiamo per quello che è oggettivamente, lo troveremo forse migliore che solitamente non si creda. Del resto è pur sempre su motivi del romanzo greco che sorse, attraverso l'opera di ser Giovanni Fiorentino e di Luigi da Porto, quel fiore della poesia di Shakespeare che è il " Romeo e Giulietta „; nè si potrebbe concepire la poesia di Paolo e Virginia di Bernardin de Saint-Pierre, senza aver presente il romanzo di Longo.

Dopo questo non mi indugerò soverchiamente intorno all'altro problema, se il romanzo greco risponda ancora oggi a qualche tendenza speciale del pensiero moderno. Se però consideriamo la letteratura di moda al nostro tempo e il romanzo in particolare che spesso ha fortuna presso il popolo nostro, crederemo anche facilmente che il romanzo greco possa reggere al paragone di molti moderni. Esso potrebbe forse meglio sostituire certa psicologia romantica o troppo sentimentale o troppo verista dei molti romanzi più in voga, e potrebbe anche soddisfare in parte il desiderio dei racconti di viaggi e di avventure; in esso anzi potrebbe oggi utilmente trovare posto la coltura del moderno lettore; giacchè in fondo si dovrebbe confessare che il romanzo greco, chi più sa, più lo gusta; più ne sente cioè i riflessi, le reminiscenze preziose. Esso è in questo senso un'ottima scuola di lettere antiche.

Che se a leggerlo nel testo, o a servirsi di traduzioni, che sapessero rendere anche nella forma lo spirito antico, si potrebbe sentirsi forse urtati dalla difficoltà per lo stile o troppo semplice, o troppo pomposo e tronfio di termini arcaici o poetici, sarebbe pur necessario ricordare che anche oggi si va spesso da una parte all'esagerazione della semplicità, sì da confinare talvolta con la sciatteria, dall'altra all'esagerazione dell'artificio, e l'una cosa e l'altra si tollera: nel romanzo greco si può dire che il vero eccesso non si tocchi mai.

Così, se fra la messe sempre più copiosa dei romanzi che ci vengono d'oltr'Alpe ed ottengono favore e diffusione nel

pubblico nostro, riuscirà a trovare il posto che gli compete anche il romanzo greco, ben più pregevole per arte, ben più apprezzabile per la sua storia non ingloriosa, potremo dire che si sarà compiuta una bella opera di giustizia letteraria. E potrà essere anche, fino a un certo segno, opera di rigenerazione morale, chè l'infelice Calliroe o la forte Cariclea avrebbero ben molto da insegnare alle eroine o romanticamente illogiche o tristemente impudenti di certi romanzi moderni.

CAPITOLO VII.

Caritone di Afrodisia e il suo romanzo.

Sommario: 1. I codici: la scoperta e la storia del testo. — 2. L'autore: suo carattere, suo tempo.

1. Lo studio dei romanzieri greci non solo è argomento di interessanti raffronti letterari, ma meriterebbe di divenire anche fonte di utili riflessioni morali. A chi consideri infatti la fortuna toccata ai singoli romanzi a noi pervenuti, deve necessariamente e tosto apparire quale enorme differenza ci sia tra la fama toccata ad Eliodoro e quella che si è accompagnata al nome di Caritone, mentre non le corrisponde in egual grado la diversità di merito e di perfezione.

Caritone è l'ultimo in ordine di tempo dei romanzieri greci di cui gli studî critici si siano occupati, ed è pure quello che per la stessa ragione è stato meno letto e meno imitato. Eppure quando già esso era diffuso nell' Egitto Romano, non erano ancora state scritte le opere di Eliodoro e di Achille Tazio, a cui i posteri tributarono onori tanto più grandi, e neppure s'intende perchè Eliodoro ed Achille l'abbiano potuto far dimenticare.

Del nome e del romanzo di Caritone troviamo fatta menzione solo assai tardi: ancora nel 1574 Corrado Gesner dubitava nella sua dotta *Bibliotheca* che non solo questo romanzo, di cui si diceva esistere una copia in Vaticano,

contenesse una favola, ma fosse favola la sua stessa esistenza (1). Ebbero pure a ripetere vagamente la notizia un Ditmar Müller probabilmente nella prefazione all'*Erotica* di Andrea Chapelain (2), e il vescovo Huet nella sua opera intorno all'origine del romanzo, a cui già abbiamo accennato (3). Nel 1702 il Montfaucon nel *Diarium italicum* (p. 365) additava per la prima volta il codice fiorentino di Caritone, e poco dopo nel 1709 Bernardo Mallincrot, nelle sue aggiunte alla biblioteca Vossiana (4), non sapeva ripetere di Caritone che il nome e la menzione di un codice vaticano. Non maggiori notizie aveva di esso il dotto Fabricius pubblicando nel 1714 il sesto volume della sua *Bibliotheca Graeca* (5); anche al Wolf, al Burmann, al Drachenbork Caritone era appena noto (6).

Il merito della pubblicazione e della diffusione del nostro testo spetta ad un dotto olandese di Amsterdam, Giacomo Filippo D'Orville, il quale nel 1750 sotto gli auspicî di Guglielmo di Nassau principe d'Orange ne pubblicava la prima edizione. Nella prefazione " al lettore „ il D' Orville ci racconta le vicende non poco fortunose di questa prima pubblicazione; i codici di cui si aveva notizia erano due, uno in Vaticano, ricordato, come già dicemmo, dall'Huet e dal Mallincrot, ma del quale già al tempo del D'Orville, malgrado le ricerche di Antonio Cocchi (7) e di amici del D'Orville, che

---

(1) GESNERI, *Bibliotheca*, Tiguri, 1574, p. 119, A. 19-21: *Charitonis historia amatoria Graece extat Romae in Vaticana, si inscriptio non est falsa et non potius de Charitone narratio ficta est.*

(2) Vedi nota 4: forse si allude alla prefazione dell'opera: *Erotica* di Andrea Chapelain edita *Tremoniae* nel 1614 da Ditmar Müller.

(3) Vedi cap. I, pag. 19 e seg.

(4) *Supplem. et observationes ad Vossium de hist. gr. et lat.*, I, p. 27. *Paralipomenon de hist. gr.: Chariton auctor Graecus scripsit Amatoria. Meminit eius Dithmarus Mullerus Tremoniensis Antiquarius, Andreae Capellani Eroticorum editor, qui etiam in bibliotheca Vaticana superesse ait.*

(5) *Bibl. Gr.*, VI, 823.

(6) Cfr. D'ORVILLE, *Praef.*, p. XIX.

(7) Cfr. COBET, *Collect. Critica*, 129.

egli non nomina, erano perse le tracce; e l'altro della Libreria dei Monaci della Badia di Firenze, che si trova oggi in Laurenziana e che è tuttora quasi l'unica fonte per questo romanzo.

Il codice fiorentino, già sommariamente indicato dal Monfaucon e dal Cocchi (1), fu poi recentemente descritto dal Rostagno nel catalogo del fondo laurenziano dei Conventi soppressi, sotto l'indicazione: *Laur. Conv. Soppr.*, 627 (2). Esso contiene epistole di Teodoro Lascari, del gran *Logoteta*, di Niceforo Blemmida, intramezzate da versi encomiastici (f. 1-21); segue il romanzo di Longo Sofista (f. 22-35), e quello di Achille Tazio (f. 36-47); poi quello di Caritone (f. 48-70) e di Senofonte Efesio (f. 70-79); si chiude con epistole di Atanasio, di Gregorio Nazianzeno, e di Basilio Magno e con le favole di Esopo. Il codice appartiene forse al secolo XIII e reca una sottoscrizione in cui è ricordato un Giovanni, un Michele, e un Demetrio di Malta (3). Sarebbe interessante avere notizie più precise intorno a questi più antichi copisti: solo invece ci è lecito congetturare per il contenuto stesso del codice e la sua sottoscrizione, che esso provenisse dall'Oriente e facesse parte di quella tradizione manoscritta a cui si ricollegavano certamente i romanzi greci, dei quali Fozio ci ha parlato.

L'attenzione sul codice fiorentino per la parte che riguardava Caritone fu richiamata solo nel secolo XVIII dal Monfaucon che propugnava la pubblicazione di un *Corpus eroticorum graecorum*, da Antonio Maria Salvini che aveva trascritto tutto il codice con intenzione di pubblicarlo, e da Antonio Cocchi che, dato alle stampe Senofonte Efesio, aveva pensato di far seguire la pubblicazione di Caritone (4).

---

(1) *D'Orville*, I, prefaz. p. xv.

(2) Già *Abbazia Fiorentina*, 2728 *olim* 94. La descrizione è in *St. it. Fil. Class.*, VI, p. 174.

(3) *Κατὰ τὴν σήμερον ἡμέραν τοῦ ἰουνίου μηνὸς ἐπιησάμην συνέβασιν ταύτην ἐγὼ καὶ ὁ κύρις ἰω' μετὰ Μιχαὴλ ὅ.....* e *sotto* *δημήτριος ὁ μελιτηνιώτης*. Per Michele il Grande di Melitene patriarca di Antiochia dal 1166 al 1199 vedi KRUMBACHER, *Byz. Lit.*[2], p. 405.

(4) *D'Orville*, I, prefaz., p. XIII.

Se ne erano pure occupati Enrico Brencmann, e Pietro Burmann, che aveva esortato a quest'opera prima Abramo Forrenio e poi lo stesso D'Orville, approfittando di un viaggio che questi stava per compiere in Italia. Il D'Orville però che era riuscito, facendosi amico il Cocchi, ad ottenere da lui la copia, che egli aveva eseguito dal 18 novembre 1727 al 29 aprile 1728 sul codice di Firenze, reduce in patria e distratto da altre cure non potè subito occuparsi dell'edizione; solo più tardi fattone eseguire un primo esemplare pregò il Cocchi che a Firenze volesse di nuovo confrontarlo coll'originale. Ma il libro per le vicende della guerra e dei commerci subì lunghe avventure prima di arrivare nelle mani del Cocchi, il quale, aiutato da un suo figlio di undici anni, già dotto di greco, fece la collazione del libro primo e lo rimandò al D'Orville. Nell'attesa il D'Orville preparò per la sua edizione quelle dotte annotazioni, che furono, nel tempo in cui videro la luce, un copioso contributo agli studî degli autori antichi. Al testo edito dal D'Orville si accompagna la prima versione latina dovuta a Gian Giacomo Reisk.

Ben presto il favore ottenuto dal libro e la novità stessa di esso suggerì ad un dotto prelato mons. Michelangelo Giacomelli (1) pistoiese, bibliotecario del cardinale Fabbroni a Roma e poi segretario di Clemente XIII, di tentarne una traduzione italiana, che vide la luce una prima volta a Roma nel 1752 e fu causa di persecuzioni al suo autore.

Questa traduzione non priva di un certo valore artistico, se non sempre esatta nell'interpretazione del testo e corrispondente allo spirito dell'opera greca, venne più volte ristampata (2) ed è fino ad oggi la sola traduzione italiana di

---

(1) Notizie intorno a lui in AGOST. FABBRONI, *Elogi di illustri Italiani*, I, p. 114 e seg., Pisa, 1786 e nella prefazione all'edizione di Pisa, Capurro, 1816.

(2) Se ne citano di solito la 2ª ediz. del 1756 dedicata a Mad. Luisa Honorine Contessa di Choiseul e la 3ª di Parigi, 1781 presso Nic. Pissot e Teofilo Barrois.

Ne conosco anche un'edizione di Venezia, 1755, presso Luigi Pavini, pubblicata senza il nome del Giacomelli: eccone il titolo esatto: Di | Caritone Afrodisieo | De' racconti amorosi | di Cherea | e di | Callirroe | libri otto. | Tradotti dal

Caritone, di cui io abbia notizia. Nel 1755 compariva la traduzione tedesca dovuta a Gottlob Heyne (1) e nel 1763 uscì in Francia la traduzione francese dovuta al Larcher (2) e nel 1775 quella pure francese del Fallet. La traduzione inglese foggiata su quella italiana del Giacomelli fu pubblicata a Londra nel 1764.

Tutte queste traduzioni dimostrano il favore che il nuovo romanzo greco incontrò nella società colta della seconda metà del secolo XVIII. Il libro del D' Orville ebbe tanta fortuna che nel 1783, fu dovuto ristampare a Lipsia sotto le cure di Cristiano Domenico Beck (3) e più tardi, nel 1812, fu ripubblicato per opera di Spiridione Vlantis.

Una nuova ristampa poi nel 1856 ebbe Caritone nel corpo degli *Erotici scriptores* del Didot per merito dell'Hirschig, che si era servito della nuova lettura che il Cobet aveva potuto fare del codice fiorentino; nè ancora erano passati tre anni che affrontava nuovamente la difficile impresa anche l'Hercher, dandoci quell'edizione di Caritone negli *Erotici Graeci* del Teubner, che, sebbene uscita nel 1859, e non priva, quando la si consideri alla stregua delle esigenze critiche moderne, di difetti e di errori, è tuttavia l'ultima sino ad oggi pubblicata (4).

Ed oggi ancora una nuova edizione di Caritone, è desiderata non solo per le correzioni in gran parte arbitrarie, con cui l'Hercher alterò il testo, ma anche perchè il ritrovamento

---

Greco | a Sua Eccellenza | la N. D. | Elisabetta | Lini, Moro. || In Venezia MDCCLV | presso Luigi Pavini | con licenza de' Superiori, pp. VIII-240.

A p. 240 c'è la licenza dei " Refformatori dello studio di Padova „ che su parere del Santo Ufficio approvano il libro il 6 aprile 1755. Addì 11 aprile 1755 è registrato in Venezia nel Magistrato Eccellentissimo degl'Esecutori contro la Bestemmia.

(1) Ristampata nella *Bibl. des rom. gr.* del 1797 e nella *Collection des romans grecs* del 1822.

(2) Altra traduzione tedesca di SCHMIEDER del 1806 a Lipsia.

(3) Sono aggiunte nell'edizione del 1783 le congetture del *Pierson* e dell'*Abresch.*

(4) Si attende, ora, come è noto, l'edizione del MEWALDT: cfr. *Prefazione.*

di tre nuovi testi, di cui due papiracei, ha portato una vera rivoluzione nel campo degli studî Caritoniani sia per quanto riguarda la lezione, che per quanto riguarda l'apprezzamento del romanziere e il tempo a cui risalirebbe l'opera sua.

Neppure il ritrovamento dei nuovi testi di Caritone è stato scevro però di incidenti e di particolari difficoltà. Ed ecco come:

Nel novembre 1898 il prof. Ulrico Wilcken, così benemerito della papirologia greca, comperava in Egitto un palinsesto greco-copto che gli era stato offerto in vendita da alcuni mercanti. Scorrendo egli, mentre risaliva il Nilo nella sua feluca diretto verso Tebe, il manoscritto e cercando di leggere sotto la scrittura copta i resti del greco appena visibile, egli si accorgeva, non senza commozione, come egli ci descrive (1), di essere venuto in potere di un codice che aveva contenuto il romanzo di Caritone e un romanzo finora a noi ignoto, che egli chiamava romanzo di Chione (2). Coll'aiuto di un'edizione del Caritone dell'Hirschig il dotto tedesco riusciva a decifrare alcune parti più facili del palinsesto, riservandosi poi appena giunto in patria di procedere con reagenti chimici ad una lettura più accurata. Ma la fortuna, che pare si accanisca contro i romanzieri greci e particolarmente contro Caritone, fu un'altra volta ad esso nefasta: giacchè quando ormai la nave che nella primavera del 1899 aveva recato in Germania il prezioso manoscritto era giunta nel porto di Amburgo, un incendio scoppiato a bordo distrusse e il codice e i papiri che con esso si trovavano, per cui non rimase del nuovo Caritone che la copia dovuta alla prima lettura del Wilcken, della quale dobbiamo tenerci paghi per sempre.

Si trattava d'un codice il quale originariamente deve aver contenuto almeno due romanzi, ma di cui al Wilcken erano pervenuti solo sei fogli, dei quali quattro appartenenti al Caritone. La parte letta dal Wilcken era la metà di quella trovata e cioè comprendeva del romanzo il libro VIII, dal cap. 5, 9

---

(1) *Archiv f. Pap. Forsch.*, I, 2, p. 227.
(2) Vedi cap. II, p. 63.

al cap. 6, 1, e dal cap. 6, 8 al cap. 7, 3. La parte che intercedeva fra questi, il principio e la fine non erano stati copiati dal Wilcken. Il manoscritto greco doveva appartenere al secolo VII, al più tardi al principio dell'VIII d. Cristo, mentre la scrittura copta sovrapposta, non si sa con certezza per quale ragione, apparteneva al secolo X-XII circa.

Ma l'interesse del manoscritto apparve tosto grandissimo non solo per l'antichità del codice, ma anche per le varianti che esso portava nel testo greco e che erano tante e tali da far dubitare al Wilcken che fosse giustificata l'ipotesi che il codice Fiorentino e il codice Tebano " rappresentassero due diverse redazioni del testo originario, a noi sconosciuto „. Il Wilcken procedette poi ad un'analisi accurata delle due redazioni poste a confronto tentando alla fine una ricostruzione di quella originaria, servendosi dell'esempio del Bürger, che, come abbiamo visto (1), tentò di dimostrare che il Senofonte Efesio che possediamo non è che un'epitome del romanzo primitivo, e del Klebs (2), che, studiando la storia di Apollonio Tirio ebbe a ricercare la narrazione originaria, da cui si sarebbero diramate le due redazioni pagana e cristiana.

Accettare senz'altro l'ipotesi del Wilcken, senza trattenersi in un prudente riserbo per quanto riguarda le conclusioni finali a cui giunge, non mi pare oggi cosa lodevole, e non solo perchè mi sembrano troppo brevi i passi che ci è stato permesso di porre a confronto nei codici Tebano e Fiorentino, ma anche perchè l'esperienza degli errori altrui e delle vane ipotesi avanzate appunto a proposito dello stesso Caritone, ci persuadono che è più saggio ancora oggi il dubitare (3).

Infatti dopo la scoperta del Wilcken, altri due importantissimi ritrovamenti portarono un contributo inaspettato alla questione: si tratta di due papiri scoperti rispettivamente nel

---

(1) *Hermes*, 27, p. 00.
(2) *Die Erzählung des A. von T.*, Berlin, 1899.
(3) Cfr. Jacob, *Studien zu Chariton*, p. 39-44. Dell'esistenza delle due redazioni proposte dal Wilcken dubitava anche il Wilamowitz in *Gött. Gel. Anz.*, 1901, p. 33.

1906 e nel 1910, e che appartengono ambedue indubbiamente alla fine del secondo secolo o al principio del terzo d. Cristo, come indicano chiaramente almeno per uno di essi gli altri papiri ritrovati nella stessa tomba e che risalgono al tempo di Commodo e di Caracalla.

Di quanta importanza sia stata questa scoperta si potrà facilmente vedere, quando si pensi che Caritone era stato dal giudizio comune della critica per quasi duecento anni assegnato al V secolo d. Cristo e collocato quindi alla fine della serie dei romanzieri (1). Questi papiri ci dicono invece chiaramente che verso la fine del secondo secolo non solo il romanzo di Caritone era già stato scritto, ma anche si era diffuso fino nelle piccole città dell'Egitto, il che significa che il suo romanzo deve risalire almeno al principio del secondo secolo di Cristo, se pure non appartiene anzi al primo secolo.

Il *P. Fayum* 1, che fu trovato a *Köm Uskïm*, è frammento di un rotolo che conteneva il romanzo di Caritone, e sono tre colonne successive che racchiudono del libro IV i capitoli 2° e 3° in parte.

Il *P. O.* VII, 1019 è, a giudizio degli editori, dello stesso tipo del papiro or ora citato, e solo forse ne differisce per essere redatto con cura minore; è disposto in due colonne e contiene del libro II parte del capitolo 3°, e del capitolo 4°.

Confrontando questi papiri col testo del codice di Firenze si conclude che non ci sono differenze sostanziali, e che non sono maggiori di quelle che intercedono solitamente fra gli autori più noti e i papiri che ne riportano brani. Questa osservazione può avere non piccolo peso anche rispetto alle ipotesi del Wilcken (2), intorno alle quali sarà opportuno per ora, ripeto, di dubitare, ritenendo solo come provato lo scarso valore del codice fiorentino per la tradizione diretta del testo.

---

(1) Solo lo Schmid aveva espresso il dubbio che Caritone fosse del secolo II d. Cristo: Pauly-Wissowa, *Real.-Encyclop.* III, 2168-2169.

(2) In nota alla traduzione riporto le principali varianti così del codice Tebano, come dei papiri ricordati.

2. Intorno alla persona e alla vita di Caritone sono scarsissime le notizie: esse si limitano al suo nome, posto in capo e in fine del romanzo, seguito dall'indicazione che era di Afrodisia, ed *ὑπογραφεύς* del retore Atenagora.

Il D'Orville prima (1) e il Rohde poi (2) credettero di vedere nel nome dell'autore e della sua città natale un'allusione allegorica al contenuto ed al merito del romanzo: Caritone dalle Cariti, Afrodisia da Afrodite (3).

Se non che lo stesso Rohde (4) si ricredeva dopo la scoperta di tre iscrizioni provenienti da Afrodisia in Caria (5) che ricordavano l'una un *Οὔλπιος Χαρίτων* e le altre due (6) un *Ἀθηναγόρας* ripetuto come nome di parecchi membri di una famiglia. Sarebbe stata troppo strana coincidenza che nella stessa Afrodisia si fosse usato il nome di Caritone e il nome di Atenagora, poco frequenti in altri luoghi. Pare dunque al Rohde, come anche a noi, che Caritone veramente sia stato il nome dell'autore (7) e che Afrodisia di Caria ne sia stata la patria.

Le prime parole del romanzo ci informano poi, come abbiamo detto, che egli era *ὑπογραφεύς* di un *ῥήτωρ* Atenagora; noi diremo con termine moderno che era scrivano di un avvocato, il che non implica peraltro che egli sia stato schiavo (8).

La conferma, che anche l'affermazione della sua professione è veritiera, può essere data dal fatto che nel suo romanzo più che in alcun altro la descrizione di giudizî di tribunale ha parte

---

(1) *Animadvers*, p. 6-8.
(2) *Gr. Rom.*[2], p. 520.
(3) *Rh. Mus.*, XLVIII (1893), p. 139-140 riportato anche in Rohde[2], p. 520, nota 2.
(4) Il Rohde citava anche l'iscriz. Kaibel, *Inscr. lapid.* 622: dove si fa appunto un bisticcio fra il nome di Cariti e Caritone *τὸν χαρίτων με γέμοντ' ἐσορᾷς κλεινὸν Χαρίτωνα.*
(5) Boeckh, *Corp. In. Graec.*, 2846.
(6) Boeckh, *Corp. In Graec.*, 2782-2783.
(7) *Χαρίτων* come nome proprio appare anche in Suida: *Χαρίτων ὄνομα κύριον* — *Χαριτώνομος* c'è in Tzetzae, *Chil.*, VII, 250.
(8) Rohde[2], 140. Intorno ai *ῥήτορες* in questo tempo vedi Mitteis, *Reichsrecht u. Volksrecht*, ecc., 191 e segg.

assai notevole. Dal processo di Cherea si passa a quello di Terone, da questo a quello di Mitridate; omicidio, profanazione di tombe, adulterio; si viene infine al giudizio intorno a Cherea e Dionisio, quale dei due cioè sia marito legittimo di Calliroe, una tesi elegante di diritto, direbbe ancora oggi un moderno giurista; e in realtà c'è da credere che intorno ad essa l'autore abbia veramente voluto imperniare, per dir così, tutto il racconto. In tal caso si è tentati di fare anche un'altra domanda: quali finalità si proponeva dunque nel campo giuridico l'opera di Caritone? Voleva essa contrapporre al tribunale dispotico del gran Re il libero e illuminato giudizio del popolo di Siracusa? o forse e meglio, voleva dimostrare superiore e più equa la giustizia divina in confronto dell'umana? oppure cercava di provare con tentativo più ardito che il caso e la fortuna sono padroni delle vicende degli uomini, più che la legge e il diritto? Se anche a coteste domande non è possibile rispondere con certezza, tuttavia per il fatto solo che esse si presentano quasi da sè al lettore del romanzo di Caritone, risulta probabile, come abbiamo detto, che questi dovesse avere qualche famigliarità col diritto.

Noi vediamo dunque l'umile scrivano fra l'una e l'altra copia delle orazioni preparate dal suo avvocato redigere le pagine semplici ed ingenue del romanzo, per il quale poteva in parte ispirarsi dagli argomenti stessi che il suo capo trattava. Chi volesse potrebbe forse anche oggigiorno trovare l'esempio di altri simili Caritoni; nella turba degli impiegati sono alcuni ancor oggi che fra l'uno e l'altro documento di ufficio sanno trovare il tempo per accostarsi alle Muse, ora per scrivere poesie liriche, ora novelle, ora perfino abbozzi di commedie. Fra questi umili cultori della letteratura moderna però e Caritone c'è una notevole differenza; poichè lo scrittore di Afrodisia è indubbiamente fornito di una istituzione retorica assai notevole. Forse il retore che l'ospitava non lo considerava solo come un aiuto materiale per l'ufficio suo, ma ne aveva fatto un discepolo e un amico; gli aveva consigliato e facilitato la lettura di Omero, di Erodoto, di Senofonte, lo aveva iniziato ai misteri della *prosa ritmica*, che Caritone aveva senz'altro adottato. Così il nome di Atenagora, di cui l'autore stesso o gli amici suoi avevano amato fregiare l'opera

sua, non solo può aggiungere un'indicazione più precisa intorno ad un particolare della vita di Caritone, ma anche significare quasi l'esistenza di una scuola, da cui egli avrebbe appreso l'arte stessa del comporre (1).

Malgrado questo Caritone, rispetto alla cultura, non si può certamente considerare allo stesso livello, poniamo, di Eliodoro; e benchè, ad esempio, in fatto di cognizioni antiquarie egli tenga ad una certa esattezza, e non cada negli errori madornali, a cui si lascia indurre Senofonte Efesio, tuttavia s'intende agevolmente che i limiti del suo sapere sono ancora molto ristretti.

Neppure la sua fantasia offre ancora tutte le risorse, di cui approfittano altri romanzieri, ed anzi in confronto di essi lo schema del racconto Caritoniano appare assai semplice e breve. Certi concetti elevati di libertà e di nazionalità si intuisce che egli deve averli imparati più dai libri che dalla vita, sebbene l'ingenua espressione che sa dar loro possa farli sembrare talora più spontanei di quanto non saranno forse stati. Invano cercheremmo in lui l'eco di fedi nuove o di nuovi ideali politici egli vive una piccola vita e ignora molte cose anche fra quelle che avvengono intorno a lui: probabilmente gli era nota la sola Mileto e di altre città aveva appreso la conoscenza solo dai libri o dai discorsi dei suoi concittadini. Una cosa sola pare certo che egli sentisse profondamente; cioè di essere greco o almeno di voler essere considerato come tale. Continua infatti è in lui la preoccupazione, come l'abbiamo notato, di innalzare l'ideale greco, di fronte alla barbarie persiana; e questo più che dalle pagine di Senofonte egli può bene aver appreso dal contatto della vita stessa dell'Asia Minore, nella quale ancora ferveva in quel tempo la lotta secolare di resistenza all'invasione del costume e della nazionalità persiana nell'Occidente.

---

(1) Della fama di Caritone al tempo suo potrebbe essere documento la lettera di FILOSTRATO indirizzata a Caritone stesso (se pure si tratta di questo Caritone): ep. 66 " A Caritone. Tu credi che i Greci si ricorderanno delle opere tue, quando sarai morto; ma quelli che non sono nulla, mentre esistono, che cosa saranno, quando non esisteranno più? „.

Un problema assai grave potrebbe essere anche quello dello stile di Caritone: chè egli scrive con tanta semplicità di mezzi e quasi aridità di forma, che non si sa se attribuirne la causa a ignoranza dell'autore nel maneggio di uno stile più evoluto, o ad un lavorio lento e paziente dì composizione che si proponesse appunto per scopo il raggiungimento di uno stile semplice e piano quanto possibile. L'imitazione di autori classici e specialmente di Omero, come ho già osservato, e la presenza delle clausole metriche fa ritenere più probabile di queste ipotesi la seconda. Sarebbe interessante il poter rispondere allora anche a questa domanda: era un tale indirizzo stilistico di Caritone limitato all'opera individuale di questo autore, oppure rappresentava il canone di qualche scuola retorica dell'Asia Minore, la quale, a somiglianza delle scuole *atticiste*, si proponesse l'attuazione di un ideale stilistico particolare? (1).

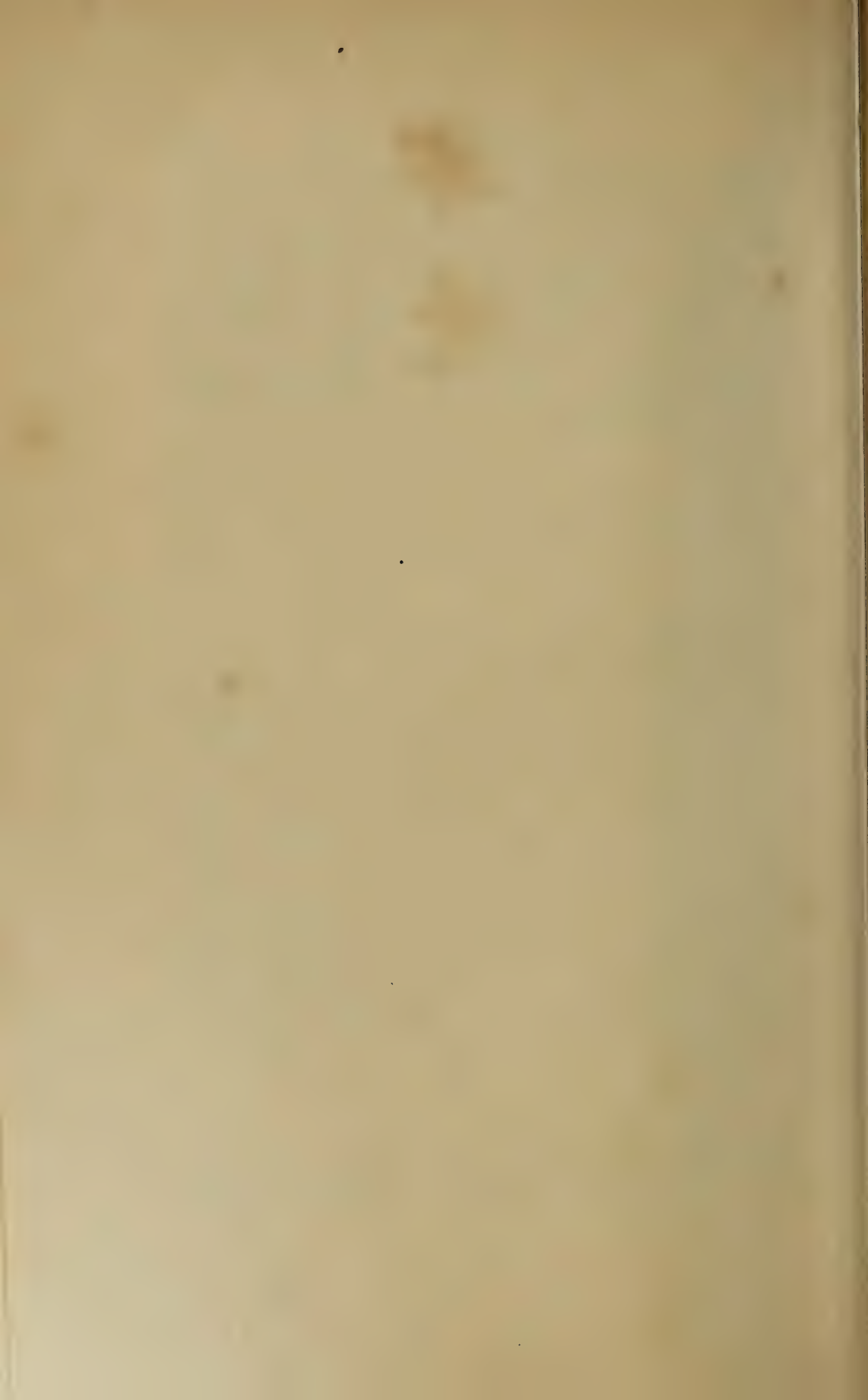
Resta infine un'ultima domanda: quando visse Caritone e potè redigere l'opera sua? Come ho già ricordato più sopra, tutto quanto era stato detto in proposito dai più autorevoli critici durante più di un secolo di studî hanno ora distrutto, quasi per ironia della sorte, due frustuli di papiri egiziani, i quali attestano l'esistenza del romanzo di Caritone alla fine del II secolo di Cristo. Solo lo Schmid in un articolo ancora recente (2) aveva contraddetto (e questo gli torna a grande onore) all'opinione corrente, la quale poneva Caritone alla fine di tutta la schiera dei romanzieri, dopo Eliodoro e dopo Achille Tazio, e con acutezza cercava di rilevare da alcune caratteristiche interne del romanzo la prova che esso doveva appartenere ad epoca molto più antica. Assegnando ora Caritone alla fine del primo secolo o al principio del secondo, circa l'età di Domiziano e degli Antonini e ponendolo nella serie dei romanzi noti dopo quello di Nino e prima di tutti gli altri a noi rimasti per intiero, se ne accresce l'originalità e il valore

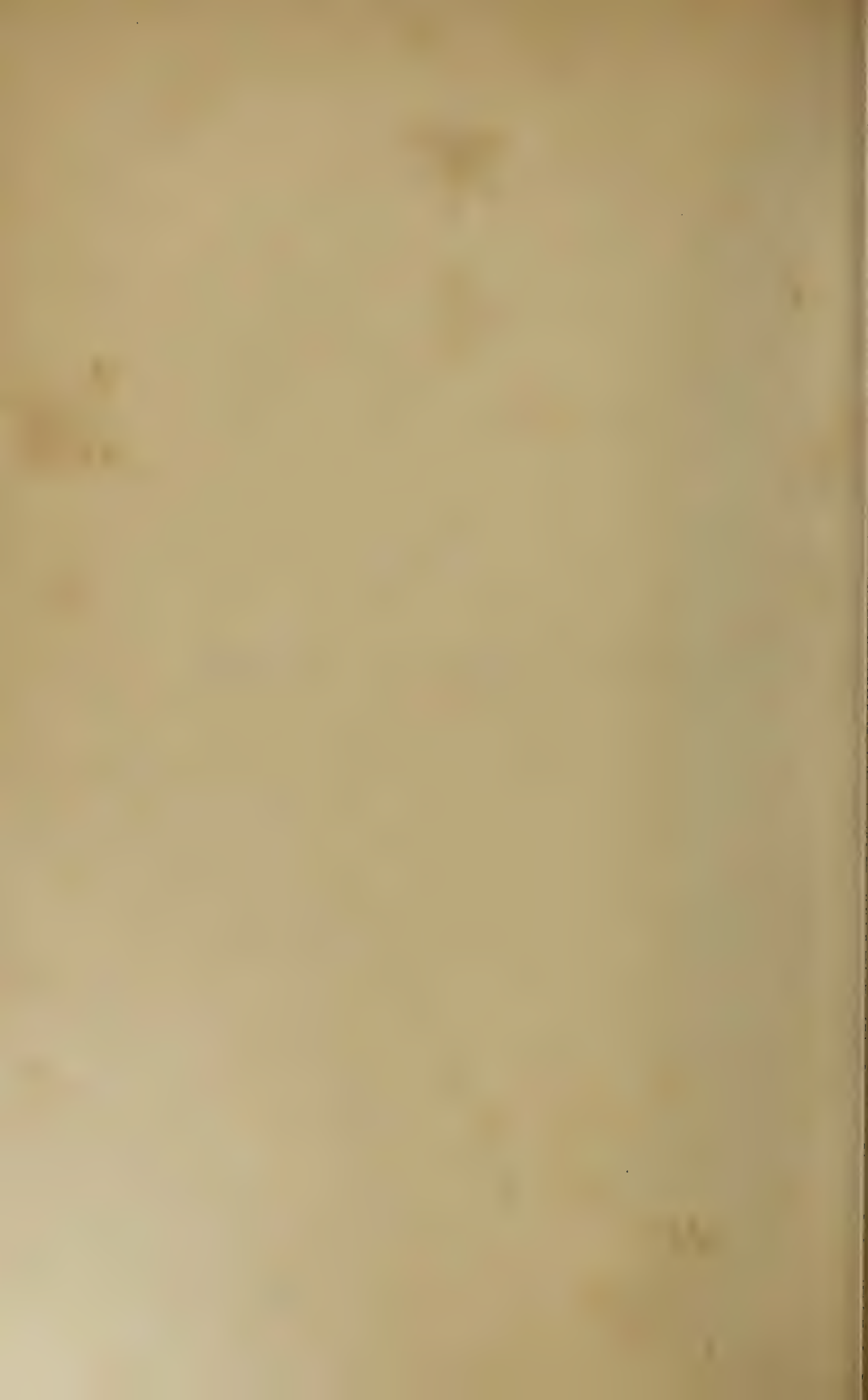
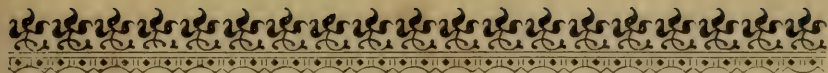
---

(1) Intorno alle caratteristiche artistiche di Caritone vedi anche Jacob, *St. z. Char.*, I, 23-38.

(2) Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, 2168-2169.

intrinseco come opera d'arte, e se ne aumenta pure l'interesse che è atto a suscitare in noi.

Anche per questo, dovendo designare fra la serie dei romanzieri greci quello che sembrasse più caratteristico da presentare come esempio del genere al moderno lettore, la nostra scelta cadde sopra Caritone, umile ma pur prezioso rappresentante di un' epoca storica che merita per tanti rispetti tutta la nostra attenzione e inoltre vigile custode della grande arte greca, a cui egli cerca pure con ogni sforzo di accostarsi visibilmente.

Caritone di Afrodisia

LE AVVENTURE DI CHEREA E DI CALLIROE

LIBRO I.

Io, Caritone di Afrodisia, segretario del retore Atenagora, narrerò un'avventura d'amore accaduta a Siracusa (1). 1

Ermocrate, generale dei Siracusani, il vincitore degli Ateniesi (2), aveva una figliuola di nome Calliroe, una vera meraviglia di fanciulla e vanto di tutta quanta la Sicilia; era infatti la sua bellezza non umana, ma divina e simile non a quella di una Nereide o di una Ninfa dei monti, ma della stessa Afrodite ancor vergine (3).

Correva dovunque la fama di un così singolare miracolo e affluivano a Siracusa, come pretendenti, potentati e figli di tiranni, non solo dalla Sicilia, ma

(1) Si noti l'imitazione del principio delle Storie di Erodoto. Per le notizie intorno all'autore vedi *Prolegomeni*, cap. VII.

(2) Intorno ad Ermocrate vedi Cap. V.

(3) Conservo *παρθένου,* che non mi pare una semplice dittografia come vuole l'Hercher.

anche dall'Italia e dal continente (1). Eros però voleva fare nozze private (2). Vi era infatti un certo Cherea, giovinetto leggiadro e fra tutti segnalato e tale, quale artisti e scrittori rappresentano Achille, Nireo, Ippolito e Alcibiade. Egli era figlio di Aristone, a cui erano dati i secondi onori a Siracusa dopo Ermocrate. E tra questi era un tale odio politico, che si sarebbero imparentati con tutti piuttosto che fra loro. Ma Eros è amante della vittoria e gode di inaspettati successi; e cercava allora un'occasione propizia.

Era (3) una pubblica festa di Afrodite e quasi tutte le donne si recavano al tempio. La madre vi condusse Calliroe per la prima volta, volendo Ermocrate che anch'essa onorasse la dea. In quel mentre Cherea ritornava a casa dai ginnasî, fulgido come una stella, poichè fioriva sullo splendore del suo volto il colorito della palestra, come oro su argento. Incontratisi dunque per avventura alla stretta di una svolta, si trovarono di fronte l'uno all'altra, avendo il dio regolato in modo il loro incontro, che ciascuno di loro fosse dall' altro veduto. Rapidamente così il male

---

(1) Nel testo evidentemente corrotto si dice: dall'Italia, dall'Epiro (*o*: dal continente) e dai popoli (*o*: dalle isole) del continente (*o*: dell'Epiro). Che si parli qui dell'Epiro par strano: accetto piuttosto la lezione ἤπειρος come nome comune. Fors'anche qui vi è una reminiscenza retorica, che non so trovare.

(2) Intendo ἴδιος nel senso di ἰδιωτικός, in contrapposizione a " principesco ".

(3) Si può sottintendere ἦν, ma non occorre forse aggiungerlo, come vuole Richards, in *Cl. Rev.*, 20 (1906), 21. Cfr. del resto già Cobet, in *Mnem.*, 1859, p. 250.

d'amore si comunicarono l'un l'altro, poichè anche in loro si univa nobiltà d'animo alla bellezza (1).

A fatica se ne andò dunque Cherea a casa sua con la ferita e come un prode guerriero colpito a morte in guerra, si vergognava di cadere, pur non potendo reggersi ritto. La fanciulla invece si gettò ai piedi di Afrodite e baciandoli: « Tu, o signora » disse « dammi per marito questo che mi hai mostrato ».

Sopraggiunse una notte terribile e per l'uno e per l'altra; poichè in essi il fuoco divampava. Tormenti più terribili subiva la fanciulla per il suo stesso silenzio, vergognandosi di lasciarsi scorgere; Cherea invece, giovane d'ingegno e di coraggio, poichè il suo corpo già deperiva, osò dire ai genitori che amava e che non sarebbe vissuto, se non avesse ottenuto la mano di Calliroe.

Sospirò il padre all'udirlo e: « Mi ti sei perduto, o figlio » esclamò: « poichè è evidente che Ermocrate non ti vorrà dare la figlia, mentre ha tanti che la chiedono, ricchi e potenti. E neppure giova che tu ne faccia il tentativo, acciò non riceviamo un'aperta offesa ». Ma, per quanto il padre confortasse il figliuolo, in questo tuttavia il male cresceva, così che non frequentava neppure più le compagnie consuete. Il ginnasio poi desiderava Cherea, ed era come deserto, poichè la gioventù tutta lo amava. Indagando essi appresero la causa del suo male ed entrò in tutti

(1) Secondo la lettura dell'Hilberg (*Ztsch. Oest. Gymn.*, 27 (1876), 733). Per quanto riguarda i particolari dell'incontro e dell'innamoramento di Cherea e Calliroe cfr. alcune contraddizioni più oltre in V, 5, 5 e seg.

pietà del bel giovanetto che era in pericolo di perdersi per una passione dell'animo gentile.

Venne il giorno dell'assemblea ordinaria dei Siracusani (1). Radunatosi pertanto il popolo, questo per prima e sola cosa gridava: « O buon Ermocrate, glorioso capitano, salva Cherea. Questo sarà il maggiore dei tuoi trofei. La città chiede oggi le nozze di due giovani degni l'un dell'altro » (2). Chi potrebbe descrivere quell'assemblea, di cui Amore stesso era l'oratore? Ermocrate, che amava la patria sua, non potè opporsi alla preghiera della città; e avendo egli acconsentito, tutto il popolo si riversò fuori del teatro, e, mentre i giovani andavano per Cherea, il consiglio e gli arconti seguirono Ermocrate. Erano pronte anche le donne Siracusane per il corteggio della sposa alla casa dello sposo. L'Imeneo si cantava in tutta la città; piene le strade di corone, di fiaccole; erano cosparsi gli atrî di vino e di profumi. Più lietamente trascorsero i Siracusani questo giorno che quello delle feste per la vittoria (3).

La fanciulla intanto, nulla sapendo di tutto questo, stava distesa sul letto, velata, piangente e silenziosa (4). Accostandosi al letto la nutrice: « o figlia » le disse: « sorgi, che è apparso il giorno che noi abbiamo

---

(1) Cfr. *Prolegomeni*, Cap. IV, p. 132.

(2) Il Cobet (*Mn.*, 1859, 232) escludeva ἀξίως. Emendamenti proponeva qui anche lo Schmidt, in *Fleck. Jahrb.*, 1882, I, 186-187.

(3) Cfr. Thuc, VII, 73.

(4) Cfr. le considerazioni di F. W. Schmidt, in *Fleck. Jahrb.*, 1882, I, p. 187.

più desiderato fra tutti; la città ti accompagna alle nozze ».

> Sentì mancarsi le ginocchia e il core
> A quel dir l'infelice (1)

e, non sapendo a chi andasse sposa, divenne ad un tratto muta, e un'ombra le coprì gli occhi e per poco non spirò. Tutto questo parve ai presenti verecondia.

Dopo che in fretta l'ebbero adornata le schiave, la turba fu lasciata alla porta, e i genitori introdussero lo sposo presso la fanciulla. Allora Cherea corse a lei e la baciò e Calliroe, riconoscendo l'amato, come una luce di lampada che va spegnendosi di nuovo sfolgora al versarvi dell'olio, così si fece più superba e più bella.

Quando poi comparve in pubblico, un sacro stupore occupò tutta la folla, come quando ai cacciatori appare Artemide nei luoghi solitarî; molti dei presenti anche l'adorarono come dea. Tutti ammiravano Calliroe, tutti proclamavano Cherea felice. In questo modo cantano i poeti negli inni essere avvenute le nozze di Tetide sul Pelio.

Se non che anche qui si trovò qualche dio invidioso, come dicono in quella occasione sia stata la Discordia.

I pretendenti infatti, fallite le nozze, ne ebbero ira e dolore, e, benchè avessero fino a quel giorno combattuto fra loro, si trovarono in quell'occasione concordi, e in questa concordia, sembrando loro di essere stati 2

(1) Φ 114; Monti, XXII, 151-152.

offesi, si raccolsero a conciliabolo; li guidava alla guerra contro Cherea l'invidia. E alzatosi per il primo un giovane Italiota, figlio del tiranno di Reggio, così parlò: « Se l'avesse ottenuta in moglie qualcuno di noi, non ne avrei rancore, come nelle gare ginnastiche un concorrente solo bisogna pure che vinca sugli altri; ma, poichè fu giudicato migliore di noi chi non aveva nulla fatto per queste nozze, non ne sopporto l'offesa. Noi attendemmo alle porte del cortile, in vedetta, lusingando le nutrici e le schiave e inviando doni ai custodi (1) per tutto quel tempo che fummo schiavi d'amore; e male più grave di tutti, ci odiammo l'un l'altro come rivali; ora quell'impuro (2), quel miserabile, egli che non è in nulla migliore di nessuno, gareggiando con dei re, prese senza contrasto la corona. Ma sia per lui esiziale la gara; facciamo sì che le nozze siano fatali per lo sposo ».

Tutti approvarono; il solo tiranno di Agrigento replicò: « Non per simpatia verso Cherea » disse « mi oppongo a questo consiglio, ma per una considerazione di prudenza; ricordatevi che Ermocrate non è

---

(1) Traduco *τροφός* come un maschile; il Reisk intende: *et alumnis eius dona ingerentes.* Si tratta probabilmente dei custodi maschi, ai quali più grati sarebbero riusciti i doni che le carezze.

(2) Contro questo epiteto disgraziato (*πόρνος*) si sono esercitate in una ammirabile quanto inutile accademia i critici del testo di Caritone: il Praechter (*Phil.*, 62 (1903), 228) vuole sostituirlo con *ἄπορος*; lo Jacob (*St. zu Ch.*, 55) con *πόρις* o con *πόρτις*; difende la lezione del codice il Castiglioni (*Riv. fil. class.* 34 (1906), 317), recando anche il confronto con l'iscriz.: *I. G.*, III, 536. — Trattandosi di un'ingiuria facilmente spiegabile, non mi pare il caso di dubitare della lezione del codice.

uomo da disprezzarsi; così che torna per noi impossibile una lotta aperta contro di lui, e più opportuna è quella con l'astuzia: anche le tirannidi infatti ce le procuriamo con l'inganno piuttosto che con la violenza. Nominate me capitano della guerra contro Cherea e vi assicuro che romperò quelle nozze; poichè armerò contro di lui la gelosia, che, prendendo come alleato l'amore, produrrà qualche gran male. Calliroe è costante e non avvezza al malvagio sospetto, ma Cherea, allevato nei ginnasî e non ignaro di giovanili trascorsi, può facilmente, sospettando, cadere nella gelosia d'amore; ed è poi anche più facile accostarsi a lui e chiacchierare ».

Tutti, mentre quello stava ancora parlando, votarono l'approvazione alla sua proposta (1), e affidarono così l'impresa ad un uomo capace di qualunque trama. Ed ecco l'opera a cui quello pose mano.

Era sera e giunse un messo ad annunziare che Aristone, padre di Cherea, caduto da una scala in campagna (2), aveva pochissime speranze di sopravvivere. 3

A questo annunzio Cherea, benchè il padre gli fosse carissimo, tuttavia si dolse (3) anche più di dover partire solo, poichè non era conveniente condurre fuori la fanciulla (4).

Ora in quella notte, pur senza osar di far baldoria davanti alla casa di Cherea, vennero furtivamente i

---

(1) Intorno al valore della frase cfr. Cobet, *Mn.*, 1859, p. 231.

(2) Forse Aristone abitava in campagna come Laerte.

(3) Conservo il *πλέον* dopo *ἐλυπήθη*.

(4) La donna appena sposata non era bene si presentasse in pubblico; cfr. H., VI, 11 (p. 171, 14).

suoi rivali e inosservati vi portarono e vi lasciarono gli indizî di una gozzoviglia; inghirlandarono le porte, le unsero di profumi, sparsero chiazze di vino per terra, vi gettarono fiaccole semibruciate.

Al nuovo sorgere del giorno, quanti passavano si fermavano spinti dal comune vizio della curiosità; e Cherea, essendosi il padre suo presto rimesso, si affrettò a ritornar dalla sposa, e, vedendo la folla dinanzi alle porte, dapprima rimase stupefatto, ma quando ne apprese la cagione, furibondo corse dentro; trovata la camera nuziale ancora chiusa, battè in fretta. Come la schiava gli ebbe aperto, egli, avvenutosi in Calliroe, mutata l'ira in dolore, stracciandosi gli abiti, si diede a piangere. Interrogandolo Calliroe che cosa fosse avvenuto, non aveva voce da rispondere, non potendo non credere a quanto aveva visto, nè credere a quanto non voleva.

Mentre egli era ancora così dubbioso e tremante, la donna per nulla sospettando di ciò che era avvenuto, lo supplicava di dirgliene la cagione (1). Ed egli, con occhi iniettati di sangue e con voce collerica (2) « piango » disse « la mia sorte; poichè tosto tu mi hai dimenticato », e le rimprovera la gozzoviglia. Ma essa, quale figlia del generale dei Siracusani e donna quindi di spiriti fieri, si adirò al-

---

(1) Secondo la lettura comune il codice ha *τὴν αἰτίαν τοῦ.*, dopo di che apparirebbe evidente una lacuna: intendo *τὴν αἰτίαν τούτων*, riferito il *τούτων* al *γεγονότων* che précede. Il Cobet proponeva *τοῦ (θυμοῦ)* in *Mn.* 1859, p. 239.

(2) *Τραχεῖ* è la vera lezione del codice, non una congettura come vuole l'Hercher, vedi Hilberg, in *Ztsch. Oest. Gymn.*, 27 (1876), p. 733.

l'ingiusta calunnia, e « nessuno » disse « venne mai a gozzovigliare alla casa di mio padre; le tue porte piuttosto saranno state avvezze alle gozzoviglie; e l'averti io sposato addolora gli amanti ».

Detto questo si volse, e velatasi, lasciò libero il corso alle lagrime. Facili sono le riconciliazioni fra amanti, che accolgono l'un l'altro di buon grado ogni giustificazione. Cherea dunque mutatosi cominciò a vezzeggiarla, e la donna fece tosto buon viso al suo pentimento che era avvenuto in lui. Così l'amore s'accese vieppiù, e i loro rispettivi genitori poterono stimarsi felici vedendo la concordia fra i loro figli.

4 Ma l'Agrigentino, fallitogli il primo inganno, ne intraprese un altro di maggiore efficacia in questo modo (1). Aveva egli presso di sè un parassita loquace e pieno d'ogni garbo di conversazione. A lui comandò di fingere la commedia dell'amore. Presa di mira infatti la preferita di Calliroe, quella delle schiave che era tenuta in maggior conto, egli finse di amarla (2). Difficilmente però riusciva nel suo intento; se non che vinse la giovinetta con grandi doni e col dirle che si sarebbe impiccato se non avesse ottenuto quanto desiderava. È facile a prendersi la donna, quando crede di essere amata. Avendo

---

(1) L'Hercher nota qui una lacuna nel testo e propone [*ἐπενόησε δέ*] *τι τοιοῦτον*: ipotesi a cui accede anche il Cobet (*Mn.*, 1859, p. 239) con poca differenza [*καὶ ἐπενόησέ*]*τι τοιοῦτον*. Potrebbe anche trattarsi di un accusativo avverbiale riferito ancora ad *ἥπτετο*; in questo senso traduco.

(2) Qui riesce ancora incerta per me l'interpretazione: *ἐποίει* intendo che abbia per soggetto il parassita: il Naber propone *φίλην ἐποίει* = la fece (sua) amante (*Mn.*, 1878, p. 193).

dunque l'autore di tutta la commedia fatto precedere questi preparativi, scovò fuori un secondo attore, non più così grazioso, ma briccone e abile a farsi prestar fede.

Dategli le necessarie istruzioni sul modo di fare e di dire, lo insinuò presso a Cherea, che non lo conosceva. Incontratolo dunque costui mentre passeggiava ozioso intorno alla palestra « anch'io » dice « avevo un figlio, o Cherea, della tua stessa età, che tanto ti ammirava e ti amava, quando era in vita. Morto lui, io considero te medesimo come mio figlio, poichè quando sei felice è un bene comune (1) per tutta la Sicilia. Concedimi dunque qualche tempo del tuo ozio, e avrai a sentire grandi cose, che interessano tutta la vita tua ». Con queste parole essendosi quel tristo uomo guadagnato l'animo del giovane e avendolo tutto ripieno di speranza, di timore (2), di curiosità, mentre quello lo pregava di parlare, indugiava e cercava pretesti, che non era quella l'occasione adatta, che occorreva maggior tempo e maggiore libertà.

Allora più Cherea lo incalzava, imaginandosi già qualcosa di molto grave; quello alla fine, prendendogli la destra, lo trasse in un luogo deserto e, aggrottando

---

(1) *Κοινὸν ἀγαθὸν ... εὐτυχῶν* sono parole di MENANDRO, in STOB., *Flor.*, 43, 23 = KOCK, *Com. Att. fragm.*, III, p. 213 (fr. 791).

(2) L'osservazione dello JACOB (*St. zu Ch.*, 56) che *φόβον* sia un'aggiunta di un glossatore che non aveva inteso il contrasto fra l'aspettazione lieta di Cherea e la triste notizia, osservazione confermata dall'uso di *ἀνακουφίζω* per parlare solo di speranza, mi pare persuasiva; ma Caritone è così strano in queste enumerazioni di sentimenti che non mi decido ad accogliere l'emendamento.

le sopracciglia e atteggiandosi come uno che sia addolorato, e un poco anche piangendo: « Con dispiacere » disse « o Cherea, ti rivelo una triste cosa, e volevo parlartene da tempo, ma me ne sono trattenuto; dacchè però ormai pubblicamente sei offeso e si ciarla dovunque della tua vergogna, non mi tengo più dal parlare; per natura infatti sono nemico dei tristi e particolarmente a te affezionato. Sappi dunque che tua moglie ti tradisce, e perchè tu possa a ciò prestar fede, sono pronto a mostrarti l'adultero in flagrante ».

> Una negra a quei detti il ricoperse
> Nube di duol; con ambedue le pugna
> La cenere afferrò; giù per la testa
> La sparse e tutto ne bruttò il bel volto (1).

Per molto tempo dunque rimase Cherea senza parlare, non potendo nè levar gli occhi nè aprire la bocca; e dopo che ebbe raccolta la voce, non la solita, ma una debole voce. « Ti chiedo la grazia » disse « di poter essere spettatore io stesso delle mie sventure; misera grazia! (2) e pure mostrami tutto, acciò a miglior ragione possa io togliermi la vita; chè quanto a Calliroe la risparmierò, anche se è colpevole ». « Fingi » disse quello « di andare in campagna, e invece a sera inoltrata spia la casa tua; vedrai entrare l'adultero ».

Così stabilirono, e Cherea mandò a dire (egli non

---

(1) *Σ.*, 23-25; Monti, XVIII, 27-30.

(2) Per mantenere l'efficacia del *δυστυχῆ* posto in principio del periodo greco, e che in italiano non si può conservare, ho dovuto trasporlo in fine.

si sentì di rientrare in casa): « Me ne vado in campagna ». Quel tristo calunniatore allora dispose la scena. Giunta la sera l'uno venne a porsi in osservazione, l'altro, che aveva corrotto la schiava di Calliroe, si gettò in un vicolo vicino, simulando uno che fosse in procinto di porre mano a qualche impresa clandestina e avendo però preparate le cose in modo, da non rimanere celato; portava la chioma lucente, e i ricci profumati di unguenti, gli occhi dipinti, l'abito effemminato, i calzari leggieri; gli luccicavano in dito pesanti anelli. Dopo di aver spiato a lungo intorno, si accostò alla porta, e battendo in fretta fece il segnale consueto. E la schiava, anch'essa trepidante, apertogli con circospezione e presolo per mano, lo introdusse.

Al veder ciò Cherea non si trattenne più, e si slanciò dentro per prendere l'adultero in flagrante. Ma questi, essendosi fermato dietro i battenti della porta, tosto se ne uscì; Calliroe invece giaceva sul letto desiderando Cherea, e triste com'era, non aveva acceso neppure la lucerna; al rumore dei passi riconobbe il marito (1) e lieta gli mosse incontro.

Quello però non ebbe voce per rimproverarla, ma vinto dall'ira le sferrò un calcio mentre ella gli si accostava. Portato dritto il piede al diaframma tolse i sensi alla fanciulla: le schiave sollevatala la distesero sul letto.

5 Sul letto, senza voce e senza respiro, giaceva ora

---

(1) *Τὴν ἀναπνοήν* intendo come un accusativo di relazione; cfr. poi VIII, 1, 7. Fecero congetture su questo passo il Cobet, *Mnem.*, 1859, p. 252; e lo Jacob, *St. zu Char.*, 49.

Calliroe, sembrando a tutti simile ad una morta; la Fama intanto nunzia della sciagura correva per tutta la città, risvegliando il compianto di contrada in contrada fino al mare; e d'ogni parte s'udiva il lamento funebre tanto che pareva fosse caduta la stessa città. D'altra parte Cherea ancora ribollente l'animo d'ira per tutta la notte, rinchiusosi in casa, sottomise ai tormenti le schiave, prima ed ultima la preferita. Così (1) sottoponendole al fuoco e agli strazî, seppe la verità. Allora lo prese pietà della morta e desiderava di uccidersi; ma ne lo impedì Policarmo, amico così straordinario, come Omero imaginò che fosse Patroclo di Achille.

Venuto il nuovo giorno gli arconti sorteggiarono il tribunale (2) per l'uccisore, affrettando il giudizio per un riguardo verso Ermocrate. Ma anche il popolo tutto accorse sulla piazza, gridando chi una cosa chi l'altra; cercavano di cattivarsene il favore i proci che erano stati respinti e sopra tutti quello di Agrigento, incedente splendido ed altiero, come colui che aveva compiuta un'impresa, che nessuno avrebbe imaginato. Accadde allora un fatto nuovo e che mai non era avvenuto in un giudizio: essendo stata letta l'accusa, l'uccisore, a cui era stata misurata l'acqua (3), invece di difendersi si

---

(1) La proposta del Cobet (*Mn.*, 1859, p. 252) di mutar *ἔτι* in *ἐπεί* non mi pare, malgrado i passi recati dal dotto critico, sufficientemente appoggiata.

(2) Eccessivo mi pare lo scrupolo del Cobet (*Mn.*, 1859, p. 252) intorno a *κληροῦν*; egli vorrebbe mutarlo in *ἐπλήρουν*.

(3) Secondo l'uso notissimo della procedura ateniese, l'acqua della clessidra misura il tempo concesso all'accusato per dire le sue ragioni.

accusò molto acerbamente e per il primo diede a sè stesso voto di condanna, senza nulla dire di quanto sarebbe stato giusto per la sua difesa, nè della calunnia, nè della gelosia, nè dell'aver fatto involontariamente; ma supplicava tutti: « Pubblicamente lapidatemi, ho tolto al popolo il suo ornamento più bello (1). Farete cosa umana se mi consegnerete al carnefice. Questo io meriterei di soffrire, anche se avessi ucciso una schiava di Ermocrate. Ricercate una nuova maniera di supplizio. Ho compiuto un'azione peggiore di quella dei profanatori e dei parricidi. Non seppellitemi, non contaminate la terra col mio corpo, ma sprofondate nel mare il mio cadavere impuro ».

Mentre egli così diceva, scoppiò un lamento generale e tutti lasciando la morta piangevano il vivo. Ermocrate per il primo patrocinava la causa di Cherea. « Io conosco » diceva « che il caso fu involontario. Vedo quelli che ci tendono insidie. Non si rallegreranno però di due morti, nè io rattristerò la mia figliuola defunta. La udii dire spesso infatti che desiderava la vita più a Cherea che a sè medesima. Cessando dunque dal giudizio, che è inutile, rechiamoci invece alle esequie che sono necessarie. Non diamo in poter del tempo il cadavere, nè permettiamo che coll'indugio il corpo divenga deforme. Seppelliamo Calliroe, mentre è bella ancora ».

6 I giudici allora votarono per l'assoluzione; Cherea

---

(1) Veramente il testo dice: *ho tolto la corona al popolo*, riferendosi all'uso di onorare popoli e privati con una corona per segno di amicizia, di gloria, di gratitudine.

però non assolveva sè stesso, ma desiderava la morte e studiava tutte le vie per môrire. Policarmo allora vedendo di non poterlo altrimenti salvare « O traditore della morta » disse: « non aspetti neppure a seppellire Calliroe? Affidi il suo corpo ad altre mani? Ora è il tempo di attendere a farle splendidissimi funerali e a prepararle un accompagnamento da regina ».

Questo discorso lo persuase; gli suscitò desiderio di onore e zelo di operare. Chi potrebbe mai descrivere in modo degno quel funebre accompagnamento? Giaceva Calliroe rivestita dell'abito nuziale e sopra un letto d'oro battuto più superba e più bella, così che tutti l'assomigliavano ad Arianna dormente (1). Precedevano il feretro i cavalieri Siracusani facendo pompa dei loro cavalli, dopo questi gli opliti recando le insegne dei trofei di Ermocrate, quindi il Consiglio, e in mezzo al popolo Ermocrate con le sue guardie (2). Si faceva portare anche Aristone, ancora ammalato, invocando Calliroe, come figlia e come signora. Dopo questi le mogli dei cittadini (3) vestite di nero, quindi ricchezze regali da porre nel sepolcro, prima

---

(1) Statue rappresentanti Arianna dormente sono ricordate in *Ant. Pal.*, XVI, 145; cfr. L., IV, 3, 2.

(2) *Δορυφόροι* sono le guardie di un principe. Io qui intendo un corpo di soldati scelti (come saranno poi i trecento di Cherea) i quali avranno efficacemente cooperato alla vittoria di Ermocrate. L'HERCHER aggiunse *οἱ* davanti a *Ἑρμοκρ. δορ.* e il NABER (*Mn.*, 1878, p. 193) lo biasimò: intendo che *δορ.* abbia ancora valore di verbo, e che *Ἑρμ.* ne sia l'oggetto. Del resto la traduzione spiega il mio concetto.

(3) Non vedo ragione sufficiente di mutare il *πολιτῶν* in *πολυτελῶν* come vuole il NABER, *Mnem.*, 1878, p. 193 e

l'oro della dote e l'argento e lo splendore magnifico delle vesti e degli ornamenti (Ermocrate mandava anche molte sue spoglie di guerra), poi i doni dei parenti e degli amici, infine seguiva la ricchezza di Cherea: avrebbe egli infatti desiderato, se era possibile, di bruciare in onor della moglie, tutto il suo avere (1).

Portavano il feretro gli efebi siracusani e seguiva la moltitudine. E fra tanti che piangevano, sopra tutti si udiva Cherea. Aveva poi Ermocrate una magnifica tomba vicino al mare, così che era visibile ai naviganti anche da lontano; questa come fosse un *tesoro* (2) fu riempita dalla ricchezza dei doni. Ma ciò che pareva fatto in onore della morta, fu origine anche di vicende più gravi.

7 V'era infatti un certo Terone, tristo uomo, che navigava il mare con malvagi propositi (3), e che aveva con sè pirati per assalire i porti.

Sotto specie di una società di navigazione, egli aveva raccolto dei pirati e trovatosi presente per

---

come propone F. W. Schmidt, *Fleck. Jahrb.*, 1882, I, p. 187, in *πλουσιῶν*.

(1) È uso attestato anche da Herod., V, 92, 7, che anche non bruciando il cadavere si bruciassero cose care appartenenti al morto; cfr. X. E., III, 48, dove si deve intendere il luogo come spiegazione di questo. Pare che quest'uso sia ignorato dallo Schmidt, *loc. cit.*, che vorrebbe correggere *συγκαταθάψαι*.

(2) Per *θησαυρός* si può intendere qui un edificio dove vengono riposte ricche offerte o doni.

(3) L'Headlam (*Journal of Philol.*, 31 (1908), n. 61) propone *ἐξ ἀδικίας (πλοῦτος συλλέγων) πλέων*, ma non mi pare sufficientemente provata la lacuna.

caso al seppellimento di Calliroe, mise gli occhi sull'oro della morta e di notte poi in letto (1) non poteva dormire, ma diceva fra sè stesso: « Ed io mi espongo ai pericoli, combattendo in mare e uccidendo i vivi per piccoli guadagni, mentre mi è lecito di arricchire da una sola donna, già morta. Si faccia il colpo; non lascerò perderne il vantaggio. Ma quali compagni poi disporrò in armi per l'impresa? Considera, o Terone, quale ti pare sia adatto. Zenofane di Turio? Sagace, ma timido. Menone Messinese? Audace, ma infido ».

Consideratili uno ad uno nel suo pensiero, come un saggiatore di metalli, dopo averne molti scartati, ne trovò alcuni che gli parvero adatti. All'alba dunque, corso al porto, andò in cerca di ciascuno di essi. Alcuni trovò nei lupanari, altri nelle taverne, ed erano un esercito degno di un tale generale.

Detto che gli bisognava di comunicare loro qualcosa, li condusse dietro il porto e cominciò con queste parole: « Avendo io trovato un tesoro, ho scelto voi fra tutti per farvene partecipi; poichè non c'è guadagno solo per uno; nè richiede molta fatica, ma una notte sola può far ricchi tutti noi. Non siamo nuovi a tali intraprese, che per gli stolti sono diffamate, ma ai savî dànno guadagno ».

Quelli tosto capirono che egli stava per suggerire o una pirateria, o una profanazione di tombe o un sacrilegio e « Non occorre » risposero « che tu per-

---

(1) Qui il Cobet (*Mn.*, 1859, 238) vorrebbe sostituire *κατακλινείς* a *κατὰ κλίνης*.

suada chi già è persuaso; solo rivelaci di che si tratta, acciò (1) non perdiamo l'occasione ».

E allora Terone di là riprendendo (2): « Avete visto » disse « l'oro e l'argento della morta (3). Esso spetterebbe più giustamente a noi che siam vivi. Mi sembra dunque opportuno che di notte tempo apriamo la tomba, e che caricato il tutto sopra una nave, navigando dove il vento ci porta, vendiamo all'estero la roba ».

Piacque la cosa. « Ora » concluse « andatene ai soliti uffici; a notte profonda ciascuno scenda sulla nave, recando gli strumenti dei fabbri ».

8 Così dunque fecero costoro; quanto a Calliroe, essa riebbe come una rinascita nuova (4), e avendo potuto dare per l'inedia qualche riposo agli spiriti perduti (5), lentamente e a poco a poco ricominciò a respirare; poi cominciò a muovere il corpo membro a membro e aperti gli occhi provò il senso di chi si sveglia dal sonno e chiamò Cherea, come se le

---

(1) Il Naber (*Mn.*, 1878, 200) suggerisce ἵνα invece di καί.

(2) Ἔνθεν ἑλών è espressione omerica.

(3) Vuole lo Schmidt (*Fleckeisen. Jahrb.*, 1882, I, p. 188) che sia da sottintendere " Calliroe ".

(4) Il Cobet (*Mn.*, 1859, 252) pensa che δευτέραν ἄλλην sia superfluo: in italiano noi possiamo dire " *nuova rinascita* ".

(5) Evidentemente qui Caritone ha voluto, per dimostrare una maggior esattezza *medica*, scendere in particolari, che ispirati alla volgare superstizione hanno reso oscuro il testo. Forse il calcio dato al diaframma deve averlo rialzato e deve aver tolto alla donna la facoltà di respirare liberamente; per l'inedia, essendosi i visceri inferiori ricomposti e vuotati, il diaframma sarebbe tornato al posto. In luogo di αἱρέσεως del

dormisse vicino. Ma dacchè nè il marito nè le schiave l'udivano, e tutto intorno era tenebra e silenzio, la prese raccapriccio e tremore, non potendo col ragionamento figurarsi il vero; poi a stento svegliatasi, toccò le corone e le bende, e intese il risuonare dell'oro e dell'argento; inoltre vi era intenso il profumo degli aromi (1)! Allora solo si ricordò del calcio e della conseguente caduta; e a stento riconobbe la tomba, in cui era stata rinchiusa (2).

Alzò allora la voce, quanto potè, gridando: « Son viva, aiutatemi » (3). Ma poichè alle sue frequenti grida nessuno rispondeva, disperò della salvezza e, abbassato il capo tra le ginocchia, si lamentava dicendo: « Ahimè, quanti mali! Sono sepolta viva, senza essere colpevole, e muoio di una lunga morte. Mi piangono, mentre sono viva. Chi manderà loro uno che li avvisi? Ingiusto Cherea, io ti accuso non di avermi uccisa, ma di esserti affrettato a cacciarmi fuori di casa. Non dovevi così presto seppellire Calliroe, anche se fosse stata

---

codice, e di ἀνέσεως dell'HERCHER, il NABER (*Mn.*, 1878, p. 193) propone ἐγέρσεως.

(1) Il testo aveva εὐνή che non ha senso: εὐωδία propone l'HERCHER; θυμηδία il NABER, *Mn.*, 1878, 193.

(2) Accetto l'emendamento ἐκ τῆς ἀγωνίας ἐνόησε τὸν τάφον dell'HEIBGES (*De claus.*, *Ch.* 75); cfr. GASDA, *Quaest. Ch.* 23: SCHMIDT, in *Fleck. Jahrb.*, I, 1882, p. 188.

(3) Anche qui il testo ζῶσα καὶ βοηθεῖτε pare corrotto; l'HIRSCHIG proponeva σώζετε καὶ βοηθεῖτε; l'HILBERG (*Ztsch. Oest. Gymn.*, 27 (1876), p. 733) legge: " ζῶ „ βοῶσα καὶ " βοηθεῖτε „; il NABER (*Mn.*, 1878, p. 194) ἐδύνατο βοῶσα· προσβοηθεῖτε. Mi pare fra tutte ancora migliore la spiegazione dell'HILBERG che accetto.

morta veramente. E forse già stai pensando a nuove nozze » (1).

9 Calliroe dunque si abbandonava a questi varî lamenti; Terone intanto, spiando la mezzanotte, senza strepito si accostò alla tomba, leggermente coi remi toccando il mare.

Sbarcato, per prima cosa distribuisce gli uffici fra i compagni in questo modo: ne mandò quattro in vedetta, acciò nel caso che qualcuno si accostasse a quel luogo, potendo, lo uccidessero, altrimenti con un segnale convenuto ne annunciassero l'arrivo; egli, con altri quattro, s'accostò alla tomba. Ai rimanenti (erano in tutto sedici) (2) comandò di restare sulla nave e di tener pronti (3) i remi, perchè, se qualcosa di improvviso accadesse, tosto, presi a bordo i compagni che erano in terra, potessero salpare.

Al muovere delle sbarre e al moltiplicarsi dei colpi per aprire la tomba, Calliroe fu presa insieme da ti-

---

(1) Cfr. Mehler, *Mnemos.*, 1878, 393; Schmidt, *Fleckeisen Jahrb.*, 1882, I, p. 188; essi propongono di mutare *ἀλλά* iniziale in *ἄλλον* riferito a *γάμον*.

(2) Che Terone si fosse accostato non da solo ma con altri compagni, è dimostrato da ciò che segue nel testo: che il *πέμπτος* debba lasciar supporre l'esistenza di quattro compagni oltre i primi quattro messi di guardia è provato, mi pare, anche dal numero complessivo di 16, che Caritone indica come la somma di tutti i compagni i Terone. C'è così una certa simmetria e regolarità che concorda con lo spirito di tutto il racconto. Il Cobet poi (*Mn.*, 1859, p. 253) imagina che prima della parentesi ci fosse il numero ϛ'; il che poteva dar motivo a Caritone di indicare poi il numero complessivo.

(3) Il testo dice veramente *alati* (cfr. Cobet, *Mn.*, 1859, p. 253) ed è espressione ardita metaforicamente anche al tempo di Caritone.

more, da gioia, da dolore, da meraviglia, da speranza, da incredulità. « D'onde questo strepito? Forse qualche demone secondo la legge comune dei morti viene per me infelice? Oppure non è strepito questo, ma voce dei defunti che mi chiamano a loro? È però più probabile che siano piuttosto profanatori di tombe; anche questo si è aggiunto alle mie disgrazie, una ricchezza inutile ad un morto ».

Mentre Calliroe faceva queste riflessioni, un pirata introdusse il capo e si insinuò un po' nella tomba. Calliroe gli si gettò dinanzi, volendo supplicarlo; ma quello atterrito si ritirò e gridò tremando ai compagni: « Fuggiamo di qui; poichè un demone sta a guardia di ciò che è dentro e non ci permette di entrare ».

Lo derise Terone, chiamandolo vile e più morto della morta, e comandò ad un altro di entrare. Ma poichè nessuno osò, si fece innanzi egli stesso tenendo davanti la spada. Al risplendere del ferro Calliroe, presa da timore di essere uccisa, si nascose in un angolo della tomba e di là supplicava con un filo di voce: « Abbi pietà, chiunque tu sia, di colei, di cui non ebbero pietà nè i genitori nè il marito; non uccidere colei che hai salvato ».

Si fece allora maggior coraggio Terone, e da uomo accorto qual era, capì la verità: si fermò a riflettere, e dapprima era deciso di uccidere la donna, credendo che dovesse essere un ostacolo a tutta l'impresa; ma subito il pensiero si mutò innanzi al guadagno e disse a se stesso: « Sia anch'ella parte del bottino; molto qui è l'argento, molto è l'oro, ma di tutto ciò più preziosa è la bellezza della donna ».

Presala dunque per mano la condusse fuori, quindi chiamando il compagno: « Ecco » disse « il demone, di cui avevi paura: bello il pirata che ha paura persino di una donna. Tu dunque custodiscila (1); poichè desidero di renderla ai suoi genitori; noi intanto togliamo dalla tomba i tesori, non potendo ora più neppure la morta farne la guardia ».

10 Riempita la nave con le spoglie, Terone ordinò a colui che era a guardia di Calliroe di scostarsi un poco con lei; e tenne consiglio su di essa. Sorsero così pareri varî e opposti tra loro. Chè disse uno per il primo: « Ad altro scopo noi siamo venuti, o commilitoni, e la fortuna volse in meglio l'impresa, approfittiamone; poichè lo possiamo fare (2) senza pericolo. A me dunque par meglio che lasciamo i tesori al loro luogo, e rendiamo Calliroe al marito ed al padre, dicendo che ci eravamo ancorati presso la tomba secondo il costume dei pescatori, quando, avendo udito un grido, mossi a pietà l'abbiamo aperta per salvare colei che era dentro rinchiusa. Facciamo giurare alla donna di attestare quanto diremo; chè lo farà volentieri, per riconoscenza ai benefattori dai quali fu salvata. Di quanta gioia riempiremo così tutta la Sicilia! Quanti doni prenderemo! E faremo poi anche cosa giusta verso gli uomini e santa verso gli dei ».

Non aveva questi ancor finito di parlare, che un altro contraddisse: « Uomo inopportuno e insensato, ti par

---

(1) Accetto non senza qualche esitazione la lezione dell'Hercher.

(2) Il Naber (*Mn.*, 1878, p. 194) proponeva *ἀργυρίσασθαι* in luogo di *εἰργάσθαι*.

tempo ora di fare i filosofi? forse che lo spogliare le tombe ci ha resi buoni? dovremo noi avere pietà di colei, della quale non ha avuto compassione il suo proprio marito, ma che egli stesso uccise? Essa, è vero, non ci fece del male, ma ce ne farà e grandissimo. Anzitutto, se la consegniamo ai congiunti, non è chiaro quale concetto si faranno di ciò che è avvenuto, ed è impossibile che non sia sospettata la ragione per la quale siamo venuti alla tomba. Se anche ci condoneranno la pena i parenti della donna, gli arconti però e il popolo stesso non lasceranno liberi i profanatori di portar via il bottino a loro dispetto (1). Forse qualcuno dirà che è più vantaggioso il vendere la donna, che se ne potrà avere un buon prezzo per la sua bellezza. Ma anche questo ha il suo pericolo. L'oro infatti non ha voce, e neppure l'argento dirà donde noi l'abbiam preso. È lecito su di essi foggiare anche una storiella. Ma una mercanzia che ha occhi ed orecchie e lingua chi la potrebbe trafugare? Nè è poi neppure cosa umana questa bellezza, che possiamo tenerla celata. Quando diremo che è schiava, chi vedendola ci presterà fede? Uccidiamola qui dunque e non trasciniamo con noi il nostro accusatore ».

Avevano già molti approvato chi l'uno chi l'altro di questi pareri, ma a nessuno dei due dava Terone il suo voto: « Tu ci tiri addosso un pericolo, e tu ci fai perdere un guadagno. Io venderò la donna piuttosto che ucciderla; mentre sarà venduta, tacerà per paura; una

(1) Riferisco il *καθ' αὑτῶν* ad *ἄρχοντας* ecc.

volta venduta poi ci accusi pure dopo che saremo lontani.... La vita nostra infatti non è mai senza pericoli (1). Ma imbarcatevi; partiamo; poichè il giorno si avvicina ».

11 Sciolti gli ormeggi la nave procedeva splendidamente; non dovevano infatti lottare nè contro l'onda, nè contro il vento, poichè, non avendo fissata innanzi una particolare meta al loro viaggio, ogni vento sembrava a loro favorevole e soffiava loro in poppa. Terone cercava di consolare Calliroe, procurando di ingannarla con varie arti. Essa aveva capito la sua nuova condizione e che per ben altro scopo veniva salvata; fingeva però di non accorgersene, ma di credere, temendo che non la uccidessero se si mostrasse adirata (2). Sotto pretesto invece di non poter sopportare il mare, se ne stava, velata, a piangere così: « Tu, o padre, in questo stesso mare vincesti in battaglia trecento navi Ateniesi, ed ora ti rapisce la figlia una piccola barca e non mi aiuti. Sono condotta in terra straniera e devo servire, io, nata di nobile stirpe; forse comprerà sul mercato la figlia di Ermocrate un padrone Ateniese. Quanto era meglio per me il giacere morta nella tomba; con me Cherea certamente avrebbe poi riposato nella morte; ora e per la vita e per la morte siamo stati disgiunti ».

Mentre essa era in tali tristi pensieri, i pirati ol-

---

(1) Qui l'HERCHER vuole escludere quest'ultima frase come superflua; meglio il COBET (*Mn.*, 1859, 247) che la conserva, ma imagina piuttosto una lacuna prima.

(2) Così traduco, malgrado che l'HERCHER supponga sia qui avvenuta una corruzione nel testo.

trepassavano navigando piccole isole e città (1); quella infatti non era mercanzia da povera gente; cercavano uomini ricchi. Si ormeggiarono finalmente di fronte all'Attica presso un piccolo promontorio; era qui una fonte d'acqua pura e abbondante, e un prato rigoglioso.

Sbarcata qui Calliroe le permisero di ripulirsi e di prendere un po' di tregua dal mare, volendo conservarle la sua bellezza; e rimasti soli tennero consiglio dove si dovesse rivolgere la navigazione. E qualcuno disse: « È vicina Atene, città grande e doviziosa. Là troveremo turbe di mercanti, e turbe di ricchi. Come infatti sul mercato gli uomini, così in Atene si possono vedere adunate le città ».

A tutti parve bene di navigare ad Atene, non garbava però a Terone la curiosità degli Ateniesi. « Voi soli non sapete quel che si dice della curiosità di costoro. È un popolo ciarliero e amante delle liti, e nel porto migliaia di sicofanti s'informeranno chi siamo e d'onde rechiamo queste mercanzie. Cattivi sospetti entreranno in quei maligni. Sarà qui tosto l'Areopago e gli arconti, che sono più severi dei tiranni. Anche più dei Siracusani dobbiamo temere gli Ateniesi. Un paese per noi adatto è la Jonia, dove vi è ricchezza regale che confluisce giù dalla grande Asia, e gli uomini vivon sontuosamente e sono alieni dalle liti: spero anche di trovare là alcuni conoscenti ».

Imbarcata acqua e fornitisi di vettovaglie da alcune

---

(1) Il NABER (*Mnem.*, VI, 194) e lo SCHMIDT (*Fleck. Jahrb.*, 1882, I, p. 188) suppongono caduto dinanzi a *πόλεις* un aggettivo, p. es.: *μικράς*, o *πενιχράς*, ma non mi par necessario.

navi da carico ch'erano lì, navigarono dritti a Mileto, e dopo tre giorni approdarono ad un ancoraggio lontano dalla città ottanta stadî, quasi preparato dalla natura per lo sbarco (1).

12 Qui Terone comandò di approdare, di preparare una dimora per Calliroe (2) e di apprestar tutto con lusso; il che egli faceva non per umanità, ma per amor di guadagno, come colui che era piuttosto mercante che pirata. Egli stesso poi corse alla città con due compagni: e non voleva apertamente cercare il compratore, nè rendere la cosa troppo notoria, ma nascostamente e sotto mano sollecitava la vendita. Difficilmente però gli riusciva; poichè l'acquisto non era affare di molti nè del primo capitato, ma di qualche ricco e di qualche re, e a questi tali temeva di accostarsi.

Avendo consumato così molto tempo, non voleva durare altra dilazione; e venuta la notte non poteva dormire, ma diceva a se stesso: « Sei stolto, o Terone; hai lasciato già tanti giorni oro ed argento in luogo deserto, come se fossi tu il solo corsaro (3). Non sai che anche altri pirati navigano il mare? Io poi ho paura anche dei nostri, che non ci abbiano abbandonati e siano salpati; e infatti non sono certo gli uomini più giusti che hai assoldato, perchè ti tengano fede,

---

(1) L'Haussoullier in *Études sur l'hist. de Milet et du Didymeion*, Paris, 1902, p. xix, spiega che si deve probabilmente alludere qui al porto di Panormo sulla spiaggia vicino a Mileto e non lontano da Didimo.

(2) Cfr. Schmidt (*Fleckeisen Jahrb.*, 1882, I, p. 189).

(3) Il Richards, *Class. Rev.*, 20 (1906), p. 21, aggiunge *ὡς (ὢν) μόνος λῃστής*.

ma i più malvagi che tu conoscessi. Ora dunque » disse « dormi, poichè è necessario, ma appena sia mattina, corri alla nave e getta in mare quella donna per te inopportuna e superflua e non recarti dietro più oltre una mercanzia difficile da collocare ». E addormentatosi vide in sogno le porte chiuse. Gli parve allora opportuno di trattenersi ancora quel giorno; così solitario e triste sedeva presso un'officina, nella massima inquietudine d'animo.

Quand'ecco gli passa dinanzi una moltitudine di gente, liberi e schiavi, e in mezzo ad essi un uomo di mezza età, vestito di nero e di aspetto malinconico. Alzatosi allora Terone (la natura dell' uomo è curiosa) interrogò uno degli accompagnatori: « Chi è costui? » e quello rispose « Straniero mi sembri o venuto ben di lontano tu che non conosci Dionisio, il quale per ricchezza, per stirpe, per cultura, va innanzi agli altri Joni, ed è amico del Gran Re ».

« E perchè dunque veste di nero? »

« Gli morì la moglie, che amava tanto ».

Tanto più allora si accrebbe l'interesse di Terone di continuare il discorso, poichè aveva trovato un uomo ricco e amante delle donne. Non si lasciò dunque sfuggire l'uomo, ma gli chiese: « Che posto occupi tu presso di lui? ».

E quello rispose: « Sono l'amministratore delle sue ricchezze, e gli allevo la figlia, fanciulletta orfana anzi tempo della misera madre ».

« Come ti chiami? ».

« Leona ».

« A tempo ti incontrai, o Leona » disse. « Sono un mercante e giungo ora per nave dall'Italia, ed è per

ciò che nulla so delle cose di Jonia. Ora una donna di Sibari, tra le più ricche di quel paese, aveva una schiava bellissima e per gelosia la vendette ; io la comperai. Possa esser tuo dunque il vantaggio, sia che tu voglia farne la custode della bambina (poichè essa è sufficientemente istruita), sia che ti paia degna di farne un dono al padrone. A te giova che egli abbia una schiava comprata piuttosto che sposandosi di nuovo dia una matrigna alla bambina tua alunna ».

Di buon grado Leona udì queste parole e : « Un qualche dio », rispose « mi ti mandò come mio benefattore ; poichè mi metti innanzi da sveglio ciò che avevo visto in sogno; vieni dunque in casa e sii amico ed ospite mio ; al vederla giudicherò di quella donna, se è un oggetto degno del padrone o buono per noi.

13 Giunti alla casa Terone ne ammirò la grandezza e la magnificenza (chè era fatta per accogliere il re dei Persiani); Leona poi lo pregò di aspettarlo, mentre attendeva prima ai servigi del padrone (1). Poi, presolo con sè, lo condusse alla sua abitazione che era degna piuttosto di un libero che di uno schiavo, e comandò che si preparasse la tavola. Terone, come uomo astuto ch'egli era e abile ad adattarsi a tutte le occasioni, mangiava e intanto si cattivava l'animo di Leona propinando, parte per ostentazione di sincerità, parte piuttosto per affidamento di amicizia.

Frattanto il discorso era caduto più volte sopra la donna, e Terone lodava piuttosto il costume di essa,

(1) Dopo *πρῶτον* l'HERCHER nota una lacuna; il COBET (*Mn.*, 1859, p. 239), propone: *γενόμενον.*

che la bellezza, sapendo che ciò che non si vede ha bisogno di patrocinio, mentre ciò che si vede si raccomanda da se medesimo.

« Andiamo dunque » disse Leona « e vediamola ».

E quello « Non è qui; » rispose: « poichè a cagione dei dazî ci fermammo fuor della città; e il naviglio è ormeggiato a ottanta stadî da essa » e disse il luogo.

« Approdaste » disse quello « nelle nostre possessioni, e tanto meglio, che la fortuna vi abbia condotto da Dionisio. Andiamo dunque al podere acciò possiate anche voi ristorarvi dal mare; la fattoria lì presso è splendidamente provvista ».

Se ne rallegrò maggiormente Terone, credendo che la vendita dovesse essere più facile non sul mercato, ma in luogo solitario. « Domattina andremo » disse « tu alla fattoria, ed io alla nave e di là condurrò a te la donna ». Così stabilirono e dandosi scambievolmente le destre si congedarono. Ad ambedue la notte parve lunga, essendo l'uno desideroso di vendere, l'altro di comperare.

Il giorno dopo Leona andò per mare alla fattoria, recando con sè anche denaro, per impegnare il mercatante; e Terone si presentò sul lido ai suoi complici, che grandemente lo desideravano, ed esposta loro la cosa, cominciò ad adulare Calliroe: « Io » disse « o figlia, tosto volevo condurti ai tuoi; ma sorto un vento contrario ne fui impedito dal mare; tu sai quanta cura ho avuto di te; e ciò che è più, ti custodimmo intatta; Cherea ti accoglierà salvata per opera nostra dalla tomba, così pura come dal talamo. Ma ora ci bisogna fare una corsa fino in Licia, e non è necessario che tu sopporti inutilmente disagio tanto più che sei

intollerante del mare: ti consegnerò qui invece ad amici fidati, e ritornando ti riprenderò e con gran cura ti condurrò poi a Siracusa. Prendi delle tue cose quello che vuoi; chè per te custodiamo anche il resto ».

A queste parole Calliroe benchè molto addolorata, rise fra se stessa, che quello la credesse del tutto insensata; aveva essa capito di essere venduta, ma reputava ora la vendita più felice anche dell'antica nobiltà (1), volendo sfuggire ai malandrini. E « Ti ringrazio, o padre » disse « per la tua bontà verso di me; diano gli dei a voi tutti il degno contraccambio; il servirmi poi di qualunque delle spoglie del sepolcro lo stimo di cattivo augurio. Custoditemi dunque tutto bene voi; a me basta un piccolo anellino, che avevo anche nella tomba ». Di poi copertasi il capo « Conducimi » disse « o Terone, dove vuoi; ogni luogo è migliore del mare e della tomba » (2).

14 Quando Terone giunse vicino alla fattoria, usò di questo stratagemma. Tolto il velo a Calliroe e scioltale la chioma e aperta la porta le comandò di en-

---

(1) Mantengo *εὐγενείας* del codice; il Cobet (*Mn.*, 1859, p. 255) e il Naber (*Mn.*, 1878, 194) proponevano *ταλαιπωρίας*: non è improbabile che nel testo un guasto ci sia, ben difficile però da scoprire e da emendare con sicurezza; così stando le cose ho creduto più opportuno di tradurre letteralmente, lasciando libero il lettore di credere quello che più gli piaccia.

(2) Il Naber (*Mn.*, 1878, 195) propone *σκάφους* invece che *τάφου*; ma con tutto il rispetto per l'illustre critico olandese ben s'intende anche da un profano come con questo sistema si arrischi di correggere Caritone e non i suoi copisti.

trare per la prima. Or Leona e tutti quelli che erano dentro con lui stupirono dell'improvvisa apparizione, credendo alcuni di vedere una dea; correva voce infatti che in quei campi talvolta apparisse Afrodite. Mentre essi erano così sbigottiti, Terone che veniva dietro, si accostò a Leona e « Alzati » disse « e attendi ad accogliere la donna, poichè questa è quella che tu vuoi comperare ».

Gioia e maraviglia occupò allora ciascuno. Avendo pertanto fatta coricare Calliroe nella stanza più bella la lasciarono riposare; chè abbisognava di molta tregua dal dolore e dalla stanchezza e dalla paura. Terone poi presa la destra di Leona « Ora » disse « per parte mia fedelmente ho adempiuto a ciò che dovevo; tu abbiti la donna (poichè tu da qui innanzi mi sei amico), va in città e prendi le tavole di vendita e allora mi pagherai il prezzo, che vorrai ».

« No, no » disse Leona, volendo contraccambiarlo, « io a mia volta ti affido il denaro prima del contratto »; e voleva insieme impegnarlo, temendo che non si ritraesse; chè molti avrebbero potuto essere nella città quelli che desiderassero di comperarla, Recato innanzi dunque un talento di argento (1) lo obbligava ad accettarlo, e Terone fattosi pregare lo accetta. Mentre poi Leona lo voleva trattenere a cena

---

(1) Si è osservato che il prezzo non è grandissimo, perchè, p. es., in Omero una schiava comune è venduta a due talenti (ψ. 715). Ma forse qui Terone si accontenta di un piccolo guadagno per disfarsi della donna. E poi occorre che il prezzo sia piccolo, se più oltre esso deve suscitare il sospetto di Dionisio, II, 4.

(l'ora era tarda) « Voglio » disse « stassera stessa navigare alla città, e domani al porto ci ritroveremo ».

Con questo si lasciarono. Giunto alla nave Terone comandò che si alzassero le ancore al più presto, prima di essere conosciuti. Ed essi fuggivano a corsa dove li portava il vento, sola Calliroe rimasta libera lamentava la propria fortuna.

« Ecco » diceva « un'altra tomba in cui Terone mi ha chiusa, molto più solitaria di quella; poichè là sarebbero venuti mio padre e mia madre, e Cherea vi avrebbe sparso lagrime; e le avrei sentite anche morta. Chi chiamerò invece qui? Tu lo sai (1), o Fortuna invidiosa; non ti sei saziata dei mali miei sulla terra e sul mare, ma prima facesti mio assassino il mio amante: Cherea, che non aveva mai colpito neppure uno schiavo, diede un calcio mortale alla sua amata! poi mi consegnasti nelle mani dei ladri di tombe e dalla tomba mi conducesti sul mare e mi desti in mano dei pirati più terribili delle onde. La mia famosa bellezza la ebbi in dono perchè Terone il pirata prendesse di me un grande prezzo. Sono venduta in paese solitario e non fui condotta in città, come ogni altra schiava; tu infatti temesti, o Fortuna, che alcuno vedendomi mi stimasse libera. Per

---

(1) Conservo il *γινώσκεις* credendo con qualche dubbio che possa riferirsi alla *Τύχη*, cui si fa appello subito dopo. Il NABER (*Mnem.*, 1878, 195) e lo SCHMIDT (*Fleckeis. Jahrb.*, 1882, I, p. 189) pensano a *τίνος ἀκούσω*; oppure ad un *τίνα γινώσκουσα*; e il PRAECHTER (*Philol.*, 62 (1903), p. 228-229) propone *τίνος ἢ δυστυχὴς φωνὴν ἀκούσομαι*; infine il RICHARDS (*Class. Rev.*, 20 (1906), p. 21) propone *διώκουσα* invece di *γινώσκεις*.

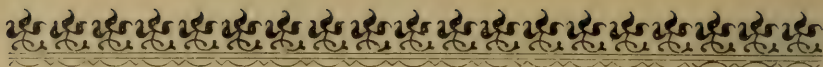
questo come un bagaglio fui consegnata non so a chi, Greci o barbari, o di nuovo a pirati » (1).

Battendosi allora il petto colla mano vide nell'anello l'imagine di Cherea e baciatala : « Sono veramente morta, o Cherea, » esclamò « separata da te con un tale tormento (2). E tu piangi e ti penti (3) e siedi presso il vuoto sepolcro, riconoscendo dopo morte la mia innocenza, mentre io, la figlia di Ermocrate, la moglie tua, fui venduta oggi ad un padrone ». Fra questi lamenti finalmente il sonno la sorprese.

---

(1) Si è supposto dal NABER (*Mn.*, 1878, 196) che qui si dovesse emendare *παλιλλῃσταῖς* foggiando una parola nuova; a me pare che il *πάλιν* (= di nuovo) alluda ai nuovi padroni di Calliroe anch'essi forse alla lor volta pirati come Terone e compagni.

(2) Il COBET (*Mn.*, 1859, p. 255) vuole qui *πελάγει* invece di *πάθει*, s'intende, in senso metaforico, cfr. HEIBGES, *de claus. Char.*, p. 75.

(3) Non occorre pensare a trasporre *μετανοεῖς* come vorrebbe lo SCHMIDT (*Fleck. Jahrb.*, 1882, I; p. 189).

LIBRO II.

1 Leona, che aveva comandato al fattore Foca di aver molta cura della donna, alla sua volta ancora di notte partì per Mileto, avendo fretta di portare al padrone la buona notizia del nuovo acquisto, e credendo di procacciargli così un sollievo al suo affanno. Trovò Dionisio ancora coricato; poichè tormentato dal dolore di solito non usciva, benchè tutta la città desiderasse di vederlo, ma rimaneva nel talamo, come se ancora vi fosse stata la moglie.

Veduto Leona gli disse: « Questa è la sola notte dopo la morte di quella infelice che ho riposato tranquillo; chè l'ho vista chiaramente e mi parve divenuta più superba e più bella; e si trattenne con me come se fossi stato sveglio. Mi pareva che fosse il primo giorno delle nozze e che dai miei poderi lungo il mare la conducessi sposa, intanto che tu mi cantavi l'imeneo ».

Quello parlava ancora, quando Leona gridò: « Felice sei, o signore, e in sogno e nella veglia. Ora stai

per udire, quello che hai visto ». E cominciò così a raccontare: « Venne da me un mercante che aveva da vendere una donna bellissima, e che a cagione dei gabellieri ormeggiò la nave fuori della città vicino al tuo fondo. D' intesa con lui mi recai alla fattoria e qui ci accordammo e combinammo di fatto la vendita; io gli diedi un talento (1); ora si ha da stendere qui l'atto legale ».

Dionisio udì volentieri che la donna era bella (giacchè egli era in verità ammiratore delle donne), ma di cattiva voglia che era schiava; egli infatti da uomo nobilissimo e insigne per dignità e per cultura in tutta la Jonia, disdegnava il letto di una schiava: « È impossibile, o Leona », disse « che sia bello un corpo che non è nato libero. Non odi dai poeti che i belli sono figli degli dei? tanto più saranno figli di uomini nobili. A te (cotesta donna) piacque perchè era in luogo solitario; l'hai giudicata alla stregua dei contadini. Ma dacchè l'hai comperata, va in piazza; Adrasto, così pratico delle leggi, regolerà lo strumento di vendita ». Godette Leona di non essere creduto; giacchè la cosa imprevista doveva colpire di più il padrone. Ma, benchè girasse tutti i porti dei Milesî e i banchi e la città tutta, non potè trovare Terone in alcun luogo. Ne chiese ai mercanti e ai marinai, ma nessuno lo conosceva. Trovandosi dunque in grande incertezza, presa una barchetta navigò lungo il lido e di là alla fattoria; ma non doveva certo trovare colui che veleggiava già lontano.

---

(1) Il Cobet (*Mn.*, 1859, 240) vuole aggiungere qui *ἐκεῖνος δ' ἐμοὶ τὴν γυναῖκα,* in omaggio certamente all'esattezza.

Di mala voglia perciò e a passi lenti ritornò dal padrone.

Vedutolo triste in volto Dionisio gli chiese che cosa gli fosse accaduto; e quello rispose: « Ti ho perduto un talento, o padrone ». « Ciò che è successo » disse Dionisio « ti farà più prudente nell'avvenire. Ma che cosa mai è accaduto? forse la schiava testè comperata ti è fuggita? ». « Non lei » rispose « ma il venditore ». « Era dunque un mercante di schiavi clandestino e per questa ragione ti ha venduta una schiava non sua e in luogo solitario. Di che paese disse che era la donna? ». « Sibarita, d'Italia, venduta dalla padrona per gelosia ». « Cerca se qualcuno dei Sibariti abita in città; e nel frattempo lascia là la donna ».

Leona si allontanò pertanto tutto triste, comecchè l'affare non gli fosse riuscito felicemente; e spiava un'occasione di persuadere il padrone ad uscire al podere, restandogli una sola speranza, la vista della donna.

2 Da Calliroe entrarono intanto le donne della fattoria e subito cominciarono come padrona a carezzarla. Plangona poi, moglie del fattore, femmina esperta, le disse: « Tu cerchi i tuoi dappertutto, o figliuola; ma puoi ben credere che siano tuoi quelli di qui; giacchè Dionisio, il nostro padrone, è buono ed umano. Fortunatamente il dio ti guidò a una buona casa. Vivrai come in patria. Lava dunque la bruttura della lunga navigazione; eccoti le tue schiave » (1).

(1) Qui il PRAECHTER (*Philol.*, 62 (1903), p. 229) vuol far pre-

A stento e riluttante la condusse nel bagno, e come furon dentro (1) la unsero e la tersero accuratamente, e poichè si fu spogliata ne furon colpite anche di più, di modo che quando l'ebbero rivestita rimasero meravigliate dinanzi alla sua figura, e credettero di vedere una dea (2). La pelle candida infatti subito parve rilucesse, mandando come un bagliore; le carni erano così delicate da sembrare che anche il semplice contatto delle dita dovesse farvi una grande ferita. Sotto voce sussurravano l'una all'altra: « Era famosa per la sua bellezza la nostra padrona; ma di costei sarebbe sembrata la schiava ». La lode addolorava Calliroe; nè male essa presagiva l'avvenire.

Poichè fu lavata e le fu annodata la chioma, le recarono vesti candide; ma ella disse che non convenivano ad una schiava appena comperata. « Datemi un abito da schiava; voi pure siete migliori di me ». Indossò pertanto una veste comune, che però le stava ottimamente e sembrava preziosa, illuminata così dalla bellezza.

Dopo che le donne ebbero fatta colazione, disse Plangona: « Va da Afrodite e pregala per te; la dea qui appare talora e non solo i vicini, ma anche quelli della città quando vengono le fanno sacrifici; specialmente essa esaudisce Dionisio; ed egli non l'ha mai trascurata ». Discorrevano poi delle appari-

---

cedere: *ὅσαι γὰρ κατὰ τὴν οἰκίαν γυναῖκές εἰσιν*, ma non mi pare valga la pena di tener conto di ogni fantasia.

(1) Cod. *εἰςελθοῦσαι*, HERCHER *εἰςελθοῦσαν*.

(2) Seguo la lezione del codice.

zioni della dea, e una delle donne « Ti sembrerà » disse « vedendo Afrodite, di vedere la tua immagine ». All'udirla Calliroe ebbe pieni gli occhi di lagrime e disse fra sè: « Ahi! sventura, anche qui è la dea Afrodite, la causa per me di tutti i mali. Andrò tuttavia perchè voglio lagnarmi di molte cose con lei ».

Il tempio era vicino alla fattoria lungo la stessa strada maestra. E Calliroe fatta l'adorazione e abbracciati i piedi della dea: « Tu per la prima » disse « mi mostrasti Cherea, ma dopo aver favorito una così bella unione, non l'hai custodita; eppure noi ti onoravamo. Ma dacchè così hai voluto, una sola grazia io ti chiedo: a nessuno fa che io piaccia dopo di lui ». A questo non acconsentì Afrodite: essa infatti è madre di Eros; e già divisava per lei (1) un altro matrimonio, che a sua volta non avrebbe protetto.

Calliroe, liberata dai pirati e dal mare, riprese la sua propria bellezza così da meravigliare i contadini che la vedevano ogni giorno più formosa.

3 Ma Leona, trovato un momento propizio, rivolse a Dionisio queste parole: « Nei poderi lungo il mare, o padrone, non sei stato da molto tempo e le cose tue laggiù richiedono la tua presenza. Bisogna che tu veda le gregge e le piantagioni; e la raccolta dei frutti è imminente. Devi goderti anche lo splendore delle case che per tuo comando abbiamo costruito; ivi oltre di ciò sopporterai anche più leggermente il tuo dolore, distratto dai piaceri dei campi e dall'oc-

---

(1) Il testo dice *ἐπολιτεύετο*.

cupazione dell'amministrarli. Se poi avrai da lodarti di qualcuno, o bifolco o pastore, darai a lui la donna di recente comprata ». Piacquero a Dionisio queste parole e fissò la gita per il giorno... (1).

Dato l'ordine preparavano i cocchieri i carri, gli stallieri i cavalli, i barcaioli le barche; alcuni amici erano chiamati ad accompagnarlo e una turba di liberti; chè Dionisio era per natura liberale. Poichè ogni cosa fu preparata, comandò che i bagagli e la maggior turba andassero per mare, che le carrozze seguissero dopo di lui, come egli avesse preceduto; a chi era afflitto infatti non conveniva un grande corteo. All'aurora, prima che i più se ne accorgessero, salì a cavallo; erano in cinque e uno fra essi era Leona.

Dionisio pertanto si recò in campagna: Calliroe poi, avendo veduto quella notte in sogno Afrodite, volle di nuovo farle adorazione; ma, mentre essa ritta nel tempio la pregava, Dionisio sceso da cavallo entrò innanzi a tutti (2). Distratta Calliroe dal rumore dei passi (3), si volse verso lui.

---

(1) Nel testo manca il numero che indica il giorno; il Reisk propone *ῥητήν* e il Cobet accetta (*Mn.*, 1859, 240).

(2) Qui comincia il frammento del romanzo che è nel *P. O.*, VII, 1019. Noto via via le varianti più notevoli, quando me ne servo.

(3) La lezione *ποδῶν* di fronte al *πόθεν* del codice è oggi confermata dal papiro. Nè è priva d'importanza la cosa, specialmente per chi ricordi le parole piene di sicurezza con cui il Cobet negava la possibilità di una tal lezione (*Mn.*, 1859, p. 256).

E a vederla Dionisio esclamò (1): « Sii propizia, o Afrodite e la tua apparizione mi sia di buon augurio ». Lo sollevò, chè si era prosternato, Leona e « Questa » disse « o padrone, è la nuova schiava; non turbarti. E tu, o donna, accostati al padrone ». Calliroe allora al nome di padrone mandò fuori un fonte di lagrime, abbassando il viso e tardi imparando a dimenticare la sua libertà; ma Dionisio, battendo Leona « O empio » disse « parli tu agli dei come a uomini? Dici che costei l'hai comperata con denaro; si capisce dunque che tu non ne trovi più il venditore (2). Non hai sentito neppure che Omero ci insegna

> Spesso d'estrano pellegrino in forma
> . . . . un nume
> . . . . alle malvage
> de' mortali opre ed alle giuste guarda? (3) „.

Ma interrompendo Calliroe: « Cessa » disse « di chiamare dea colei che non è neppure donna avventurata » (4).

---

(1) Il Pap. omette *ἀνεβόησεν* e continua: *εἵλεως, ἔφη, ὦ Ἀφροδίτη.*

(2) Pap. *[δι]καίως οὖν οὐχ εὗ[ρες] τὸν πιπράσκοντα.*

(3) *ϱ*. 485, 487: è saltato il vs. 486 ed è leggermente alterato il 487; dò la traduzione del Pindemonte, tralasciando la parte che traduce il verso lasciato (vs. 588-591).

(4) Accetto qui la lezione del papiro che dopo i versi di Omero segue così: Col. I, lin. 25: *Κα]λλιρόη παῦσαι θεὰν δνο||[μάζων τὴν] οὐδὲ ἄνθρωπον | [εὐτυχῆ. Λαλούσ]ης κλ.* Il *τὸ γοῦν λοιπόν* sarebbe forse entrato nel testo da una nota del copista, il quale dopo di aver parlato della lacuna, riprendeva con esso il filo del racconto. Le parole di Calliroe così abbreviate corrisponderebbero bene alla persona che le pro-

La voce di lei che parlava a Dionisio apparve quasi divina; chè armoniosamente risuonava e aveva un timbro come di cetra. Impacciato pertanto e vergognoso di trattenersi più oltre con lei, si ritirò nella fattoria, già ardendo d'amore. Dopo non molto giunsero le robe dalla città e rapida corse la fama dell'accaduto.

Si affrettavano dunque tutti a vedere la donna, e tutti ne adducevano come pretesto di voler adorare Afrodite. Vergognosa Calliroe della moltitudine non sapeva come contenersi; ogni cosa le era estranea e non vedeva neppure la compagna Plangona, poichè essa era occupata per l'accoglienza del padrone.

Passando le ore e non venendo nessuno nella fattoria, ma rimanendo tutti là come affascinati, imaginò Leona l'accaduto (1) e venuto nel tempio condusse fuori Calliroe. Allora si vide che i re si creano proprio da natura, come nello sciame delle api (2); tutti infatti senza volerlo la seguivano come fosse essa la padrona, e l'avessero eletta per la sua bellezza (3).

4 Essa così si ritirò nella casa solita; ma Dionisio era rimasto ferito, e cercava di dissimulare la piaga. Come uomo però bene educato e che coltivava par-

---

nunzia e alla circostanza in cui son dette. Di qui in poi il papiro ha una lacuna fino a II, 3, 10 (HERCHER, p. 32, 1).

(1) Nel pap. non c'è *τὸ γεγονός* che potrebbe benissimo essere una glossa intercalata nel testo; nella traduzione però è indispensabile per la chiarezza.

(2) Pap. *ὁ ἐν τῷ σμήνει*, ecc.

(3) Pap. col. II, l. 36-38: *ἠκολούθουν γὰρ αὐτομάτως ἅπαντες αὔτῃ καθάπερ ὑπὸ κάλλους δεσποίνῃ κεχειροτονημένῃ.*

ticolarmente la virtù, non volendo sembrare nè spregevole ai servi nè puerile a gli amici, si contenne per tutta la sera, credendo di celare il suo sentimento, e manifestandolo invece con lo stesso silenzio. Presa poi una porzione della cena: « Questa » disse qualcuno la rechi alla straniera. Non dite però da parte del padrone, ma di Dionisio ». Protrasse poi il bere lungamente; poichè sapeva (1) che non avrebbe dormito e voleva perciò vegliare con gli amici. Passata così gran parte della notte, ritiratosi (2) non potè trovar sonno, ma egli era tutto (3) nel tempio di Afrodite, e si ricordava di ogni cosa, del viso, della chioma, come si era voltata, come l'aveva guardato, della voce, dell'abito, delle parole; lo bruciavano persino le lagrime di lei.

Allora si potè vedere la lotta della ragione e della passione. Infatti, benchè inebbriato dal desiderio, egli da uomo bennato si provava a resistere, e si sollevava come un naufrago dalle onde dicendo a se stesso: « Non ti vergogni, o Dionisio, primo cittadino della Jonia per virtù e per riputazione, tu cui ammirano satrapi e re e città, di abbandonarti a sentimenti degni di un fanciullo? (4). Per una volta che l'hai vista già ne sei innamorato, e ciò ancora in tempo di lutto senza aver prima placato i mani della tua povera

---

(1) Qui finisce il brano del *P. O.*, VII, 1019.

(2) L'Herltein (*Hermes*, 9, (1875), p. 363) muta ἀναλύσας in διαλύσας (sott. τὸν πότον): il senso generale resta uguale.

(3) Il Cobet (*Mn.*, 1859, p. 256) vorrebbe mutare anche questo ὅλος in ὁ νοῦς.

(4) Cfr. Cobet, *Mn.*, 1859, p. 257.

consorte? Per questo (1) sei dunque venuto in campagna, per celebrar nozze vestito a lutto, e nozze con una schiava e fors'anche con una straniera? Tant'è vero che non hai di lei neppure l'atto di vendita ».

Ma combatteva Eros i suoi buoni propositi e giudicava insolenza la sua moderazione; perciò scagliava fuoco con maggior vigoria contro quell'anima che nell'amore ancora voleva ragionare.

Ma ormai non sofferendo più Dionisio di parlare da solo con se stesso, chiamò Leona; e quello subito indovinò quale fosse la cagione della chiamata, ma finse di ignorarla, e come agitato: « Che cos'è » disse « padrone che tu non dormi; forse ti riprese di nuovo il dolore per la tua donna che è morta? ». « Per una donna sì » rispose Dionisio « ma non per quella che è morta. Nulla io posso tacere a te che tanto mi sei affezionato e fedele. Tu mi hai tratto in rovina, o Leona. Tu sei cagione ora dei miei mali. Hai portato il fuoco nella mia casa, anzi nella mia anima stessa. Anche (2) mi conturba il mistero che circonda la donna. È un mito per me quello che mi narrasti di quel mercante con le ali che tu non sai nè donde sia venuto, nè per dove sia ripartito. Ma come? Uno possiede una tale bellezza e la vende di nascosto e per un solo talento (3), lei degna delle ricchezze di un re? Un qualche dio ti trasse in inganno. Rifletti dunque e richiamati a mente l'accaduto. Chi

---

(1) COBET, *Mn.*, 1859, 240: *Τούτου* [*οὖν ἕνεκα*] *ἧκες κτ. ἑ.*

(2) L'HERCHER tralascia *καί* senza ragione.

(3) L'HERCHER omette *καί*, che a mio giudizio accresce efficacia alla frase.

sono (1) quelli che hai visto? a chi hai parlato? Dimmi la verità. La nave non l'hai vista ». « Non ho visto, o padrone, ma ho udito ».

« Allora è proprio così: una delle Ninfe o delle Nereidi è salita su dal mare. Anche gli dei sono costretti in certi momenti del destino a soggiacere alla necessità di accompagnarsi agli uomini; ce lo dicono anche poeti e prosatori ».

Volentieri Dionisio si sarebbe voluto persuadere a magnificare la donna, come fosse degna di più nobil società che non sia la mortale (2).

Ma Leona volendo ingraziarsi il padrone gli disse: « Chi essa sia, o padrone, non cerchiamolo troppo; la condurrò a te, se desideri, e non dolerti più oltre. Ti imponi una privazione, mentre l'amore ti si offre? ».

« Non farei ciò » disse Dionisio « prima di sapere chi è la donna e d'onde viene. Domattina sapremo da lei la verità. Nè la farò chiamare qui, acciò non sospetti da noi qualche violenza, ma dove per la prima volta l'ho vista, sotto la protezione cioè di Afrodite, avvenga il nostro colloquio ».

5 Fu deciso così, e il giorno dopo Dionisio, presi con sè gli amici, i liberti e i più fedeli tra gli schiavi, per aver anche testimoni, si recò nel tempio, non negligentemente adornato, ma dopo aver preso ogni

---

(1) L'Hercher senza ragione sufficiente muta *τίνας* chiarissimo da intendere in *τίνα*.

(2) Il prof. Fraccaroli mi propone di emendare così: *ἡδέως δ' ἂν ἔπειθεν αὑτὸν ὁ Διονύσιος ἀποσεμνύνειν τὴν γυναῖκα ⟨ὡς ἀξίαν⟩ σεβασμιωτέρας ἢ κατ' ἄνθρωπον ὁμιλίας.*

cura del suo corpo, come se fosse per conversare con l'amata. Egli era anche bello per natura e grande e sopra ogni altro nobile di aspetto.

Or Leona prendendo con sè Plangona e con essa le schiave familiari di Calliroe andò a lei e disse: « Dionisio è uomo giustissimo e osservantissimo delle leggi. Va dunque, o donna, nel tempio, e di' a lui la verità, chi per avventura tu sia; non mancherai così di ottenere qualsiasi giusto aiuto. Ma soltanto esponi tutto a lui semplicemente e non nasconder nulla della verità; questo più che tutto richiamerà sopra di te la sua benevolenza ». Mal volentieri andò Calliroe, tuttavia con fiducia, poichè il convegno loro doveva avvenire nel tempio.

Quando fu giunta, anche maggiormente la ammirarono tutti. E Dionisio, nuovamente colpito, restò senza voce. Fattosi così per qualche tempo silenzio alla fine e a gran pena potè parlare: « Tu conosci bene, o donna, l'esser mio. Sono Dionisio, primo tra i Milesî, e pressochè fra tutti gli Joni, e per la pietà e l'umanità ben conosciuto. È giusto ora che anche tu dica a noi la verità riguardo a te; poichè coloro che ti hanno venduta ti dissero di Sibari e che tu eri stata là venduta dalla padrona tua per gelosia ». Arrossì Calliroe e abbassato il capo dolcemente disse così: « Io fui ora per la prima volta venduta; non ho mai visto Sibari ».

« Te lo dicevo » disse Dionisio guardando verso Leona « che non è schiava; indovino anche che è nobile. Dimmi, o donna, ogni cosa e anzitutto il tuo nome ».

« Calliroe » rispose ella (piacque a Dionisio anche

il nome) e tacque il resto. E insistendo quello nel domandare « Ti prego » disse « o padrone, concedimi di tacere la mia sorte. Sogno fu e favola ciò che è passato; ora sono, quello che son diventata, schiava e straniera ». Così dicendo cercava di nascondersi, ma le lagrime le scendevano lungo le guance. Fu tratto allora anche Dionisio a piangere e così tutti i presenti: avrebbe creduto alcuno che anche la stessa Afrodite fosse divenuta più triste. Ma Dionisio insistette ancora più nel chiedere: « Ti domando questo primo favore. Esponi a me, o Calliroe, le tue vicende. Non parlerai a un estraneo perchè vi è tra noi una certa affinità di condizione. Non temere, neppure se è stato commesso da te qualche cosa di male ». Si sdegnò Calliroe a queste parole e « Non offendermi » disse « giacchè non sono conscia di aver compiuto nulla di tristo. Ma dacchè le mie condizioni sono più nobili della fortuna presente (1), non voglio sembrare vanitosa nè raccontare cose incredibili per chi le ignorasse; chè il passato non è qui a testimoniare per il presente ». Ammirò Dionisio il pensiero della donna e « Già intendo » esclamò « anche se non dici; tuttavia parla; giacchè nulla intorno a te dirai di così grande come quello che vediamo. Ogni più bel racconto è minore di te ».

A stento pertanto essa cominciò a raccontare di sè:

---

(1) Il codice ha *ἐπεὶ σεμνότερα τὰ τῆς τύχης ἐστὶ τῆς παρούσης*, dove lo Jacob (*St. zu Ch.*, p. 56), vorrebbe togliere il *τά*; preferisco ancora la congettura dell'Hercher *τἀμὰ τῆς τύχης*.

« Sono figlia di Ermocrate, generale dei Siracusani. Avendo io per una caduta improvvisa perduto la conoscenza i genitori mi seppellirono magnificamente. Scassinarono la tomba alcuni profanatori e trovarono me che avevo ripreso coscienza; mi portarono qui e in luogo solitario mi consegnò Terone a questo Leona ». Disse così ogni cosa, ma tacque solo di Cherea.

« Ti prego ora, o Dionisio (giacchè sei greco, e di una città civile (1) e sei una persona per bene) non voler essere simile ai profanatori, nè lasciarmi priva di patria e di parenti. È piccola cosa per te che sei ricco liberare una schiava, nè (2) dovrai perderne il prezzo, se mi consegnerai a mio padre; Ermocrate non è ingrato. Ammiriamo Alcinoo e l'amiamo tutti perchè rinviò in patria il supplicante. Ti supplico anch'io. Salva una prigioniera senza genitori. Se poi non posso vivere così nobilmente come son nata, preferisco una morte libera ». Udendo queste parole Dionisio pianse in apparenza Calliroe, in realtà se stesso; poichè ben vedeva che veniva a mancargli l'oggetto del suo desiderio.

« Rassicurati » disse « o Calliroe, e sta di buon animo; non ti si negherà ciò che domandi: ne chiamo testimone questa stessa Afrodite. E nel frattempo avrai presso di noi piuttosto culto di padrona che di schiava ».

---

(1) Il Naber (*Mn.*, 1878, 197) vuole mutare *μετείληφας* in *μετειληφυίας*.

(2) Accetto l'emendamento dello Schmidt (*Fleckeis. Jahrb.*, 1882, I, p. 189): *μικρόν ἐστί σοι πλουτοῦντι σῶμα ἕν καὶ τὴν τιμὴν*, ecc.

6 Essa si ritirò persuasa che nessun male le sarebbe occorso contro sua voglia (1); Dionisio invece dolente andò a casa sua e chiamato solo Leona « Sono » disse « sfortunatissimo e in odio ad Eros. Ho sepolto la moglie, mi sfugge il nuovo acquisto, che speravo fosse per me un dono di Afrodite; eppure mi ero già immaginato una vita felice più di quella di Menelao, il marito della Spartana: poichè non credo che Elena fosse più leggiadra di così. Le sta tanto bene anche quel modo persuasivo che ha di parlare. Non posso ormai vivere più. In uno stesso giorno Calliroe lascerà questi luoghi ed io la vita ». A queste parole Leona esclamò: « Non imprecare contro te stesso, o padrone, poichè sei pure il padrone e hai potere sopra di essa, in modo che di buona o di mala voglia farà quello che ti parrà; giacchè infine per un talento l'ho comperata ».

« Hai comperato tu, o tre volte disgraziato, quella nobile donna? Non hai sentito il nome di Ermocrate, lo stratego famosissimo in tutta la Sicilia, che il re dei Persiani ammira ed ama, e al quale invia doni ogni anno, perchè vinse in mare gli Ateniesi, i nemici dei Persiani? Comanderò io colla forza sopra un corpo libero e io Dionisio, celebrato per la saggezza, forzerò suo malgrado colei che neppur Terone il pirata ebbe a forzare? ».

Questo dunque disse a Leona, nè tuttavia disperava di persuaderla (per natura infatti Eros è facile a sperare) e confidava con le attenzioni e le premure di soddisfare il suo desiderio.

---

(1) Vedi le difficoltà mosse dal Cobet (*Mn.*, 1859, p. 260).

Chiamata dunque Plangona: « Mi hai dato » disse « sufficiente prova della tua premura. Pongo nelle tue mani la più grande e la più preziosa cosa che io possegga, la straniera. Voglio che essa non manchi di nulla, ma che arrivi fino alla magnificenza. Prendila come padrona, servila e ornala e fammela amica; lodami presso di lei spesso e descrivimi quale mi conosci. Guarda di non chiamarmi il padrone ». Intese Plangona l'incarico; poichè per natura era donna pronta e maliziosa; e senza farsi scorgere (1) occupandosi attivamente dell'impresa, si mise subito all'opera. Venuta così presso Calliroe, non le palesò che le era stato comandato di servirla, ma le mostrò una particolare benevolenza; e volle che la sua aria di sincerità contribuisse a persuaderla.

7 Sopravvenne però ancora questo caso: Dionisio si indugiava in campagna, ogni volta adducendo nuovi pretesti, ma in verità non potendo allontanarsi da Calliroe, nè volendo condurla con sè; chè quando fosse stata vista, sarebbe divenuta famosa e la bellezza sua si sarebbe fatta schiava tutta la Jonia, e ne sarebbe giunta la fama perfino al gran re. In questo suo soggiorno occupandosi Dionisio attivamente dell'amministrazione, biasimò una volta anche l'opera di Foca il fattore; ma il biasimo non giunse oltre le parole. Approfittò subito dell'occasione Plangona, e, atterrita, corse da Calliroe, strappandosi le chiome; e prese le sue ginocchia « Ti prego » disse « o padrona, salvaci; Dio-

(1) Conservo ἀφανής del codice. Il luogo in ogni modo appare fortemente corrotto; cfr. Cobet, *Mn.*, 1859, p. 261.

nisio è adirato contro mio marito; e per natura il padrone quanto è generoso tanto è violento. Niuno ci potrebbe salvare all'infuori di te sola; a te, se la chiederai, Dionisio accorderà subito questa (1) grazia volentieri ».

Si peritava Calliroe di andare da lui, mentre non poteva contraddire alla donna che la supplicava e la pregava, e a cui era obbligata dai benefici ricevuti. Per non sembrare dunque ingrata « Anch'io » disse « sono schiava e non ho alcuna libertà di parola, ma se credi che possa ottenere qualcosa, sono pronta ad unirmi alle tue suppliche; così potessimo ottenere l'intento ».

Quando giunsero, Plangona ordinò al portinaio di annunciare al padrone che Calliroe era alla porta. Dionisio era accasciato dal dolore e si era andato distruggendo anche del corpo. Udendo pertanto che Calliroe era là, ammutolì e alla notizia insperata restò come offuscato da una nebbia, e a stento riprendendosi « Venga » disse. Ora, fermatasi Calliroe vicino a lui e abbassando il capo, dapprima si riempì di rossore, ma poi tuttavia a stento mormorò: « Io sono riconoscente a questa Plangona, che mi ama come una figlia: perciò ti prego, o padrone, non adirarti col marito suo, ma accordagli la salvezza ». Voleva dire ancora e non potè.

---

(1) Il cod. ha: *χάριν πρώτην*; l'HERTLEIN (*Hermes*, 9 (1875), p. 363) corregge *πρώτην* in *ταύτην*. Il NABER (*Mn.*, 1859, p. 197) invece risolve così: *χάριν. Πρῶτον μὲν οὖν ὤκνει* riferendo cioè il *πρῶτον* alla proposizione che segue.

Intese Dionisio lo stratagemma di Plangona e « Sono adirato » disse « e nessuno degli uomini mi avrebbe impedito di uccidere Foca e Plangona, che hanno commesso tali trascorsi ; fo loro grazia volentieri per te, ma sappiate voi che siete salvi per Calliroe ».

Cadde Plangona ai ginocchi di lui, e Dionisio disse: « Gettatevi ai piedi di Calliroe, poichè essa vi ha salvati ». Quando Plangona ebbe visto Calliroe rallegrarsi e mostrarsi assai lieta del dono: « Rendi tu grazie ora per noi a Dionisio » disse e frattanto la spinse innanzi. Essa presso che cadendo cercava afferrarsi alla destra di Dionisio, ma quello, quasi non si contentasse di darle solo la mano, accostandosi Calliroe, la baciò e tosto si ritrasse, perchè non nascesse sospetto del suo artifizio.

8 Le donne pertanto si ritirarono, ma il bacio come un veleno scese nel cuore di Dionisio, sicchè egli non poteva più nè vedere nè udire, e d'ogni parte era assediato ed espugnato, non trovando nessun rimedio al suo amore, non coi doni, poichè aveva visto la nobiltà d'animo della donna, non colle minacce, nè colla violenza, persuaso che essa avrebbe preferito morire piuttosto che essere forzata. Pensò che unico aiuto gli rimanesse Plangona e fattala chiamare: « Tu hai guidato » disse « i primi assalti, ed io ti rendo grazie del suo bacio; quello però mi ha salvato, o piuttosto mi ha tratto in rovina. Guarda se (1) tu donna possa circuire lei donna, avendo anche me per alleato; e sappi che per premio ti è riservata la

---

(1) Secondo il codice *ἄν*.

libertà e, ciò che sono convinto sarà per te molto più dolce di essa, la vita di Dionisio ».

A questo comando Plangona mise in pratica tutta la sua esperienza e la sua arte. Ma Calliroe non cedeva da nessuna parte e restava fedele al solo Cherea. Fu però soggiogata dalla Fortuna, dinanzi alla quale sola nulla vale umano raziocinio: essa è dea amante della vittoria, e tutto da essa è lecito aspettarsi. E allora appunto condusse a termine un'impresa inverosimile, anzi incredibile; vale la pena di ascoltarne il modo.

Tese dunque insidia alla costumatezza della donna la Fortuna (1). Come appena infatti erano stati insieme maritalmente Cherea e Calliroe agognarono al reciproco godimento, e l'ugual desiderio rese non inutile l'unione. Poco prima dunque della percossa la donna concepì. Ma tra i pericoli e le sventure sopraggiunte non facilmente si accorse di essere gravida ; al principio però del terzo mese cominciò a crescerle il ventre; e nel bagno Plangona se ne accorse, come quella che aveva già pratica di siffatte cose. Al momento tacque, poichè c'erano presenti molte altre schiave; ma verso sera, venuto un momento di agio, sedutasi presso il letto di lei « Sappi » disse, « o figlia, che sei gravida ». Gridò forte Calliroe e lamentandosi e strappandosi i capelli: « Anche questo » disse « o Fortuna, aggiungesti alle mie sventure, che io partorisca uno schiavo ». E per-

---

(1) Anche qui al Cobet (*Mn.*, 1859, p. 262) piacerebbe di vedere questa proposizione unita alla precedente con un pronome relativo; sarebbe da vedere poi se Caritone è d'accordo con lui.

cuotendosi il ventre disse: sei fatto infelice prima di nascere; fosti posto nella tomba; cadesti in mano di pirati. A qual vita uscirai? a quale avvenire sono io per generarti, o orfano senza patria e schiavo? Prima della nascita prova la morte ». Trattenne le sue mani Plangona, annunciandole che per il giorno dopo le avrebbe preparato un più facile abortivo.

Come ciascuna delle due donne restò sola, si abbandonarono ai proprî pensieri; a Plangona pareva che fosse apparsa occasione favorevole per preparare l'amore al padrone, aiutata dal nuovo argomento della gravidanza. « Si è trovato » pensava « il pegno della persuasione; l'amore materno vincerà la modestia della donna ». E per tal modo dispose abilmente il da farsi. Calliroe invece talora aveva deciso di disfarsi del bambino, dicendo a se stessa: « Che io partorisca a un padrone il discendente di Ermocrate e metta al mondo un figlio, del quale nessuno conosce il padre? Forse dirà qualche invidioso: Calliroe concepì durante la prigionia dei pirati. Basta che io sola sia sfortunata. Non ti giova, o figlio, di nascere a una vita triste, la quale converrebbe tu fuggissi anche se fossi già nato. Vattene libero, e ignaro di sciagure. Nulla udirai delle vicende di tua madre ». 9

Ma poi di nuovo rifletteva, e la pietà di quello che non era ancor nato la prendeva: « Vuoi tu uccidere il figlio, o la più trista di tutte le donne, e ripetere le gesta di Medea? parrai più feroce anzi della scitica donna; quella infatti aveva nemico il marito, tu vuoi uccidere il figlio di Cherea e non lasciare al mondo neppure un ricordo delle nostre nozze famose. E se fosse maschio? se fosse simile al padre? se fosse

più fortunato di me? Che la madre abbia a uccidere colui che è stato salvato dalla tomba e dai pirati? Quanti figli di dei e di re nati nella servitù non udimmo aver ripreso più tardi la dignità dei loro padri? e Zeto e Amfione e Ciro. Navigherai anche tu, o mio figlio, in Sicilia: cercherai tuo padre e tuo nonno e narrerai loro i casi della madre tua. Sarà spedita di là un'armata in mio aiuto. Tu, o figlio, restituirai l'uno all'altra i tuoi genitori ». Così ragionando tutta la notte alla fine per poco prese sonno. Le si presentò allora l'imagine di Cherea

> . . . . a lui del tutto
> ne' begli occhi simile e nella voce,
> nella statura, nelle vesti..... (1).

E standole sopra « Ti affido » disse « o donna, il figlio ». Mentre egli ancora voleva parlare Calliroe si destò, nell'atto di abbracciarlo. Credendo dunque che il marito così la consigliasse, decise di allevare il bambino.

10 Come l'indomani venne Plangona le manifestò il suo pensiero. Essa però non fece dapprima buon viso alla inopportuna decisione (2), ma disse: « Ti è impossibile, o donna, di allevare il figlio presso di noi; il

---

(1) *Ψ.*, 66-67; Monti, XXIII, vs. 83-85.

(2) Il Cobet (*Mn.*, 1859, 263) osserva e non a torto che il senso è un po' stentato; ci aspetteremmo: " Plangona non trascurò l'occasione che le si offriva „; qui però forse Caritone vuol dire che mostrò di non far buon viso alla decisione che voleva far sembrare inopportuna. Cfr. Naber, *Mn.*, 1878, p. 198.

padrone nostro infatti, innamorato di te, per pudore e per moderazione non ti costringerà a forza, ma che si allevi un figlio non lo permetterà per gelosia e gli sembrerà di essere offeso, se tu terrai così in grande stima l'assente, e trascurerai lui presente. Miglior partito dunque mi sembra piuttosto uccidere il fanciullo prima che nasca, che ucciderlo dopo nato, risparmierai così inutili dolori e una gestazione senza vantaggio. Io che ti voglio bene ti consiglio rettamente ». Ascoltò di mala voglia queste proposte Calliroe e caduta alle ginocchia di Plangona la supplicò di trovare un qualche modo per mezzo del quale salvare il fanciullo.

Ma quella ripetutamente ricusò e rimandò di due o tre giorni la risposta; finchè quando l' ebbe maggiormente scaldata a supplicarla, acquistatasi maggior fiducia, dapprima le fece giurare di non svelare a nessuno l'artificio, poi aggrottando le sopracciglia e torcendosi le mani : « Si risolvono le più grandi difficoltà » disse « o donna, con i più grandi ardimenti; ed io per l'affetto che ho per te, tradisco anche il padrone. Sappi dunque che sarà necessaria una delle due cose, o perdere il figlio in ogni modo o metterlo al mondo come il più ricco degli Joni, erede della più splendida casa. E tu sarai madre felice. Scegli, quale desideri ». « E chi » disse « sarà così stolto da scegliere l'infanticidio piuttosto che la felicità? Mi sembra però che tu dica cosa impossibile ed incredibile, onde mostramela più chiara ».

Le domandò allora Plangona: « Quanto tempo credi che abbia dal concepimento? ». Ed essa: « Due mesi » disse. « Il tempo dunque ci aiuta; può infatti parere che

tu l'abbia generato settimino da Dionisio ». A queste parole Calliroe gridò: « Muoia piuttosto ». E Plangona dissimulando: « Ben ti consigli, o donna, a volerlo piuttosto uccidere. Facciamolo: è meno pericoloso infatti che ingannare il padrone. Strappa d'intorno a te tutti i ricordi della tua nobiltà, nè aver più speranza della patria. Accomodati alla presente fortuna, e diventa schiava veramente ».

Così Plangona consigliandola, nulla sospettò Calliroe, come giovine ben nata e inesperta della malizia dei servi; ma quanto più quella affrettava l'opera di distruzione, tanto più essa aveva pietà del nascituro e « Dammi » disse « il tempo di riflettere; giacchè la scelta è tra due grandissime cose, o il figlio o la virtù ».

A sua volta Plangona lodò questo proposito, che non scegliesse con precipitazione. « Ugualmente infatti la decisione propende sia nell'un senso sia nell'altro; l'un partito salva la fede della donna, l'altro l'amore della madre. Non è il caso tuttavia di un grande indugio, ma domani bisogna decisamente aver scelto (1) l'uno o l'altro parere, prima che sia visibile il tuo nuovo stato ». Così stabilirono e in questa decisione si lasciarono.

11 Salita Calliroe al piano superiore, e chiusa la porta, accostò al ventre l'imagine di Cherea ed « Ecco » disse « siamo in tre: marito, moglie e figlio. Deliberiamo intorno al bene comune. Io per prima manifesterò il mio parere; desidero infatti morire

---

(1) ἑλέσθαι con Schmidt (*Fleck. Jahrb.*, 1882, I, p. 189).

moglie fedele di Cherea. Questo mi è più caro dei genitori e della patria e del figlio, il non accostarmi ad altro marito. Tu, bambino, che cosa scegli per tuo conto? Morire di veleno, prima d'aver visto il sole ed essere gettato via insieme con la madre, forse non esser degnato neanche di tomba, o vivere e aver due padri, uno il primo tra i Siciliani, l'altro il primo tra gli Joni. Divenuto uomo sarai facilmente riconosciuto dai tuoi consanguinei; giacchè sono persuasa che ti partorirò simile al vero tuo padre. E approderai splendidamente in patria su di una trireme Milesia, e lietamente Ermocrate accoglierà il nipote, capace già di comandare. Tu mi dài, o figlio, voto contrario, e non ci concedi di morire. Interroghiamo anche tuo padre: anzi già ha parlato. Egli infatti standomi presso nel sogno « Ti affido » disse « il figlio ». Ti chiamo in testimonio, o Cherea, che tu mi guidi alle nozze con Dionisio ».

Tutto così quel giorno e la notte rimase Calliroe in queste riflessioni, e non per sè, ma per il bambino stabilì di vivere. Venuta l'indomani Plangona, dapprima sedette malinconica e mostrò in vista di condolersi; ed ambedue rimasero in silenzio. Dopo qualche tempo, Plangona domandò: « Che cosa hai deciso? Che facciamo? Perchè non è tempo di indugio ».

Calliroe d'altra parte non poteva subito rispondere, per le lagrime e per la confusione; poi disse a stento: « Il figlio mi tradisce mio malgrado. Tu fa ciò che giova. Temo però che, anche sottoponendomi all'offesa, Dionisio non prenda a vile me infelice, e reputandomi concubina piuttosto che moglie, non voglia

allevare il nato d'un altro, ed io invano perderò la mia virtù ».

Non aveva ancora finito che Plangona riprendendo: « Intorno a ciò » disse « ho già provveduto prima di te, poichè amo già te più del padrone. Abbi fede dunque nei modi di Dionisio, che è buono; e gli farò anche giurare, benchè egli sia il padrone: bisogna che facciamo tutto cautamente; e tu, o figlia, in cambio dammi la tua fede! (1). Vado dunque a portare l'ambasciata ».

---

(1) Conservo quasi identica la lezione del codice: *ὄμως ἀντιπίστευσον* mutando solo così: *ὀμῶς ἀντιπίστευσον*, contrariamente dunque anche al Cobet (*Mn.*, 1859, p. 241), che proponeva *καὶ σὺ ὄμοσον ἵν' ἀντιπιστεύσῃ*, e all'Heyse (*Hermes*, I (1866), p. 262) *καὶ σὺ..... ὀμόσαντι πίστευσον*, emendamento che, osserva l'Haupt (*Hermes* 5. (1871), p. 322), aveva già proposto il Cramer, *Anecd. Par.*, III, 451.

LIBRO III.

Dionisio disperando dell'amore di Calliroe, nè potendo più durare (1) decise di lasciarsi morir di fame, e scrisse le sue ultime volontà, disponendo come doveva essere sepolto. Pregava poi Calliroe nel testamento, che gli si accostasse almeno da morto. Plangona frattanto voleva entrare dal padrone, ma ne la impedì lo schiavo a cui era stato comandato di non ammettere alcuno; or Dionisio, udendoli contrastare presso le porte, domandò chi fosse che lo disturbava; e avendo risposto lo schiavo, che era Plangona, « Viene in mal punto », disse (ormai egli non desiderava neppure più di vedere chi gli ricordasse il suo desiderio); « tuttavia chiamala pure ». Come ella aperse la porta: « A che ti struggi » esclamò: 1

---

(1) L'Hercher suppone dopo *φέρων* una lacuna, che il Cobet propose di riempire con *ζῆν* (*Mn.*, 1859, p. 241); sarebbe allora da tradurre: " nè sopportando di vivere „: mi pare che si possa farne a meno.

« o padrone, affliggendo te stesso come disperato? Calliroe ti chiama alle sue nozze. Vestiti sontuosamente, sacrifica, accogli la sposa che tu ami ». Fu colpito dall'insperata notizia Dionisio, gli si annebbiarono gli occhi e rimasto senza forza aveva sembianza di morte; talchè Plangona gridando fece accorrer gente e per tutta la casa si pianse il padrone come morto. Neppure Calliroe udì la notizia senza lagrime. Tanta era ⟨la grandezza del dolore⟩ che anch'essa lamentò Dionisio quasi come un marito.

Tardi e a stento ritornato egli in sè, con debole voce: « Chi degli dei » disse, « mi inganna, volendo allontanarmi dalla via che mi ero segnato? ho udito io questo da sveglio oppure in sogno? Calliroe vuole sposarmi, lei che neppure voleva lasciarsi vedere? ». Ma Plangona accostandosegli, « Cessa di tormentare » disse « inutilmente te stesso, e di non credere alla tua fortuna; chè io non inganno il mio padrone, ma Calliroe stessa mi mandò ambasciatrice delle nozze ». « E fa dunque l'ambasciata » disse Dionisio « e ripeti le sue stesse parole. Non toglier nulla nè aggiungere, ma ricordale esattamente ». « Io, disse, che sono della prima casa di Sicilia, caddi nella sventura, ma ancora conservo l'alto pensare; della patria, dei parenti sono rimasta priva, solo non ho perduta la mia nobiltà. Se dunque Dionisio vuol avermi come concubina, e soddisfare in me il suo proprio desiderio, mi impiccherò piuttosto che dare il mio corpo all'oltraggio servile; se invece come sposa legittima, anch'io allora voglio divenir madre, acciò abbia discendenza la stirpe di Ermocrate. Prenda consiglio intorno a ciò Dionisio non però solo nè in fretta, ma insieme cogli

amici e coi parenti, perchè alcuno non gli debba dire più tardi: « Alleverai tu figli da una schiava comprata, e svergognerai la tua casa? ». Se non vuole diventar padre, non sia neppure marito ». Queste parole anche di più infiammarono Dionisio ed ebbe qualche leggiera speranza, perchè gli sembrava di essere riamato; e tendendo le mani al cielo « Oh! potessi io vedere », disse, « o Giove ed Elios, un figlio mio nato da Calliroe! mi terrei allora più felice del gran Re. Andiamo dunque da lei; conducimi tu, o mia Plangonuccia devota ».

2 Salito in fretta al piano superiore dapprima fece per gettarsi alle ginocchia di Calliroe; ma pure si trattenne e sedutosi con gravità: « Sono venuto a te » disse « o donna, per renderti grazie di avermi salvato; chè se tu non avessi voluto, non ti avrei mai costretta, ma se non ti ottenevo, avevo deciso di morire. Ora sono per tuo merito tornato in vita. Benchè però io senta vivissima gratitudine per te, tuttavia in qualcosa ti biasimo; tu diffidavi infatti ch'io ti volessi tenere come moglie, per la procreazione di figli, secondo le leggi dei Greci (1). Poichè se io non ti avessi amato, non avrei desiderato di ottenere tali nozze. Ma tu, come sembra, mi hai creduto pazzo, se pensavi che io volessi ritenere come schiava una donna di nobile stirpe e come figlio indegno di me il discendente di Ermocrate. — Consigliati — tu dici. Mi

(1) Il Cobet (*Mn.*, 1859, 266) trova qui riflessi di versi di Menandro e osserva che le parole *παίδων* — *Ἑλληνικούς* ed *εἰ μὴ* — *τοιούτου* sono in ritmo poetico.

son consigliato. Temi i miei cari, tu fra tutti per me la più cara! Oserà alcuno dire indegno un figlio nato da me, quando avrà un avo ancor migliore del padre? ». Dicendo coteste parole e piangendo le si accostò; ed essa arrossendo lo baciò lievemente e « Di te » disse « mi fido, o Dionisio, ma non mi fido della mia fortuna; chè per opera sua decaddi anche prima da un più grande stato e temo che non si sia affatto con me riconciliata. Tu dunque, benchè sia buono e giusto, fammi testimoni gli dei non per te stesso, ma per i tuoi concittadini e i tuoi parenti, affinchè, sapendo che cosa hai giurato, alcuno non possa contro di me macchinare qualche infamia anche maggiore. Conta assai poco una donna sola e straniera ». « Quali giuramenti divini » disse « vuoi tu? chè sono pronto a giurare, se fosse possibile, salendo fino al cielo e toccando lo stesso Giove ». « Giurami » disse « per il mare che mi portò a te, e per Afrodite che mi ti ha mostrato e per Eros che mi guida alle nozze ». Piacque tutto questo ⟨a Dionisio⟩ e tosto giurò.

Si acuì pertanto in lui maggiormente la sofferenza d'amore (1): aveva fretta e non voleva differire le nozze; gravoso è infatti frenarsi quando si ha facoltà di soddisfare il proprio desiderio. Ma Dionisio che era uomo bene educato, benchè in balìa della

---

(1) La congettura dello SCHMIDT: (*Fleck. Jarb.*, 1882, I, p. 190) *καὶ ταχέως ἐπετείνετο* invece che *ἐγένετο* è probabile, per il facile scambio delle due parole simili. Invece il COBET aveva proposto (*Mn.*, 1859, p. 240) *ἤρεσε ταῦτα καὶ ταχέως ἐγένετο. Ὁ μὲν οὖν [Διονύσιος] ****** τὸ μὲν οὖν ἐρωτικὸν πάθος ἔσπευδε καὶ ἀναβολὴν κτέ.*

procella e con l'anima oppressa, tuttavia si sforzava di sollevarsi come dal flutto della passione. E allora s'indugiava in questi ragionamenti: « Mi preparo a sposarla in luoghi appartati come farei con una vera schiava. Non sarò così indelicato da non festeggiare le nozze di Calliroe. Con questo prima di tutto devo onorare quella donna, poi ciò mi procura maggior quiete anche per il futuro. D'ogni cosa infatti la più penetrante è la fama; essa se ne va attraverso l'aria, e per vie senza impedimento; per suo mezzo niuna cosa anche incredibile può rimanere nascosta; e già corre portando in Sicilia la novità: — Vive Calliroe; alcuni profanatori forzata la tomba la rapirono ed è stata venduta a Mileto — Già navigheranno alcune triremi dei Siracusani e ne sarà capitano Ermocrate che verrà a chiedere la figlia. Che dirò? — Terone me la vendette. — Dov'è Terone? — E anche se potrò provare la verità, resta sempre che sono un manutengolo del pirata. Rifletti, o Dionisio, intorno alla tua causa. Forse dovrai sostenerla anche davanti al gran Re. Meglio sarà dunque allora che io dica: — Ho udito che una donna libera era, non so come, capitata qui; col suo pieno consenso apertamente in città io l'ho sposata secondo le leggi. — Persuaderò così meglio anche il suocero, che non sono indegno di quelle nozze. Tollera, o anima, il breve indugio, per poter avere sicuro piacere per il resto del tempo. Mi presenterò più forte al giudizio se mi potrò servire del diritto di marito anzichè di padrone ».

Così decise e chiamato Leona: « Va » disse « in città e prepara con magnificenza quanto occorre per

le nozze. Si conducano greggi; si porti pane e vino per terra e per mare; ho deciso di invitare pubblicamente tutta la città ». Disposta ogni cosa con tutte le cure, il giorno dopo egli venne in carrozza ⟨alla città⟩. Quanto a Calliroe invece (non voleva Dionisio che molti la vedessero) comandò che verso sera la conducessero col mezzo di una barca fino alla casa, che dava per l'appunto sul porto detto *Docimo*; e ne affidò la cura a Plangona.

In procinto allora di abbandonare i campi Calliroe supplicò dapprima Afrodite ed, entrata nel tempio e allontanati tutti gli altri, così disse alla dea: « Afrodite signora, a ragione ti dovrò io biasimare? o dovrò renderti grazia? Tu mi unisti vergine a Cherea, ed ora dopo di lui mi sposi ad un altro. Non me ne sarei lasciata persuadere, l'ho giurato per te e per tuo figlio, se non mi avesse tradito questo bambino », e mostrava il ventre. « Ti supplico » disse « non per me stessa ma per questo, fa che io possa tener celato l'artificio. E poichè questo bambino non ha il suo vero padre, appaia esso come figlio di Dionisio; fatto adulto troverà poi anche quello ». I marinai, che la videro uscire dal tempio e dirigersi verso il mare, furono presi da timore, come se la stessa Afrodite fosse venuta per salir sulla nave, e mossero tutti insieme a venerarla; per lo zelo dei rematori poi più presto che non si dica la nave giunse nel porto. Al sorgere dell'aurora la città tutta era incoronata. Sacrificava ognuno dinanzi alla propria casa, non solo nei templi e si faceva un gran discorrere chi fosse la sposa; la parte più bassa del popolo era convinta per la bellezza della donna e per

il mistero che la circondava, che una Nereide fosse salita dal mare, oppure che la dea stessa venisse dai possedimenti di Dionisio; infatti questo andavano ripetendo i marinai. Uno solo era il desiderio di tutti: vedere Calliroe; e la folla si accalcava intorno al tempio della Concordia, dove era patrio costume che gli sposi ricevessero le spose. Allora Calliroe si adornò per la prima volta dacchè era uscita dalla tomba; ritenendo infatti di non doversi più sposare, aveva d'allora in poi considerato come sola bellezza lo splendor della patria e della stirpe. Ma poichè ebbe indossato una stola Milesia, e presa la corona nuziale, volse lo sguardo verso la folla; tutti allora gridarono: « Si sposa Afrodite » (1). Distesero in terra tappeti di porpora, e sparsero rose e viole, e diffusero profumi lungo il suo cammino; non rimase in casa nè fanciullo, nè vecchio, neppure nel sobborgo del porto, e fino sulle tegole salì la folla stipandosi. Anche in quel giorno però fu avverso di nuovo quel nume invidioso, e tra poco dirò come. Poichè innanzi tutto voglio esporre ciò che era avvenuto circa quello stesso tempo in Siracusa.

I profanatori infatti in quella notte per la fretta avevano chiuso male la tomba; or Cherea, atteso il primo sorgere dell'alba, vi andò in apparenza per portare corone e far libazioni, ma in realtà coll'intenzione 3

(1) Si noti, come del resto fa osservare anche il Cobet (*Mn.*, 1859, 269), che qui l'A. adopera *γαμεῖ* attivo, che è verbo usato per l'uomo che sposa, mentre per la donna si usa *γαμεῖται*; in altri termini l'iniziativa parte dall'uomo: qui però si tratta di Afrodite.

di uccidersi; chè non poteva tollerare di essere diviso da Calliroe e credeva solo la morte rimedio al suo dolore. Giunto vi trovò le pietre smosse e aperto l'ingresso; a quella vista pertanto rimase sbigottito e fu preso da una terribile perplessità su ciò che fosse accaduto; e intanto nunzia veloce la fama portò ai Siracusani l'incredibile notizia. Tutti dunque corsero alla tomba, ma nessuno osava di entrarvi, prima che l'avesse permesso Ermocrate. Uno dei presenti mandato dentro da lui gli disse precisamente com'eran le cose. Parve incredibile che non ci fosse più dentro neanche la morta. Volle pertanto entrarvi lo stesso Cherea, desideroso di riveder Calliroe, anche se morta; ma frugata tutta la tomba nulla vi potè trovare. Molti dopo di lui increduli vi entrarono; tutti restarono sorpresi, e disse taluno degli astanti: « I tesori della tomba furono saccheggiati, questa è opera di ladri profanatori; ma la morta dov'è? ».

Discorsi molti e diversi occupavano la folla. Cherea guardando il cielo e tendendo ad esso le mani: « Qual dio divenuto rivale del mio amore portò via Calliroe ed ora la tiene con sè non di buon grado, ma forzata da un fato più potente? E forse per questo essa morì improvvisamente, perchè non se ne accorgesse. Così anche Dionisio rapì Arianna a Teseo, e Giove Semele. Ed io che non sapevo di aver per moglie una dea e che aveva natura migliore di noi mortali. Ma non bisognava che ella così subito neppure con tale pretesto si allontanasse dagli uomini. Tetide era una dea, ma rimase presso Peleo ed egli ebbe da essa un figlio, io invece fui abbandonato proprio nel colmo del mio amore. Che farò?

che cosa avverrà di me infelice? che io mi uccida? e con chi sarò sepolto? chè io avevo questa speranza nel mio dolore; se non ho conservato il talamo comune con Calliroe, troverò con lei almeno comune la tomba. Mi giustifico presso di te, o signora, di restare in vita. Tu mi obblighi a vivere; poichè ti cercherò per terra e per mare, e per te mi sentirei di salire fino nell'aria. Ma almeno di questo ti prego, o donna: tu non fuggirmi ».

A tali parole la moltitudine scoppiò in lamenti e tutti cominciarono a piangere Calliroe come se fosse appena morta. Furono tratte subito in mare le navi e molti si divisero la ricerca; lo stesso Ermocrate cercò la Sicilia, Cherea la Libia, alcuni furono mandati in Italia, e ad altri fu comandato di passare il mar Jonio. Ma vano era affatto l'umano affacendarsi e solo la fortuna, senza la quale nessun'opera si conduce ad effetto, rischiarò la verità; lo si può imparare da ciò che allora avvenne.

Com'ebbero infatti i profanatori venduto il carico più difficile da vendere, la donna, lasciarono Mileto, e navigarono a Creta, udendo che era isola prosperosa e grande, nella quale speravano che la vendita delle mercanzie sarebbe stata facile. Un vento gagliardo avendoli però sorpresi li ricacciò nell'Jonio, e qui errarono poi sul mare deserto. Tuoni e fulmini e notte profonda sorprese i sacrileghi, mostrando così la providenza che prima avevano avuto prospera navigazione in grazia di Calliroe. Minacciati dappresso e d'ogni parte dalla morte il dio non li liberò subito dal terrore, prolungando invece loro il naufragio. La terra non voleva i sacrileghi, i quali invece, rimasti per molto

tempo sul mare, si trovarono in penuria del necessario, e specialmente del bere, nè giovò loro per nulla l'ingiusta ricchezza, ma in mezzo all'oro morivano di sete. Si pentirono allora tardi di quanto avevano osato, rimproverandosi l'un l'altro quando non giovava più affatto. Tutti gli altri dunque morirono di sete, ma Terone anche in quell'occasione fu astuto; poichè, trafugando l'acqua ai compagni, si fece ladro anche dei ladri.

Credette egli pertanto di aver compiuto così un bel tratto, ma tutto questo era stato opera della provvidenza, che riservava quell'uomo per i tormenti e per la croce. La trireme infatti che recava Cherea, s'imbatte nella saettia che andava alla deriva e dapprima cerca di scansarla come corsara. Quando si vide però che era senza governo, e che veniva portata alla ventura secondo i colpi delle onde, uno della trireme gridò: « Non contiene naviganti; non temiamo, ma avvicinandoci indagheremo il mistero ». Così piacque al pilota; poichè intanto Cherea, copertosi il capo, se ne stava a piangere nel fondo della nave. Come si furono avvicinati, dapprima chiamarono chi vi fosse dentro; ma non rispondendo nessuno, vi salì uno dalla trireme e non vide altro che oro e morti. Annunziò la cosa ai naviganti, se ne rallegrarono, si credettero fortunati come quelli che avevano trovato nel mare un tesoro. Sorto così un gran clamore, Cherea ne chiese la cagione. Saputala, anch'egli volle vedere la novità e, riconosciuti tosto i doni funebri, si stracciò gli abiti e gridò a grandissima voce: « Ahimè, Calliroe, queste son le cose tue. Questa è la corona, che io ti posi in capo; questo te lo diede

il padre, questo la madre; questa è la veste nuziale. Tomba ti divenne la nave. Ma io vedo le cose tue e tu dove sei? Sola manca la morta in mezzo ai doni funebri? ». All'udir questo Terone se ne stava disteso simile ai morti, ed era in realtà mezzo morto. Egli aveva prima deciso dopo molto pensare di non emettere voce e di non muoversi; chè ben prevedeva ciò che sarebbe per succedergli, ma per natura l'uomo ama la vita e non dispera neppure nelle estreme sventure che avvenga un mutamento per il meglio; ed è il dio stesso creatore che pose in tutti questo pensiero, perchè non fuggano una vita infelice.

Costretto dunque dalla sete, fece udire dapprima questa voce: « Da bere ». Dopo che gli fu recato e gli fu apprestata ogni cura, Cherea sedutosi accanto ad esso gli chiese: « Chi siete? e dove navigate? e d'onde vengono tutte queste cose? e che avete fatto della loro padrona? ». Terone da uomo furbo si ricordò di sè stesso e: « Io sono Cretese » disse « e navigo verso la Jonia; vado in cerca di un mio fratello che fa il soldato (1). Fui abbandonato da quei della nave a Cefallonia (2); essendo stata rapidissima la loro partenza, son salito sopra questo legno che in buon punto passava allora. Da contrarî venti fummo spinti in questo mare, dove sopravvenuta una grande bonaccia tutti morirono di sete, ed io solo fui salvo per la mia pietà ». All'udir questo Cherea or-

(1) Veramente nel capitolo che segue (III, 4. 8) egli parla di un fratello di suo padre (cfr. NABER, *Mn.*, 1878, p. 200).

(2) Intorno alle assurdità geografiche di questo passo vedi PRAECHTER in *Philol.*, 62 (1903), pag. 231 e seg.

dinò di attaccare la saettia alla trireme, finchè giunse ai porti di Siracusa.

4 Li precedette la fama che per natura è veloce, e allora specialmente aveva fretta di partecipare molte cose incredibili e nuove. Tutti dunque si affollarono al mare ed erano varî e diversi i sentimenti; chi piangeva, chi si meravigliava, chi s' informava, chi non prestava fede; chè la novità del racconto li commoveva. La madre poi, vedendo i doni funebri della figlia, alzò queste grida: « Tutto riconosco; tu sola, o figlia, manchi. O strani profanatori! hanno serbato la veste e l'oro e mi rubarono la figlia sola ». Facevano eco le rive e i porti alle donne che si battevano a palme, e riempivano di lamenti la terra e il mare. Ma Ermocrate, come uomo di stato e intendente delle cose disse: « Non s'ha a cercar qui, ma è a fare un'indagine più conforme alle leggi. Andiamo nell'assemblea. Chi sa che non vi sia bisogno anche di giudici ».

Finite non avea queste parole (1)

e già era pieno il teatro. A quell'assemblea intervennero anche le donne. Il popolo pertanto sedette agitato; Cherea per il primo entrò vestito di nero, pallido, squallido, come il giorno che aveva accompagnato alla tomba la moglie, e non volle salire la tribuna, ma stando al basso pianse dapprima lungo tempo e, pur volendo parlare, non potè. Gli gridò il popolo: « Animo, parla ». A stento dunque alzando

(1) Queste sono parole omeriche: *K*, 540; *π*. 11, Monti, X, 673, con ciò se ne spiega l'irrazionalità in questo luogo. Cfr. VII, 1, 11.

gli occhi: « Non è tempo ora » disse « di tenere un'orazione, ma di piangere; tuttavia per necessità parlerò e vivrò, finchè avrò trovato la spiegazione del rapimento di Calliroe. Con questo scopo sono salpato di qui, ma non so se la navigazione che ho compiuto debba dirla fortunata o infelice, chè vidi errare nella bonaccia una nave piena della sua propria tempesta, e mezzo affondata, benchè fosse la calma sul mare. Meravigliati ci facemmo più vicini. Mi parve di vedere la tomba della mia povera moglie, con tutto quello che le apparteneva, eccetto lei stessa. Era piena bensì di cadaveri, ma tutti estranei; e fra essi fu trovato anche costui mezzo vivo. Con ogni cura lo feci rinvenire e lo serbai a voi ».

Frattanto i servi pubblici condussero nel teatro Terone legato con un accompagnamento quale gli si conveniva; lo seguivano infatti la ruota, la catapulta, il fuoco, le sferze, che la provvidenza gli dava come premî delle sue fatiche.

Quando fu nel mezzo, uno degli arconti lo interrogò: « Chi sei? ». « Demetrio ». « Dimmi di dove ». « Cretese ». « Che cosa sai? parla ». « Andando per mare alla Jonia da un fratello di mio padre fui lasciato a terra dalla nave e salii su questo legno che passava di là. Credetti allora che fossero mercanti, ora vedo che erano violatori di sepolcri. Or rimasti troppo a lungo sul mare gli altri tutti morirono di sete, io solo, per non aver fatto nulla di male in vita mia, mi sono salvato. Non voi dunque, o Siracusani, popolo famoso per umanità, siatemi più crudeli della sete e del mare ».

Egli aveva parlato in modo così pietoso che la

moltitudine si mosse a compassione e forse l'avrebbe indotta persino a fornirgli i mezzi per il viaggio, se un qualche dio per vendicare Calliroe non gli avesse invidiato l'ingiusta sua arte persuasiva; poichè sarebbe stata la cosa più atroce di tutte che i Siracusani fossero convinti che solo era stato salvato per la sua pietà colui che invece era stato salvato per la sua empietà, acciò fosse poi più gravemente punito.

Un pescatore adunque che sedeva tra la folla riconobbe Terone e sotto voce disse ai suoi vicini: « Costui io l'ho visto anche prima aggirarsi presso il nostro porto ». Rapidamente pertanto la voce si diffuse a parecchi, e qualcuno gridò « Mente ». Tutto il popolo dunque si volse, e gli arconti ordinarono che si avanzasse chi aveva prima parlato. Mentre Terone negava, il pescatore lo riconobbe anche meglio. Chiamarono subito i tormentatori e si applicarono all'empio delle sferzate; bruciato e straziato negò a lungo e poco mancò che vincesse i tormenti. Ma una gran cosa pure per ciascuno è la coscienza e su tutto potente è la verità; a stento bensì e lentamente, ma alla fine Terone confessò. Cominciò dunque a dire: « Viste delle ricchezze sepolte radunai dei pirati. Aprimmo la tomba; trovammo vivente la morta; predammo ogni cosa; la ponemmo sulla barca; giunti a Mileto, vendemmo solo la donna, il resto lo recammo a Creta; spinti poi nell'Jonio dai venti contrarî, ciò che abbiamo sofferto lo avete veduto anche voi ». Disse così ogni cosa, e solo non menzionò il nome del compratore.

All'udire siffatto racconto letizia e dolore entrò in tutti i presenti; letizia perchè Calliroe viveva, dolore

perchè era stata venduta. Contro Terone poi si diede voto di morte, e tuttavia Cherea pregava che non si facesse morire quell'uomo, « Affinchè » diceva « venendo con me mi indichi i compratori. Considerate la mia necessità: devo essere il difensore di chi ha venduto la mia donna ». Ma ciò Ermocrate impedì che avvenisse: « È meglio fare » diceva « una ricerca più faticosa, che violare le leggi. Ma vi prego, o Siracusani, ricordatevi la mia magistratura e i miei trofei, e rendetemi il ricambio per mia figlia. Mandate un'ambasceria per essa; riscattiamola libera ». Mentre parlava ancora il popolo gridò: « Andremo tutti », e anche del senato si alzarono moltissimi pronti a partire; ma Ermocrate: « Dell'onore », disse, « so grazie a tutti, bastano però come ambasciatori due del popolo, e due del senato; quinto navigherà con essi Cherea ».

Così parve e così fu decretato, e si sciolse con questo l'assemblea. A Terone poi, ch'era condotto al supplizio, tenne dietro gran parte della moltitudine. Fu crocifisso davanti alla tomba di Calliroe e vide dalla croce quel mare, attraverso il quale aveva portato prigioniera la figlia di Ermocrate, che non erano riusciti a prendere neppure gli Ateniesi (1).

A tutti gli altri pertanto pareva opportuno di 5 aspettar la stagione del navigare e, apertasi la primavera, salpare; chè allora era il cuore dell'inverno e sembrava affatto impossibile di attraversare il mar Jonio;

---

(1) Lo Schmidt dice assurda questa aggiunta e presa da C., III, 10, 18, ma io credo che queste ripetizioni siano proprie dello stile di Caritone (*Fleck. Jahrb.*, 1882, I, p. 190).

ma Cherea, già pronto, tanta era la forza d'amore, allestita in mare una nave, aveva fretta di mettersi in mare e che i venti lo portassero. Così neanche gli ambasciatori vollero indugiare per riguardo verso di lui e specialmente verso di Ermocrate, ma si apprestarono a salpare.

I Siracusani poi inviarono la spedizione a pubbliche spese, affinchè anche questo aggiungesse decoro all'ambasceria. Misero dunque in mare quella trireme capitana, che ancora aveva i segni della vittoria, e quando fu giunto il giorno della partenza, la folla accorse al porto, e non solo uomini, ma anche donne e fanciulli; ed erano insieme augurî, lagrime, sospiri, esortazioni, paura, coraggio, disperazione, speranza. Aristone, il padre di Cherea, per l'estrema vecchiezza e per i malanni, fattosi portare si gettò al collo del figlio, e tenendolo stretto, diceva piangendo: « A chi, o figlio, abbandoni me che sono vecchio mezzo morto? io non ti vedrò più, non c'è dubbio. Rimani almeno ancora pochi giorni finchè io muoia fra le tue braccia, allora seppelliscimi e va ». E la madre prendendo le sue ginocchia: « Io ti prego » diceva « o figlio, non lasciarmi qui sola, ma getta anche me, leggiero carico, sulla trireme; se sarò poi un peso o un impaccio, scagliatemi nel mare, che tu navighi ». Così detto si strappò le vesti sul petto e protendendo le mammelle: « Figlio » disse:

A questa abbi rispetto
. . . . . . a questa, o figlio,
che calmò . . . . . i tuoi vagiti (1).

(1) X, 82-83. Monti, XXII, 106-108.

Si sentì schiantare Cherea alle supplicazioni dei genitori e si gettò dalla nave nel mare, volendo morire, per sfuggire all'alternativa o di non cercare Calliroe o di far piangere i genitori; ma tosto slanciatisi dietro di lui i marinai a stento lo tirarono su, mentre Ermocrate dispersa la folla comandava al pilota che salpasse. Accadde allora anche un altro non ignobile esempio d'amicizia. Policarmo infatti, l'amico di Cherea, non si era fatto vedere in quel momento fra gli altri, ma aveva detto ai genitori: « Amico, amico proprio mi è Cherea, ma non al punto che anche debba rischiarmi con lui fino agli estremi. Perciò, finchè non sarà partito, mi terrò in disparte ». Ma, quando il naviglio si staccò da terra, egli dalla poppa salutò i genitori, acciò essi non lo potessero più trattenere.

Uscito che fu dal porto Cherea, guardando nel mare: « Guidami » disse « o mare, per lo stesso cammino, per cui conducesti Calliroe. Da te invoco, o Poseidone, o che essa sia pure con noi, o che neppur io sia più qui senza di lei. Che se non posso riprendere la mia donna, desidero piuttosto anch'io di essere schiavo con lei ».

Spinse la trireme un vento gagliardo e correva come 6 sulle orme della saettia corsara, così che in altrettanti giorni giunsero in Jonia e si ormeggiarono sullo stesso lido nei possedimenti di Dionisio. Or gli altri, stanchi, sbarcati in terra si affrettarono a ristorarsi, piantando tende e preparando il pranzo; ma Cherea girando intorno con Policarmo: « Come possiamo ora » diceva « trovare Calliroe? chè piuttosto io temo che Terone ci abbia ingannati e l'infelice sia morta. Se poi veramente fu venduta, chi sa dove? chè

l'Asia è grande ». Frattanto errando qua e là capitarono al tempio di Afrodite. Parve loro bene dunque di adorare la dea e corso alle sue ginocchia Cherea: « Tu a me, o signora, mostrasti per la prima volta Calliroe nella tua festa; tu ancora ridammi colei che mi avevi donato ». E mentre parlava, come alzò la testa, vide presso la dea l'imagine d'oro di Calliroe, dono votivo di Dionisio:

Sentì mancarsi le ginocchia e il core (1).

e cadde sbalordito. Vistolo la custode del tempio portò dell'acqua e fattolo riavere: « Stai di buon animo » disse « o figlio; anche altri molti la dea ha colpito; giacchè essa si mostra e appare talora visibilmente. Ma questo è segno di grande bene. Vedi quell'imagine d'oro? Questa era una schiava e Afrodite la fece signora di noi tutti ». « Chi è mai quella? » disse Cherea. « La padrona di tutti questi fondi, o figlio, la moglie di Dionisio, il primo degli Joni ». Udito questo Policarmo, come colui che era prudente, non lasciò che Cherea dicesse di più, ma presolo sotto braccio lo condusse via di là, non volendo che si sapesse chi fossero, prima di consigliarsi in ogni cosa bene e aver tra loro tutto disposto.

Or Cherea in presenza della custode non disse nulla, ma si fece forza di tacere, salvo che suo malgrado gli cadevano lagrime dagli occhi; ma come fu lontano e restò solo si gettò a terra e: « O mare pietoso » disse « perchè mi hai salvato? forse perchè

---

(1) *Φ*. 114: Monti, XXI, 151-152.

dopo una felice navigazione vedessi Calliroe moglie di un altro? Questo non avrei creduto che avvenisse mai, neppure se Cherea fosse morto. Che farò, infelice? Credevo infatti di poterti riavere dal tuo padrone e avevo fede che coi doni del riscatto avrei persuaso il tuo compratore; ora invece ti ho trovata ricca, e forse anche regina. Quanto più sarei stato fortunato, se ti avessi sorpreso adultera! (1). Dovrò dire presentandomi a Dionisio: — Restituiscimi la moglie? — Si può forse parlar così a un marito? E se anche ti incontrassi, neppure potrò avvicinarmiti, e neppure, ciò che a tutti si concede, come concittadino salutarti. Rischierò forse anche di finir male come adultero della mia propria moglie ». Mentre quello così si doleva, lo confortava Policarmo.

7 Frattanto Foca, l'intendente di Dionisio, veduta una trireme da guerra, rimase non senza qualche timore; adescando un marinaio apprende da lui la verità, chi sono e d'onde e per conto di chi navigano. Intese dunque che quella trireme portava a Dionisio una grande sventura e ch'egli non sarebbe vissuto strappato da Calliroe. Or come amante del padrone, volendo prevenire il malanno e spegnere una guerra grande, ancorchè non pubblica, ma solo propria della casa di Dionisio, recatosi a cavallo presso un corpo

---

(1) L'Hercher propone che si muti il *μοιχεύσασαν* in *πτωχεύσασαν*: a me pare che qui l'autore alluda agli avvenimenti di Siracusa, quando Cherea aveva deplorato dopo la morte di Calliroe di aver dubitato della sua fedeltà. Il Cobet (*Mn.*, 1859, 269) con un dotto corredo di confronti vuol dimostrare migliore la lezione *δουλεύουσαν*, ma egli ha soverchia fiducia, come sempre, nella purezza dello stile di Caritone.

di guardia barbarico, annunciò che una trireme da guerra si era ormeggiata nascostamente alla riva forse per spiare e forse anche per rubare; giovava dunque all'interesse del re che essa fosse catturata prima di far danno. Persuase così i barbari e li condusse in ordine di battaglia. Piombati dunque sopra la nave nel mezzo della notte e gettatovi fuoco, incendiarono la trireme, e quanti presero vivi legati li condussero al posto di guardia. Fattasi la divisione dei prigionieri, Cherea e Policarmo supplicarono di essere venduti ad un solo padrone. E colui che li ebbe li vendette in Caria. Là trascinando dure catene lavoravano i fondi di Mitridate.

A Calliroe poi si presentò in sogno Cherea legato, che voleva accostarsele, ma non poteva; gemette essa a gran voce nel sonno: « Cherea, vien qua ». Allora per la prima volta Dionisio udì il nome di Cherea. Essendo pertanto la donna tutta sconvolta, la interrogò: « Chi è che chiamavi? ». La tradirono le lagrime e non potè trattenere il dolore, ma diede sfogo alla passione: « Un uomo infelice », disse « il mio primo marito, che non è fortunato neppure nei sogni; poichè io lo vidi legato. Ma tu, o infelice, moristi per cercarmi (le catene indicano infatti la tua morte); io vivo e vivo sontuosamente, e giaccio sopra un letto d'oro con un altro uomo. Solo che fra non molto verrò a te. Se anche da vivi non godemmo l'uno dell'altro, morti ci uniremo ». A sentir questi discorsi Dionisio fu occupato da varî pensieri; chè lo agitava la gelosia, perchè ella amava Cherea anche morto; lo agitava anche il timore che non la si uccidesse; si faceva animo tuttavia poichè il primo marito sembrava alla donna

che fosse morto; infatti essa non avrebbe abbandonato Dionisio, quando Cherea non fosse più. Confortava dunque come meglio poteva la moglie e per molti giorni sorvegliò che essa non facesse a sè qualche male. La distraeva però dal dolore la speranza che forse egli viveva, e che un falso sogno l'avesse ingannata; e soprattutto la gravidanza: nel settimo mese infatti dopo le nozze partorì un figlio in apparenza da Dionisio, in realtà da Cherea. Grandissima festa celebrò la città e ambascerie giunsero d'ogni parte ai Milesî, compiacendosi che si accresceva la stirpe di Dionisio. E quello per l'allegrezza concesse ogni autorità alla moglie, e la fece padrona della casa. Riempì i templi di doni votivi, diede alla città e a tutto il popolo sacrifici con banchetti.

Calliroe, preoccupata che non venisse tradito il suo segreto, pregò ⟨Dionisio⟩ di manomettere Plangona, la sola consapevole che ella era venuta già gravida a lui, affinchè non soltanto avesse la donna fedele per simpatia, ma anche per cagione della mutata fortuna. 8

« Volentieri » disse Dionisio « ricambio a Plangona il servigio d'amore. Faremmo però cosa ingiusta se, dopo aver onorata la schiava, non rendessimo grazie ad Afrodite, presso la quale ci vedemmo per la prima volta ». « Ed io » disse Calliroe « lo desidero ancor più di te; le devo infatti una grazia anche maggiore. Adesso sono ancora in puerperio, ma se aspettiamo pochi giorni potremo andare con maggior sicurezza in campagna ». Rapidamente si riebbe dal parto e divenne più forte e più bella, raggiungendo il fiore non più della fanciulla, ma della donna.

Come Dionisio e Calliroe furono venuti al podere Foca apprestò magnifici sacrifici; chè anche la moltitudine li aveva seguiti dalla città. Iniziando pertanto Dionisio la ecatombe: « O regina Afrodite » disse « tu sei autrice d'ogni mio bene. Per opera tua possiedo Calliroe, per opera tua il figlio, e sono per opera tua marito e padre. Veramente mi bastava Calliroe, a me più cara della patria e dei genitori, ma amo il figlio perchè esso mi rese più sicuro il possesso della madre. Ho così un pegno della benevolenza di Calliroe verso di me (1). Ti supplico, o signora, salva a me Calliroe, e a Calliroe il figliuolo ». Levò grida di approvazione la moltitudine dei presenti e gli uni li coprivano di rose, e gli altri di viole, altri ancora di intiere corone, così da riempire il tempio di fiori. Dionisio pertanto fece la sua preghiera che tutti lo sentirono, Calliroe invece volle parlare da sola ad Afrodite.

Prima dunque collocò il figlio sulle braccia della dea e si vide così una bellissima scena, quale nè pittore mai dipinse, nè scultore plasmò, nè poeta finora descrisse; nessuno di essi infatti ha mai raffigurato Artemide o Atena che rechi in braccio un fanciullo. (Pianse per il piacere a quella vista Dionisio e in silenzio adorò la Nemesi); quindi, ordinato che la sola Plangona rimanesse, mandò innanzi gli altri alla fattoria. Or quando si furono tutti allontanati, ella ritta vicino ad Afrodite e alzando sulle mani il fanciullo: « Per questo bambino » disse « o signora, mi riconosco a

---

(1) Il senso vuole *πρὸς ἐμαυτόν* invece di *πρὸς αὐτήν*, cfr. *Animad.* D'ORVILLE, p. 328; SCHMIDT, *Fleck. Jahrb.*, 1882, I, p. 190.

te grata, non già per me stessa. Te ne sarei grata anche per me, se mi avessi conservato Cherea. Or per lo meno mi hai dato l'imagine dell'uomo carissimo e Cherea non me l'hai tolto tutto. Concedimi che il figlio sia più fortunato dei genitori, e simile al nonno; navighi anche questo sopra una trireme capitana, e qualcuno dica mentre egli combatte sulla nave: « È migliore di Ermocrate, il nipote » (1); si rallegrerà infatti il padre mio di avere un erede del suo valore, ce ne rallegreremo noi genitori anche se morti. Supplico te, o signora, riconciliati con me in avvenire; poichè sono stata infelice abbastanza. Sono morta, sono risuscitata, sono stata rapita, sono andata in esiglio, sono stata venduta, sono stata in servitù; conto poi le nozze seconde come sventura ancora più grave. Ma una grazia chiedo sola in cambio di tutto ciò a te e per mezzo tuo agli altri dei: salva il mio orfanello ». Mentre ancora voleva parlare, ne la impedirono le lagrime.

9 Dopo un breve respiro chiamò la sacerdotessa; e la vecchia pronta: « A che ti duoli » disse « o figliuola, fra cotanti beni? Anche tu, come una dea, sei già adorata dagli stranieri. Poco tempo fa giunsero qui due bei giovani dal mare e uno dei due veduta la tua imagine, poco mancò che morisse. Così bella ti fece Afrodite ». Colpirono il cuore di Calliroe queste parole e, divenuta come pazza, cogli occhi sbarrati gridò: « Chi erano gli stranieri? d'onde erano venuti? Che cosa ti raccontarono? ». Impaurita la vecchia,

---

(1) È evidente a tutti qui l'imitazione dal libro VI dell'*Iliade*; cfr. NABER, *Mn.*, 1878, p. 190-191.

dapprima rimase senza parole, poi a stento mormorò: « Io soltanto li vidi, nulla udii ». « Che gente erano? ricordami i loro lineamenti ». La vecchia non si espresse con esattezza, tuttavia Calliroe sospettò la verità (ciascuno crede infatti ciò che desidera); e guardando Plangona: « Può darsi » disse « che l'infelice Cherea sia errando giunto qui. Che dunque avvenne di lui? Cerchiamolo, ma senza farne parola ». Tornata pertanto da Dionisio, gli disse quello solo che aveva udito dalla sacerdotessa; sapeva infatti che l'amore è curioso per natura, e ch'egli per conto suo si sarebbe affaccendato a indagare sull'accaduto.

E così anche avvenne. Appena informato infatti Dionisio, tosto si empì di gelosia; era bensì lontano dal sospettare di Cherea, ma temeva che nei campi si celasse l'insidia di qualche adultero; a sospettare di ogni cosa e a temere lo persuadeva la bellezza della donna. Nè solo paventava insidie da parte degli uomini, ma s'aspettava forse che scendesse dal cielo qualche dio suo rivale. Chiamato dunque Foca così lo interrogò: « Chi sono questi giovani e d'onde? Sono forse ricchi e belli? perchè adorarono la mia Afrodite? Chi la rivelò loro? Chi lo concesse? ». Foca nascose la verità, non perchè temesse Dionisio, ma perchè sapeva che Calliroe avrebbe mandato in rovina lui e la sua stirpe, quando avesse conosciuto ciò che era successo. Poichè dunque negava che alcuno fosse mai venuto di fuori, non sapendo Dionisio la cagione della reticenza, sospettò che si tramasse una insidia più grave contro di lui.

Montato dunque in ira, chiese le sferze e la ruota per Foca, e chiamò a sè non solo lui ma anche tutti

quelli che erano nei campi, persuaso di dover cercare prove di adulterio. Or come capì Foca a che male andava incontro così a parlare come a tacere: « A te » disse « o padrone, a te solo dirò la verità ». Dionisio allora licenziati tutti: « Vedi » disse « siamo soli. Non mentire più oltre, dì la verità anche se è brutta ». « Brutta non è », disse « o padrone, chè io ti porto novella di grandi beni; e, benchè i principî siano un po' tristi, non turbarti per questo, nè addolorarti, ma trattienti, finchè avrai udito tutto; chè lieta è la fine ».

Posto dunque Dionisio in aspettazione per ciò che stava per essergli svelato, e tutto intento ad udire: « Non indugiare » disse « ma subito racconta ». Quello cominciò allora a parlare così: « Una trireme approdò qui dalla Sicilia, e ambasciatori dei Siracusani che ti chiedevano Calliroe ». Si sentì morire Dionisio a queste parole e scesero le tenebre dinanzi ai suoi occhi. Già infatti gli si presentava all'imaginazione Cherea come se gli sorgesse dinanzi e gli strappasse Calliroe.

Giaceva egli dunque presentando (1) l'aspetto e il colore della morte; e Foca se ne stava impotente, non volendo chiamare alcuno perchè altri non divenisse testimonio di quei segreti: a stento finalmente e a poco a poco fece rinvenire il padrone, dicendo: « Sta di buon animo, Cherea è morto; fu distrutta la nave; non vi è nulla da temere ». Queste parole riposero l'anima in Dionisio e dopo poco ritornato

(1) Cod. *ποιήσας*: l'HERCHER *παριστάς*: cfr. SCHMIDT (*Fleck. Jahrb.*, 1882, I., p. 190).

in sè domandò minutamente ogni cosa e Foca parlò del marinaio, di colui cioè che l'aveva informato d'onde venisse la trireme, e per conto di chi navigassero e quali fossero i navigatori, del suo stratagemma coi barbari, della notte, del fuoco, dell'assalto alla nave, della strage, della cattura. Come una nebbia e un'oscurità si levò allora dall'animo di Dionisio, talchè abbracciando Foca. « Tu sei » disse « il mio benefattore, tu il mio tutore vero e amico fidatissimo nelle cose segrete. Per opera tua possiedo Calliroe ed il figlio. Io non ti avrei ordinato di uccidere Cherea, ma che tu l'abbia fatto non lo biasimo; poichè il tuo trascorso fu per amor del padrone. Questo solo hai fatto sconsideratamente, chè non hai badato se Cherea fosse tra i morti o fra i prigionieri. Bisognava cercarne il cadavere: se infatti egli avesse anche la tomba, anch'io potrei più sicuramente star di buon animo. Così non posso esser felice senza sospetto per via dei prigionieri; giacchè non sappiamo neppure, dove ciascuno di loro sia stato venduto ».

10 Ordinato a Foca di far pubblico il resto degli avvenimenti, ma di tacere questi due particolari, il suo stratagemma e che della nave c'erano ancora alcuni superstiti, si reca da Calliroe cupo in volto; quindi chiamò i contadini già informati (1), perchè la donna sentendo da loro l'accaduto, apprendesse con maggior sicurezza che nulla era più da sperare di Cherea. Venuti costoro, che già tutto sapevano, riferirono: « dei

---

(1) Già il Cobet, e lo Jacob (*St. zu Char.* p. 49), trovano il passo corrotto; io penso che basti la correzione di *πεισθέντα* in *πεισθέντας* e di *συγκαλέσας* in *συνεκάλεσε*.

barbari pirati d'onde che sia assalita di notte la trireme greca ormeggiatasi il dì innanzi sul lido la distrussero; e al mattino vedemmo l'acqua mista a sangue e cadaveri portati dalle onde ».

Udito ciò la donna si stracciò la veste e colpitasi gli occhi e le guance corse nelle stanze, dove per la prima volta era venuta quando era stata comprata. Dionisio lasciò licenza al dolore, temendo di non essere importuno, se fuor di tempo le si accostasse. Comandò pertanto che si allontanassero tutti e che le sedesse accanto solo Plangona, acciò quella non facesse qualche tristo tentativo contro sè stessa. Calliroe rimasta sola, gettatasi in terra e sparsasi di polvere il capo, strappandosi le chiome cominciò così a lamentarsi: « Io mi auguravo di morire, o Cherea, prima di te o con te; ed ora mi è necessario invece di morire sopra di te; quale speranza infatti mi è lasciata ormai che mi tenga più in vita? Nella mia infelicità finora io facevo questo proposito: — Vedrò un giorno Cherea e gli dirò ciò che io soffersi per lui; questo mi renderà a lui più cara. Di che gioia si riempirà, quando veda il figlio! — Tutto ora è fatto vano e anche il figlio è un impaccio; ai miei mali si aggiunge l'orfanello. Ingiusta Afrodite, tu sola hai visto Cherea, ma a me non l'hai mostrato quando venne; alle mani di pirati consegnasti il bel corpo; non avesti pietà di lui che s'era messo in mare per te. Chi vorrebbe invocare una tale dea, che uccide il proprio supplicante? Non venisti in aiuto nella terribile notte vedendo uccidere vicino a te un giovane bello, innamorato; mi rapisti il coetaneo, il concittadino, l'amante, l'amato, lo sposo. Rendimi di lui almeno il cadavere. So bene che siamo

nati infelicissimi fra tutti; ma che male fece la trireme, per che i barbari la dovessero bruciare, quella trireme, che neppure gli Ateniesi soggiogarono? Ora i genitori di ambedue noi siedono vicino al mare, aspettando il nostro ritorno, e qualunque nave si veda in lontananza diranno: « Cherea torna con Calliroe » e ci preparano il letto nuziale, e si adorna il talamo, a quelli a cui non resta neppure una lor propria tomba. O triste mare, tu conducesti Cherea pure a Mileto per essere ucciso e me per essere venduta ».

LIBRO IV.

Quella notte dunque Calliroe la passò in lagrime, 1 piangendo Cherea ancora vivo; e per poco addormentatasi vide in sogno predoni barbari che muovevano all'assalto col fuoco, e una trireme incendiata, e se stessa accorrente in aiuto di Cherea. Dionisio da parte sua si doleva vedendo la moglie affliggersi, per timore che le si deturpasse in qualche modo la bellezza in danno del suo amore e pensò che sarebbe stato utile se ella potesse deporre del tutto ogni speranza del primo marito. Volendo pertanto dimostrarle affezione e magnanimità le disse: « Fatti animo, moglie mia, e prepara una tomba all'infelice. Perchè ti affanni intorno all'impossibile, e trascuri il necessario? Pensa che presentatosi a te ti dica:

> Deh! tosto mi sotterra; onde mi sia
> dato nell'Orco penetrar (1);

---

(1) Ψ. 71 = Monti, XXIII, 89-90.

e infatti se anche non si trova il corpo dell'infelice, è tuttavia antica legge dei Greci, che si onorin di tombe anche gli scomparsi ».

La persuase facilmente, chè del resto non le era spiacevole la proposta, e come fu occupata in questo pensiero si attenuò in lei il dolore e sorta dal letto si mise a cercare il luogo dove fare la tomba. Le piacque quello vicino al tempio di Afrodite, acciò anche i posteri avessero così un ricordo d'amore; ma Dionisio invidiava a Cherea la vicinanza del tempio e voleva serbare quel luogo per sè stesso e perciò, desiderando anche prolungarle una tale occupazione: « Andiamo, moglie mia » disse « in città, e là prepareremo una tomba alta e ben in vista dinanzi alle mura;

> Perchè chi vive e chi non nacque ancora,
> Solcando il mare la dimostri a dito (1).

Belli sono i porti dei Milesî, nei quali si ormeggiano spesso anche i Siracusani. Non sarà dunque ignota anche presso i tuoi concittadini la tua generosità ».

Piacque il ragionamento a Calliroe e, differendo per allora di occuparsene, quando giunse in città, sopra un alto luogo della spiaggia cominciò a costruire una tomba, in tutto simile a quella sua di Siracusa, nel disegno, nella grandezza, nella ricchezza, e anche questa, come quella, fatta per un vivo. E poichè con grandi spese e con l'impiego di molta mano d'opera, il monumento fu presto compiuto, allora rappresentò anche

---

(1) ω. 83 = Pindemonte, XXIV, v. 113-114 (Nella traduzione ho riportato anche il verso 113 perchè necessario per il senso).

per lui una finzione di funerale. Fu fissato il giorno, e convenne in esso non solo la moltitudine dei Milesî, ma anche di quasi tutta la Jonia. Erano presenti anche due satrapi, in quel tempo ospiti in Mileto, Mitridate di Caria e Farnace di Lidia, con la scusa di onorare Dionisio, ma in verità per vedere Calliroe; chè grande era la fama della donna in tutta l'Asia, e già era salito fino al Gran Re il nome di Calliroe, più glorioso di quello di Arianna o di Leda. Ma allora essa fu trovata anche da più della sua fama; procedeva essa infatti vestita di nero, colle chiome sparse, e, sfolgorante nel viso e nude le braccia, sembrava più bella delle dee omeriche dalle bianche braccia e dalle belle caviglie.

Nessuno pertanto neppure degli altri potè sostenere il bagliore della sua bellezza, ma alcuni erano costretti a distogliere gli sguardi, come li avesse feriti un raggio di sole, altri facevano atto di adorazione. Perfino i fanciulli ne erano in qualche modo colpiti. Mitridate poi, il prefetto della Caria, cadde a terra sbalordito, come chi è percosso da un colpo di fionda inaspettato, e a stento i servi sorreggendolo lo tenevan ritto. Precedeva la pompa l'imagine di Cherea, ricopiata dal sigillo che era nel dito di Calliroe, ma benchè l'imagine fosse bellissima nessuno la guardava mentre era presente Calliroe, che da sola attirava gli sguardi di tutti. Come potrebbe poi alcuno raccontare degnamente la fine della cerimonia? Quando furono giunti presso la tomba, quelli che recavano il feretro lo deposero, e Calliroe, salita sopra di esso, abbracciò Cherea e baciando l'imagine: « Tu mi hai seppellito per il primo in Siracusa e io a mia volta

seppellisco te in Mileto. Le nostre disgrazie non solo sono grandissime, ma persino incredibili; ci seppellimmo a vicenda e nessuno di noi due possiede neppure il cadavere dell'altro. O sorte invidiosa, a noi anche dopo morte hai impedito di essere ricoperti da una terra comune e hai fatto esuli anche i nostri cadaveri ». Proruppe allora in lamenti la moltitudine e tutti compiangevano Cherea non perchè fosse morto, ma perchè era stato privato di una tal donna.

2 Mentre dunque Calliroe seppelliva Cherea a Mileto, Cherea lavorava nella Caria incatenato. Ma per il lavoro della terra il suo corpo rapidamente era deperito; chè molte cose lo opprimevano, le fatiche, i disagi, le catene, e più di questo l'amore. Gli impediva d'altra parte di morire qualche lieve speranza, di poter forse ancora veder Calliroe.

Policarmo allora, l'amico suo ch'era stato preso con lui, vedendo Cherea che non poteva lavorare, ma prendeva battiture ed era maltrattato crudelmente, dice al sopraintendente dei lavori: « Misuraci un tratto di terra separato, acciò non venga ascritta a noi la trascuratezza degli altri prigionieri; noi ti renderemo ogni giorno la nostra parte di fatica ». Si persuade egli e lo concede. Policarmo allora, come quello che era giovane per natura vigoroso e non era schiavo di quel crudele tiranno che è amore, tutte e due le parti le lavorava pressochè (1) da solo pigliandosi volentieri sopra di sè fatiche maggiori, per salvare l'amico.

---

(1) Qui comincia il frammento del romanzo che si legge nel *P. Fayum*, 1.

Erano così i due giovani fra queste sventure, disimparando a stento la libertà; il satrapo Mitridate intanto era tornato in Caria non tale, quale era partito per Mileto, ma pallido e scarno, come quello che aveva nell'anima una piaga ardente e dolce insieme. E struggendosi per l'amore di Calliroe sarebbe venuto del tutto a morire, se non gli fosse toccato (1) questo conforto.

Alcuni degli schiavi incatenati insieme con Cherea (erano sedici di numero, i quali venivan chiusi in una buia casupola) di notte spezzate le catene trucidarono il sopraintendente, e poi tentarono la fuga. Ma non vi riuscirono, chè li scopersero i cani di guardia (2). Sorpresi dunque furono tutti legati quella notte con maggior cura nei ceppi, e venuto giorno (3) l'amministratore denunziò a Mitridate (4) l'accaduto, e quello senza vederli nè udire le loro difese tosto comandò che tutti i sedici compagni di tenda fossero crocefissi. Furono condotti dunque piedi e collo legati insieme, e ciascuno di essi portava la croce, poichè (5) alla pena necessaria i punitori avevano messo un apparato esteriore spaventoso come esempio di terrore (6) ai

---

(1) Pap. *ἔτυχεν* invece di *ἐτύγχανεν*.

(2) La lezione *φυλάσσοντες* è confermata dal papiro contro le congetture dell'Hercher, del Cobet, del Jacob.

(3) Nel pap. fra *πάντες* e *ὁ οἰκονόμος* c'è una lacuna maggiore di quello che basterebbe a *μεθ' ἡμέραν* che si trova nel cod. fra le due parole citate.

(4) Seguo la lezione del pap.: l'Hercher e il cod. hanno *τῷ δεσπότῃ*.

(5) Pap. *γάρ* invece di *δέ*.

(6) Nel papiro si legge *εἰ]ς φόβον* (sopra: *ἐ]πὶ*).

loro pari. Cherea, condotto al supplizio, taceva, ma Policarmo, recando la croce: « Per cagion tua, o Calliroe » disse « noi questo soffriamo. Tu, sei la causa di tutti i nostri mali ». L'amministratore udite queste parole, credette che qualche donna fosse complice dell'attentato. Acciocchè dunque anche questa venisse punita e fosse possibile la ricerca del complotto, strappato subito Policarmo dalla catena comune, lo condusse da Mitridate. Sedeva questi in giardino (1) solo e angosciato, figurandosi Calliroe quale l'aveva vista in duolo: essendo tutto occupato in tale pensiero vide mal volentieri anche (2) lo schiavo. « Perchè mi (3) disturbi? » disse. « È necessario », rispose quello « o padrone; poichè ho scoperto la fonte di quella grande audacia (4); e questo furfante conosce una trista donna complice nel delitto ».

Udito ciò allora Mitridate aggrottò le ciglia e guardando torvo: « Dì » esclamò « la complice e compagna del misfatto ». Policarmo negava di saperlo, giacchè egli (diceva) non aveva neppure preso parte all'impresa. Si ricorse alle sferze e si recò il fuoco e si fecero i preparativi per la tortura, e già taluno, mettendo le mani addosso a Policarmo, gli chiede: « Dì il nome della donna, che confessasti essere causa dei

---

(1) Nel pap. manca *τινι*.

(2) Nel pap.: [*ἐπὶ τῆς ἐννοίας ἐκείν*]*ης καὶ τὸν οἰκέτην κλ.* che è anche nel codice; abbandono quindi la lezione dell'Hercher.

(3) Aggiungo il *μοι* del papiro.

(4) Il cod. aveva *αἵματος*; il pap. *τολμ*[*ήματος*, che è corrispondente alla congettura del Cobet (*Mn.*, 1859, 279).

tuoi mali ». Policarmo nominò Calliroe. Il nome colpì Mitridate, e credette quella donna aver con l'altra una disgraziata omonimia. Non era dunque più disposto a provare, temendo di dover essere nella necessità di far ingiuria al dolcissimo nome (1); ma insistendo gli amici e i famigliari per un'indagine più accurata: « Venga » disse « Calliroe ». Chiesero pertanto a Policarmo battendolo chi fosse Calliroe e donde avrebbero potuto condurla lì, e l'infelice angustiato, non volle calunniare nessuno; e disse: « A che vi turbate invano » per cercare quella che non è qui? Io menzionavo Calliroe Siracusana, figlia del generale Ermocrate ».

All'udir queste parole Mitridate si riempì di rossore e si bagnò di sudore, e suo malgrado gli cadde anche qualche lagrima, cosicchè tacque Policarmo e rimasero sospesi e dubitosi tutti i presenti. Tardi e a stento raccogliendo le forze: « Che (2) hai a fare tu » disse Mitridate « con quella Calliroe, e perchè in procinto di morire l'hai ricordata? ». E quello rispose: « Lunga è la storia, o padrone, e a me poi non è utile per nulla. Non ti molesterò inopportunamente cianciando, tanto più che temo, se indugio, che il mio amico mi

---

(1) Qui il pap. differisce dal testo:

HERCH. p. 73 $^{20}/_{22}$: *καὶ ἀτυχῆ τινὰ ἔδοξεν ὁμωνυμίαν ἔχειν ἐκείνῃ [[τὴν]] γυναῖκα. Οὐκέτι οὖν προθύμως ἐξελέγχειν ἤθελε κτλ.*	Pap., col. II, l. $^{52}/_{54}$ . . . . . . *ὁμωνυμίαν* | *[τῶ]ν γυναικῶν οὐκετ'* | *[ἤθ]ελεν ἐξελέγχειν.*

Forse, come suppongono gli editori del papiro, è entrata qui nel testo del codice una glossa marginale o forse chi scrisse il papiro saltò una riga del testo.

(2) Nel pap. manca *πρᾶγμα* (HERCHER, p. 74, lin. 4).

prevenga; e io voglio invece anche morire con lui ». Si calmarono le ire degli ascoltanti, lo sdegno si mutò in pietà, Mitridate più che tutti restò confuso, e: « Non temere » disse « chè non mi annoierai parlando; poichè ho anima umana: fatti coraggio e narra tutto senza ometter nulla, chi sei e d'onde, e come sei venuto in Caria e perchè lavori la terra incatenato. Soprattutto raccontami di Calliroe e chi sia l'amico ».

3 Cominciò pertanto Policarmo a dire così: « Noi due prigionieri siamo per nascita Siracusani. Ma il mio compagno è il giovane più famoso di Sicilia per dignità, per ricchezza e un tempo per bellezza, io invece sono uomo di picciol conto e suo condiscepolo e amico. Abbandonati dunque i genitori salpammo dalla patria, io per seguirlo, e lui per la moglie di nome Calliroe, che egli, credendola morta, aveva magnificamente sepolto, ma che da alcuni profanatori di tombe, che l'avevano trovata viva, era stata venduta nella Jonia (1). Tanto infatti ci aveva confessato, pubblicamente sotto la tortura il pirata Terone. Mandò dunque la città di Siracusa una trireme e ambasciatori per cercare la donna, e questa trireme di notte àncorata la bruciarono i barbari e trucidarono la maggior parte degli uomini, e me e l'amico legarono e vendettero qui. Noi sopportavamo la disgrazia con pazienza; ma alcuni altri nostri compagni di catene, non sappiamo quali, rotti i ceppi, perpetrarono l'uccisione e per ordine tuo ora tutti eravamo condotti alla croce. Il mio amico

---

(1) Qui termina il pap. *Fayum*, 1.

però neppure sul punto di morire ne dava colpa alla moglie, ma io m'indussi a ricordarla e a chiamare causa dei nostri mali colei per la quale navigammo ». Mentre ancor quello parlava Mitridate gridò: « Di Cherea tu parli ». « Sì » disse Policarmo « l'amico mio; ma ti prego, o signore, comanda al carnefice di non separare neppure le nostre croci ». Lagrime e sospiri seguirono al racconto, e tutti mandò Mitridate per Cherea, onde colla morte non lo prevenisse. Trovarono gli altri già impiccati, e lui in procinto già di salire la croce. Da lontano gridarono chi una cosa, chi l'altra: « Ferma ». « Scendi ». « Non fargli male ». « Lascialo andare ».

Il carnefice pertanto trattenne il colpo; e scese dolente dalla croce Cherea, il quale con piacere si scioglieva da una triste vita e da un amore infelice. Mentr'egli si lasciava così condurre, gli si fece incontro Mitridate e abbracciatolo disse: « Fratello ed amico, per poco non mi hai trascinato col tuo costante sì ma inopportuno silenzio, a commettere un'azione empia ». Subito dunque comandò agli schiavi di condurli al bagno e di curare i loro corpi; e che lavati li rivestissero di splendide clamidi greche. Egli stesso invitò poi i più notevoli cittadini al banchetto e festeggiò con sacrifici la salvezza di Cherea. Vi si fece un gran bere, e vi fu dolce affabilità, nè mancò per nulla l'allegria. Progredendo il banchetto, Mitridate riscaldato dal vino e dall'amore: « Non ti compiango, o Cherea » disse « per le catene e per la croce, ma perchè sei stato privato di una tal donna ». Colpito pertanto Cherea da queste parole gridò: « Dove dunque hai tu veduto la mia Calliroe? ». « Non più tua » disse Mitridate « ma sposa legittima di Dio-

nisio di Mileto; e già essi hanno un figlio ». All'udir questo Cherea non lo sopportò, ma caduto alle ginocchia di Mitridate: « Ti supplico », disse « o signore, concedimi di nuovo la croce; tu mi torturi ancor peggio, costringendomi a vivere dopo una tale notizia. Infedele Calliroe, e la più empia di tutte le donne; io fui venduto per te e lavorai la terra e portai la croce e fui consegnato nelle mani del carnefice, e tu vivevi tra i piaceri e celebravi nozze mentre io ero in catene. Non bastava che tu fossi divenuta moglie di un altro, vivente Cherea; sei divenuta anche madre ».

Cominciarono tutti allora a piangere e il banchetto si mutò in una scena dolorosa. Solo si rallegrava di questo Mitridate, che cominciava ad aver qualche speranza d'amore, poichè poteva ormai e dire e fare qualcosa per Calliroe, acciò sembrasse aiutare l'amico: « Ora dunque » disse « poichè è notte, ritiriamoci, e domani poi in tutto il nostro buon senno delibereremo intorno a coteste questioni; chè la deliberazione richiede alquanto agio ». Con ciò alzatosi, sciolse il banchetto ed andò a riposare, dove era solito: ai giovani Siracusani mise a disposizione un servizio e una camera particolare.

4 Quella notte tenne tutti in grandi pensieri e nessuno potè dormire: Cherea infatti era irritato, Policarmo lo consolava, Mitridate si compiaceva, sperando che come nelle gare ginnastiche, essendo il lottatore di riserva fra Cherea e Dionisio, egli senza lotta si porterebbe via come premio Calliroe.

Il dì seguente, proposto il partito, Cherea riteneva senz'altro di dover andare a Mileto e richiedere da Dionisio la donna; poichè neppur Calliroe ci sarebbe

restata, quando l'avesse veduto; ma Mitridate « Per me » disse « va pure, poichè vorrei che nemmeno per un giorno tu fossi stato disgiunto dalla moglie; così non vi fosse neppur stato necessario di uscir di Sicilia, nè fosse occorso a voi due alcun male! ma dacchè la fortuna, che ama cose nuove, vi ha coinvolti in un triste romanzo, bisogna deliberare con maggiore prudenza intorno a ciò che ne consegue; ora intanto tu hai premura più per la passione che per ragionamento, non prevedendo per nulla le cose che verranno. Tu te ne vai solo e straniero in una grandissima città e vuoi strappare dall'uomo più ricco e il primo nella Jonia la moglie a lui solennemente sposata: e in quali forze confidi? Hai bensì, ma son lontani, Ermocrate e Mitridate, i soli tuoi alleati, che possono piuttosto piangerti che aiutarti. Anche temo che il luogo ti sia nefasto. Hai or ora sofferto là tristi cose; ma le vicende del passato ti sembreranno più miti delle nuove (1). Fosti legato, ma vivevi; fosti venduto, ma a me. Ora invece, quando Dionisio si accorga che tu insidi alle sue nozze, chi degli dei potrà salvarti? Sarai consegnato al tuo potente rivale, e forse neppure si crederà che tu sia Cherea, e rischi anche di più quando egli ritenga che tu veramente lo sei. Ignori tu solo la natura d'amore, che questo dio cioè si compiace di frodi e di inganni? Or mi sembra che tu debba dapprima tentare la donna con una lettera, per vedere se si ricorda di te, e vuol lasciare Dionisio o

---

(1) *Τότε Μίλητος ἦν* che segue, è una glossa per spiegar *τότε*.

Ingrandir brama del secondo sposo
La nuova casa (1).

Scrivile una lettera; si dolga, si rallegri, ti cerchi, ti chiami; l'invio della lettera poi lo curerò io stesso. Va e scrivi ».

Si persuade Cherea e ritiratosi da solo voleva scrivere, ma non poteva, per le lagrime, e per il tremito della mano. Dopo aver finito di piangere le sue disgrazie, a stento cominciò questa lettera:

A CALLIROE CHEREA

Vivo e vivo per merito di Mitridate, benefattore mio e spero anche tuo; fui venduto infatti in Caria da barbari, che incendiarono la bella trireme, la capitana, quella del padre tuo; sulla quale mandò la città una ambasceria per te. Degli altri cittadini non so che cosa sia avvenuto; io e Policarmo, l'amico mio, già sul punto di essere uccisi fummo salvati dalla pietà del padrone. Ma Mitridate, a cui tutto devo, di tutto in cambio mi diede questo dolore, informandomi delle tue nozze; sapendo infatti di essere uomo attendevo di dover morire, ma non mi aspettavo le tue seconde nozze. Ora ti supplico, cambia pensiero. Spargo su questa lettera lagrime e baci. Sono io il tuo Cherea, quello che tu ancora vergine vedesti entrando nel tempio di Afrodite, e per il quale vegliasti insonne. Ricordati del talamo, e della mistica notte, nella quale per la prima volta abbiamo cono-

(1) *O.* 21 = Pindemonte, XV, v. 29-30.

sciuto tu l'uomo ed io la donna. Ma io fui geloso? Questo è proprio di chi ama. Te ne ho già pagata la pena. Fui venduto, fui schiavo, fui incatenato. Non conservarmi rancore per il calcio sconsiderato; chè io sono salito in croce per te, senza incolpare te affatto. Se dunque tu mi ricordassi ancora, non ho nulla sofferto; se altro è il tuo pensiero, mi darai sentenza di morte.

Questa lettera diede a Mitridate e questi (1) a Igino 5 suo fidatissimo, che egli teneva in Caria anche come amministratore di tutto il suo avere e al quale aveva pure rivelato il suo amore. Scrisse poi anch'egli a Calliroe, mostrandole benevolenza e attenzione e che per lei aveva salvato Cherea, e consigliandole a non fare oltraggio al primo marito, promettendole di scendere in campo egli stesso, affinchè potessero esser restituiti l'uno all'altra, qualora però egli avesse anche il voto di lei. Mandò anche insieme con Igino tre schiavi e magnifici doni e molto oro; e disse agli altri servi, per non dar sospetto, che inviava questo a Dionisio. Ordina poi ad Igino che giunto a Priene, lasci là gli altri, ed egli solo, come Jono (e infatti parlava greco), si rechi a spiare in Mileto; poi, quando avesse saputo come approfittare delle circostanze, conduca loro pure quelli da Priene a Mileto.

Partì dunque costui ed eseguì gli ordini avuti, ma la fortuna dispose che la fine fosse diversa da quanto si era pensato, e diede principio ad avvenimenti anche

---

(1) Accetto la lezione dell'Hilberg, *Philol.*, 33 (p. 694): *ταύτην τὴν ἐπιστολὴν ἔδωκε Μιθριδάτῃ, ἐκεῖνος δὲ Ὑγίνῳ*: cfr. V., 1, 2; 6, 8.

più gravi. Come infatti Igino fu partito per Mileto, gli schiavi lasciati indietro, privi di chi li sorvegliasse, si diedero a scialare, coll'oro che avevano in abbondanza. In una città piccola e piena di greca curiosità lo sfarzo straniero attirò gli occhi di tutti, e quegli uomini sconosciuti e dal vivere sontuoso, sembrarono ad essi piuttosto pirati, o per lo meno schiavi fuggitivi. Venne dunque il capitano della città all'albergo e perquirendo trovò oro e ornamenti magnifici; credendoli prodotto di furto li interrogò chi fossero e d'onde venissero quelle ricchezze. Per timore dei tormenti essi allora riferirono il vero, che Mitridate, il sopraintendente della Caria, inviava doni a Dionisio e mostrarono le lettere. Il capitano però non le aprì; chè erano di fuori sigillate, ma consegnando agli ufficiali pubblici ogni cosa insieme con i servi la inviò a Dionisio, credendo di rendersi di lui benemerito. Stava egli pertanto a mensa coi più eletti cittadini, che aveva invitato e il banchetto era splendido; e già si suonava il flauto e si udiva un canto melodioso (1), quando qualcuno gli consegnò la lettera seguente:

Lo stratego di Priene Biante al benefattore Dionisio, salute. Doni e lettere ti aveva inviato Mitridate prefetto di Caria, e alcuni tristi schiavi te li disperdevano; io ho preso costoro e te li ho mandati.

Questa lettera Dionisio lesse durante il banchetto,

---

(1) Il testo ha δι' ᾠδῆς ἠκούετο μέλος, che già lo Schmidt dubitava fosse corrotto (*Fleck. Jahrb.*, 1882, I, p. 190). Cfr. Cobet, *Mnem.*, 1859, 247; Jacob, *St. zu Char.*, p. 50. Traduco μέλος come soggetto di ἠκούετο e riferisco δι' ᾠδῆς a μέλος: cfr. poi VI, 2, 4.

compiacendosi dei doni regali; ordinato poi di rompere i sigilli si provò a leggere la lettera. Vide dunque: *A Calliroe Cherea. Vivo.*

Sentì mancarsi le ginocchia e il core (1)

e le tenebre scesero dinanzi ai suoi occhi. E benchè si sentisse venir meno tuttavia tenne stretta la lettera, temendo che altri la vedesse. Sorto un gran clamore e un gran movimento nella sala, egli si riscosse e, capito il turbamento, ordinò ai servi di condurlo in un'altra stanza, come cioè se volesse restar solo.

Il banchetto allora si sciolse tristemente (chè era nato ad essi il dubbio non fosse stato colto da un colpo), ed egli rimasto solo con se stesso lesse più volte le lettere. Varî sentimenti si impadronirono allora di lui: sdegno, sconforto, paura, incredulità. Non credeva per altro che Cherea vivesse (nè questo affatto desiderava), ma lo supponeva un pretesto di quell'adultero di Mitridate, che voleva sedurre Calliroe colla speranza di Cherea.

Durante il giorno dunque egli faceva fare miglior 6 guardia alla donna, acciocchè nessuno le si accostasse nè le riportasse notizie di Caria; e per il resto pensò questa vendetta. Era ospite allora appunto in Mileto il prefetto della Lidia e della Jonia Farnace, che passava (2) per il più autorevole fra quanti erano mandati dal Re ai paesi sul mare. A costui andò Dionisio, chè gli era amico, e gli chiese un privato col-

---

(1) Φ. 114 = Monti, XXI, v. 151.

(2) *'Εδόκει* corregge il Richards (*Class. Rev.*, 20 (1906), p. 21) invece di *δοκεῖ*.

loquio. Rimasto solo (1) con lui: « Ti supplico » disse « o signore, aiuta me e te insieme: perocchè Mitridate, il più tristo degli uomini, e che ti invidia, dopo essere stato mio ospite tende insidia alle mie nozze e ha mandato lettere adultere con oro a mia moglie » (2). Lesse oltre a ciò le lettere ed espose l'intrigo. Volentieri udì Farnace queste parole forse anche per cagione di Mitridate (chè erano sorti fra loro non pochi contrasti per la vicinanza) ma più per cagione di amore; anch'egli infatti ardeva per Calliroe e per essa si tratteneva molto spesso a Mileto, chiamando a banchetto Dionisio insieme con la moglie. Promise dunque di venirgli in aiuto come poteva e scrisse segretamente questa lettera:

Al re dei re Artaserse, suo padrone, il satrapo della Lidia e della Jonia Farnace, salute. Dionisio di Mileto è un tuo servo già per tradizione famigliare fedele e devoto alla tua casa. Questi deplorò innanzi a me che Mitridate il prefetto della Caria, divenuto suo ospite, gli insidî la moglie. Ciò porta un grande scredito alla tua autorità, anzi una scossa grave. Poichè ogni trasgressione di un satrapo alla legge è biasimevole, e specialmente questa. Infatti Dionisio è potentissimo fra gli Joni e celebre la bellezza della donna, cosicchè l'offesa non può restare nascosta.

Ricevuta questa lettera, il re la lesse agli amici e tenne consiglio su ciò che era da fare. Furono pro-

---

(1) Conservo μόνος e lo unisco a φησί che segue; cfr. poi Jacob, *St. zu Ch.*, p. 50.

(2) καὶ πέπομφε γράμματα | μετὰ χρυσίου πρὸς τὴν γυναῖκα τὴν ἐμὴν sono due versi (Cobet., *Mn.*, 1859, 266).

nunciati allora diversi pareri: agli uni che invidiavano Mitridate o aspiravano alla sua satrapia, sembrava che non si dovesse lasciar passare l'insidia al talamo di un uomo ragguardevole, agli altri di natura più indulgenti o che avevano stima di Mitridate (egli ne aveva molti e potenti) non piaceva che si togliesse di mezzo per una calunnia un uomo rispettabile. Essendo pertanto le opinioni disuguali, per quel giorno nulla il re deliberò, ma protrasse la decisione; scesa la notte s'insinuò in lui l'odio del delitto per il decoro stesso del regno, e la preoccupazione dell'avvenire; Mitridate avrebbe infatti la prima occasione di disprezzarlo.

Si accinse dunque a chiamarlo in giudizio; mentre un altro sentimento lo esortava a far venire altresì la bella donna, chè la notte e le tenebre venuti consiglieri nella solitudine ricordavano al re questa parte della lettera. Lo eccitava anche la fama di una certa Calliroe che sarebbe stata la più bella della Jonia; e di questo solo il re biasimava Farnace, che non gli avesse scritto nella lettera anche il nome della donna. Tuttavia nel dubbio che se ne trovasse forse anche un'altra da più di quella così celebrata, decise che anche la donna si chiamasse. Scrive pertanto a Farnace:

Mandami Dionisio Milesio, mio servo (1),

e a Mitridate:

---

(1) Il Cobet (*Mn.*, 1859, 242) osserva confrontando V., 4, 9; V., 4, 12, che il re doveva aver scritto a Dionisio di portare con sè anche la moglie: vorrebbe dunque aggiungere: *καὶ τὴν γυναῖκα δὲ αὐτοῦ σύμπεμψον.*

Vieni a giustificarti di aver insidiato il talamo di Dionisio.

7 Mentre Mitridate era atterrito e incerto intorno alla causa della calunnia, Igino ritornato, gli manifestò quanto era accaduto con gli schiavi. Tradito dalla lettera dunque era deliberato di non andare, temendo i rimproveri e lo sdegno del re, ma di occupar Mileto, di toglier di mezzo Dionisio ch'era stato la causa di tutto, e, rapita Calliroe, ribellarsi al re.

« Perchè dovrei affrettarmi » diceva: « a consegnare nelle mani del padrone la mia libertà? se resti qui, può darsi anche tu riesca vincitore; lontano, infatti è il re e ha generali dappoco (1); che se a ogni modo vuol disfarsi di me, non ti può toccare nulla di peggio di così. Intanto tu non tradire le due cose più belle, l'amore e il comando. Splendido ornamento funebre è il principato e con Calliroe dolce la morte ».

Mentre ancora si consigliava intorno a questo partito e si preparava per la ribellione, giunse un tale ad annunziare che Dionisio era partito da Mileto e conduceva seco Calliroe. Con maggior dolore udì Mitridate questa notizia che l'ordine col quale era chiamato in giudizio; lamentando allora la propria sventura: « Con quali speranze », disse « resto io più? mi tradisce d'ogni parte la fortuna. Fors'anche avrà il re pietà di me che nulla ho fatto di male; e se sarà necessario di morire, vedrò di nuovo Calliroe; e al processo potrò aver con me Cherea e Poli-

(1) Il testo ha una lacuna che il Cobet propone di riempire con φαύλους.

carmo non solo come difensori, ma anche come testimonî ». Ordinato dunque a tutta la sua servitù di seguirlo, lasciò la Caria di buon animo, perchè sarebbe apparso che egli non aveva in nulla peccato; cosicchè fu accompagnato nel partire non con lagrime, ma con sacrifici e cortei. Una spedizione dunque era questa che dalla Caria inviava Eros; dalla Jonia poi ne inviava un' altra più splendida; giacchè più famosa e più regale era la bellezza. Precedeva infatti la donna la fama sua, che annunciava a tutti quanti la venuta di Calliroe, il celebre nome, la grande perfezione della natura

Pari a Diana e all' aurea Vener pari (1).

Più celebre la rendeva anche il discorso ⟨che si faceva⟩ del processo. Intiere città le venivano incontro e gli accorsi a vedere quello spettacolo stipavano le strade; a tutti poi la donna sembrava superiore alla sua fama. Eppure, mentre tutti lo dicevano beato, Dionisio si doleva, e la grandezza della sua sorte lo rendeva più timido, poichè da uomo istruito rifletteva che Eros è amante di novità, e che per questo poeti e scultori gli hanno attribuito e l'arco e il fuoco, cose leggerissime e che non possono star ferme. Gli tornava a mente anche il ricordo di antichi racconti delle vicende toccate a donne leggiadre. Tutto dunque metteva paura a Dionisio, guardava tutti come rivali, e non solo il suo avversario, ma anche il giudice stesso, tanto che si pentiva di aver

---

(1) ϱ 37 = Pindemonte, XVII, v. 45.

denunziato troppo precipitosamente ogni cosa a Farnace:

> potendo riposare e aver l'amata
> donna d'accanto (1)

poichè non era la stessa cosa custodire Calliroe in Mileto e di fronte a tutta l'Asia. Tenne però il segreto sino alla fine, e non partecipò alla moglie la cagione del viaggio, ma le aveva addotto per pretesto, che il re l'aveva fatto chiamare volendo consultarlo intorno agli affari della Jonia. E Calliroe era triste, condotta lontano dal mare Greco; fino a che infatti essa vide i porti dei Milesî, le sembrava di essere vicina a Siracusa; e trovava anche un grande conforto nella tomba di Cherea, che era ivi.

---

(1) È qui imitato probabilmente un verso di Menandro; cfr. Cobet, *Mn.*, 1859, 266.

LIBRO V.

Come fu sposata Calliroe a Cherea, bellissima fra 1 le donne ad uomo bellissimo, avendo procacciato Afrodite le nozze, e come, avendola Cherea percossa der gelosia amorosa, essa parve morta, e come magnificamente sepolta e poi riavutasi nella tomba fu di notte condotta via dalla Sicilia da profanatori di sepolcri, e come questi avendo navigato nella Jonia la vendettero a Dionisio, e l'amore di Dionisio e la fedeltà di Calliroe a Cherea e la necessità delle nozze per cagione della gravidanza e la confessione di Terone e la navigazione di Cherea in cerca della moglie, e la sua cattura e la sua vendita in Caria con l'amico Policarmo, e come Mitridate riconobbe Cherea il quale era già sul punto di morire e come si adoperò per rendere l'uno all'altro gli amanti e, come avendo Dionisio scoperto ciò dalle lettere, lo accusò a Farnace, e questi al re, e il re chiamò l'uno e l'altro in giudizio, tutto questo è stato chiarito nel racconto che precede; ora esporrò le vicende successive.

Calliroe fino in Siria e in Cilicia sopportò facilmente il viaggio; poichè udiva la lingua Greca e vedeva il mare che conduceva a Siracusa; ma quando giunse al fiume Eufrate, oltre il quale vi è un vasto continente che conduce nel maggior dominio del re, allora le nacque tosto il desiderio della patria e dei parenti, come se disperasse del ritorno. E fermatasi sulla riva, e, ordinato a tutte di allontanarsi eccetto Plangona, la sola fedele, cominciò a parlare così: « O fortuna invidiosa, che ti compiaci di combattere contro una donna sola, tu mi chiudesti viva in una tomba, e di là mi traesti non per pietà, ma per consegnarmi ai pirati. Si divisero il mio esiglio il mare e Terone; io, la figlia di Ermocrate, fui venduta e, cosa più grave per me della schiavitù, fui amata, per andar sposa, vivente Cherea, ad un altro. Ma tu ormai anche questo mi invidî; chè non ti basta di esigliarmi nella Jonia. Un paese straniero, ma almeno Greco tu mi avevi dato, dove io avevo il grande conforto di risiedere sul mare. Ora mi getti lungi dal mio solito cielo e dalla patria ora mi divide tutto un mondo. Mi togli Mileto, come prima Siracusa. Sono condotta oltre l'Eufrate e rinchiusa in barbari recessi io isolana, dove non è più mare. Qual nave spererò io ancora che approdi dalla Sicilia? sono strappata anche dalla tua tomba, o Cherea. Chi ti offrirà libazioni, o spirito buono? A me Battra e Susa saranno in avvenire casa e tomba. Una volta sola, o Eufrate, sono per attraversarti, poichè non temo tanto la lunghezza del viaggio, come il pericolo di sembrare bella anche là a qualcuno ». Così dicendo baciò la terra, e poi, salita sulla barca, passò al di là.

Aveva fatto Dionisio sontuosi preparativi, chè voleva ostentare in essi alla moglie grandi ricchezze; ma un viaggio più regale apprestò loro la benevolenza degli indigeni. Un popolo li consegnava ad un altro popolo, e un satrapo li presentava al vicino, chè la bellezza tutti conquideva. E anche un'altra speranza accendeva i barbari, che quella donna avrebbe avuto un grande potere, e perciò ciascuno si affrettava a dare doni ospitali o almeno ad acquistarsi qualche diritto alla sua gratitudine.

2 Tali erano dunque le loro condizioni; Mitridate invece viaggiava più rapidamente attraverso l'Armenia, soprattutto temendo che se avesse seguito le orme della donna, questo potesse divenire argomento di accusa contro di lui presso il re, e insieme avendo fretta di precederli e di predisporre quanto occorreva per il processo. Giunto pertanto a Babilonia (dove dimorava il re) riposò quel giorno in casa sua; chè tutti i satrapi qui hanno quartieri a loro assegnati; e il giorno dopo, venuto alle porte del re, salutò i *nobili* Persiani, e onorò per primo con doni l'eunuco Artassate, che era autorevolissimo presso il re e potentissimo, e quindi: « Annuncia » disse « al re, che Mitridate il suo servo è qui a discolparsi dalla calunnia di un Greco e far riverenza ». Uscito non molto dopo l'eunuco rispose: « È desiderio del re che Mitridate non sia colpevole, ma egli giudicherà quando sarà presente anche Dionisio ». Mitridate dunque, dopo essersi prostrato si allontanò e quando fu solo chiamò Cherea e gli disse: « Io sono accusato e chiamato in giudizio per aver voluto renderti Calliroe; infatti la lettera, che tu hai scritto alla moglie, Dionisio dice

che l'ho scritta io e suppone così di avere una prova di adulterio, poichè egli è convinto che tu sei morto; e ne sia pure convinto fino al processo, acciò tu compaia all'improvviso. Io ti chiedo questo ricambio del beneficio mio; nasconditi; trattienti così dal vedere Calliroe come dal cercare nulla di lei ».

Per quanto malvolentieri, tuttavia Cherea si persuase e procacciava di non farlo vedere, ma gli scorrevano le lagrime lungo le guance: e dicendo: « Farò, o signore, ciò che ordini », si ritirò nella stanza che lo ospitava insieme coll'amico Policarmo e gettatosi sul pavimento, stracciandosi la tunica

> . . . . . con ambedue le pugna
> la cenere afferrò, giù per la testa
> la sparse e tutto ne bruttò il bel volto (1).

E inoltre disse piangendo: « Vicini siamo, o Calliroe, e non ci vediamo. Tu non ne hai alcuna colpa, chè non sai essere vivo Cherea; ma di tutti io sono il più empio, a cui vien comandato di non vederti, e io vile e troppo amante della vita sopporto di essere tiranneggiato fino a tal segno; che se qualcuno lo avesse imposto a te, non saresti viva ».

Lo confortava pertanto Policarmo; e già Dionisio si avvicinava a Babilonia, e prima la fama aveva occupato la città, annunciando a tutti che si appressava una donna, di bellezza non umana, ma qualcosa di divino, quale il sole non ne vede un'altra sulla terra. Per natura i barbari van pazzi per le donne, cosicchè ogni casa e ogni strada si riempirono dell'aspetta-

---

(1) Σ. 24-25. Monti, XVIII, 28-30.

zione; e la fama giunse allo stesso re, tanto che egli chiese all'eunuco Artassate se la Milesia fosse arrivata. Già prima Dionisio si doleva del chiasso che si faceva intorno alla moglie (chè egli perciò non si credeva sicuro); quando poi fu in procinto di entrare in Babilonia, allora si sentì bruciare anche di più e sospirando diceva a se stesso: « Non è più questa Mileto, o Dionisio, la tua città, eppure anche là dovevi guardarti dagli insidiatori. O temerario e imprevidente del futuro, a Babilonia conduci Calliroe, dove ci sono tanti Mitridati? Menelao nella virtuosa Sparta non potè custodire Elena, ma egli re fu vinto da un barbaro pastore; molti Paridi sono in Persia. Non vedi i pericoli, non i primi indizî? le città ci vengono incontro e ci ossequiano i satrapi. Già essa è divenuta più altera, e il re ancora non l'ha vista. Unica speranza di salvezza è dunque il nascondere la donna; chè sarà custodita, se potrà stare celata ». Così riflettendo salì a cavallo e lasciò Calliroe sul carro e chiuse la tenda; e forse sarebbe riuscito, come voleva, se non fosse accaduto un nuovo fatto.

3 Andarono a trovare Statira, la moglie del re, le donne dei Persiani più eminenti, e disse una di loro: « O signora, una donnicciuola Greca muove guerra alle nostre case, la quale (1) bensì anche prima tutti

---

(1) Seguendo gli emendamenti del Cobet (*Mn.*, 1859, p. 185) occorrerebbe abolire *ὅ* e porre un *ἡμᾶς* come oggetto di *ἐθαύμαζον*; verrebbe allora il senso così: " prima tutti ci ammiravano per la nostra bellezza, ma ora, ecc. „. Lo Jacob, *St. zu Ch.*, p. 51, muove obbiezioni e suppone una lacuna dopo *ὅ*. Io preferisco attenermi al codice come fa l'Hercher.

ammiravano per la bellezza, e ora minaccia di oscurare la gloria delle donne persiane. Orsù dunque pensiamo come non essere superate dalla straniera ».

Rise la regina diffidando della fama e insieme disse: « Millantatori sono i Greci e pitocchi, e per questo fanno gran caso anche di cose piccole. Così van dicendo Calliroe bella, come anche Dionisio ricco. Una sola di noi pertanto, quando quella entri in città, si presenti con essa, ed eclisserà quella povera meschina ». Si prosternarono tutte alla regina e ammirarono assai il consiglio e prima come a una sol voce gridarono: « Oh! se fosse possibile che ti facessi vedere tu, o signora! » ma poi i pareri erano diversi e nominarono le donne più celebri per bellezza. Avvenne come in teatro la votazione e fu giudicata la prima Rodogune, figlia di Zopiro, moglie di Megabizo, una grande e celebre bellezza; quale per la Jonia Calliroe, tale per l'Asia Rodogune. Le donne la presero e l'abbigliarono, ognuna contribuendo qualcosa del proprio per adornarla; la regina diede poi un braccialetto e una collana. Poichè dunque l'ebbero preparata bene alla gara, essa era pronta per l'incontro con Calliroe; e ne aveva infatti una ragione di famiglia, poichè era sorella di Farnace, di colui che aveva scritto al re riguardo a Dionisio. Si riversò fuori tutta Babilonia per lo spettacolo e la folla gremiva le porte della città. Accompagnata con pompa regale Rodogune si fermò nel luogo più in vista; stava ella delicata e leziosa e quasi provocante; e tutti guardavano lei e dicevano fra loro: « Abbiamo vinto; la Persiana eclisserà la straniera; se è possibile, si paragoni. Imparino i Greci quanto siano millantatori ». In questo giunse

Dionisio e annunciatoglisi che era presente la consanguinea di Farnace, balzato da cavallo, si accostò a lei amichevolmente. E quella arrossendo: « Desidero » disse « salutare la sorella » e insieme si avvicina alla carrozza. Non era dunque possibile che Calliroe rimanesse ancora coperta, ma Dionisio mal volentieri e sospirando per deferenza pregò Calliroe di uscir fuori; allora tutti tesero non solo gli occhi, ma anche l'anima verso di lei e poco mancò che cadessero gli uni sugli altri, l'uno volendo vedere prima dell'altro e farsi vicino quanto più possibile.

Lampeggiava il viso di Calliroe, e il suo splendore teneva avvinti gli sguardi di tutti, come in una notte profonda un gran fuoco che brilli improvvisamente; commossi i barbari si prostrarono e nessuno si accorgeva più che Rodogune era presente. Anche Rodogune capì la sua sconfitta e non potendo andarsene, nè volendo essere veduta, entrò sotto la tenda con Calliroe, cedendo essa stessa al più forte.

Il carro procedeva dunque coperto, e la gente non avendo più Calliroe da vedere, baciava il veicolo. Il re poi quando udì che era giunto Dionisio, ordinò all'eunuco Artassate di riferirgli queste parole: « bisognava che tu come accusatore di un uomo a cui è affidato un grande comando, non indugiassi; ti perdono tuttavia questa colpa, perchè viaggiavi colla moglie. Io ora celebro una festa e sono intento ai sacrifici; il trentesimo giorno da questo ascolterò la tua causa ». Dionisio prosternatosi, si ritirò.

4 Si fecero dunque fin da allora i preparativi per il processo dall'una e dall'altra parte come si trattasse della maggior guerra. Si era divisa la moltitudine dei barbari

e tutto il partito dei satrapi teneva per Mitridate; chè egli era originariamente della Battriana ed era stato più tardi trasferito in Caria; Dionisio aveva il favore del popolo; sembrava infatti essere egli offeso a dispetto delle leggi, essendo stato insidiato nella moglie e ciò che è più in una tal moglie. E neppure il ceto femminile di Persia era noncurante della cosa; ma anche qui si distinguevano le simpatie; quelle infatti fra esse che andavan superbe per la loro bellezza invidiavano Calliroe, e volevano che essa dal processo riuscisse offesa; ma la moltitudine che invidiava le bellezze cittadine, si augurava che la straniera riportasse la palma. Ciascuno dei due supponeva di aver già nelle mani la vittoria: Dionisio fidandosi nelle epistole che Mitridate aveva scritto a Calliroe sotto il nome di Cherea (non imaginava affatto che questi vivesse); Mitridate avendo Cherea da mostrare, era convinto di non poter essere condannato. Simulava poi di temere e chiamava in aiuto patrocinatori, per fare più splendida la difesa coll'imprevisto. In quei trenta giorni i Persiani e le Persiane non parlarono d'altro che di questo giudizio, cosicchè, se s'ha a dire il vero, tutta Babilonia era un tribunale. Pareva a tutti lungo il termine fissato e non solo agli altri, ma anche allo stesso re. Quale gara Olimpica o notte Eleusinia furono mai con tanto interesse aspettate?

Quando venne il giorno fissato, sedette il re ⟨in giudizio⟩. Vi è una sala nella reggia destinata appositamente al tribunale, insigne per grandezza e per bellezza: in mezzo c'è il trono per il re; da una parte e dall'altra vi sono sedili per gli amici del re e per i capi che fra i capi si segnalano per nobiltà e per

virtù (1). Stanno in cerchio intorno al trono i *locaghi* e i *tassiarchi* e la parte più eletta dei liberti del re, cosicchè di quell'adunanza bene si potrebbe dire

> . . . accolti
> intorno a Giove, si sedean gli dei
> A consulta. (2)

Si introducono i consiglieri fra il silenzio e l'ossequio ⟨dei presenti⟩. Allora dunque di buon mattino giunse Mitridate per il primo, scortato da amici e parenti, non molto splendido nè lieto, ma, come accusato, in aspetto compassionevole; seguiva anche Dionisio vestito alla foggia Greca di un abito Milesio, tenendo in mano le lettere. Poichè furono introdotti, si inchinarono al re. Poi questi ordinò al segretario di leggere le lettere, quella di Farnace e quella che egli gli rispose, affinchè apprendessero coloro che con lui giudicherebbero come era stata introdotta la causa. Finita la lettura sorse un grande mormorio di lode ammirando tutti la prudenza e la giustizia del re. Tornato il silenzio bisognava che cominciasse a parlare Dionisio l'accusatore, e tutti guardavano verso di lui: ma Mitridate disse: « Non anticipo, o padrone, la difesa, ma so l'ordine ⟨da tenersi⟩. Or bisogna che prima dei discorsi siano presenti tutti quelli che sono ne-

---

(1) Il passo è dubbio: traduco in parte collo JACOB (*St. zu Ch.*, p. 57): *τοῖς ἀξιώμασι καὶ ταῖς ἀρεταῖς ὑπερέχουσιν ἡγεμόσι τῶν ἡγεμόνων*. L'ipotesi del COBET (*Mn.*, 1859, 288) *ἡγεμόνες τῶν ἐθνῶν* mi pare inutile.

(2) Δ. 1, MONTI, IV. 1-3.

cessarî per il processo; dove è dunque la donna, intorno alla quale è il giudizio? Tu la credesti nella tua lettera necessaria e scrivesti che fosse presente ed è infatti presente. Non nasconda dunque Dionisio il capo e la cagione di tutto il processo ». A queste parole rispose Dionisio: « Anche questo è proprio di un adultero, il trascinare in pubblico la moglie altrui contro il voler del marito, senza che essa accusi o sia stata accusata. Se pertanto fosse stata corrotta, bisognava che comparisse come punibile; ma ora tu avendola insidiata senza che essa sapesse, non mi servirò della donna nè come testimonio, nè come avvocata. Perchè dunque è necessario che sia presente colei che per nulla ha che fare col giudizio? ». Così disse Dionisio avvocatescamente, solo non persuase nessuno; poichè tutti desideravano di vedere Calliroe. Vergognandosi il re di darne l'ordine, gli amici recarono in pretesto la lettera; infatti la donna era stata citata come ⟨parte⟩ necessaria.

« Come dunque » disse taluno « non è assurdo che sia venuta dalla Jonia, ed ora che è in Babilonia se ne stia in disparte? ». Dopochè dunque fu definito che anche Calliroe si presentasse, Dionisio che prima non le aveva detto nulla, ma che fino allora le aveva nascosta la causa del viaggio a Babilonia, temendo di condurla in tribunale all'improvviso di nulla consapevole (chè era naturale la donna se ne avesse a male come fosse stata ingannata) fece rimandare il giudizio al giorno dopo.

5 E così allora si sciolsero. Giunto Dionisio a casa, come uomo accorto e istruito, fece alla donna discorsi molto persuasivi per il suo caso, riferendole ogni cosa con

facilità e con dolcezza. Non senza lagrime udì Calliroe, al nome di Cherea prorompendo in gran pianto e a sentir del processo s'indispettì.

« Questo soltanto » disse « infatti mi rimaneva ancora fra le sventure, di comparire in tribunale. Sono morta e sono stata sepolta, sono stata rapita da profanatori, sono stata venduta, sono stata schiava; ecco, o Fortuna, sono anche giudicata. Non ti bastava di avermi ingiustamente calunniata presso Cherea, ma anche desti di me a Dionisio il sospetto di adulterio. Allora dalla calunnia mi facesti accompagnare alla tomba, ora dinanzi al tribunale del re. Sono diventata la favola dell'Asia e dell'Europa. Con quali occhi guarderò il giudice? Quali parole bisognerà che io oda? Bellezza insidiatrice, per questo solo data dalla natura, perchè tu mi riempissi di calunnie. La figlia di Ermocrate è giudicata e non ha il padre come difensore; gli altri poi quando si presentano in tribunale, si augurano benevolenza e favore, io temo invece di piacere al giudice ».

Così dolendosi per tutto il giorno restò scoraggita e Dionisio più di lei. Venuta la notte scorse in sogno sè ancora vergine a Siracusa mentre entrava nel tempio di Afrodite e mentre tornandone rivedeva di nuovo Cherea e il giorno delle nozze e la città tutta incoronata e se stessa accompagnata dal padre e dalla madre alla casa dello sposo.

Mentre già stava per baciare Cherea, di soprassalto si destò dal sonno e chiamata Plangona (Dionisio si era alzato prima, per meditare la causa) le riferì il sogno. E Plangona rispose: « Sta di buon animo, o

padrona, anche per Cherea (1); hai visto un bel sogno; sarai liberata da ogni preoccupazione; come ti apparve il sogno, così sarà anche la realtà. Va nel tribunale del re come nel tempio di Afrodite, ricordati di te stessa, riprendi la bellezza del dì delle nozze » e così dicendo vestì e adornò Calliroe, la quale aveva naturalmente l'animo lieto, come presaga degli eventi futuri.

Al mattino dunque era una gran calca intorno alla reggia e i corridoi erano pieni fin al di fuori; tutti infatti erano accorsi in apparenza per ascoltare il processo, ma in realtà per vedere Calliroe; e di tanto essa sembrò vincer sè stessa, di quanto prima vinceva le altre donne. Entrò dunque nel tribunale, come il divino poeta dice che si presentò Elena a Priamo e agli anziani Pantoo e Timoite (2); al suo apparire produsse stupore e silenzio e

tutti bramavan di giacer con lei (3)

e se fosse stato necessario che Mitridate parlasse per primo, non avrebbe avuto voce, poichè come sopra di un'antica ferita, quella del desiderio amoroso, di nuovo ricevette un colpo più forte.

6 Cominciò Dionisio a parlare così: « Ti ringrazio, o re, dell'onore, che tributasti a me, e alla mia onestà e al matrimonio in generale; poichè non trascurasti un uomo privato insidiato da un pubblico ufficiale; ma lo chiamasti per vendicare la dissolutezza e l'offesa

(1) Conservo la lezione χαιρέα del codice.
(2) Qui si parafrasa il verso omerico Γ. 146.
(3) α. 366.

verso di me e per impedirla verso altri (1). Di maggior pena il fatto è poi degno in riguardo a chi l'ha compiuto. Poichè Mitridate, non come nemico, ma essendo mio ospite ed amico, è mio insidiatore, e non già di qualche altro mio avere, ma di quello più caro a me del corpo e dell'anima, la mia donna. Il quale anzi bisognava, se mai alcun altro mi avesse offeso, che mi venisse in aiuto, se anche non per me suo amico, ma per te suo re. Tu infatti affidasti alle sue mani il maggiore comando, di cui dimostratosi indegno, disonorò, anzi tradì chi glielo aveva affidato. Le preghiere di Mitridate dunque e la potenza sua e tutto l'apparato di cui si serve per la lotta, onde ci presentiamo in ben diverse condizioni, neppur io ignoro; sto tuttavia di buon animo, o re, fidando nella tua giustizia e nella santità delle nozze e nelle leggi, che tu per tutti in egual modo custodisci; chè se tu sei in procinto di assolverlo, molto meglio era non chiamarlo neppure; tutti infatti allora erano in timore, aspettandosi che l'incontinenza fosse punita, se venisse in giudizio; in seguito egli ti disprezzerà, qualora egli, giudicato da te, non sia punito. Le mie ragioni sono chiare e brevi. Sono marito di questa Calliroe e già da lei sono stato reso padre, avendola sposata non vergine, ma già stata di un primo marito di nome Cherea, morto da un pezzo, di cui è presso di noi anche la tomba. Mitridate dunque trovandosi in Mileto e vista, secondo il giusto diritto di ospitalità, la moglie mia, non si comportò di poi nè come amico, nè come

(1) Conservo *ἐπί* che l'Hercher muta in *ἀπό*, e riferisco l'espressione al verbo *κωλύσῃ*.

uomo savio e costumato, quali tu vuoi che siano quelli a cui affidasti le tue città, ma si chiarì incontinente e violento. Sapendo la modestia e l'amor coniugale della donna, gli parve impossibile di persuaderla con parole o con doni; ma trovò un'abile astuzia, come credeva, molto verosimile, finse cioè che Cherea il primo marito di lei vivesse ancora e foggiata una lettera in suo nome la mandò a Calliroe per mezzo di schiavi. Ma la tua fortuna, o re, assistette chi ne era degno (1) e la preveggenza degli altri dèi fece manifesti gli intrighi; gli schiavi infatti colle lettere inviò a me Biante lo stratego di Priene, e io, scoperto l'inganno, lo svelai al satrapo della Lidia e della Jonia, Farnace, e questi a te. Tale il racconto del fatto di cui tu giudichi; le prove sono inconfutabili, bisogna infatti che sia una delle due: o che viva Cherea, o che Mitridate sia convinto di adulterio. Chè neppur questo egli può dire, di ignorare che fosse morto Cherea, poichè gli innalzammo mentre egli era a Mileto la tomba e ne fu in duolo con noi. Ma quando Mitridate vuol commettere adulterio, risuscita i morti. Finisco leggendo la lettera, che questi inviò per mezzo dei suoi proprî schiavi in Mileto dalla Caria. Leggi; eccola: « *Io Cherea, vivo* ». Questo Mitridate dimostri e sia assolto. Ma pensa, o re, come impudente adultero egli sia, quando mente persino intorno ad un morto ».

---

(1) Dopo aver considerate le proposte di emendamenti del ROHDE[2], p. 525, nota 5, e dello JACOB (*St. zu Ch.*, p. 57); torno all'interpretazione del D'ORVILLE, che reca nel commento esempî probativi sufficienti per rendere legittima la versione come sta qui.

Così detto Dionisio commosse gli uditori e subito li ebbe favorevoli, e il re sdegnato guardava torvo e accigliato Mitridate.

Ma quello per nulla abbattuto: « Ti prego » disse 7 « o re, poichè sei giusto ed umano, non condannarmi, prima di udire le ragioni di tutte e due le parti, nè un uomo greco, che ha astutamente radunato menzognere calunnie contro di me, sia per te più persuasivo della verità. Convengo che aggrava il sospetto su di me la bellezza della donna; poichè a nessuno appare incredibile che ci si sia stato chi abbia voluto corrompere Calliroe. Ma io ho vissuto per il resto della mia vita morigeratamente e questa è la prima calunnia che mi ebbi; e se anche mi fosse capitato di essere lascivo e incontinente, mi avrebbe fatto migliore l'essermi state da te affidate tante città. Chi è così sciocco che scelga di perdere così grandi beni per un solo piacere e questo per di più turpe? Che se poi io fossi stato conscio meco stesso di un qualche male, potevo anche muovere eccezione alla querela; Dionisio infatti non si appella per la moglie sposata a lui, secondo le leggi, ma essa fu venduta ed egli la comperò; e la legge dell'adulterio non riguarda gli schiavi. Legga a te prima le tavole di manomissione, e poi parli allora di matrimonio. Osi chiamare moglie colei che Terone il pirata ti ha ceduto per un talento, e che egli ha rapito da una tomba? — Ma — tu dici — l'ho comperata che era libera. — Dunque tu sei un trafficante disonesto di schiavi e non un marito. Ad ogni modo ora mi difenderò come fossi marito. Considera pure come matrimonio la vendita e il prezzo come dote, si reputi oggi per Milesia quella che è Siracusana. Sappi, o signore,

che io non ho offeso Dionisio nè come marito nè come padrone. Anzitutto infatti egli mi accusa non come di un adulterio avvenuto, ma futuro, e non avendo da ridir fatti, legge vane lettere. Or le pene le leggi le dànno per le opere. Tu metti innanzi la lettera. Io potevo dire — Non l'ho scritta io; non conosci la mia mano; Cherea cerca Calliroe; accusa dunque lui di adulterio. — Sì — dici — ma Cherea è morto, tu sotto il nome del defunto mi insidiasti la moglie. — Mi provochi, o Dionisio, con una provocazione che punto non ti giova; te ne chiamo in testimonio. Sono tuo amico e tuo ospite. Ritira l'accusa; ti giova. Prega il re di intralasciare il processo. Fa una ritrattazione: — Mitridate non ha commesso colpa alcuna; l'ho incolpato a torto. — Se insisti, ti pentirai; ti condannerai da te stesso. Te lo predíco, perderai Calliroe. Non me, ma te il re scoprirà adultero ».

Detto questo tacque; tutti guardavano verso Dionisio, volendo sapere, se, proposta a lui la scelta, si ritrarrebbe dall'accusa o vi rimarrebbe saldo. Chè la cosa a cui alludeva Mitridate essi non sapevano quale fosse, ma supponevano che Dionisio la conoscesse. E quello però la ignorava, non aspettandosi mai più che vivesse Cherea. Esclamò dunque: « Di' ciò che vuoi: nè infatti mi ingannerai con sofismi o con minacce che abbiano apparenza di credibilità, nè si troverà mai che Dionisio sia un calunniatore ».

Prendendo le mosse di qui allora Mitridate alzò la voce e come per una divina ispirazione « O Dèi regali » disse « superni ed inferni, venite in aiuto di un galantuomo, che spesso vi ha invocato giustamente, e che vi ha fatto sacrifici splendidissimi; date a me accu-

sato a torto il ricambio della mia pietà, prestatemi, almeno per il giudizio, Cherea. Mostrati, o spirito buono; ti chiama la tua Calliroe; ergendoti fra ambedue noi, me e Dionisio, dì al re chi è di noi adultero ».

Mentre egli ancora parlava (così infatti era stato 8 stabilito) si avanzò lo stesso Cherea. Al vederlo Calliroe gridò: « Cherea, sei vivo? » e si lanciò per correre a lui: la trattenne Dionisio e fattosi in mezzo non permise che si abbracciassero. Chi potrebbe dire degnamente l'aspetto del tribunale in quel momento? Qual poeta ritrasse sulla scena un così incredibile episodio? Ti sarebbe sembrato di essere in un teatro pieno di migliaia di passioni; erano tutt'insieme, lagrime, letizia, stupore, pietà, incredulità, augurî. Stimavano beato Cherea, si rallegravano con Mitridate, si dolevano con Dionisio, erano incerti per Calliroe. Essa era infatti assai sconvolta e se ne stava senza voce, solo guardando Cherea con occhi sbarrati; io credo che anche il re allora avrebbe voluto essere Cherea.

Frequente pertanto e pronta è la guerra fra rivali in amore; per costoro poi anche il premio che era sotto i loro occhi accendeva la contesa, cosicchè, se non fosse stato il rispetto per il re, si sarebbero anche messe le mani addosso. Giunsero così invece solo alle parole. Cherea diceva: « Sono il primo marito ». Dionisio: « E io il più sicuro ». « Ma io non divorziai dalla donna. ». « Ma l'hai sepolta ». « Mostra l'atto di divorzio ». « Tu vedi la tomba ». « A me la diede il padre ». « E a me ella diede se stessa ». « Sei indegno della figlia di Ermocrate ». « Tu piuttosto schiavo di Mitridate ». « Io ridomando Calliroe ». « E io la trat-

tengo ». « Tu detieni a forza la donna altrui ». « Tu hai ucciso la tua ». « Adultero ». « Assassino ». Così combattevano fra loro; e gli altri tutti udivano non senza piacere.

Calliroe stava intanto guardando in terra e piangendo, amando Cherea, e avendo rispetto di Dionisio. Ma il re, allontanati tutti, deliberava cogli amici non intorno a Mitridate, poichè questi splendidamente si era difeso, bensì se bisognasse pronunciare sentenza sulla donna a chi appartenesse. E agli uni sembrava che il giudizio non fosse di competenza del re: « Giustamente infatti hai udito la causa di Mitridate, perchè era satrapo, ma questi sono tutti e due privati ». I più invece consigliavano il contrario, sia perchè il padre della donna non era stato inutile alla casa del re, sia perchè non avrebbe avocato a sè una causa estranea, ma tale che già era parte di quella che aveva giudicato; la più vera ragione però non volevano confessarla, che cioè la bellezza di Calliroe male si poteva svellere da chi la guardava. Di nuovo dunque chiamati quelli che aveva allontanati, « Mitridate » disse « licenzio; e domani parta per la sua satrapia coi doni che gli darò; Cherea e Dionisio poi dicano ciascuno quali diritti hanno intorno alla donna; poichè devo provvedere alla figlia di Ermocrate che ha vinto gli Ateniesi, i nemicissimi miei e dei Persiani ».

Udita l'assoluzione Mitridate si prosternò, e gli altri rimasero in grande incertezza. Vedendoli il re così sospesi, « Non vi sollecito » disse « ma vi concedo di venire in giudizio preparati. Vi dò una dilazione di cinque giorni; frattanto prenderà cura di Calliroe Statira mia moglie; non è giusto infatti che essa la quale

sta per essere giudicata rispetto al marito venga al processo con uno di loro ».

Uscirono dunque dal tribunale tutti gli altri tristi, e Mitridate solo lieto. Presi i doni e trattenutosi la notte, al mattino si diresse verso la Caria più splendido di prima.

Quanto a Calliroe gli eunuchi, avutala in consegna, 9 la condussero dalla regina, senza prima avvertirla; chè quando invia il re, non si preannuncia. Vedutala Statira all'improvviso sorse dal letto credendo che apparisse Afrodite, dea che essa singolarmente onorava; e quella invece le si prosternò. Ma l'eunuco capito lo stupore della regina: « Calliroe » disse « è questa; l'ha mandata il re, affinchè sia custodita presso di te sino al processo ». Volentieri udì questo Statira e dimesso ogni femminile gelosia divenne più benevola verso Calliroe per l'onore ricevuto; chè si compiaceva di quel deposito. Presala poi per mano: « Sta di buon animo » disse « o donna, e cessa di piangere; buono è il re. Avrai il marito, che vuoi; più splendidamente dopo il processo sarai sposata. Va e riposati ora, poichè come vedo sei stanca, e ancora hai l'anima in tumulto ». Con piacere udì questo Calliroe, chè desiderava la solitudine. Come dunque si coricò, e la lasciarono riposare, toccatasi gli occhi: « Vedeste voi » disse « Cherea veramente? Quello era il mio Cherea, oppure anche in questo m'inganno? Chè forse Mitridate mandò un fantasma per il processo; dicono infatti che fra i Persiani vi sono dei maghi. Ma ha anche parlato e tutto diceva come se sapesse. Come mai dunque sostenne di non abbracciarmi? e ci lasciammo senza neppure esserci baciati! ».

Mentre così ragionava udì rumore di passi e grida di donne; chè tutte accorrevano presso la regina, credendo di poter vedere Calliroe a loro agio. Ma Statira disse: « Lasciamola stare, chè è affaticata; abbiamo giorni intieri per vederla e udirla e parlarle ».

Dolenti si ritirarono e il giorno dopo al mattino tornarono; e questo ogni dì si faceva con assiduità, cosicchè la casa del re era divenuta tanto più affollata. Ma anche il re veniva più frequentemente fra le donne, come fosse per Statira. Si mandavano a Calliroe magnifici doni, ma essa non ne accettava da nessuno, e voleva mantener l'aspetto di donna infelice, e stava vestita di nero, disadorna. Tutto questo la faceva apparire anche più splendida. Interrogandola poi la regina quale dei due mariti preferisse, nulla rispondeva, ma solo piangeva.

In tali condizioni era Calliroe; Dionisio poi si provava a sopportare il suo caso nobilmente, sia per la fermezza della sua natura, sia per la sua buona educazione, ma l'incredibile sventura era bene fatta per abbattere anche il valoroso; ardeva egli infatti ancor più vivamente che a Mileto, chè al principio del suo desiderio era amante solo della bellezza, ma allora molte altre cose accendevano il fuoco dell'amore, la consuetudine e la comunione dei figli (1) e la gratitudine (2) e la gelosia e specialmente il colpo improvviso.

---

(1) Il Cobet (*Mn.*, 1859, p. 242) vorrebbe aggiungere *τέκνων* [*κοινωνία*] invece di *εὐεργεσία*.

(2) Sec. Cobet sostituisco *εὐχαριστία* ad *ἀχαριστία* che pare un controsenso; cfr. Jacob (*St. zu Ch.*, p. 52-53).

Spesso dunque ad un tratto gridava: « Quale è questo Protesilao (1) che rivisse per me? quale degli dèi inferni ho offeso, che trovo come rivale un morto, di cui possiedo la tomba? Afrodite signora, tu mi hai insidiato, tu, cui ho eretto ⟨un tempio⟩ nei miei possessi, e a cui spesso sacrifico. A che mi mostrasti Calliroe, se non me la dovevi conservare? A che hai reso padre chi non è neppur marito? ». 10

E intanto, abbracciando il figlio, diceva piangendo: « O figlio infelice, prima io avevo creduto che tu mi fossi nato per mia fortuna, ora invece credo sia stato fuor di proposito, poichè io ti ho come eredità della madre e ricordo di un amore infelice. Sei bambino, ma non del tutto insensibile di ciò che fa tuo padre disgraziato. Abbiamo fatto un triste viaggio; non bisognava lasciare Mileto. Babilonia ci ha perduto. Sono stato vinto al primo giudizio; Mitridate mi accusa; temo di più per il secondo; nè è infatti minore il pericolo. Il proemio del processo mi ha fatto disperato; senza esser giudicato mi è tolta la moglie e intorno a quella che è mia sono in lotta con un altro, e ciò ch'è più grave di ogni cosa non so Calliroe chi vorrà. Tu, o figlio, come un figlio da una madre, puoi saperlo. E ora va, e supplica per il padre. Piangi,

(1) Protesilao, partito per la guerra di Troia, appena sposato a Laodamia, essendo stato ucciso, primo fra i Greci, nell'atto di toccare il suolo nemico, ottenne dagli dei di tornare per un giorno sulla terra a confortare la vedova moglie, che poi si uccise per scendere all'Ade con lui: i casi pietosi dell'eroe erano stati soggetto anche di una tragedia di Euripide: cfr. *Schol. Aristid.*, p. 671 e seg.

baciala, dì — O madre, mio padre ti ama — non rimproverarla però. Che cosa dici, o pedagogo? — Nessuno permette che voi entriate nella reggia? O crudele tirannide! Vietano il passo al figlio che va dalla madre ambasciatore del padre ».

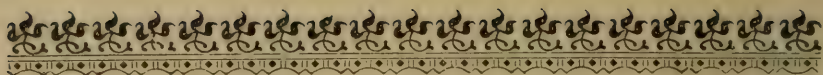
Dionisio dunque durò fino al giorno del processo, stando come giudice nella battaglia dell'amore e della ragione; Cherea poi era preso da un dolore indicibile. Fingendosi dunque malato pregò Policarmo di accompagnare Mitridate, come benefattore di ambedue e rimasto solo preparò un nodo scorsoio, e in procinto di salirvi: « Più felicemente » disse « io sarei morto, se salivo sulla croce, che una falsa accusa mi aveva costruito; mi conficcava quando ero schiavo in Caria; chè allora sarei passato di vita illuso di essere amato da Calliroe, ora perdo non solo la vita, ma anche il conforto della morte. Calliroe dopo avermi visto non mi si accostò, non mi baciò; essendo io presente ebbe rispetto di un altro. Ma non si confonda; io preverrò il giudizio; non aspetterò una fine ingloriosa. So che sono un piccolo rivale per Dionisio, io forestiero e povero ed estraneo. Tu sii felice, o moglie; moglie infatti ti chiamo, anche se tu ami un altro. Io me ne vado e non sarò d'ostacolo alle tue nozze. Sii ricca e vivi negli agi e godi degli splendori della Jonia. Abbi colui che desideri. Ma ora morto veramente ti chiedo, o Calliroe, un'ultima grazia. Quando non sarò più, accostati al mio cadavere e se puoi piangi (chè questo sarà per me più dell'immortalità), e dì inchinata alla stela, anche se il marito, anche se il bimbo, ti veda: « Te ne sei andato, ora veramente; ora sei morto; eppure io ero per scegliere te davanti al re ». Io ti

udirò, o donna; e forse ti crederò. E mi farai più glorioso presso gli dèi inferi.

S'anco
Laggiù nell'Orco oblivïon scendesse
Della vita primiera, anco nell'Orco
Mi seguirà *della diletta amica*
La rimembranza (1) „.

Così lamentandosi baciò il canape dicendo: « Tu mio conforto e difensore; per te vinco; tu mi amasti più di Calliroe ». Mentre già saliva e se lo allacciava al collo, sopravvenne l'amico Policarmo e lo trattenne come pazzo ch'egli era, non potendo del resto più consolarlo con parole. E già il giorno del processo era imminente.

---

(1) *X*. 389–390 con leggera alterazione; Monti, XXII, 496-500.

LIBRO VI.

1 Or poichè doveva il re giudicare il giorno seguente di quale dei due dovesse essere moglie Calliroe, se di Cherea o di Dionisio, tutta Babilonia stava sospesa, e nelle case gli uni agli altri e nelle strade quelli che si incontravano dicevano: « A domani le nozze di Calliroe; chi mai sarà più fortunato? ». Si era divisa la città, e quelli, che favorivano Cherea, dicevano: « Era il primo marito, la sposò vergine, amante riamato; a lui l'ha data il padre; la patria la seppellì; egli non abbandonò le nozze, ma ne fu abbandonato; Dionisio invece la comprò, non la sposò; dei pirati la vendettero; non è lecito comperare la donna libera ».

E i partigiani di Dionisio ribattevano: « La riscattò dai pirati, quando per poco stava per essere uccisa; per la sua salvezza diede un talento; prima la salvò, poi la sposò; Cherea invece dopo averla sposata l'uccise; Calliroe deve ricordarsi delle nozze; serve poi a Dionisio, per la vittoria, il fatto no-

torio (1), che hanno un figlio comune ». Così dunque gli uomini; ma le donne non solo ragionavano, ma anche davano consigli, come se Calliroe fosse presente: « O Calliroe, non abbandonare il primo marito; scegli chi primo ti ha amato, il tuo concittadino, acciò tu possa vedere anche il padre tuo; se no, vivrai in terra straniera come un'esule ». Ed altre: « Scegli il benefattore, colui che ti ha salvato, non colui che ti ha ucciso. Che accadrà, se Cherea di nuovo si adiri? ⟨Sarà⟩ di nuovo la tomba. Non tradire il figliuolo; onora il padre di tuo figlio ». Si udivan chiacchierare così, tal che si sarebbe detto tutta Babilonia essere un tribunale.

Era scesa la notte ultima avanti il giudizio: giacevano i sovrani in preda a riflessioni diverse. La regina si augurava che il giorno venisse più presto, per riconsegnare il deposito suo, quasi fosse un carico; chè le pesava la bellezza della donna per il confronto troppo vicino; e sospettava anche delle visite frequenti del re e delle sue intempestive amabilità. Prima infatti entrava di rado nell'appartamento delle donne; ma dacchè questo ospitava Calliroe, lo frequentava assiduamente. Ella aveva poi fatto attenzione che egli nel discorrere sbirciava a suo agio Calliroe e che gli occhi approfittavano furtivamente di quello spettacolo e là spontaneamente si rivolgevano. Statira dunque aspettava quello come giorno gradito; ma non era tale per il re, il quale anzi trascorse insonne tutta la notte,

(1) Conservo la lezione *γνωστόν* del codice.

ed ora
Giacea sui fianchi, or prono, ora supino (1),

riflettendo fra sè e dicendo: « Siamo già al giudizio; poichè io sconsiderato diedi un termine breve. Che cosa dunque stiamo per fare domattina? Andrà Calliroe per l'avvenire a Mileto o a Siracusa. Occhi infelici, vi resta un'ora sola per godere della bellissima visione; e dopo un mio servo diventerà più fortunato di me. Vedi che cosa devi fare, o anima mia; raccogliti in te stessa; non hai nessun altro che ti consigli; consigliere d'amore è lo stesso amore. Prima dunque rispondi a te stesso: Chi sei? Sei di Calliroe l'amante o il giudice? Non ingannare te stesso. Non lo sai (2), ma ami; e specialmente ne sarai convinto quando tu non la vedrai più. Che dunque? vuoi affliggere te stesso? Il Sole, tuo progenitore, scelse per te questa creatura, la più bella di quante egli vede; e tu rifiuti il dono del dio. Molto dunque mi importa di Cherea e di Dionisio, miei spregevoli servi, se giudico intorno alle loro nozze e se io, il gran Re, faccio opera di vecchia mezzana! Eppure mi sono impegnato io ad assumermi questo giudizio e tutti lo sanno. E soprattutto di Statira ho soggezione. Non rendere dunque pubblico l'amor tuo, nè condurre a fine il processo. Basta a te anche solo di vedere Calliroe; differisci il giudizio; chè questo è pur lecito ad un giudice privato ».

---

(1) *Ω*, 10 = MONTI, XXIV, 13-14.

(2) Conservo l'*ἀγνοεῖς* del cod. contro HERCHER, *ἀρνῇ*: HAUPT (*Hermes V.* (1871), p. 321-322) *ἀνανεύεις*: NABER (*Mn.*, 1878, 208) *λανθάνεις*.

Come pertanto fu giorno, gli assistenti prepararono 2 il tribunale regio; il popolo accorse alla reggia e tutta Babilonia era in moto. Come nei giuochi olimpici si vedono gli atleti andare allo stadio con accompagnamento solenne, così si poteva vedere anche allora la folla dei più illustri Persiani accompagnare Dionisio, il popolo Cherea. E s'udivano voti e acclamazioni a migliaia, di gente che incoraggiava l'uno o l'altro o che applaudiva: « Tu hai ragione; vincerai tu ». Era il premio non oleastro, nè pomo, nè pino, ma la prima bellezza, intorno alla quale a buon dritto avrebbero conteso anche gli dei. Ma il re, chiamato l'eunuco Artassate, che era il più autorevole presso di lui, « In sogno », disse, « mi sono apparsi gli dei regi e mi chiedono un sacrificio; innanzi tutto bisogna che io compia il mio dovere religioso. Ordina dunque che tutta l'Asia festeggi un sacro ciclo di trenta giorni, astenendosi da giudizî e da affari ». L'eunuco annunciò l'ordine, e tosto ogni luogo fu pieno di gente che sacrificava incoronata. Il flauto echeggiava, e strideva la siringa, e si udiva la melodia del cantore; si profumavano gli atrî, e ogni casa, ogni strada era un banchetto (1):

Al ciel salìa
Volubile col fumo, il pingue odore (2).

Il re presentò poi sugli altari sacrifici magnifici. E al-

---

(1) Accetto la lezione Hilberg, *Philol.*, 33 (1874), p. 694: *καὶ πᾶσα οἰκία καὶ πᾶς στενωπός*, suggerita dal confronto con V, 2, 6; VI, 1, 1.

(2) *A.* 317 = Monti, I, v. 416-417.

lora per la prima volta sacrificò anche ad Eros e invocò ripetutamente Afrodite, affinchè intercedesse per lui presso il figlio.

Mentre tutti erano in festa, tre soli si dolevano, Calliroe, Dionisio e più che tutti Cherea. Calliroe non poteva piangere apertamente nella reggia, ma in silenzio e di nascosto sospirava, e malediceva alla festa. Malediceva invece a se stesso Dionisio, perchè aveva lasciato Mileto. « Sopporta », diceva, « o infelice, la sventura che hai voluto; sei stato tu infatti cagione a te stesso di questi affanni. Ti era lecito di possedere Calliroe, anche essendo vivo Cherea. Tu eri padrone in Mileto, e neppure la lettera sarebbe stata data allora a Calliroe, quando tu non l'avessi voluto. Chi l'avrebbe vista? Chi le si sarebbe accostato? Sei venuto tu stesso a gettarti in mezzo ai nemici. E fosse almeno te solo; ma vi hai gettato ora anche la ricchezza più preziosa che la tua stessa anima, per la quale d'ogni parte ti si è mossa guerra. Che ti pare (1), stolto? Hai per avversario Cherea; e ti sei fatto rivale il padrone. Ora il re vede anche dei sogni e chiedono a lui vittime quelli, a cui egli ogni giorno sacrifica. O spudoratezza! C'è chi protrae il giudizio, avendo in casa la moglie altrui, e un tal uomo dice di essere giudice ».

In questo modo si doleva Dionisio, e Cherea intanto non toccava cibo, nè voleva affatto vivere. E, impedendogli l'amico Policarmo di lasciarsi morir d'inedia:

---

(1) Conservo la lezione del codice *δοκεῖς*, che l'HERCHER muta in *δικάζῃ*: cfr. COBET (*Mn.*, 1859, 293).

« Tu mi sei fra tutti », diceva, « il più gran nemico sotto apparenza d'amico; mi trattieni infatti tra i supplizî e ti fa piacere a vedermi tormentato. Se mi fossi amico davvero, non mi invidieresti la liberazione dalla tirannia di un dio cattivo. Quante occasioni di felicità mi hai distrutto! Sarei stato felice, se in Siracusa fossi stato sepolto accanto alla sepolta Calliroe; ma anche allora, volendo io uccidermi, me lo impedisti e mi privasti di una bella compagnia nel viaggio ⟨della morte⟩; essa forse non sarebbe uscita dalla tomba, abbandonando il mio cadavere. E se anche sì, sarei là rimasto in pace, risparmiando tutti i mali successivi, la vendita, i pirati, le catene, e il re, più acerbo della croce. O bel morire, dopo che intesi le seconde nozze di Calliroe! Quale nuova occasione di lasciarmi morire d'inedia mi facesti perdere dopo il processo. Vista Calliroe, non me le accostai, non la baciai. O cosa nuova e incredibile! Si giudica, se Cherea è marito di Calliroe. Ma il demone invidioso non permette neppure che finisca il processo, qualunque esso sia. E in sogno e desto gli dei mi odiano ». Così detto, si avventò alla spada, ma gli trattenne la mano Policarmo, e, poco mancava che per custodirlo non lo legasse.

Il re, chiamato l'eunuco, che gli era fedelissimo fra tutti, dapprincipio si peritava anche con lui; ma Artassate, vedendolo pieno di rossore e in procinto di parlare: « Che cosa nascondi », disse, « o padrone, al tuo schiavo, che ti è affezionato e sa tacere? Qual gran male ti è accaduto? Come temo che qualche insidia ..... ». [« Un'insidia »] (1), disse il re; « e un'in- 3

(1) Qui è evidentemente una lacuna che il Cobet (*Mn.*, 1859,

sidia grandissima, ma non da parte di uomini, sibbene di un dio. Chi sia infatti Eros, prima d'ora l'avevo udito nelle favole e nelle poesie, che esso cioè domina su tutti gli dei, e sullo stesso Giove; non credevo tuttavia che alcuno potesse essere presso di me più potente. Ma ora il dio eccolo; è venuto ad abitare nella mia anima ed è grande e violento; è cosa grave da confessare, ma in verità sono stato preso » (1).

Così dicendo si riempì di lagrime, da non potere continuare il discorso. Taciutosi quello, si accorse tosto Artassate d'onde era stato ferito; chè neppur prima era senza qualche sospetto, ma si era accorto del fuoco che covava; nè, essendoci Calliroe, c'era più da dubitare, ch'egli si fosse innamorato di alcuna altra; finse tuttavia di ignorarlo, e: « Quale bellezza », disse, « può dominare, o padrone, la tua anima, cui ogni cosa bella è fatta per servire? oro, argento, vesti, cavalli, città, popoli, donne belle e in grandissima copia, e inoltre bellissima tra quante stanno sotto il sole, Statira, di cui godi tu solo. ⟨È vero però che la⟩ facoltà di goderne affievolisce l'amore (2); a meno che alcuno non sia sceso dal cielo di quelli di lassù o dal mare sia salita un'altra Tetide. Ho fede infatti che anche gli dei agognino la tua compagnia ». Rispose il re: « Questo

---

243) integra così: *μή τινα ἐπιβουλὴν* [*κατὰ σοῦ, ἤσθησαι. Ἐπιβουλεύομαι μὲν ἐπιβουλὴν*], *εἶπε βασιλεύς*. ecc.

(1) *ἐρῶ* che nell'HERCHER precede a questa frase è rifiutato dal COBET (*Mn.*, 1859, 243) perchè non è nel codice.

(2) Questa osservazione si riesce a mala pena a intercalare nel testo: questo ha fatto pensare al COBET (*Mn.*, 1859, p. 294) che fosse un'aggiunta posteriore, ma può essere anche una cattiva trovata di Caritone.

che tu dici è forse vero, che cioè questa donna è qualcuno degli dei, poichè non è umana la sua bellezza; solo che le circostanze non si accordano. Finge di essere Greca di Siracusa. E questo è segno dell' inganno. Essa infatti non vuole essere smentita, allegando una delle città che sono sotto di noi, ma riporta il racconto delle sue vicende oltre il Jonio e ⟨mette in mezzo⟩ molto mare. Sotto l'apparenza del giudizio venne a me, e tutto questo romanzo l'ha preparato lei. Mi meraviglio poi come tu osi dire bellissima fra tutte Statira, guardando Calliroe. Bisogna dunque cercare come io possa essere liberato dal tormento. Indaga d'ogni parte se mai è possibile trovare un rimedio ». « Si trova », disse, « un farmaco, o re. E questo che tu cerchi è presso i Greci ed i barbari. Altro rimedio d'amore infatti non v'è all'infuori dello stesso oggetto amato; questo è certamente il caso della decantata sentenza: che il feritore stesso guarirà ⟨il ferito⟩ » (1). Si vergognò il re di quel discorso, e: « Non dire », esclamò, « nulla di simile, che io cioè corrompa la moglie altrui. Mi ricordo delle leggi, che io stesso ho stabilito, della giustizia, che io esercito in tutto. Non credermi colpevole di alcuna intemperanza. Nè sono ancora così preso ». Artassate temendo, come se avesse detto qualcosa di inconsiderato, mutò il discorso in lode: « Santo è il tuo pensiero », disse, « o re. Non usare tu un rimedio ad Amore simile a quello degli altri uomini, ma migliore e regale, com-

---

(1) Il proverbio nella sua forma solita ha *καὶ* in luogo di *αὐτός* (cfr. Cobet, *Mn.*, 1859, 295).

battendo contro te stesso; chè tu solo puoi, o signore, superare anche un dio. Cerca distrarre la tua anima con tutti ⟨gli altri⟩ piaceri. Specialmente tu godi assai delle cacce. So infatti che per questo divertimento sei stato giornate intiere anche senza cibo e senza bevanda. Meglio (1) occuparsi della caccia, che rimanere nella reggia e vicino al fuoco ».

4 Piacque al re questo consiglio e fu annunciata una caccia magnifica. Uscirono cavalieri in bell'ordine coi più abili Persiani e la parte più eletta del resto dell'esercito. Tutti erano degni di essere visti e il più insigne di tutti era il re. Stava egli infatti sopra un cavallo Niseo bellissimo e grandissimo, che aveva d'oro il morso, d'oro i guanciali, i frontali e la panciera. Era poi vestito di porpora di Tiro (il tessuto era però di Babilonia) e di una tiara color giacinto; al fianco aveva una spada (2) d'oro e in mano due dardi, portava sospeso l'arco e la faretra, opera insigne dei Serî. Stava egli con grande maestà; chè è proprio dell'amore il compiacersi della pompa; e voleva essere notato in mezzo a tutti (3) da Calliroe, e, uscendo attraverso la città, si guardava intorno, se

---

(1) Aggiungo *κάλλιον* opp. *ἄμεινον* prima di *ἤ* col RICHARDS (*Class. Rev.*, 20 (1906), p. 21); cfr. del resto HERTLEIN in *Hermes*, IX (1875), p. 363; COBET (*Mn.*, 1859, 243).

(2) L'*ἀκινάκη* è una sciabola corta da Persiani, Medi e Sciti; la parola è persiana.

(3) Mi pare di spiegare in questo modo anche il *μέσος* del codice, che l'HERCHER confessa di non capire, e lo SCHMIDT propone non senza esitazione di mutare in *σεμνός* (*Fleckeisen Jahrb.*, 1882, I, p. 192), come in C., II, 5, 2; la stessa proposta fa il RICHARDS (*Class. Rev.*, 20 (1906), p. 21).

mai anch'ella stesse a guardare il corteo. Tosto poi si riempirono i monti di gente che gridava, che correva, di cani che abbaiavano, di cavalli che nitrivano, di fiere che fuggivano.

Quell'agitazione e quel tumulto (1) avrebbe cacciato di corpo a loro anche Eros; chè vi era godimento insieme con lotta, e letizia insieme con paura e pericolo piacevole. Ma il re nè vedeva alcun cavallo, mentre tanti cavalieri gli correvano accanto, nè alcuna fiera, di tante che erano inseguite, nè udiva alcun cane, di tanti che abbaiavano, nè alcun uomo, mentre tutti gridavano. Vedeva solo Calliroe che non era presente, e udiva lei, che non parlava. Poichè era uscito alla caccia con lui Eros, e, come dio vago di contese, vedendolo disposto alla resistenza e, a parer suo, ben deciso, gli volse contro la sua arte e con ciò stesso ⟨che doveva esser suo⟩ rimedio gli incendiò l'anima, standogli dentro e dicendo: « Come sarebbe stata bella da vedere qui Calliroe, succinta fino alle ginocchia e denudata le braccia, piena il viso di rossore e il petto di anelito. Veramente

> Come Diana per gli eccelsi monti
> O del Taigeto muove, o d'Erimanto
> Con la faretra agli omeri, prendendo
> De' ratti cervi e de' cinghiai diletto (2) „.

Questo il re dipingendosi e raffigurandosi, fortemente ardeva . . . . . (3).

---

(1) L'Hercher muta arbitrariamente *αὐτῶν* in *αὐτὸν* e lo traspone. Conservo anche qui la lezione del codice: *αὐτῶν ἐξέστησεν ἂν καὶ τὸν ἔρωτα.*

(2) Z. 102 = Pindemonte, VI, v. 146-149.

(3) Nel codice c'è una lacuna di 21 righe.

Mentre egli parlava, interrompendolo, gli disse Artassate: « Ti sei dimenticato, o padrone, di ciò che è accaduto; Calliroe infatti non ha marito; resta da giudicare (1) di chi deve essere moglie. Ricordati dunque che ami una donna senza marito; perciò non farti scrupolo nè delle leggi, poichè esse son fatte per le nozze, non per l'adulterio; chè bisogna ci sia prima il marito a cui fare torto, e poi l'adultero che lo faccia ». Piacque al re il discorso, chè concludeva per il piacere, e attirato a sè l'eunuco con la mano, lo baciò, e: « Giustamente », disse, « io onoro te sopra tutti, chè tu mi sei molto affezionato e ottimo custode. Va e conduci Calliroe. Solo ti impongo due cose, non contro sua voglia, nè palesemente; chè voglio tu persuada lei e tenga nascosta la cosa ».

Fu dunque subito dato il segnale del richiamo dalla caccia e tutti si volsero indietro; il re rinfrancato nelle sue speranze ritornò lieto alla reggia come avesse preso la preda più bella.

Anche Artassate si rallegrava credendo di poter far conto sopra una carica vantaggiosa (2) e di reggere in avvenire le redini dello stato, essendogli grati ambedue e specialmente Calliroe; credeva infatti come eunuco, come schiavo, come barbaro che l'impresa fosse facile. Nè sapeva invece che il pensiero greco è nobile, e specialmente quello di Calliroe pudica e amante del marito.

---

(1) Conservo *ἡ κρίσις* del codice.

(2) Accetto l'emendamento dello Jacob (*St. zu Ch.*, 53) *νομίζων (καιρίαν) ὑπηρεσίαν ὑπεσχῆσθαι.*

Atteso dunque il tempo opportuno andò ad essa, 5
e presala sola: « Ti ho recato », disse, « o donna, un tesoro di grandi beni, e tu ricordati poi del mio beneficio; poichè ho fede che tu sia riconoscente ». Al sentir questo principio, Calliroe si fè lieta, giacchè, per natura, l'uomo crede ciò che desidera.

Fors'anche imaginò di dover essere restituita a Cherea e affrettava di sentire, promettendo di ricambiare l'eunuco delle buone notizie. E quello, rifacendosi ancora dai preamboli, ricominciò: « Tu, o donna, hai avuto in sorte una divina bellezza, ma non ne hai tratto un grande e nobile frutto. Il nome tuo, celebre e famoso per tutta la terra, fino ad oggi non trovò ancora nè un marito degno nè un amante, ma s'imbattè in due, isolano povero l'uno, e l'altro servo del re. Quale grandezza e quali splendori costoro ti diedero? Qual paese ferace possiedi? Quale magnifico adornamento? A quali città comandi? Quanti schiavi ti inchinano? Le donne di Babilonia hanno ancelle più ricche di te. Se non che non sei stata in tutto trascurata, ma di te prendon cura gli dei. Per questo ti hanno condotta qui, colla scusa del processo, acciò il gran Re ti vedesse. Ed ecco la prima buona novella: il re ti vide volentieri. Ed a lui io ti ricordo e ti lodo presso di lui ». E questo ve lo aggiunse di suo; chè suole ogni schiavo, quando abbia parlato con qualcuno del padrone, ricordare anche se stesso, pensando a ritrarre dalla conversazione un guadagno anche per sè.

Calliroe tosto fu colpita al cuore dal discorso come da una spada: ma finse di non capire e: « Rimangano benevoli al re » disse « gli dei, e a te il re,

poichè avete pietà di una donna infelice. Mi liberi presto, ne lo prego, da questo pensiero integrando il giudizio, affinchè io non sia ancora di peso neppure alla regina ». Or parendo all'eunuco di aver detto poco chiaro ciò che voleva, e che la donna non avesse capito, cominciò a parlare più esplicitamente : « Appunto questa fortuna ti è toccata di non aver più schiavi e pitocchi come amanti, ma il gran Re, colui che può regalarti la stessa Mileto e tutta la Jonia e la Sicilia e altri popoli maggiori: sacrifica agli dei e rallegrati con te stessa, e fa di tutto (1) per piacergli di più; quando poi sarai ricca, ricordati di me ».

Calliroe lì per lì si sarebbe lanciata, se fosse stato possibile, persino a strappare gli occhi di chi la insidiava, ma come donna bene educata e padrona di sè, rapidamente riflettendo e al luogo ⟨dov'era⟩ e chi essa fosse e chi colui che parlava, smaltì l'ira e si diede a irridere il barbaro. « Che io non divenga mai » disse « così pazza da lasciarmi persuadere di essere degna del gran Re. Sono simile alle ancelle delle donne Persiane. Non ricordarmi più, ti prego, al padrone. Che se lì per lì non se ne adira, dopo te ne vorrà, quando rifletta che hai sottomesso il signore di tutta la terra alla schiava di Dionisio. E mi meraviglio come, essendo tanto intelligente, ignori la umanità del Re, che non ama questa donna infelice, ma ne ha ⟨soltanto⟩ pietà. Cessiamo dunque di cianciare, che qualcuno non ci calunni anche presso la regina ». E si

---

(1) Conservo il *νύττε* del codice, benchè lasci qualche dubbio alla lettura.

allontanò correndo e l'eunuco rimase a bocca aperta. Chè egli, cresciuto sotto una grande tirannide, non supponeva cosa alcuna impossibile non solo per il re, ma neppure per se stesso.

6 Abbandonato dunque ⟨a questo modo⟩ e non degnato neppur di una risposta si ritirò pieno di mille sentimenti, adirato contro Calliroe, dolente per se stesso e timoroso del re, il quale fors'anche non avrebbe voluto credere che egli, benchè con mala fortuna, avesse parlato; ma avrebbe ritenuto invece che avesse tradito il suo ufficio per compiacere la regina. Temeva pure che anche ad essa Calliroe non riferisse i suoi discorsi, e che Statira adirata non preparasse per lui qualche grave punizione come quello che non solo aveva aiutato, ma anche fomentato l'amore ⟨del re⟩. E l'eunuco studiava pure come avrebbe senza pericolo annunciato al re gli avvenimenti.

Calliroe invece rimasta sola con se stessa così parlò: « Io era profeta e ho te, o Eufrate, in testimonio. Avevo predetto che non ti avrei ripassato. Addio, padre, e tu, madre e Siracusa patria mia; chè mai più vi rivedrò. Ora Calliroe è morta veramente. Dalla tomba uscii, ma di qui non mi trarrà più neppur Terone il pirata. O bellezza insidiatrice, tu sei cagione di tutti i miei mali. Per te sono stata rapita, per te venduta, per te andai sposa dopo Cherea, per te sono stata condotta a Babilonia, per te dovetti presentarmi in tribunale. A quanti mi hai data in preda? ai pirati, al mare, alla tomba, alla schiavitù, al giudizio. Ma più grave di tutto è l'amore del re, e non dico ancora l'ira del re; più temibile credo la gelosia della regina, la gelosia

che non fu sopportata da Cherea, uomo e greco. Che cosa farà una donna e padrona barbara? Orsù, o Calliroe, prendi una nobile decisione, degna di Ermocrate. Ucciditi. Ma non ancora; chè questa fin qui non è che una prima conversazione e per mezzo dell'eunuco: se poi avverrà qualche violenza maggiore, allora avrai occasione, presente Cherea, di mostrare la tua fedeltà.

L'eunuco intanto, venuto al re, nascose la verità dei fatti e allegò gli impedimenti e la rigorosa sorveglianza della regina, cosicchè non si era neppur potuto accostare a Calliroe. « Tu mi hai comandato, o padrone, che badassi bene di non farmi scorgere; ed hai avuto ragione; chè ti assumesti la sacra veste del giudice e vuoi trovar plauso presso i Persiani. Per questo tutti ti celebrano. I Greci poi sono facili all'accusa e ciarlieri. Essi faranno la cosa nota a tutti, Calliroe per millanteria perchè la ama il re, Dionisio e Cherea per gelosia. Non merita conto neppure che tu addolori la regina, che questo giudizio ha fatta parere anche più bella ». Così egli mescolava ⟨alle sue parole⟩ anche la ritrattazione, ⟨per vedere⟩ se mai potesse allontanare il re da quell'amore, e liberarsi da un servigio difficile.

7 Per il momento dunque lo persuase; ma di nuovo venuta la notte il re si sentiva bruciare e l'amore gli ricordava quali occhi avesse Calliroe e come bello era il volto. Ne lodava i capelli, il passo, la voce; come s'era presentata nel tribunale, come vi si era contenuta, come avea parlato, come avea taciuto, come avea gioito, come avea pianto. Passata così insonne la maggior parte della notte e avendo dormito solo tanto da vedere Calliroe nei sogni, al mattino, chiamato l'eu-

nuco: « Va » dice « e sta per tutto il giorno sull'avviso; chè troverai bene anche una brevissima occasione di un colloquio segreto. Che se avessi voluto apertamente e colla violenza venir a capo del mio desiderio, avrei avuto delle guardie ⟨da mandare⟩.

L'eunuco inchinatosi promise; a nessuno infatti è lecito contraddire il re quando comanda. Ma sapendo che Calliroe non avrebbe dato l'occasione e avrebbe evitato il colloquio, stando deliberatamente insieme colla regina, volendo a ciò rimediare l'eunuco, rivolse la causa non verso la custodita, ma verso la custode: « E se ti paresse, o padrone » disse « di far venire Statira, come se volessi parlarle di qualche cosa privatamente? chè a me l'assenza di lei darà agio di intrattenermi con Calliroe ». « Fa pure così » disse il re.

Venuto e inchinatosi Artassate alla regina: « Ti chiama » disse « o padrona, tuo marito ». Il che udito Statira s'inchinò e se ne andò in fretta da lui. Or l'eunuco, vista Calliroe lasciata sola, dandole la destra, come un amico dei Greci e pietoso, la allontanò dalla folla delle schiave. Essa capì e tosto si fece pallida e senza voce, e tuttavia lo seguiva. Quando rimasero soli, l'eunuco le dice: « Hai visto la regina, come all'udire il nome del re, s'inchinò ed uscì in fretta; tu invece che sei la schiava non accogli la buona ventura, nè sei contenta che ti preghi egli che può comandarti. Ma io (chè ti onoro) non ti ho accusato della tua pazzìa presso di lui, ma al contrario ho promesso per te. Ti restano aperte dunque due strade. Verso quale vuoi rivolgerti? te le chiarirò tutt'e due; ubbidendo al re, riceverai doni bellissimi e il marito

che desideri; — poichè egli non ti vuole affatto sposare, ma gli darai a tempo opportuno il tuo favore: — se non ubbidisci, tu sai che cosa tocca ai nemici del re, ai quali soli, neppure è concesso di morire, anche se lo volessero ».

Rise Calliroe della minaccia e disse: « Non sarà la prima volta che soffro cose atroci; sono pratica della sventura. A che cosa può il re sottopormi che sia più grave di quello che già ho sofferto? Fui sepolta viva; più stretta di ogni carcere è la tomba. Fui consegnata nelle mani di pirati. Ed ora soffro appunto il maggiore dei mali: non vedo Cherea che pure è qui ». Queste parole la tradirono; l'eunuco infatti, che era furbo di natura, capì che amava: « Oh » disse « la più sciocca di tutte le donne, preferisci al re uno schiavo di Mitridate? ». Si sdegnò Calliroe, sentendo disprezzare Cherea: « Parla meglio » disse « o uomo. Cherea è nobile, primo nella sua città, la quale non vinsero neppure gli Ateniesi, essi che a Maratona e a Salamina vinsero ⟨anche⟩ il tuo gran Re ». Così dicendo aperse il fonte delle lagrime; e l'eunuco insistette vieppiù: « Tu stessa sei causa » disse « della lentezza del processo. Come dunque avrai benevolo il giudice? ed era pur meglio l'avessi tale, se volevi riacquistare anche il marito. Forse neppur Cherea saprebbe l'accaduto, ma anche sapendolo non sarà geloso di chi è a lui superiore; gli sembrerai anzi più degna, perchè sarai piaciuta al re ». Questo non aggiunse solo per lei, ma perchè egli pensava proprio così; infatti tutti i barbari stanno come sbigottiti innanzi al re e lo credono un nume presente. Ma Calliroe non avrebbe accettato le nozze neppure con lo

stesso Giove, nè avrebbe preferito l'immortalità ad un sol giorno vissuto con Cherea.

Non potendo dunque l'eunuco venir a capo di nulla, « Ti do » disse « o donna, il tempo di riflettere; e rifletti non pure su te stessa, ma anche sul pericolo che corre Cherea di morire nel modo più miserevole; infatti il re non tollererà d'essere posposto ad altri in amore ». Così la lasciò; e la fine del discorso fece impressione a Calliroe.

8 Ma ogni considerazione e ogni discorso d'amore scompigliò subitamente la fortuna, trovando materia di più nuovi avvenimenti; al re giunsero infatti dei messi ad annunziare che l'Egitto si era ribellato ed era ben preparato alla lotta, che gli Egiziani avevano ucciso il regio satrapo e scelto un re fra gli indigeni, e che questi uscito da Memfi aveva attraversato Pelusio e scorrazzava per la Siria e la Fenicia, sicchè le città non potevano più resistergli, come se un torrente o del fuoco ad un tratto fosse precipitato su di esse. A queste notizie il re si commosse, si turbarono i Persiani; tutta Babilonia rimase umiliata. Allora gli interpreti e gli indovini dissero che anche il sogno del re avea predetto ciò che stava per succedere; gli dei che chiedevano sacrifici significavano pericolo, ma anche vittoria. Avvenne ciò che suole in tali occasioni e si disse e si fece quanto è naturale in una guerra inaspettata; un grande movimento infatti agitò tutta l'Asia. Il re dunque radunati i principi Persiani e quanti capi dei singoli popoli erano presenti, coi quali soleva consultarsi intorno alle maggiori questioni, prese consiglio intorno agli eventi e ciascuno suggerì un diverso parere. A tutti parve bene

di dovere affrettarsi e non ritardare, se fosse possibile, neppure un giorno, e ciò per due scopi: e per impedire ai nemici di divenir più potenti e per dar maggior coraggio agli amici loro, mostrando vicino l'aiuto. Se invece avessero indugiato, tutto sarebbe andato al contrario: i nemici li avrebbero disprezzati, come se avessero paura, e i cittadini si sarebbero sfiduciati, come se li avessero trascurati. Era poi fortuna grandissima per il re che nè a Battra, nè ad Ecbatana, ma in Babilonia fosse stato raggiunto da questa notizia, vicino cioè alla Siria; chè passato l'Eufrate tosto avrebbe avuto nelle mani i ribelli. Parve bene dunque di condurre in campo le forze che erano già con lui, e di mandare da per tutto a ordinare che l'esercito si adunasse sul fiume Eufrate. Rapidissima è presso i Persiani la mobilitazione delle forze. Fu disposto infatti da Ciro, il primo re dei Persiani, quale dei popoli in guerra dovea apprestare la cavalleria ed in qual numero, quale la fanteria e quanta, quali arcieri e quanti carri ciascuno, nudi e falcati, ed elefanti quanti e ricchezze da chi e quante. In tanto tempo si prepara ogni cosa da tutti, in quanto anche un sol uomo può prepararsi.

9 Al quinto giorno dopo quella notizia il re uscì di Babilonia, con l'ordine che lo accompagnassero tutti quanti erano in età di poter prender le armi. Fra questi uscì anche Dionisio, chè era Jonio, e a nessuno dei sudditi era lecito restare. Ornato di bellissime armi e fatto del suo seguito un drappello non disprezzabile, si dispose fra i primi e i più in vista e già si capiva che avrebbe compiuto qualche gran cosa, come colui che era per natura amante

della gloria e considerava il valore non come un accessorio, ma come cosa degna del più grande onore. Allora poi avea anche qualche debole speranza che, se si fosse mostrato utile in guerra, avrebbe ricevuto da parte del re, anche senza processo, in premio del valore, la donna.

Quanto a Calliroe, la regina non voleva condurla; e per questo non la ricordava neppure al re, nè chiedeva che cosa comandasse di fare della straniera. Artassate anche taceva, come per non arrischiarsi mentre il re stava in pericolo a ricordargli un trastullo amoroso, ma in verità era contento di liberarsene come d'una fiera selvaggia; per poco egli non credeva di dover esser grato alla guerra, che avea interrotto la passione del re nutrita dall'ozio. Il re però non avea dimenticato Calliroe, ma anche in quella confusione indicibile lo teneva il ricordo della bellezza; si peritava tuttavia di parlare di lei per non sembrare affatto puerile pensando a una bella donna in una guerra di tal fatta. Or, benchè il desiderio lo incalzasse, alla stessa Statira non disse nulla, nè all'eunuco, a cui aveva pur confidato il suo amore, ma pensò questo artificio. È costume che il re e i migliori tra i Persiani quando escono in guerra, conducano seco le donne e i figli e l'argento e l'oro e le vesti e gli eunuchi e le concubine e i cani e le mense e le ricchezze preziose ed ogni agiatezza. Chiamò dunque il re il soprintendente a queste cose e dopo avergli dato molte istruzioni e aver disposto a parte a parte come tutto dovesse essere, alla fine ricordò Calliroe con aria da lasciar credere che nulla gliene importasse. « Anche quella femminetta straniera » disse

« di cui ci eravamo assunti il processo, la si faccia seguire insieme con le altre donne ». Anche Calliroe così uscì di Babilonia non malvolentieri, perchè sperava che pure Cherea ne sarebbe uscito. Pensava infatti che molte vicende e molte novità poteva portare la guerra e mutamenti in meglio per gli infelici, e forse anche il giudizio avrebbe avuto fine, appena fosse fatta la pace.

LIBRO VII.

Mentre tutti uscivano insieme col re per la guerra 1 contro gli Egiziani, Cherea nessuno lo sollecitò. Chè non era schiavo del re, ma il solo libero allora in ⟨tutta⟩ Babilonia. Se ne compiaceva egli, sperando che anche Calliroe restasse; ma, come l'indomani venne alla reggia a cercare la donna, vedendo tutto chiuso e trovando molte guardie alle porte, girò a cercare per tutta la città, e di continuo come un forsennato interrogava l'amico Policarmo: « Dove è Calliroe? che ne avvenne? poichè essa certamente non è stata arruolata? ». Non trovando Calliroe, cercò Dionisio, il suo rivale, e si recò alla sua casa. Gli si fè incontro dunque un tale che pareva non avesse tempo (1) e disse come era stato indettato, poichè Dionisio, volendo far perdere a Cherea ogni speranza

(1) Conservo ἀκαίρως del codice, mutato dall'HERCHER in εὐκαίρως.

delle nozze di Calliroe e non attendere più oltre il giudizio, aveva imaginato questo espediente. Uscendo per la battaglia lasciò chi annunciasse a Cherea, che il re dei Persiani, avendo bisogno di alleati, aveva mandato Dionisio a radunare un esercito contro l'Egizio e, per essere servito da lui fedelmente e alacremente, gli aveva restituito Calliroe. All'udir questo Cherea subito prestò fede; chè si può facilmente ingannare un uomo disgraziato. Lacerandosi dunque la veste e strappandosi i capelli, e insieme battendosi il petto: « Infedele Babilonia » esclamò « ospite malvagia, e per me anche deserta. ! O che bel giudice! il quale divenne mezzano della moglie altrui; ⟨si fan dunque⟩ nozze durante la guerra. Ed io studiavo il processo ed ero pienamente convinto che avrei detto cose giuste; in contumacia fui giudicato e Dionisio vinse tacendo. Ma nessun vantaggio avrà dalla vittoria; chè Calliroe non sopravvivrà separata da Cherea, che sa presente; mentre prima il credermi morto l'aveva ingannata. A che dunque indugio e non mi uccido dinanzi alla reggia, versando il sangue sulle porte del giudice? Sappiano i Persiani e i Medi, come il sovrano ha qui reso giustizia ».

Policarmo, vedendo che la sua disgrazia era senza conforto e che era impossibile salvare Cherea: « Altre volte » disse « ti consolavo, o carissimo, e spesso ti ho impedito di morire, ora invece mi sembra che tu abbia preso una giusta decisione; e tanto desisto dall'impedirtelo che io stesso sono pronto ormai a morire con te. Cerchiamo pertanto quel modo di morire, che possa esser migliore. Quello infatti che tu pensavi reca al re un po' di discredito per l'avve-

nire e un poco di vergogna, ma non un grande castigo per quello che abbiam patito; ora a me sembra invece che quella morte che è a noi assegnata per una sol volta la dobbiamo spendere nella vendetta del tiranno; e sarà bello che noi col danneggiarlo effettivamente lo facciamo pentire, lasciando anche per i posteri un racconto glorioso, che cioè due Greci, a cui era stata fatta ingiustizia, ricambiarono male per male al gran Re e morirono da uomini ». « Come dunque » disse Cherea « noi, soli e poveri e stranieri, potremo recar danno al padrone di tanti e così grandi popoli, che ha anche tutta quella forza, che abbiamo veduto? Egli ha per la sua persona guardie e controguardie, e anche se uccidiamo qualcuno dei suoi, e se abbruciamo qualche cosa sua, non si accorgerà nemmeno del danno ». « Avresti detto questo giustamente » disse Policarmo, « se non vi fosse la guerra; ora noi abbiam sentito che l'Egitto si ribella, che la Fenicia è stata presa, che la Siria è devastata. Al re la guerra verrà incontro anche prima che attraversi l'Eufrate. Non siamo dunque noi due soli, ma abbiamo tanti alleati, quanti guida l'Egizio, tante armi, tante ricchezze, tante triremi. Approfittiamo della potenza altrui per la nostra vendetta ».

Finite non avea queste parole (1)

che tosto Cherea gridò: « Affrettiamoci, partiamo. Farò nella guerra giustizia del giudice ».

---

(1) È parte di un verso omerico che ricorre due volte: *K.* 540; *П.* 11. Do la versione del Monti, X, 673; cfr. poi Charito, III, 4, 4.

2 Subito dunque si affrettarono dietro al re, fingendo di voler uscire a campo insieme con lui; speravano con questo pretesto di poter con sicurezza attraversare l'Eufrate. Raggiunsero infatti l'esercito al fiume e mescolatisi alla retroguardia lo seguirono, ma quando arrivarono in Siria, disertarono all'Egizio. Le guardie arrestatili li interrogarono chi fossero; giacchè, non avendo essi l'aria di ambasciatori, erano sospettati piuttosto come spie, e allora avrebbero anche corso pericolo, se un Greco trovato là per caso non avesse inteso la loro lingua: pregarono allora di essere condotti dal re, dovendo essi, come asserivano, recargli un grande vantaggio. Or, poi che furono condotti a lui, disse Cherea: « Noi siamo Greci di Siracusa e patrizî. Questo mio amico venne a Babilonia per me ed io per la donna mia, la figlia di Ermocrate, se mai tu hai udito di un Ermocrate generale che vinse per mare gli Ateniesi ». Assentì l'Egizio, infatti nessun popolo ignorava il disastro che gli Ateniesi subirono nella guerra di Sicilia.

« Artaserse ci ha trattati da tiranno », e raccontò ogni cosa. « Siamo pertanto venuti a consegnare noi stessi in tua mano come amici fedeli, avendo due incitamenti grandissimi per essere valorosi, l'amore della morte e della vendetta; sarei infatti già morto quanto alle sventure, se vivo è solo per dar pena il mio nemico.

. . . . Periremo
ma gloriosi, e alle future genti
qualche bel fatto porterà il mio nome „ (1).

---

(1) *X.*, 304-305. Monti, XXII, 384-386.

A udir questo, l'Egizio se ne compiacque e tendendogli la destra: « A tempo giungi » disse « o giovane, per te stesso e per me ». Ordinò tosto dunque che fossero loro date delle armi e una tenda, e dopo non molto fece Cherea anche suo commensale, e poi anche suo consigliere; chè mostrava prudenza e coraggio, e oltre a questo fedeltà, come quello ch'era di buona indole e non inesperto di studî. Lo incitava poi e lo metteva in vista la gara col re, e il desiderio di mostrare che non era un dappoco, ma di molto valore. E subito pertanto compì una grande impresa. All'Egizio tutto il resto era riuscito bene, molto facilmente egli era divenuto padrone della Celesiria con una scorreria ed aveva sottomessa anche la Fenicia eccetto Tiro. I Tirî sono per natura una stirpe bellicosissima e vogliono aver fama di valorosi, per non parer di far torto ad Eracle, il dio fra essi più insigne, e quasi il solo a cui hanno consacrato la città. Confidano anche nell'abitar essi un luogo forte.

La città è costruita sul mare; uno stretto accesso che la congiunge alla terra le impedisce di essere un'isola; sembra una nave ormeggiata e che abbia fissato in terra il ponte di sbarco. D'ogni parte quindi era loro facile di tener lontana la guerra; col mare cioè l'esercito di terra, bastando ad essa una sola porta; l'assalto delle triremi colle mura, essendo la città fortemente costruita e chiusa nei porti come in una casa.

3 Erano state prese tutte le città intorno, e soltanto i Tirî sprezzavano gli Egizî, serbando alleanza e fedeltà al re di Persia. Preoccupato di ciò l'Egiziano radunò un consiglio, e vi invitò allora per la prima

volta Cherea e disse così: « O alleati, chè io non chiamerei mai servi gli amici, vedete le difficoltà nostre, che cioè come una nave che ha ben navigato per lungo tempo siamo presi da vento contrario e Tiro ostinatamente ci trattiene nel nostro slancio; incalza poi, a quanto sentiamo, anche il re. Che cosa dunque s'ha da fare? Chè non ci è dato di prendere Tiro, nè di passar oltre, e ⟨questa città⟩ come un muro interposto ci esclude da tutta l'Asia. A me sembra che si debba al più presto partire di qui, prima che la forza dei Persiani venga ad aggiungersi ai Tirî. È pericoloso per noi l'essere sorpresi in paese nemico. Pelusio invece è luogo forte, dove non temiamo nè i Tirî nè i Medi, nè se venisse tutto il mondo; chè vi è un deserto di sabbia impraticabile e uno stretto accesso e il mare è nostro, e il Nilo è amico agli Egiziani ». A queste parole troppo prudenti rimasero tutti silenziosi, scoraggiati; il solo Cherea osò dire così: « O re, tu infatti sei re veramente, non il Persiano, che è il più malvagio degli uomini; m'hai addolorato a sentirti pensare alla fuga nel momento del trionfo. Poichè noi vinceremo, se gli dèi vogliono, e non solo avremo Tiro, ma anche Babilonia. In guerra, si trovano anche molti impedimenti dinnanzi ai quali non bisogna assolutamente scoraggirsi, ma tentare, sempre coltivando una buona speranza. Ed io stesso questi Tirî, questi che ora ci deridono, te li consegnerò nudi in catene. Se non hai fede, uccidimi prima e poi parti; non parteciperò vivo alla fuga. Se invece proprio sei deciso lasciami pochi che rimarranno volontieri;

noi resteremo a guerreggiar noi due (1)

Policarmo ed io, chè

qua ne venimmo col favor d'un dio.

Si vergognarono tutti di non unirsi al consiglio di Cherea, e il re, meravigliatosi del suo coraggio, gli concesse di scegliersi e prendersi quella parte dell'esercito che volesse. Egli però non scelse subito, ma messosi ⟨fra i soldati⟩ nell'accampamento e comandato a Policarmo di fare altrettanto, dapprima cercò se vi fossero Greci nel campo. Se ne trovavano pertanto parecchi mercenarî, e Cherea scelse fra essi gli Spartani e i Corinzî e gli altri Peloponnesiaci; trovò anche circa venti Siciliani. Raggiunto dunque il numero di trecento, parlò ad essi così: « O Greci, il re mi ha dato la facoltà di scegliere i migliori dell'esercito, ed ho scelto voi; poichè anch'io sono Greco, Siracusano, e Dorico di razza. Or bisogna che voi vi segnaliate sopra gli altri non per nobiltà di stirpe soltanto, ma anche per valore. Nessuno dunque si sgomenti per l'impresa, a cui io vi invito, chè la troveremo possibile e facile e gravosa più per apparenza, che in realtà. Altrettanti Greci alle Termopili tennero testa a Serse. Ora i Tirî non sono cinque milioni, ma pochi e forniti di superbia e di millanteria, non di prudenza e di saggezza. Sappiano dunque quanto i Greci differiscono dai Fenici. Io poi non desidero il

(1) In queste ultime parole sono riportati in parte e con modificazioni due versi di Omero, I, 48-49. Monti, IX, 61-64.

comando, ma sono pronto a seguire chi di voi voglia esser capo; egli mi troverà ubbidiente, poichè io non aspiro alla gloria mia, ma alla gloria comune ».

Tutti gridarono: « Noi vogliamo te per capitano », e Cherea rispose: « Assumo allora io il comando e voi me l'avete dato; per questo cercherò di fare ogni cosa in modo che voi non vi pentiate di avermi dimostrato benevolenza e fiducia. Adesso, coll'aiuto degli dei, diverrete celebri e segnalati e i più ricchi fra gli alleati, e nell'avvenire lascerete un nome immortale di gloria e come tutti [canteranno] i trecento di Otriade, o quelli di Leonida (1), così pure celebreranno i trecento di Cherea ».

---

(1) Il codice ha *Μιθριδάτου*, ma di Mitridate le storie non ricordano nessun episodio, in cui egli abbia dimostrato particolare valore con trecento compagni. Si è pensato allora ad un errore dei copisti e si è proposto da alcuni con poca verosimiglianza *Μιλτιάδου*, da altri con maggiore probabilità *'Οθρυάδου*, del quale vedi specialmente quanto scrisse Erodoto [I, 82]: per il possesso della terra di Tirea [546 av. C.], contesa fra Argivi e Spartani, si era stabilito che la decisione fosse rimessa alla fortuna delle armi in un combattimento fra trecento Spartani e trecento Argivi. Dopo una lotta accanita rimasero nel campo uccisi 299 Spartani, e 298 Argivi; ma l'unico superstite dei primi, Otriade, ferito, si nascose fra i cadaveri dei compagni ed attese, mentre i due superstiti degli altri credendosi vincitori corsero ad annunciare ad Argo la vittoria. Allora Otriade alzatosi spogliò i cadaveri degli Argivi morti e ne fece un trofeo in segno di vittoria. Così si rinnovò la lotta fra Argivi e Spartani e questi ultimi alla fine rimasero vincitori. Cfr. Plut, *parall. min.*, 3, p. 306, *A.*; Strab., VIII, 376; Paus., II, 20, 7; Suid., *s.*, *'Οθρυάδας*; *Anth. pal.*, VII, 741; Val. Max., III, 2, ext. 4, ecc.

Mentre egli ancora parlava, tutti gridarono: « Guidaci » e tutti corsero alle armi.

Cherea adornatili delle più belle armature li condusse alla tenda del re. Vedendoli l'Egizio si meravigliò e credette che fossero altri, non i soliti, e promise loro grandi doni. « Quanto a ciò siamo persuasi », disse Cherea ; « tu poi tieni in armi il resto dell'esercito, e non assaltare Tiro prima che noi ce ne siamo impadroniti e saliti sulle mura non ti chiamiamo ». » Così facciano » disse « gli dèi ». Serratili dunque insieme, Cherea li condusse sotto Tiro, in modo che sembrassero molto più pochi, e veramente premevano 4

scudo a scudo, asta ad asta ed elmo ad elmo (1)

e dapprima non furono neanche visti dai nemici; ma, quando furon presso, scorgendoli quelli che erano sulle mura li segnalarono a quelli di dentro, aspettandosi che fossero tutto fuorchè nemici. Chi infatti avrebbe imaginato che in così pochi sarebbero venuti contro la più potente città, contro la quale non aveva osato mai di venire neppure tutta la forza degli Egizî? Quando furono vicini alle mura, si chiese loro chi fossero e che cosa volessero. Cherea rispose: « Noi Greci mercenari non ricevendo la paga dall'Egizio, ed essendo per di più insidiati a morte, siamo qui da voi, volendo con voi vendicarci del comune nemico ».

Si annunziarono queste parole a quei di dentro

---

(1) *N.*, 131; Monti, XIII, 164-165.

e aperte le porte uscì il generale con pochi. Cherea ucciso questo per primo, si slanciò sugli altri :

a dritta a manca
Fora, taglia, ed uccide e degli uccisi
Il gemito la muta aria feria (1);

e uno ammazzava l'altro , come leoni precipitati su una mandra di buoi incustodita; lamenti e pianti tenevano la città tutta, e, benchè pochi vedessero ciò che avveniva, tutti erano in sussulto. E la moltitudine in disordine si riversava fuori attraverso la porta, volendo veder l'accaduto. Questo soprattutto rovinò i Tirî. Chè gli uni dall'interno facevan forza per uscire, gli altri di fuori, colpiti e trafitti dalle spade e dalle lance, fuggivano dentro di nuovo, e incontrandosi gli uni cogli altri nello stretto spazio offrivano campo agli uccisori. Nè era possibile neppur di chiudere le porte per i cadaveri che vi erano ammonticchiati.

In questa indicibile confusione solo era calmo Cherea; respinti infatti quelli che gli si paravano dinanzi, e giunto dentro le porte balzò sulle mura con altri nove e dall'alto fece il segno chiamando gli Egiziani , ed essi in men che non si dica furono lì e Tiro fu presa.

Presa Tiro tutti gli altri erano in festa, Cherea solo nè sacrificava nè si cingeva di corone. « Che mi giovano infatti le feste della vittoria, se tu, Calliroe, non

---

(1) *K.*, 483 ; Monti, X, 601-603. Anche il paragone che segue è tratto dai versi di Omero : *K.*, 484 e seg. Cfr. Jacob, *St. z. Ch.*, p. 36.

le vedi? Non porterò più corona dopo quella notte nuziale. Chè se sei morta, commetterei empietà; e se anche vivi, come posso far festa senza di te, che sei forse in mezzo a tali affanni?».

Il re dei Persiani intanto attraversato l'Eufrate si affrettava quanto più celermente poteva per venir alle mani coi nemici. Poichè, informato che Tiro era stata presa, temeva per Sidone e per tutta la Siria, vedendo che il nemico già poteva competere con lui. Perciò decise di non viaggiare più oltre con tutto il seguito, ma più leggiero, acciò nulla fosse di impaccio alla celerità. Presa con sè dell'esercito la parte più eletta lasciò quelli di età meno valida con la regina e ⟨così pure⟩ i bagagli, e le vesti e il tesoro reale. E poichè ovunque era trepidazione e disordine e la guerra aveva attaccato ⟨tutte⟩ le città fino all'Eufrate, gli parve fosse più sicuro collocare i rimasti in Arado.

È questa un'isola, che dista dal continente trenta 5 stadî e possiede un antico tempio di Afrodite. Come in casa dunque, con ogni sicurezza, le donne vivevano qui. Or Calliroe mirando Afrodite, ritta di fronte ⟨ad essa⟩ dapprima taceva e piangeva, facendo delle sue lagrime rimprovero alla dea; a stento poi mormorò: « Ecco anche Arado, isola piccola invece della grande Sicilia e nessuno ⟨vi è⟩ qui dei miei. Basta, o Signora. Fino a quando mi farai guerra? Se anche ti avessi gravemente offesa, tu mi hai già punita; se anche la malaugurata bellezza mia ti parve degna d'invidia, essa mi fu causa di rovina. Anche la guerra che sola mancava tra le mie sventure, ormai l'ho provata. In confronto dei casi presenti anche Babilonia era benigna verso di me. Là Cherea era vicino.

Ora certamente è morto; chè, me partita, non sarà sopravvissuto. Ma non ho alcuno, a cui chiedere che avvenne. Tutti estranei, tutti barbari, chi mi invidia, chi mi odia, e peggiori di quelli che mi odiano, coloro che mi amano. Mostrami tu, o Signora, se Cherea vive ». Così detto se ne andò; e avvicinatasi ⟨a lei⟩ Rodogune, figlia di Zopiro, e moglie di Megabizo, ⟨che erano⟩ così il padre come il marito tra i migliori Persiani . . . . .; era quella che tra le donne di Persia era andata per la prima incontro a Calliroe, quando era entrata in Babilonia . . . . (1).

Ma l'Egizio, all'udire che il re si avvicinava e che era e per terra e per mare ben preparato, chiamò Cherea e gli disse: « Non ebbi occasione ancora di compensarti per le tue prime imprese felici, chè tu mi desti Tiro; e ti chiedo già aiuto per ciò che ha da seguire, acciò non perdiamo i beni acquistati, di cui ti farò parte. Poichè a me basta l'Egitto, sarà tua invece la Siria. Orsù dunque, consideriamo che cosa fare; chè in ambedue gli elementi la guerra è al massimo punto. A te lascio la scelta, se vuoi comandare le forze di terra o di mare. Credo che il mare ti sia più famigliare, chè voi Siracusani vinceste in battaglia navale anche gli Ateniesi. Oggi per te la lotta è coi Persiani, vinti ⟨già⟩ dagli Ate-

---

(1) Tanto qui quanto poche righe prima il testo è lacunoso, senza possibilità di rimedio; si intuisce che forse Rodogune indirizzava qualche parola di conforto a Calliroe, il che giustificherebbe anche l'epiteto di *πρώτη μοι φίλη Περσίδων* che Calliroe le rivolge in VIII, 3, 8.

niesi. Hai triremi Egizie, più grandi e più numerose delle Siciliane; imita il suocero Ermocrate sul mare ».

Rispose Cherea: « Ogni pericolo mi è dolce; e per te imprenderò la guerra anche contro il re a me nemicissimo. Ma dammi con le triremi anche i miei trecento ». « Abbi questi » disse « e altri, quanti vuoi ». E tosto alle parole seguirono i fatti, chè incalzava la necessità; e l'Egizio con l'esercito di terra andò incontro ai nemici, mentre Cherea veniva proclamato ammiraglio. Questo fece subito più timidi i soldati di terra, poichè con essi non militava Cherea; infatti lo amavano già e concepivano liete speranze, lui duce. Parve dunque come se fosse tolto via un occhio da un gran corpo. I marinai invece si rafforzarono nelle loro speranze e si riempirono di coraggio, perchè avevano a guidarli il più valoroso e il più bello. E poco o nulla erano preoccupati, ma si mettevano in moto e i trierarchi e i piloti e i marinai e i soldati tutti allo stesso modo ⟨per gareggiare⟩ chi primo avrebbe mostrato a Cherea il ⟨suo⟩ buon volere. In uno stesso giorno e in terra e in mare si diede battaglia. Per molto tempo dunque resistette l'esercito di terra degli Egiziani ai Medi e ai Persiani, ma poi costretti dalla moltitudine ⟨dei nemici⟩ cedettero. E il re a cavallo inseguendo . . . . (1).

Cercava l'Egizio di fuggire a Pelusio, e il Persiano di prevenirlo; e fors'anche quello sarebbe scampato, se Dionisio non avesse fatto una prova meravi-

(1) La lacuna è nel testo greco; non doveva essere però molto lunga; p. es., anche solo *τὸν Αἰγύπτιον αὐτοῦ κατέδραμε* o simili.

gliosa. Anche nello scontro egli aveva lottato splendidamente, sempre combattendo vicino al re, acciò questi lo vedesse, e per primo aveva volto in fuga quelli che gli stavano di contro ; allora pertanto essendo la fuga generale e continua per giorni e per notti, vedendo che il re se ne affliggeva: « Non crucciartene » disse « o signore, chè impedirò io all'Egizio di fuggire, se mi dài scelti cavalieri ». Lo lodò il re e glieli diede ; ed egli, presine cinque mila, percorse due tappe in un sol giorno, e di notte precipitatosi inaspettato sugli Egiziani molti ne prese vivi e più ne uccise. L'Egizio fatto prigione si uccise e Dionisio ne portò il capo al re, il quale a quella vista : « Ti iscriverò » disse « come benefattore della mia casa e già ⟨fin d'ora⟩ ti dò il dono più gradito, quello che tu desideri più di ogni altra cosa, Calliroe in moglie. La guerra ha risolto la lite. Tu possiedi il più bel premio del tuo eroismo ». S'inchinò Dionisio e gli parve di essere simile ad un dio, convinto che era ormai sicuramente marito di Calliroe.

6 Questo si faceva in terra ; in mare invece vinse Cherea, tanto che la flotta nemica non fu neppure in grado di stargli a fronte, infatti nè attesero l'urto delle triremi egiziane, e neppure si posero con le prore di contro, ma le une si volsero subito indietro, le altre, spinte a terra, furono da lui prese con le loro ciurme; e il mare fu pieno di rottami delle navi persiane. Ma nè il re sapeva della sconfitta dei suoi in mare, nè Cherea di quella degli Egiziani in terra, e l'uno e l'altro credevano di essere rimasti vincitori in ambedue ⟨gli elementi⟩. Il giorno della vittoria navale dunque Cherea essendo approdato ad Arado comandò che navigando

intorno all'isola la investigassero, da poterne dar conto al padrone. E quelli radunarono gli eunuchi, le schiave e tutti i corpi di picciol prezzo sulla piazza del mercato, che aveva largo spazio; e tanta era la moltitudine, che non solo sotto i portici, ma anche all'aperto passarono la notte. Quelli poi che erano degni di qualche riguardo li condussero dentro un edificio della piazza, in cui solitamente gli arconti trattavano gli affari. Le donne sedevano a terra intorno alla regina, nè accesero fuoco nè gustarono cibo, poichè erano persuase (1) che il re fosse stato preso e fosse distrutta la potenza dei Persiani, e che l'Egizio fosse in ogni luogo vincitore.

Quella notte scese e dolcissima e tristissima sopra Arado. Chè gli Egiziani gioivano di essere stati liberati dalla guerra e dalla schiavitù Persiana, mentre i prigionieri persiani si aspettavano le catene e le sferze e le offese e le uccisioni e, come somma benevolenza, la schiavitù; Statira poi, chinato il capo sulle ginocchia di Calliroe, piangeva; poichè questa, come Greca ⟨ch'ella era⟩ e colta e non ignara de' mali, consolava soprattutto la regina.

Accadde allora questo. Un soldato egiziano, a cui era stata affidata la custodia di quelli che erano nella casa, saputo che dentro vi era la regina, conforme al culto innato dei barbari per il nome regio, non osò accostarsi a lei, ma ritto presso la porta chiusa: « Sta di buon animo » disse « o Signora, chè ora l'ammiraglio non sa che anche tu fosti qui rinchiusa

---

(1) Conservo πεπεισμέναι del codice.

coi prigionieri, quando l'apprenderà avrà benevola cura di te . . . .
. . . . (1)
.

(1) Parecchi anni dopo che il COBET [*Mn.*, 1859, p. 298; cfr. anche ROHDE[2], p. 519, n. 1] aveva osservato che in questo luogo il testo era lacunoso, cosa che l'HERCHER non aveva avvertito, l'HILBERG [in *Philol.*, 33 (1874), pp. 695-697] cercava di ricostruire per ipotesi le linee generali del brano mancante. Ecco in breve, seguendo l'Hilberg, la questione qual'è: a nessuno può facilmente sfuggire che nel testo come l'abbiamo noi il soldato che parla ha cominciato a rivolgersi alla regina, e finisce le sue parole, senza che nulla ce lo lasci intendere prima, dirigendole a Calliroe, come è chiaro da quanto l'autore avverte alla fine; un attento osservatore potrebbe poi rilevare qua e là nella fine del libro VII e nel principio dell'VIII allusioni ad avvenimenti che non conosciamo o a circostanze, che sono considerate dall'autore come note, mentre nulla se ne dice nei capitoli precedenti [p. es., VII, 6, 10-11; VIII, 1, 5; 2, 6; 3, 4]. Tutto ciò fa supporre all'Hilberg che la lacuna in questo luogo sia alquanto grave, e sia stata causata dalla caduta di un intiero foglio dell'archetipo del codice. Mancherebbe qui dunque una parte del romanzo, che l'Hilberg così ricostruisce: il soldato egiziano dopo di aver finito il suo breve discorso consolatorio a Statira, si reca da Cherea e gli annunzia che fra i prigionieri vi è anche la regina. Cherea ordina allora di imbarcare sopra una nave Statira con tutte le donne della sua corte, e insieme comanda l'imbarco di tutti gli altri prigionieri e del bottino ed egli stesso assiste all'esecuzione dei suoi comandi seduto sulla spiaggia [Cfr. VIII, 1, 5]. Torna poco dopo il soldato a riferire che una donna che è la più bella cosa fra le spoglie di guerra [Cfr. VII, I, 6; VIII, 1, 6] si rifiuta di salire in nave; Cherea comanda che la si conduca da lui; l'Egizio si reca allora di nuovo nella casa degli arconti sulla piazza del mercato, dove prima erano state ricoverate le donne migliori e dove è tuttora Calliroe [Cfr. VII, 6, 4; VIII, 1, 6]. Poichè nulla

poichè non solo è valoroso, ma anche ti farà sua moglie; chè per natura è amante delle donne ». Udendo questo Calliroe alzò grandi strida e si strappò i capelli dicendo: « Ora sono schiava veramente. Uccidimi piuttosto che darmi questa notizia. Non sopporto le nozze; mi auguro la morte. Mi strazino e mi brucino, di qui non mi alzerò; sarà questo luogo la mia tomba. Se poi, come dici, il generale è benevolo, mi faccia questa grazia; mi uccida qui ». Quegli le rinnovò le preghiere, ma essa non si alzò, ma lasciatasi cadere ravvolta nel velo giaceva in terra. Stette l'Egiziano a considerare che cosa dovesse fare; chè non osava forzarla, e non poteva di nuovo ⟨tentare di⟩ persuaderla. Perciò voltosi indietro andò accigliato da Cherea; che al vederlo: « Oh! ce n'è un'altra » disse. « Rubano il meglio delle spoglie, ma non andranno lieti di averlo fatto ».

---

vale a rimuovere quella dal suo proposito, il soldato le fa balenare la speranza che l'ammiraglio la voglia sposare: il testo ci conserverebbe le ultime parole di questo discorso. L'ipotesi dell'Hilberg, come ognun vede, è ingegnosa; si potrebbe osservare che alcuni particolari sono forse superflui: p. es. l'annuncio a Cherea per parte del soldato che la regina è fra i prigionieri potrebbe essere tralasciata o quasi; così pare troppo complesso l'imaginare che il soldato dovesse essere tornato due volte da Cherea, prima ad annunziare che Calliroe non vuol salire in nave, e poi che essa si rifiuta di andare da lui. Nel complesso però resta dimostrato non solo che qui il testo, così com'è, è inaccettabile; ma pure che una lacuna esiste ed è più lunga delle altre e che in parte almeno e nelle linee generali gli avvenimenti che in essa dovrebbero trovar luogo sono quelli che l'Hilberg ci ha designato.

Quando pertanto l'Egiziano rispose: « Non avvenne affatto alcun male, o signore; la donna, che trovai distesa sul pavimento (1), non vuol venire, ma si è gettata in terra, e chiede una spada e vuol morire », Cherea ridendo disse: « O il più inetto di tutti gli uomini, non sai che la donna va persuasa con preghiere, con lodi, con promesse e specialmente, se le si lascia credere di essere amata? Tu forse le facevi forza e la oltraggiavi ». « Nossignore » rispose quello « tutto ciò che dici, l'ho fatto e piuttosto due volte tanto. Inventai infatti anche che tu la terrai per tua moglie, ma essa specialmente a queste proposte si indignò ». E Cherea: « Son proprio seducente ed amabile se anche prima di vedermi mi si è voltata contro e mi ha odiato. Sembra che il sentimento di quella donna non sia ignobile. Nessuno le faccia forza, ma lasciate che viva come vuole; a me conviene di onorare la modestia. Anch'essa infatti piange forse un marito ».

---

(1) Il luogo è forse corrotto; accetto per ora la congettura del Rohde [*Gr. Rom.*², p. 530, n. 5]: ἐν πλατείοις ἐκτεταμένη.

LIBRO VIII.

Come dunque Cherea, sospettando che Calliroe fosse stata consegnata a Dionisio, per vendicarsi del re, disertò all'Egizio, e nominato ammiraglio dominò sul mare, e vincitore occupò Arado, dove il re aveva ritirato la moglie sua e tutto il seguito e Calliroe, è stato nel racconto precedente chiarito. 1

Stava ora la fortuna per compiere un'opera non solo incredibile, ma anche ben triste, facendo sì che possedendo Cherea Calliroe l'ignorasse e, prese le mogli altrui, le conducesse via con le triremi, lasciando là solo la sua propria moglie, non come Arianna addormentata, nè con Dionisio per sposo, ma come spoglia ai suoi nemici.

Questo parve però duro ad Afrodite, che si era ormai riconciliata con lui da assai adirata che era stata ⟨prima⟩ per la inopportuna gelosia, perchè egli cioè, avendo ricevuto da lei un dono bellissimo, quale non aveva avuto neppure Paride Alessandro, l'aveva offesa nel suo favore. Ma quando Cherea ebbe pagato

per bene il fio ad Eros dopo aver errato dall'occidente all'oriente attraverso a mille angosce, ebbe di lui pietà Afrodite e quella copia di bellissimi giovani che essa stessa aveva prima congiunto, dopo averla travagliata per terra e per mare, volle ricomporla di nuovo.

Or credo che questo ultimo libro sarà graditissimo per i lettori; poichè sarà come un risarcimento delle tristezze dei primi. Non più pirateria, nè schiavitù, nè processo, nè risse, nè tentativi di suicidio, nè guerra, nè cattura, ma giusti amori e nozze legittime. Come dunque la dea fece chiara la verità e manifestò i due giovani ignari l'uno all'altro, ora dirò.

Era sera, e molte delle spoglie erano rimaste ancora a terra. Stanco dunque Cherea, si alza, per disporre ciò che occorreva per salpare. Ora al suo apparire sulla piazza disse l'Egizio: « Qui è la donna, o padrone, che non vuol venire, ma si lascia morir di fame; forse tu la persuaderai ad alzarsi; perchè devi infatti lasciare indietro la più bella delle spoglie? ». Interloquì anche Policarmo, volendo indurlo, se mai potesse, in un nuovo amore, che lo consolasse di Calliroe. « Entriamo », disse, « o Cherea ». Oltrepassata dunque la soglia e veduta la giacente avviluppata nei veli, tosto fu colpito dal suo respiro e dalla sua figura e stette sospeso; e l'avrebbe del tutto riconosciuta, se non fosse stato intimamente persuaso, che Calliroe era stata restituita a Dionisio.

Dolcemente poi avvicinatosi: « Sta di buon animo », disse, « o donna, chiunque tu sia, chè non ti faremo violenza; avrai il marito che desideri ». Mentre ancora parlava, Calliroe riconosciuta la voce si scoprì e

ambedue gridarono insieme: « Cherea! », « Calliroe! », e, abbracciatisi, caddero svenuti.

Dapprima anche Policarmo era rimasto senza voce dinanzi al ⟨fatto⟩ incredibile, e dopo un po' di tempo « Alzatevi », disse, « vi siete riacquistati; gli dèi hanno compiuti i voti di ambedue. Ricordatevi poi che non siete in patria, ma in terra nemica, e bisogna prima ben disporre ogni cosa, acciò nessuno più vi divida ». Ai suoi forti richiami quelli, come chi sia immerso in un pozzo profondo e oda appena una voce dall'alto, lentamente si riebbero, e poi scambievolmente guardatisi e baciatisi svennero di nuovo e così fecero e la seconda volta e la terza, una sol voce emettendo: « Ti tengo, se veramente sei Calliroe; se sei veramente Cherea ».

Corse intorno la fama, che l'ammiraglio aveva trovato la moglie. Non rimase soldato nella tenda, non marinaio in nave, non custode in casa; d'ogni parte accorrevano dicendo: « O donna felice, ha riavuto il suo bellissimo marito ». Apparsa poi Calliroe nessuno lodò più Cherea, ma tutti volgevano lo sguardo a lei, come se fosse stata sola. Veniva essa piena di decoro, in mezzo a Cherea e a Policarmo che la scortavano. Gettavan loro fiori e corone, e vino e profumi si versavano dinanzi a loro, ed era insieme ciò che v'ha di più caro nella guerra e nella pace, nozze e canti di vittoria.

Cherea soleva dormire in una trireme, essendo e notte e giorno molto affaccendato; ma allora, passata ogni cosa a Policarmo, egli, senza neppure attendere la notte, entrò nel talamo regio; chè in ogni città è riservato un palazzo speciale per il gran Re.

Vi era un letto d'oro battuto, e una coperta di porpora Tiria, tessuta a Babilonia. Chi potrebbe dire di quanto discorrere fu piena quella notte, e insieme di quante lagrime e baci? Per prima cominciò Calliroe a raccontare, come nella tomba si ridestò a vita, come fu condotta via da Terone, come navigò, come fu venduta. Fin qui Cherea nell'ascoltarla piangeva; quando poi venne col racconto a Mileto, Calliroe tacque vergognosa, e in Cherea si ridestò l'innata gelosia; ma lo confortò la narrazione che si riferiva al fanciullo. Prima di aver tutto udito: « Dimmi », chiese, « come giungesti in Arado e dove hai lasciato Dionisio e che cosa ti è accaduto col re ». Essa tosto giurò di non aver visto Dionisio dopo il processo, che il re poi l'amava, ma che non aveva avuto rapporti con lui neppure fino a un bacio. « Io dunque ingiusto », disse Cherea, « e facile all'ira ho procurato tante afflizioni al re, che non ti ha per nulla offesa; chè respinto lontano da te fui costretto a disertare. Ma non ti ho fatto disonore; ho riempito terra e mare di trofei ». E narrò ogni cosa minutamente, compiacendosi dei suoi successi. Come poi furon sazî di lagrime e di racconti, abbracciatisi

> ... con pari vaghezza i due consorti
> del prisco letto rinnovaro i patti (1).

2 Era notte ancora, quando approdò un Egizio non dei meno nobili e sbarcato dalla saettia, di fretta chiese dove fosse Cherea. Condotto pertanto dinanzi a Po-

---

(1) ψ. 296. PINDEMONTE, XXIII, 371-372.

licarmo disse di non poter rivelare a nessun altro il suo segreto, e che lo incalzava l'urgenza dell'affare, per cui veniva. A lungo Policarmo differì di entrare da Cherea, non volendo disturbarlo in mal punto; ma poichè quell'uomo insisteva, socchiusa la porta del talamo, annunziò l'urgenza, e Cherea da buon capitano « Chiamalo », disse; « chè la guerra non ammette dilazioni ». Introdotto l'Egizio, che era ancor scuro, ritto presso il letto: « Sappi », disse, « che il re dei Persiani ha ucciso l'Egizio, ha mandato parte dell'esercito in Egitto a rimetter ordine in quei paesi, e tutto il resto lo conduce qui e tra poco sarà giunto; informato infatti che Arado è stata presa, è crucciato anche per tutto il suo tesoro che ha qui lasciato, ma specialmente sta in pena per la moglie Statira ».

All'udir questo Cherea balzò in piedi; ma Calliroe trattenendolo: « Dove corri », disse, « prima di deliberare sul nostro caso? chè, se renderai pubblica la cosa, susciterai contro di te una grande guerra, poichè tutti, quando lo sapranno, ci si volteran contro; e di nuovo caduti in mano ⟨d'altri⟩ soffriremo guai peggiori di prima ». Subito fu persuaso dal consiglio e uscì dal talamo col suo disegno ⟨già fissato⟩. Tenendo infatti per mano l'Egizio, chiamata a raccolta la moltitudine: « Abbiam vinto, o uomini », disse, « anche l'esercito di terra; poichè quest'uomo ce ne porta la buona novella, ed ha una lettera dell'Egizio; ma bisogna che al più presto salpiamo, per dove egli ha ordinato. Raccogliete tutti dunque i vostri bagagli e imbarcatevi ».

Com'ebbe parlato, il trombettiere suonò a raccolta sulle navi. Le spoglie e i prigionieri erano già stati

posti dentro dal giorno avanti e nulla rimaneva indietro nell'isola, eccetto quel che v'era di pesante e di inutile. Poi sciolsero gli ormeggi e tirarono su le ancore e il porto si riempì di grida e di movimento e chi faceva una cosa, e chi l'altra. Cherea diede ai trierarchi per le triremi l'ordine segreto di navigare a Cipro, come se fosse necessario di sorprenderla mentre era ancora indifesa. Approfittando d'un vento favorevole il giorno dopo approdarono a Pafo, dove è un tempio di Afrodite. Quando si furono ormeggiati, Cherea, innanzi che alcuno scendesse dalle triremi, mandò fuori per primi gli araldi, ad annunziare agli indigeni pace e alleanza. Accettandole quelli, fece scendere a terra tutte le sue forze, onorò di offerte Afrodite, e, raccolte molte vittime, fece banchettare l'esercito. Mentre poi egli rifletteva intorno a ciò ch'era da fare, i sacerdoti (che sono anche indovini) annunziarono che le vittime erano belle.

Allora dunque, rinfrancatosi d'animo, chiamò i trierarchi e i trecento Greci e quanti fra gli Egiziani aveva visto favorevoli a lui e disse così: « Commilitoni ed amici, compagni di imprese gloriose, per me è dolcissima la pace come è sicurissima la guerra insieme con voi; poichè abbiamo imparato per esperienza, che concordi in un pensiero siamo stati padroni sul mare; ma or è venuta un'occasione urgente di deliberare sulla sicurezza avvenire; sappiate infatti che l'Egizio combattendo fu ucciso, e che il re domina su tutta la terra ferma, e noi siamo stati interclusi fra nemici. Ci consiglia dunque alcuno di andarcene dal re e di rimetterci nelle sue mani? ».

Subito gridarono che tutto si doveva fare piuttosto

che questo. « Dove dunque ci dobbiamo ritirare? chè ogni cosa ci è nemica, e neppur del mare si può più fidarsi, quando la terra è in potere dei nemici; nè possiamo certamente levarci a volo ». Succeduto a queste parole il silenzio, un Lacedemone, parente di Brasida, bandito da Sparta per grave cagione, osò parlare per primo: « Che stiamo a cercare dove metterci in salvo dal re? Abbiamo pure mare e triremi; e l'uno e le altre ci conducono in Sicilia e a Siracusa, dove non solo non temeremmo i Persiani, ma neppure gli Ateniesi ».

Lodarono tutti il discorso; solo Cherea finse di non aderirvi, allegando la lunghezza della navigazione, ma in verità per provare se la loro decisione era salda. E insistendo quelli fortemente e già volendo salpare: « Ma voi », ⟨disse⟩ « o Greci, consigliate saggiamente e vi ringrazio della ⟨vostra⟩ benevolenza e fedeltà; nè lascerò coll'aiuto degli dèi che ve ne pentiate. Gli Egiziani peraltro, chè son molti, non conviene forzarli contro voglia; la maggior parte infatti hanno moglie e figli, da cui non si staccherebbero volentieri. Spargendovi dunque fra la folla abbiate cura di interrogarli uno per uno, acciò prendiamo ⟨con noi⟩ solo chi ne ha voglia ».

E come aveva disposto così avvenne. Ma Calliroe 3 presa la destra di Cherea, trattolo da solo in disparte: « Che cosa hai deciso », domandò, « o Cherea? conduci a Siracusa anche Statira e la bella Rodogune? ». Arrossì Cherea e: « Non per me », rispose, « le conduco, ma perchè siano tue schiave ». Gridò Calliroe: « Vietino gli dèi che io sia così pazza, da tener come schiava la regina dell'Asia, tanto più che è stata mia

ospite. Se vuoi farmene grazia, inviala al re; chè essa mi ti custodì, come se avesse avuto in consegna la moglie di un fratello ». « Non v'è nulla che, quando tu lo volessi », disse Cherea, « io non farei; chè sei tu la padrona di Statira e di tutte le spoglie e più che tutto dell'anima mia ». Gioì Calliroe e lo baciò, e tosto ordinò ai servi di condurla da Statira.

Era essa con le più ragguardevoli donne persiane nella nave ricurva, nè sapeva nulla affatto degli avvenimenti e neppure che Calliroe aveva riacquistato Cherea; chè la guardia era rigorosa e a nessuno era lecito di accostarsi, nè di guardare, nè di annunciare alcuna cosa che accadesse. Or quando giunse ⟨Calliroe⟩ sulla nave, colla scorta del trierarca, tosto in tutti fu uno stupore e un grande accorrere e uno mormorava all'altro sottovoce: « Viene la moglie dell'ammiraglio ». Statira emise un grande e profondo sospiro e piangendo esclamò: « Fino a questo giorno, o Fortuna, mi hai serbata, acciò io, regina, vedessi una padrona; ella viene forse a vedere come è la schiava che ha acquistato ». Suscitò con queste parole un lamento generale e allora apprese qual sia la servitù dei nati liberi. Ma il dio operò rapido il mutamento; poichè Calliroe entrata di corsa abbracciò Statira e « Salve », disse, « o regina; chè sei regina e sempre ⟨tale⟩ rimarrai. Non sei caduta nelle mani di nemici, ma di colei che ti è carissima, che tu beneficasti. Il mio Cherea è l'ammiraglio; lo fece ammiraglio degli Egiziani l'ira contro il re, che troppo a lungo mi tratteneva; ⟨ora⟩ si è calmato, e si è riconciliato e non è più vostro nemico. Alzati, o carissima, e vattene contenta; riac-

quista anche tu il marito tuo; chè il re vive e a lui ti invia Cherea. Sorgi anche tu, o Rodogune, la mia prima amica fra le donne di Persia, e va da tuo marito e così quante altre vuole la regina, e ricordatevi di Calliroe ».

Rimase attonita Statira all'udir questo discorso e non sapeva se credere o non credere; era tale poi il carattere di Calliroe, che non pareva dovesse scherzare fra grandi sventure; e il frangente voleva che si facesse tutto presto. C'era dunque fra gli Egiziani un certo Demetrio, filosofo, noto al re, avanzato in età, segnalato per dottrina e virtù fra gli altri Egiziani. Or Cherea chiamatolo gli disse: « Io volevo condurti con me, ma ti faccio esecutore di un grande incarico; chè invio per tuo mezzo la regina al gran re. Ciò ti farà anche più onorato presso di lui e rimetterà gli altri in favore ». Così dicendo nominò Demetrio capitano delle triremi che ritornavano; chè tutti volevano seguire Cherea e lo preferivano alla patria ed ai figli. Ma egli aveva scelto solo venti triremi le più belle e le più grandi, come colui che doveva trasferirsi al di là dell'Jonio, e in esse imbarcò tutti i Greci che erano presenti, e degli Egiziani e dei Fenici quanti seppe vigorosi; e molti anche dei Ciprioti salirono volontarî. Tutti gli altri poi inviò a casa, dividendo fra essi parte delle spoglie, acciò tornassero lieti ai loro lidi e cresciuti in onore; e nessuno, che di qualche cosa avesse richiesto Cherea, rimase a mani vuote.

Calliroe poi riportò tutto l'adornamento regio a Statira. Ma essa non voleva prenderlo, e diceva: « Adorna te di questo; chè si conviene a un tal

corpo l'ornamento regale. Bisogna che tu lo tenga e per far dei doni alla madre e per presentare offerte agli dèi patrî. Io ne ho lasciati altri più in Babilonia. Gli dèi ti diano felice navigazione e salvezza e di non essere più disgiunta da Cherea. Ogni cosa verso di me facesti secondo giustizia; e dimostrasti onesto costume e degno della bellezza. Il re mi diede ⟨proprio⟩ un bel deposito ».

4 Chi potrebbe dire quante faccende ci furono in quel giorno, quanti diversi sentimenti? chi faceva voti, chi dava disposizioni, chi si rallegrava, chi si doleva, chi scambiava commissioni con altri, chi scriveva a casa. Cherea pure scrisse questa lettera al re:

Tu stavi per giudicare la lite, ed io già ho vinto dinanzi al giudice più giusto; chè la guerra è la miglior arbitra del meglio e del peggio. Essa mi ha dato non solo la moglie mia, ma anche la tua. Ma io non imitai però la tua lentezza, e subito, anche senza che tu la chieda, ti rendo Statira pura e rimasta regina anche nella prigionia. Sappi poi che non io te la mando in dono, ma Calliroe. Chiediamo a te in cambio di riconciliarti cogli Egiziani; poichè al re più che a tutti conviene di dimenticare le offese. Avrai ⟨in essi⟩ buoni soldati che ti amano; chè al seguir me come amici preferirono rimanere presso di te.

Questo scrisse Cherea, e parve a Calliroe atto di giustizia e di riconoscenza lo scrivere anche a Dionisio. Solo fece questo di nascosto da Cherea; chè sapendo la sua innata gelosia ebbe cura di celarglielo. E presa una tavoletta tracciò queste linee:

Calliroe saluta Dionisio ⟨suo⟩ benefattore. Tu sei

tale infatti (1), *tu, che mi liberasti dai pirati e dalla schiavitù. Ti prego, non adirarti; che sono coll'anima presso di te per il* ⟨*nostro*⟩ *figlio comune, che ti affido da allevare e da educare in modo degno di noi. Non provi egli una matrigna; non solo hai un figlio, ma anche una figlia; a te bastano due. Dàgli moglie, quando sia maturo, e mandalo a Siracusa, acciò veda anche il nonno. Ti abbraccio, o Plangona. Questo scrissi di mia mano. Ti saluto, o buon Dionisio, e ricordati della tua Calliroe.*

Sigillata la lettera la nascose in seno e quando mancò poco a salpare e a salir tutti sulle triremi, essa, dando la mano a Statira, la condusse nella nave, dove Demetrio aveva preparato una tenda regale, circondata di porpora e di tessuti aurei di Babilonia. Fattala poi sedere con grandi premure: « Ti saluto », disse, « o Statira, e ricordati di me e scrivimi spesso a Siracusa; chè ogni cosa è facile ai re. E io te ne sarò grata presso i miei genitori e presso gli dèi greci. Ti raccomando mio figlio, che anche tu vedevi volentieri; pensa di averlo in deposito in luogo mio ». Così dicendo si riempì di lagrime e destò compianto nelle donne; nell'uscire poi dalla nave Calliroe, lievemente chinatasi a Statira e arrossendo, le diede la lettera e « Questa », disse, « dàlla allo sfortunato Dionisio, che raccomando a te e al re. Consolatelo. Temo che separato da me non si uccida ». E ancora le donne avrebbero discorso e pianto

(1) Conservo la lezione del codice: σὺ γάϱ εἶ.

e si sarebbero baciate, se i nocchieri non avessero annunziato la partenza.

In procinto di salire sulla trireme Calliroe adorò Afrodite: « Sia grazie a te », disse, « o Signora, delle cose presenti. Ormai ti sei con me riconciliata. Concedimi anche di veder Siracusa. C'è di mezzo un tristo (1) mare e mi aspettano terribili onde, tuttavia non ho paura se tu navighi con me.

Ma nessuno neppur degli Egiziani salì sulle navi di Demetrio, prima di aver fatto omaggio a Cherea e di avergli baciato il capo e le mani; tanto desiderio di sè aveva fatto nascere in tutti. Ed egli lasciò partir prima quella flotta, così che si potevano udire fino lungi sul mare le lodi mescolate agli augurî.

5 Mentre questi viaggiavano, il re, vinti i nemici, mandò in Egitto a rimettere stabilmente in ordine le cose di laggiù, ed egli si affrettò ad Arado verso la moglie.

Mentre era presso Chio e Tiro (2) e offriva ad Eracle i sacrifici della vittoria, giunse un tale ad annunciare « Arado fu assalita ed è stata vuotata, e tutto quello che era in essa lo portano le navi degli Egiziani ». L'annuncio fu per il re un gran dolore,

---

(1) Il codice ha *καλή* che qui sarebbe un non senso; *μεγάλη* corregge il D'Orville, l'Hercher *πολλή*, lo Schmidt (*Fleck. Jahrb.*, 1882, I, p. 194) *ἱκανή*: io penso più semplicemente a un *κακή* scambiato con *καλή*.

(2) Qui è evidentemente un errore dovuto alla scarsa coltura geografica di Caritone, della quale ha parlato il Praechter in *Philol.*, 62 (1903), p. 232; il Naber (*Mn.*, 1878, 211) proponeva invece di correggere *παραλίαν* al posto di *Τύρον*.

come se la regina fosse perduta; si dolevano anche i magnati Persiani:

piangean
Statira in vista e il proprio danno in core (1):

l'uno la moglie, l'altro la sorella, l'altro la figlia, tutti qualcuno, ciascuno uno della famiglia; i nemici eran partiti, ma non si sapeva per qual mare.

Il secondo giorno si scorsero le navi Egiziane, che si avvicinavano. Il vero era ignorato e si meravigliarono a quella vista e anche più accresceva la loro incertezza l'insegna reale innalzata dalla nave di Demetrio, che si soleva issare solo quando a bordo c'era il re; ciò produsse scompiglio, come se quelli fossero nemici. Tosto corsero ad avvertirne Artaserse: « Forse ci si troverà un re degli Egiziani ». Egli balzò dal trono, si affrettò al mare e diede il segnale di battaglia; chè egli non aveva triremi; ma dispose tutta la moltitudine nel porto pronta a combattere. E taluno già tendeva l'arco, e stava per librare l'asta, quando se ne accorse Demetrio e ne informò la regina. Statira uscì dalla tenda e si mostrò; e tosto ⟨quelli⟩ gettate le armi si prosternarono; il re poi non si contenne, ma, prima ancora che la nave fosse bene approdata, si slanciò per primo sopra di essa e abbracciata la moglie versò lagrime di gioia e disse: « Chi degli dèi mi ti ha restituito, moglie mia carissima? chè ambedue le cose sono incredibili, e perder la regina e ritrovarla dopo averla perduta. Come mai

(1) *T.* 302, Monti, XIX, 300-301.

avendoti lasciata in terra, ti riacquisto dal mare? ». Rispose Statira: « Mi hai in dono da Calliroe ». All'udirne il nome, il re ebbe come su un'antica ferita un colpo nuovo; e guardando l'eunuco Artassate: « Conducimi da Calliroe », disse, « acciò io la ringrazi ». Disse Statira: « Saprai tutto da me », e intanto procedettero dal porto alla reggia. Allora, comandato a tutti di allontanarsi e che restasse solo l'eunuco, raccontò le cose avvenute ad Arado, quelle di Cipro e alla fine gli diede la lettera di Cherea. Il re leggendo era pieno di mille sentimenti; chè si adirava per la cattura delle sue cose più care e si pentiva di averlo costretto alla diserzione; viceversa gli era grato, perchè non poteva più vedere Calliroe (1). Più di tutto lo toccava l'invidia, e disse: « Felice Cherea, più fortunato di me ».

Quando furon sazî dei racconti, disse Statira: « Consola Dionisio, o re; poichè di questo ti prega Calliroe ». Voltosi dunque il re all'eunuco: « Venga », disse (2), « Dionisio ». E quello venne subito, tutto

---

(1) Le parole ultime ci fanno alquanto meravigliare; e non siamo i primi: il Cobet (*Mn.*, 1859, p. 302) vede qui una lacuna e vorrebbe completare così; " Gli fu grato [per la salvezza della donna sua, tuttavia si dolse] di non poter più vedere Calliroe, ecc. „; lo Jacob invece (*St. zu Ch.*, I, p. 54) giustifica l'inverosimiglianza di questo luogo di Caritone col fatto che l'autore tende a rappresentar lieti a tutti i costi i suoi personaggi alla fine del romanzo; ed io credo sia lo Jacob nel vero.

(2) Qui comincia il codice Tebano, di cui ho parlato a pp. 220, 221; riporto in nota le varianti più notevoli, rimandando per le altre al Wilcken, *Arch. f. Pap. Forsch.*, I, 2, p. 232 e segg.

trepidante fra le sue speranze; chè nulla sapeva di Cherea, e credeva che Calliroe fosse lì con le altre donne e che il re lo chiamasse per consegnargli la moglie in premio del valore. Quando fu entrato, il re gli espose dal principio (1) tutti gli avvenimenti.

In quel frangente Dionisio mostrò saggezza e prudenza singolare. Come infatti se (2) alcuno al cadere di una folgore dinanzi ai suoi piedi non si scotesse, anch'egli all'udire parole più gravi del fulmine, che cioè Cherea conduceva via Calliroe a Siracusa, tuttavia rimase fermo e non gli parve senza pericolo per lui il dolersi, mentre era salva la regina. Artaserse poi: « Se avessi potuto », disse, « ti avrei ridato Calliroe, o Dionisio; chè tu mi hai dimostrato tutta la benevolenza e la fedeltà; ma, essendo ciò impossibile (3), ti dò a governare tutta la Jonia, e ti iscrivo come primo benefattore della casa del re » (4). S'inchinò Dionisio e dichiarata la propria gratitudine si affretta ad allontanarsi per poter piangere liberamente; mentre usciva, Statira gli diede segretamente la lettera.

Ritornato ⟨a casa⟩ e chiusosi da solo con se stesso,

---

(1) *Cod. Teb.*, col. I, l. 14, *ἐξ ἀρχῆς*, che manca al codice Fiorentino.

(2) *εἰ* c'è solo nel cod. Teb., dove gli segue *ταραχθῇ* invece che *ταραχθείη*: la forma completa sarebbe *εἴ τις .... ταραχθείη*.

(3) *Cod. Teb.*: *ἀδυνάτου*, *Cod. Fiorent.*: *ἀμηχάνου*.

(4) *Cod. Teb.*: *καὶ πρῶτον εὐεργέτην εἰς τὸν οἶκον τοῦ βασιλέως ἀναγραφῆναι*, *Cod. Fiorent.* *καὶ πρῶτος εὐεργέτης εἰς οἶκον βασιλέως ἀναγραφήσῃ*.

riconosciuti i caratteri di Calliroe prima baciò la lettera, poi apertala la accostò al petto come avrebbe fatto di lei presente, e ve la tenne per molto tempo, non potendo leggere per le lagrime (1). Dopo aver pianto cominciò a stento a leggere e prima baciò il nome di Calliroe. Quando poi giunse alle parole *a Dionisio mio benefattore*, « Ahimè », disse, « Non a mio marito ». *Sta sano.* « Ahimè, come posso, staccato da te? ». *Tu infatti sei mio benefattore.* « Che cosa ti feci degno ⟨di questo nome⟩? ». Si compiacque delle giustificazioni della lettera e spesso rilesse le stesse cose; chè gli lasciava supporre che essa lo aveva abbandonato mal volentieri. Tanto è leggiera cosa l'amore e facilmente persuade di essere amati. Avendo

---

(1) Nel brano che segue c'è una grave divergenza fra i due testi:

Hercher, p. 149, l. 12-18:

καὶ ἐπὶ πολὺν χρόνον κατεῖχεν, ἀναγιγνώσκειν μὴ δυνάμενος διὰ τὰ δάκρυα. Ἀποκλαύσας δὲ μόλις ἀναγινώσκειν ἤρξατο, καὶ πρῶτον γε Καλλιρρόης τοὔνομα κατεφίλησεν. Ἐπεὶ δὲ ἦλθεν εἰς τὸ Διονυσίῳ Εὐεργέτῃ· “ οἴμοι „ φησὶν “ οὐκετ᾽ ἀνδρί „. Σὺ γὰρ εὐεργέτης ἐμός. Τί γὰρ ἄξιον ἐποίησά σοι; „ κτλ.

Cod. Teb., col. III, ll. 9-20:

Ἐπὶ πολὺ(ν) δὲ χρόνον κατέχω(ν) αὐτὰ ἀναγεινώσκι· “ Καλλιρόη „. — κατεφίλησε τοὔνομα — “ Διονυσίῳ εὐεργέτῃ „ — “ οἴ⟨μ⟩μοι τῷ ἀνδρὶ οὐκ ἔχω „ — “ Χαίρειν „ — “ πῶς δύναμε σοῦ διεξευγμένος; „. — “ Σὺ γὰρ εὐεργέτης — “ Τί γὰρ ἄξιον ἐποίησα σοῦ „; κτλ.

Cfr. *Arch. Pap. Forsch.*, I, 2, pp. 239-241, e Jacob, *St. z. Ch.*, p. 40. — Nella traduzione ho cercato di aggiungere almeno quella parte che nel codice Fiorentino mancava. Anche le parole che seguono a queste riportate presentano qualche variante, ma di minore importanza.

poi il fanciullo visto il padre che si avvicinava gli si accostò: « Dove è, padre », disse « la mamma? Andiamo da lei » e quello (1) palleggiatolo sulle braccia: « Te ne andrai tu da me, o figlio, un giorno alla madre tua; chè essa l'ha comandato; ed io vivrò solo, essendo stato causa a me stesso di tutti ⟨i miei mali⟩. Mi ha rovinato la vana gelosia e tu, o Babilonia ». Così dicendo, si preparò a ritornare al più presto nella Jonia, credendo che gli sarebbe di grande conforto il molto cammino e la amministrazione delle città e le imagini (2) di Calliroe in Mileto.

6 Tali eran dunque gli avvenimenti dell'Asia. Intanto Cherea compì il viaggio in Sicilia felicemente (chè sempre soffiò il vento in poppa) e teneva il mare con navi grandi, fortemente temendo, che non lo sorprendesse ancora l'assalto di un demone avverso. Quando apparve Siracusa, comandò ai trierarchi di adornare le triremi e insieme di navigare in ordine, chè c'era

---

(1) Qui nel codice Tebano c'è pure un'aggiunta notevole, che riporto anche nella traduzione:

HERCHER, p. 149, ll. 21-23:	*Cod. Theb.*, col. IV, ll. 3-10:
Θεασάμενος (HERCH., *ἀσπασάμενος*) *δὲ τὸ παιδίον καὶ πήλας ταῖς χερσὶν “ ἀπελεύσῃ ποτέ μοι καὶ σὺ, τέκνον, πρὸς τὴν μητέρα.*	*[Θε]ασάμενον δὲ τὸ [π]αιδίον τὸν πατέρα . ασοντα* (lo JACOB, *St. zu Ch.*, p. 42, propone *πλησιάσοντα*) *προσῆλθεν αὐτῷ καὶ “ Ποῦ μοι, πάτερ „ εἶπεν “ ἡ μήτηρ; Ἀπίωμεν πρὸς αὐτή(ν) „. “ Σὺ μὲν ἀπέλευσαι, τέκνον, εὐτυχῶς „.*

Cfr. WILCKEN, l. c., pp. 241-343.

(2) Accetto la lezione del cod. Teb. *εἰκόνας* invece che *οἰκήσεις* del Fiorentino: cfr. JACOB, *St. zu Ch.*, p. 43.

bonaccia. E come li videro quelli della città, disse taluno: « Donde vengono quelle triremi? Sono forse Attiche? Orsù, dunque, annunciamolo ad Ermocrate ». E tosto glielo annunziò: « O generale, provvedi al da farsi. Dobbiamo chiudere i porti o usciremo incontro? chè non sappiamo, se segua un'armata più grande, e quelle che vediamo siano le avanguardie ». Ermocrate dunque dalla piazza accorso al mare mandò una nave a remi ad incontrarli. L'inviato, fattosi vicino, chiese chi fossero, e Cherea ordinò che uno degli Egiziani rispondesse: « Veniamo dall' Egitto e siam mercanti e rechiamo mercanzie, che faran piacere ai Siracusani ». « Non entrate dunque tutti insieme », quello dice, « finchè non conosciamo se dite il vero; chè non vedo navi da carico, ma navi lunghe e quasi triremi da guerra; epperò le più stiano in attesa in alto mare, una sola entri in porto ». « Così faremo ».

Entrò dunque per prima la trireme di Cherea. Aveva sul ponte una tenda coperta di tappeti Babilonesi. Quando si fu ormeggiata, tutto il porto si riempì di gente; chè per natura la folla è curiosa, allora poi avevano anche molte più ragioni per accorrere. Guardando la tenda credevano che dentro non vi fossero uomini, ma ricche mercanzie e chi si figurava una cosa, chi l'altra, ma tutto s'imaginavano fuorchè la verità; era infatti impossibile che pensassero, come quelli che veramente avevan sentito dire Cherea esser morto, che egli dovesse approdare vivo e con tanto splendore. I genitori di lui non erano neppure usciti di casa, Ermocrate esercitava l'ufficio di magistrato, ma era triste e si era fermato

bensì là, ma si teneva in disparte. Mentre tutti erano incerti e tenevano intenti gli sguardi, ad un tratto furono sollevate le tende e si vide Calliroe, sdraiata sopra un letto d'oro battuto, vestita di porpora Tiria, e Cherea seduto accanto a lei, con le insegne di generale. Nè tuono colpì mai in tal modo l'udito, nè lampo gli sguardi, nè alcuno gridò tanto trovando un mucchio di oro, come ⟨fece⟩ allora la moltitudine, vedendo inopinatamente uno spettacolo più bello d'ogni descrizione (1). Ermocrate balzò nella tenda e abbracciando la figlia disse: « Vivi, o figliuola, oppure anche questa è un'illusione? ». « Ora che ti ho visto, o padre », diss'ella (2), « vivo veramente ». Tutti versavan lagrime di gioia.

Frattanto Policarmo sopraggiunge con le altre triremi; chè a lui era stato affidato il resto della flotta da Cipro in poi, chè non poteva ⟨certo⟩ Cherea occuparsi d'altro eccetto che di starsene con le bellezze di Calliroe (3). Il porto fu subito pieno, ed era quello l'aspetto del giorno dopo la battaglia navale contro gli Ateniesi; anche queste triremi infatti tornavano dalla guerra inghirlandate, guidate da un generale Siracusano. Si mescolarono le voci di quelli che dal mare salutavano quei di terra e viceversa di questi a quelli; augurî e lodi e congratulazioni frequenti degli uni e degli

---

(1) Il codice Tebano aveva dopo queste parole un'altra breve frase, di cui il Wilcken non aveva potuto leggere che queste parole *φιλαϱγ*[*υϱ* . . . .] *πεϱημ*[. . . . .].

(2) *εἶπε* c'è nel codice Tebano.

(3) *Cod. Teb.*, *πλὴν μόνῳ τῷ Καλλιϱόης συνεῖναι κάλλει* invece di *πλὴν Καλλιϱϱόῃ μόνῃ* del Fiorentino.

altri fra loro. Giunse anche il padre di Cherea, che si era fatto portare (1) e venne meno per la gioia insperata. Si spingevano innanzi (2) fra loro per salutare Cherea i compagni di efebia e di ginnasio e le donne per salutare Calliroe.

Parve poi loro ch'ella fosse divenuta ancora più bella, cosicchè avresti detto veramente di vedere la stessa Afrodite che sorge dal mare. Accostatosi Cherea ad Ermocrate e al padre: “ Accettate », disse, « la ricchezza del gran Re ». E tosto comandò di portar fuori oro e argento innumerevole, e inoltre avorio e ambra e vesti e mostrò ai Siracusani ogni magnificenza di materia e di arte e il letto e la tavola del gran Re, e gli eunuchi e le concubine (3), cosicchè tutta la città si riempì non come prima, in seguito alla guerra Siciliana, di povertà Attica, ma, cosa nuovissima in pace, di spoglie Persiane.

7 La moltitudine tutta insieme gridò: « Andiamo nel parlamento », chè desideravano di vederli e di udirli. In meno che non si dica il teatro si riempì di uomini e di donne. All'entrar di Cherea solo tutti, uomini e donne, gridarono: « Chiama Calliroe ». Ed Ermocrate anche in questo si conciliò il favor popolare, conducendo pure la figlia. Prima dunque il popolo, guardando verso il cielo, benediceva gli dèi e li ringraziava per questo giorno più che per quello della vittoria ⟨sugli Ateniesi⟩: quindi talora erano divisi,

---

(1) *Cod. Teb.*, *μεταξὺ φερόμενος*, che manca nel Fiorentino.
(2) *Cod. Teb.*, *ἐπεκυλίοντο.*
(3) *καὶ εὐνούχους καὶ παλλακίδας* è solo nel Tebano.

e gli uomini lodavano Cherea e le donne Calliroe, talora li celebravano in comune ambedue; e ciò era ad essi più gradito.

Calliroe dunque, come stanca per la navigazione (1) e per i disagi, subito, salutata la patria, fu condotta via dal teatro, ma Cherea venne trattenuto dalla moltitudine, che voleva udire tutto il racconto del suo viaggio. Ed egli cominciò dalle ultime vicende, non volendo con le prime e più tristi addolorare il popolo. Ma il popolo tornava ad esortarlo: « Ti preghiamo, comincia più indietro, raccontaci tutto, non tralasciar nulla ». Esitava Cherea, come se si vergognasse di molte delle cose che gli erano accadute contro sua voglia, ma Ermocrate disse: « Non vergognarti, o figliuolo, anche se tu dica qualcosa di troppo doloroso o di troppo meschino per noi; chè la fine splendidamente riuscita copre d'un velo tutte le vicende precedenti, mentre ciò che non si è detto ingenera un più grave sospetto per lo stesso silenzio. Parli alla patria e ai genitori, di cui è uguale l'amore verso ambedue voi. Le prime avventure anche il popolo già le sa, chè esso stesso strinse il vostro matrimonio; tutti sappiamo la calunnia dei pretendenti e rivali per ⟨provocare⟩ una falsa gelosia e sappiamo pure come in mal punto colpisti la moglie e come sembrando morta le furon fatti splendidi funerali, e che tu sottoposto a processo per omicidio desti voto sfavorevole a te stesso, volendo morire con la moglie; ma il popolo ti assolse, riconoscendo involontario

---

(1) Qui finisce il brano letto nel codice Tebano dal Wilcken.

l'accaduto. Le vicende che seguono, cioè che Terone profanatore di tombe, di notte, rotto il sepolcro e trovata viva Calliroe, la pose con gli oggetti funebri sopra una saettia corsara e la vendette nella Jonia, e che tu, partito in cerca della moglie, non la trovasti, ma nel mare, sorpresa una nave corsara, cogliesti tutti gli altri pirati già morti di sete, e traducesti Terone solo ancor vivo dinanzi al parlamento, e che quello dopo esser stato sottoposto ai tormenti fu crocefisso, e che la città inviò una trireme e ambasciatori per Calliroe, e che volontariamente partì con te l'amico Policarmo, anche questo sappiamo; tu ora raccontaci le cose accadute dopo la tua partenza di qui ».

Cherea di qui prendendo le mosse ⟨così⟩ narrò: « Avendo attraversato con prospera navigazione l'Jonio, approdammo nel podere di un signore Milesio, di nome Dionisio, insigne fra tutti gli Joni per ricchezza, per stirpe e per fama; ed era questo che aveva comprato Calliroe da Terone per un talento. Non temete; essa non servì; chè tosto Dionisio fece sua padrona colei che aveva comprata, e amandola non osò farle violenza come quella che era di nobile stirpe, ma non sostenne poi di rinviare a Siracusa colei ch'egli amava.

Quando poi Calliroe si accorse di essere incinta per opera mia, volendo salvare a voi il cittadino, fu costretta a sposare Dionisio, mentendo l'origine del figlio, in modo che sembrasse esser nato da Dionisio, e il bambino fosse degnamente allevato. È allevato infatti per voi, o Siracusani, in Mileto un ricco cittadino da un uomo onorato; chè anche la sua è nobile stirpe Greca. Non invidiamogli la grande eredità.

Tutto questo lo appresi più tardi; allora io sbar- 8 cato in quel podere, vista l'imagine di Calliroe in un tempio concepii buone speranze, ma di notte alcuni predoni Frigi piombati sul mare diedero fuoco alla trireme, trucidarono la maggior parte ⟨di noi⟩, me e Policarmo incatenati vendettero in Caria ». A queste parole la moltitudine scoppiò in pianto; e disse Cherea: « Concedetemi di tacere le vicende che seguono, poichè sono più tristi delle prime ». Il popolo gridò: « Racconta tutto ». E quello disse: « Chi ci aveva comprati, ch'era schiavo di Mitridate stratego di Caria, ordinò che fossimo incatenati e lavorassimo la terra, Ma, dopo che alcuni dei prigionieri uccisero il carceriere, Mitridate comandò che fossimo tutti crocefissi. E anch'io ero condotto alla croce. Mentre stavo per esser torturato, Policarmo pronunciò il nome mio (1) e Mitridate lo riconobbe; chè, quando era stato ospite di Dionisio in Mileto, aveva assistito al funerale di Cherea; Calliroe infatti informata della trireme e dei pirati, e credendo che anch'io fossi morto, mi aveva innalzata una magnifica tomba. Tosto dunque Mitridate ordinò che mi si calasse dalla croce, quando ero già quasi al

(1) Questo contraddice con quanto abbiamo letto nel libro IV, [2, 7] dove si dice chiaramente e ripetutamente che Policarmo pronunciò il nome di Calliroe e non quello di Cherea. Forse questa è una variante dovuta a qualche copista, o forse potrebbe risalire anche allo stesso Caritone ed essere una di quelle incongruenze, di cui si trovano infiniti esempî negli scrittori di tutti i tempi. Altrimenti non vedo poi che scopo potesse avere Cherea di alterare qui nella sua relazione la verità.

mondo di là e mi tenne fra i suoi più cari; si adoperò poi che mi si restituisse Calliroe e mi fece scrivere ad essa. Per trascuratezza di un servitore la lettera la prese lo stesso Dionisio; ma che io vivessi non lo credette, credette invece che Mitridate gli insidiasse la moglie e tosto accusatolo di adulterio lo denunziò al re; il re avocò a sè il processo e chiamò tutti dinanzi a lui. Così ci recammo a Babilonia; Calliroe la condusse Dionisio che la rese famosa per tutta l'Asia, e io vi fui condotto da Mitridate; giunti colà, sostenemmo un gran processo dinanzi al re, il quale dunque assolse subito Mitridate e a me e a Dionisio promise di decidere a chi dovesse appartenere la donna, collocando nel frattempo Calliroe presso la regina.

Quante volte, o Siracusani, credetelo, avrei deciso di morire disgiunto ⟨così⟩ dalla moglie, se Policarmo, il solo rimastomi fedele in ogni circostanza, non mi avesse salvato! Anche il re infatti, acceso dell'amor di Calliroe, trascurava il processo. Ma nè la persuase nè le fece violenza; finchè in buon punto l'Egitto ribellatosi suscitò una terribile guerra, causa per me di grandi beni.

La regina infatti aveva condotto con sè Calliroe, ed io, avendo dato ascolto alla falsa notizia di un tale il quale aveva detto che essa era stata data a Dionisio, volendo vendicarmi del re, disertato all'Egizio, compii grandi cose. Conquistai Tiro che si credeva inespugnabile, e nominato ammiraglio vinsi in mare il gran Re e mi impadronii di Arado, dove questi aveva collocato la regina e la ricchezza, che avete visto. Potevo dunque anche far l'Egizio signore

di tutta l'Asia, se combattendo separatamente da me non fosse stato ucciso.

Del resto vi resi amico il gran Re, facendogli dono della moglie e inviando ai più insigni fra i Persiani madri e sorelle e mogli e figlie. Io stesso poi condussi qui i migliori Greci e chi voleva fra gli Egizî. Verrà anche un'altra flotta vostra dalla Jonia; la guiderà il discendente di Ermocrate ».

Seguirono a queste parole voti da parte di tutti. Fatte cessare le grida, disse Cherea: « Calliroe ed io ringraziamo per conto nostro l'amico Policarmo; e infatti ci dimostrò ⟨grande⟩ benevolenza, e la più sincera fedeltà; e se a voi piacerà, gli daremo in moglie la sorella mia; avrà in dote una parte delle spoglie ». Il popolo emise grida di approvazione: « A te, buon Policarmo, amico fedele, il popolo è grato. Hai bene meritato della patria; sei degno di Ermocrate e di Cherea ». Dopo ciò di nuovo parlò Cherea: « E questi trecento, che son Greci ⟨e furono⟩ il mio valoroso esercito, vi prego, fateli cittadini ».

Di nuovo il popolo gridò: « Son degni di essere nostri concittadini; si ponga ai voti la proposta ». Fu scritto il decreto e tosto quelli si sedettero nell'assemblea e ne furon parte. Cherea inoltre donò a ciascuno un talento, mentre Ermocrate distribuì agli Egizî un tratto di campagna acciò avessero da esercitare l'agricoltura.

Intanto, mentre la moltitudine era in teatro, Calliroe, prima di entrare in casa, si recò al tempio di Afrodite. Afferratile i piedi, e postovi sopra il viso, e sciolte le chiome, li baciò: « Grazie a te », disse, « o Afrodite; chè di nuovo mi hai mostrato Cherea

in Siracusa, dove anche lo vidi, per tuo volere, quando ero vergine. Non ti biasimo, o signora, per tutto ciò che ho sofferto; era il mio destino così. Ti prego ⟨ora⟩, non disgiungermi più da Cherea, ma concedi a noi una vita felice e una morte comune ».

Questo è ciò ch'io scrissi intorno a Calliroe. Degli otto libri delle avventure di Cherea e di Calliroe, ⟨scritti⟩ da Caritone di Afrodisia ⟨è questa⟩ la fine.